QUARESIMALE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME SECONDO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

ARGOMENTI

DELLE PREDICHE.

PREDICA XXI

NEL VENERDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Venit mulier de Samaria haurire aquam, etc. Jo. 4.

1. Due contrarissimi affetti genera nel mio cuore questo successo dell'odierna Samaritana, che io già presuppongo notissimo ad ognuno di voi: e sono appunto una fervente speranza, e un freddo timore. Perciocchè mentre profondamente io considero da quanto poco dipende la salute di sì rea femmina, subito mi si sveglia nell'animo un ardito pensiero, il quale mi dice, Se così è, poco dunque ci vuole a fine di salvarsi. Ma, ohimè! che si leva tosto in contrario un pensier palpitante, il quale mi replica: Se così è, basterà dunque ancor poco a perire. È vero che questa misera peccatrice non per altra ragione diventò santa, se non perchè s'imbattè casualmente a quel pozzo, dov' era Cristo affaticato ed ansante, ed ivi interrogata da lui, si contentò di reprimere quella voglia la quale avea, di cavare allora dell'acqua, per udirlo alquanto a discorrer di materie a lei salutari. Ma fate voi ragion che vedutolo, non gli avesse in verun modo voluto prestar orecchie, ma avesse detto: Adesso ho altro che fare, sono assetata, son arsa; e poi, l'ora è tarda: *hora est quasi sexta*: convien che io torni alle mie faccende domestiche: quanto è probabile, che mai più non dovesse incontrare nell'avvenire una congiuntura sì comoda qual ell'ebbe da rientrare in sè stessa, e da ravve-

dersi! Da questa considerazione io sollevo sbigottito il mio spirito a domandarvi: Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caso di un piccolo movimento interiore, il quale talor ci stimoli alquanto a mortificarci, di un piccolo impulso, di una piccola ispirazione, o di un'azione minutissima di virtù? Eppure quell' azion di virtù sì minuta era forse il principio, da cui dovea derivare la nostra beatitudine: e siccome trascurato il principio, nè meno si ottiene il fine: così trascurata quella minuzia, nè meno avvien che ottengasi il Paradiso. Oh Padre (voi mi direte) com'è possibile? Volete dunque che da una minuzia dipenda la salute eterna di un uomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirci, non istruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch'io voglio atterrirvi (ve lo confesso), ma perchè io sono atterrito. *Territus terreo*, dirò tremante col Padre S. Agostino (*Hom.* 11, *inter.* 50). Non però voglio atterrirvi con vane esagerazioni, voglio atterrirvi con sodissime verità. Io vi prometto di non dire se non ciò che mi fa riscuotere tutto da capo a piedi, quand'io vi penso, e che se ancora non è bastevole a rendermi meno iniquo, mi fa non essere almanco più incorrigibile. E che cosa è questa? Quella proposizione appunto, che a voi parea così strana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la salute eterna di un uomo. Questa proposizione è quella che fa tremarmi, questa è quella che io qui mi accingo a mostrare, perchè ognun vegga una volta quanto sia vero, che la buona opportunità vuol essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose.

2. E primieramente io non credo, che vi parrà per altro strano di udire, che da cose piccole possano derivare cose grandissime. Non ci predicano quasi altro i Naturali nelle loro considerazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor massime. Basta dare un'occhiata d'intorno al mondo per chiarir-

sene in un momento. Non è già solo il granellino di senape quello che nella Palestina si vanta di giungere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che avanzi le biade. Tutte quelle selve, le quali co' loro tronchi somministrano tante aste agli eserciti, tante navi all'Oceano, tanti sostegni alle case, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme, se ci volessero fedelmente scoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin altro, che minutissimi semi, stati talora o spazzatura de' piedi, o scherzo degli uccelletti? Non accade che, scagliandosi un fulmine dalle nuvole, faccia fracasso sì grande, per ostentare la sua maravigliosa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, incenerisca i boschi, sgomenti i popoli: ben si sa da qual piccolo vaporetto esso ebbe i natali. E quei gran fiumi, che del continuo pellegrinando pel mondo ne vanno tanto orgogliosi, che vogliono porre i termini alle province, e toglier il nome al mare, e però anch'essi or portano sopra il dosso armati navigli, or contribuiscon dal seno grossissime pescagioni, ed ora infuriati uscendo dagli argini, recano strage agli armenti, inondazione a' campi, esterminio alle biade, assedio alle case, solitudine alle città; questi gran fiumi medesimi, se si potessero rivoltare talora indietro a mirare i lor principj, quanta cagion avrebbono di umiliarsi, mentre vedrebbono, o che semplici villanelle vi guazzan entro per giuoco, o che stanchi pellegrini li saltano per insulto! Tanto è comune alle cose ancora maggiori derivar dalle minime. Così son famosi gl'incendj sorti da una favilla, così i contagi sparsi da un fiato, così i tremuoti originati da un alito. Ma senza ciò, se si considera il corso degli avvenimenti morali, chi non sa come da cagion leggerissima può accadere che uno, o da altissima dignità cada in un vilissimo stato, o da un vilissimo stato sia sollevato ad altissima dignità? Abigaille di cittadina privata, arrivò

ad esser tolta da un Davidde per consorte (1. *Reg.* 25), e così a cingere ancora un giorno la fronte di corona reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual'ella usò co' servi di Davidde nel portar loro un rinfresco. Rebecca di semplice garzoncella, arrivò ad esser data ad un Isacco per isposa (*Gen.* 24), e così a divenir anche un tempo procreatrice del promesso Messia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortesia, ch' ella mostrò col messo d'Isacco, nell' offerirgli dell' acqua. Laddove Aman, quel sì celebre favorito del Re Assuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder la dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir anche appeso qual pubblico malfattore sopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' aver lui preso a piccarsi che un Mardocheo, uomo popolare, uomo povero, nol salutasse a suo modo: *Non flecteret sibi genu* (*Esher.* 3, 5.) Che dirò della milizia? che del traffico? che delle arti? che delle lettere? Non fu per certo un accidente lievissimo, che Protagora divenisse in Grecia filosofo sì ammirato? (*Aul. Gell.*) Guardate donde accadette, e maravigliatevi. Era già Protagora un vil contadinello, quando, portando egli un dì sulle sue tenere spalle un fastelletto di legna al vecchio suo padre, s'abbattè casualmente in Democrito, filosofo di gran nome, il quale veggendo quelle legne legate insieme con grandissima aggiustatezza, dimandò al fanciullo, s'avea fatto egli quel fascio; e rispondendo quegli di sì: Provati un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo, ed a ricomporlo all' istesso modo. Ubbidì Protagora prontamente, e con egual arte e industria rilegando insieme le legne, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno e indole opportuna agli studi, l'invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo sostenne, l'addottrinò, e lo rendè filosofo non minore

di tal maestro. Fate or voi ragione, che Protagora, o non avesse composto con tale aggiustatezza quel fascio, o non avesse incontrato in tal congiuntura quel Savio; quanto è probabile che ei si fosse sempre rimasto a guidar l'aratro, in cambio di esercitare la penna; e a solcare le campagne, in cambio di vergare le carte? E di simiglianti successi io potrei raccontarne quasi infiniti di qualunque genere, se non mi premesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della grazia, senza vagar tanto per quelle della natura.

3. Presupponete adunque che Dio, conforme allo stile ch'ei tiene nell'ordine della natura, proceda ancora nell'ordine della grazia; altrimenti da quello che noi vediamo, non ci potremmo sollevare ad intendere quello che non vediamo, come pur pretendea S. Paolo a'Romani, quand'egli disse, che *invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellectu conspiciuntur* (*Rom.* 1, 20). Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellare coi Teologi), ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. *Tim.* 2, 4). Ma essendo l'istesso il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non sono però l'istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun uomo Iddio vede, come le scuole c'insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni o serie di avvenimenti, le quali come tante strade maestre conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione. *Vias vitae*, *et vias mortis* (*Jerem.* 21, 8). Ora che l'uomo s'incammini piuttosto per una di queste strade, che per un'altra, dipenderà talora da opere piccolissime. L'udire, o il non udire una predica; il leggere, o il non leggere un libro; il parlare, o il non parlare con una persona; l'andare, o il non andare ad una veglia, può essere

quello, che o c'incammini al cielo, o c'incammini all'inferno. Dissi, c'incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanno rimotamente, in quella maniera medesima, onde abbiam detto poter azioni anche minime, incamminare naturalmente un mondano a gran perdite, o a grandi acquisti. *In tantum ut si priora tua fuerint parva*, come diceva quell'amico di Giobbe (8, 7), *novissima multiplicentur nimis*. Non si sgomenti, se a qualcuno non paja di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perchè io renderolla con gli esempi manifestissima a chi che sia, benchè digiuno d'ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque per maggior intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal Padre S. Agostino. Racconta il Santo, come, dimorando l'Imperator Teodosio nella città di Treviri a rimirare i famosi giuochi del circo, due cortigiani si vollero appartare da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò ch'essi fare, si avviarono unitamente fuor delle mura, per godere la vista innocente della campagna, passarono d'una in altra strada, d'uno in altro ragionamento, finchè s'incontrarono in una solitaria boscaglia dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni penitenti romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano le angustie dell'abitazione, e la penuria dei mobili, videro un libro assai logoro, che giaceva sopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l'apre, e si avvede contenersi in esso le azioni del grande Antonio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi alla imitazione. Quando all'improvviso avvampando tutto nel cuore di un amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore, prorompe in un sospiro, e dice al compagno: Poveri noi, che seguitiamo una strada tanto diversa! *Dic quaeso te, omnibus istis laboribus no-*

stris, quo ambimus pervenire? quid quaerimus? (*S. Aug. Conf. l. c.*). Ditemi un poco per vita vostra, o Signore, che pretendiam noi con tante fatiche, con tanti servizi, con tanti corteggi, con tante umiliazioni; che pretendiamo? Possiamo mai sperare più che di conseguire la grazia del Principe? *Major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus!* Ma chi ne assicura che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor v' arrivassimo, *Quid ibi non fragile plenumque periculis*? Che avrem noi fatto alla fine? Avremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci assedieranno, quanti odj, quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All' incontro per diventare amico di Dio, basta il volerlo, niuno cel potrà mai contendere, e niun levare: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Indi tornò a fissare gli occhi sul libro, e quasi assorto per la gran mutazione che lo agitava nell'animo, leggeva insieme, e gemeva, or nella faccia pallido ed or acceso, ora pensieroso ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro; e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: Or quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quest'ora, e in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio. Però se voi non mi volete imitare, rimanetevi di sturbarmi. *Ego jam Deo servire statui, et hoc ex hora hac in hoc loco aggredior. Te si piget imitari, noli adversari.* Come? ripigliò l'altro, commosso da tal esempio: non piaccia a Dio che io per me ritenga la terra, e a voi lasci il cielo. O ambidue ci ricondurremo alla reggia, o chiuderacci questo tugurio ambidue. E così risolutisi di nè meno prima tornare all' Imperatore, gli mandarono

dentro un foglio l'avviso della loro concorde risoluzione; e, deposti di subito gli ori, e gli ostri, si copersero di un sacco, si cinsero di una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicità, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto dei loro dì, non mai però più famosi al mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un poco, Signori miei: tante opere buone, che questi due novelli romiti dovettero dipoi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni severi, tante flagellazioni sanguinolenti, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso; tutte queste cose donde ebbero quel principio, chiamato già nei Proverbj (16, 5): *Initium viae bonae*? Mirate donde; dall'essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose, che uscissero a camminare; dall'uscire a camminare, che incontrassero il romitaggio; dall'incontrare il romitaggio, che leggessero il libro, dal leggere il libro, che s'infiammassero di sentimenti divoti; quindi che abborrisser la corte, che abbandonassero la casa, che abbracciassero il chiostro, che camminassero sulla regia via della croce. Laddove fingete voi, che si fossero trattenuti a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento, sarebbe accaduto veruno di questi casi? È moralmente certo che no: mercecchè tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all'Ecclesiaste, hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono affisse: *Omni negotio tempus est, et opportunitas* (*Eccl.* 9, 6). E però piuttosto saria seguíta una serie di avvenimenti molto diversa, la quale Dio sa dove avrebbeli condotti; imperciocchè avrebbono probabilmente perseverato nel servizio del Principe, nella vanità delle signorie, nei vizi del secolo, e per conseguente ancor nei pericoli dell' inferno. Debbono dunque riconoscer essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma

come da cagione rimota) dall'aver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto (*Esth.* 11, 10). Questo fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata (*Dan.* 2, 35).

4. Ora figuratevi, che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro, che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccelsissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi fur quei Santi che nacquero Santi: nella legge vecchia un Geremia, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero Santi, ma diventarono. E che diventassero tali, quale ne fu la cagione? Ad uno fu l'aver gittate le cetere e le chitarre, per correre un poco dietro ad un uomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via pubblica, come accadette a S. Ranieri il Pisano; ad altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavere, come successe a S. Francesco Borgia; ad altri fu l'aver perdonata pietosamente un'ingiuria, come a S. Giovanni Gualberto; ad altri l'aver sovvenuto cortesemente un mendico, come a S. Francesco d'Assisi; ad altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come a Sant'Efrem Siro; ad altri l'aver udita casualmente una predica, come a S. Niccolò di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al B. Consalvo Domenicano; ad altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla madre, come a Sant' Andrea Corsini; e ad altri non più che l'aver servito caritatevolmente ad una Messa, come a Marcello Mastrilli, quel gran campione della mia sacra milizia; il quale giunto al sepolcro di S. Francesco Saverio, ricevè un chiarissimo lume di essere stato colà chiamato all'onore di combatter per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta

in Napoli ricercato, mentr'egli era ancora studente, da un Padre vecchio, in congiunture importune, ed in ora tarda, di ministrargli all'altare, egli con sembiante sereno, e con prontezza amorevole ne 'l compiacque. Ma che cercar di più? Qual maggior santità si può figurare di quella, alla quale giunsero, benchè per diversissime strade, un Antonio Abbate, ed un Ignazio Lojola? Udite di grazia, se pure il paralello in mia bocca non sia ambizioso. Furono ambidue Patriarchi di numerosissima figliuolanza, quantunque l'uno di gente solinga e contemplativa, l'altro di persone trattabili ed attive. Ambidue ne' principj della lor conversione ebbero dai demonj contrasti travagliosissimi, imperciocchè se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancora col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all'incontro ambidue sopra i demonj grandissima padronanza; perocchè dove Antonio fugavali con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d'una voglia accesissima del martirio, per cui sfogare ne andarono, Antonio in Alessandria, Ignazio in Gerusalemme. Ma ambidue volle Dio che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolò per tanto l'uno le selve di santissimi solitari, e l'altro riempiè le città di zelanti predicatori, eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite ch' ella cominciava a patire nei tempi d'Antonio per l'eresia d'Arrio, nei tempi d'Ignazio per l'eresia di Lutero; per opporsi al furore de' quali lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per sempre la solitudine di Manresa. E siccome Antonio ancor vivo vide i suoi seguaci distesi non sol nell' Oriente, ma ancor nell' Occidente, così vide Ignazio ancor vivo distesi i suoi non sol nell'Occidente, ma ancor nell'Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima, e la venerazione, che portarono loro i Principi; imperciocchè e ad

Antonio ricorrea per consiglio l'Imperator Costantino, e ad Ignazio, l' Imperator Ferdinando, il quale in confermazione di ciò avea dato ancor ordine al suo ambasciatore residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza averlo conferito prima col Santo. E finalmente è stata somigliante ancor la difesa che ha Dio pigliata dell'onore di ambidue questi celebri personaggi; perchè col fuoco egli ripresse i disprezzatori d'Antonio, col fuoco i detrattori di Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno che aveva osato di dileggiarlo. Ora ditemi: la santità di ambidue questi grand' uomini dond' ebbe il cominciamento? *Initium viae bonae.* Non pare che dovesse essere qualche gran seme quello, il quale produsse due piante sì generose, che molto più di quell' albero già veduto dall'addormentato monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa dei loro rami da un mare all' altro, e dall'uno all'altro emisfero? (*Dan.* 4). Eppure udite che fu: nell' uno *initium viae bonae* fu l' ascoltare attentamente una Messa; nell'altro *initium viae bonae* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una Chiesa per udir Messa, e s'incontra in quel Vangelo nel qual si dice: Se tu voi essere perfetto, va, vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Domanda Ignazio convalescente alcun libro per passatempo, e gli è recato il Leggendario de' Santi in cambio de' volumi di Cavalleria, che avrebbe voluti: comincia a leggerlo, e quinci si determina di far vita simile a loro. Ora se non avessero l'uno udita quella Messa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che sarebbe stato di essi? Sarebbono ambidue divenuti quei sì gran Santi, che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tuttociò si appartiene ai giudizi occulti di Dio, che sono le acque di quel profondo torrente, in cui neppure un

Ezechiello si attentò d'inoltrarsi troppo, per non vi restare annegato. *Aquae profundi torrentis, qui non potest transvadari* (*Ezech.* 47, 5). Ma potrebbe essere ancora molto probabile che non fossero divenuti, perchè assai spesso Dio suole usare con gli uomini, come fece con Naaman Siro lebbroso, non so dir di più se di corpo o d'anima, ogni cui bene, come sapete, egli affisse a quale operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: al bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero; *Lavare septies in. Jordane, et mundaberis.* Ma chi mai l'avrebbe creduto? Come? dicea Naaman, perchè non piuttosto venirmi incontro il Profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? No, Dio vuol che ti lavi. Ma se ho a lavarmi, perchè non anzi nelle acque del mio Damasco, che son sì elette? No: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? No: nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? No: nel Giordano. Vuoi per sorte tu metter legge a Dio? *Quis ei dicere potest: Cur ita facis?* (*Job.* 9, 12). Fa pure ciò che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio; nel resto è certo, che qualunque tuo bene non solo corporale, ma ancora spirituale, dovrà dipendere dal mortificarti con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men proprio, la tua alterezza. *Lavare septies in Jordane, et mundaberis.* Ora in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la santità, anzi la salvezza degli uomini, ad una tal opera buona molto ordinaria, la quale se essi eseguiscono, egli poi comunica loro una grazia tanto soprabbondante, e una protezione tanto speciale, che infallibilmente giungono al cielo, come appunto fu di Naaman; ma se non l'eseguiscono, li priva di tali ajuti più liberali, i quali come i Teologi sanno, non sono dovuti nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione, e provvedendoli degli ajuti solamente consueti,

lascia che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano, come sarebbe parimente avvenuto a Naaman medesimo, se contumace non s'induceva ad attuffarsi in quelle acque da lui riputate sì vili.

5. E questo è quello che c'inculcano i Santi, qualor ci dicono, che da un momento dipende l'eternità: *Momentum unde pendet aeternitas.* Alcuni pensano che questo momento sia solamente quello della morte, e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. E non è così: questo momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaja. Ed è quel momento, al quale Iddio, terribilissimo ne' consigli, ch'egli ha sopra i figliuoli degli uomini: *Terribilis in consiliis super filios hominum* (*Psalm.* 65, 5), ci attende, per così dire, come ad un varco, a fine di provare la nostra cordialità, e la nostra corrispondenza, ch' è quello appunto che Mosè scoperse al suo popolo, quando disse: *Tentat vos Dominus, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra* (*Deut.* 13, 3); non perchè passato quel momento, non ci sia sempre egualmente possibile la salute o la dannazione (questo non si può dire), ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell' avvenire maggiori, o minori difficoltà per ben operare, che abbiamo maggiori o minori forze, ed in una parola, che *gratia inveniamus*, o *non inveniamus*, per usare la formola dell'Apostolo, *in auxilio opportuno* (*Hebr.* 4, 16). Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle Divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento nostro; e siccome reca seco grandissima autorità, così ancora merita d'esser da tutti ascoltato con gran tremore. Avendo le Tribù Ebree richiesto a Dio qualche Re che le governasse in vece de'Giudici, condiscese Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi

vilissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù. Perciocchè il sacro testo afferma di lui, che nessun di tutto quel popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo* (2. *Reg.* 9, 1). Eppure, per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuele, ed un Davidde, personaggi sì segnalati. Ebbe la cura di eleggere il medesimo Samuele: l'unse, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo doveva il novello Re offrire a Dio sagrifizio, Samuele il chiama, e gli dice: Va in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de' quali io verrò per sagrificare: *Septem diebus expectabis, donec veniam ad te* (1. *Reg.* 10, 8). Va Saule, lo aspetta; ma già scorre il settimo giorno, e il buon Samuele ancor non appare. Or che dee far Saule? Si vede accampato d' intorno un poderosissimo esercito di nemici, che lo sfidava alla battaglia, ha le milizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare; si risolve però giacchè è vicina la sera del dì prefisso, di offerire ei medesimo il sagrifizio, come venivagli dalla legge permesso in assenza di Sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco viene Samuele. Saule l' incontra, e Samuele in vederlo: Ahi sfortunato, gli dice, di', che hai tu fatto? *Quid fecisti?* (1. *Reg.* 13, 13). Risponde Saule: Io ti ho aspettato conforme all'appuntamento più ch'ho potuto; ma frattanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nimici la minacciavano: stimai scelleratezza l'uscir in campo senza aver prima placato il volto divino con sacrifizj pacifici. Ho precorsa nell' offerirli la tua venuta, avvisandomi che tu per qualche nuovo accidente non potessi giugnere in ora. Sì eh? (ripigliò allor Samuele) Or sappi che tu hai usato da stolto: *stulte egisti* (1. *Reg.* 13, 13). Però ti dinunzio, che siccome, se tu m'avessi aspettato pazientemente, Iddio avrebbe perpetuato il tuo scettro sopra il suo popolo, così ora non ti sorgerà

successore dal tuo lignaggio. *Si non fecisses* (ponderate ben questa orrenda condizionale), *si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra consurget* (1. *Reg.* 13, 13). Ma poco fu per quest'azione a Saule perdere il regno. Fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l'anima, fu peggio perdere il Paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò egli precisamente per quell'azione. Signori no; perocchè molti autori insigni hanno insin voluto credere, ch'ei non peccasse in ciò gravemente, o perchè egli stimasse di esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, o perchè ei riputasse di esser costretto a secondare finalmente il volere de' suoi impazienti soldati, come par che egli volesse anzi accennare, dicendo per sua discolpa: *Necessitate compulsus obtuli holocaustum* (1. *Reg.* 13, 13). Come si dannò nondimeno per quest'azione? Si dannò per questa, come per azione che lo dispose alla perdizione, non come per azione che ve lo determinò. Mi dichiaro. Per quest'azion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole, e da tutta la sua prosapia, ch'era privarlo di un benefizio temporale gratuito. Gli prepara però successore di altro lignaggio, qual fu Davidde. E perchè Dio, secondo il nobile detto della Sapienza, soavemente dispone intorno di noi ciò che efficacemente risolve: *Cum magna reverentia disponit nos* (*Sap.* 12, 18) fa cader una congiuntura opportuna di trasferire Davidde allor pastorello dalla greggia alla corte. Saule istesso è il primo ad accoglierlo pel bisogno ch' ei ne ha contro il fier gigante; ma dalle vittorie, che vede lui riportare dei Filistei, dagli applausi, che ode a lui farsi dalle milizie, s'accorge questo essere il successore a sè minacciato. Però d' indi innanzi il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è proprio de'governanti

mirare i lor successori. S'accende d'odio, gonfiasi di veleno, cerca in mille modi di ucciderlo, or con lanciargli l'asta sul viso, or con mandargli le birrerie sino in camera, or con tendergli aguati per le foreste. Quindi comincia a prezzare assai gl' interessi del suo reame, poco i comandamenti del suo Signore. E perchè sa che alcuni Sacerdoti di Nobe hanno ricettato il suo emulo, ordina che sian tutti scannati alla sua presenza, onde si vede cader a'piedi, per man di un vil servo Idumeo, ottantacinque Sacerdoti vestiti in abito sacro: nè contento di questo, ordina parimente, che Nobe loro città sia mandata a ferro ed a fuoco, facendo in essa una confusissima strage di uomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, senza nè meno perdonare alle bestie, nè meno a' sassi. Quindi passando d'una in altra barbarie, d'una in altra scelleratezza, vede finalmente morirsi insieme in battaglia sugli aspri monti di Gelboe tutti e tre quei figliuoli, su' quali ambiva di stabilire lo scettro. Chiede disperato allora la morte; non trova chi gliela dia. Egli però rivoltando il suo ferro contra il suo petto, l'apre, lo squarcia, si uccide da sè medesimo; e così finalmente: *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non stetit quousque ad ipsum perditionis baratrum seipsum immisit*, come poi scrisse S. Giovanni Grisostomo ponderando sì fiero caso (*Homil.* 87, *in Matt.*). Ora considero io. Chi avesse detto a Saule, quando egli stava in procinto di trasgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da cotest'azione dipende come in radice la vostra salute e temporale ed eterna; crediamo noi, che a Saule sarebbe ciò paruto possibile? Come? da un'azion sì minima? non può essere, non può essere: questi sono spaventacchi di scrupolosi, son timori di vecchierelle. Eppur così fu: non perchè egli (notate bene) non perchè egli poi non avesse potuto

assolutamente ritrarsi da tutte le susseguenti scelleratezze; ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch'ei nol fece; laddove sarebbe stato a lui facilissimo (come ad un uom di tanta bontà, che *non erat vir melior illo*) se senza contrasto con Emolo, e se senza sospetto di successore, goduto avesse tranquillamente il suo regno, com'è di fede, ch'ei se l'avrebbe goduto. Or deduciam da quest'illustre racconto quel ch'è di nostro particolar interesse, ed esclamiamo tremanti con S. Gregorio: *En quam magna perdidit, qui, ut putabat, nulla contempsit.* Per sì poco perduto tanto? E che cosa è questa? Ah che quel poco era, per così dire, quel passo angusto, al quale Iddio, *magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu* (*Jerem.* 32, 19), come lo chiamò Geremia, voleva mettersi a provar l'obbedienza, l'ossequio, la fedeltà di Saule, per veder s'egli riusciva ancora del numero di coloro, di cui sta scritto, che *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se* (*Sap.* 3, 5). Saule a questo passo non tennesi, ma cadde; e Dio, privandolo di quegli ajuti maggiori che, *secundum propositum voluntatis suae*, aveagli apparecchiati, lasciò che a poco a poco andasse in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciascun di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto spesso accaderà che egli dica dentro il cuor suo: Io voglio ispirare a quell'ammogliato, che vada ad ascoltar quella predica. S'egli vi anderà, lo verrò di modo a commuovere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica. Abbandonata quella pratica, non gli sarà più difficile accostarsi frequentemente alla confessione e alla comunione. Con questa frequenza egli a poco a poco si svezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giuocare, nel parlare, nel trafficare; quindi, applicatosi a maneggiar la sua casa cristianamente, vivrà ritirato, si morrà salvo. Ma se non udirà quella predica, seguirà a conversare con la sua pratica, entrerà in altri

amori, s'allaccerà in altri impegni, s'abbatterà con altri rivali, che gli torranno miseramente la vita. Ed a quel giovine io voglio parimente ispirare ch'ei vada a confessarsi per la tale solennità. S'ei v'andrà, lo verrò di modo a compungere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quei compagni. Ritirato da quei compagni, non gli sarà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con quest' applicazione egli a poco a poco si accenderà di molti desiderj ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi. Quindi, risoluto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co'suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà a peggiori tresche, cadrà in peggiori disordini, che il condurranno dirittamente all'inferno. Signori miei cari, queste sono verità certissime, irreprobabili, indubitate, le quali noi qui non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo che abbiamo agli occhi: *Contenebrati sunt oculi nostri* (*Thr.* 5, 17). Ma le capiremo il dì del Giudizio, quando, cadutoci, per così dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade, o Dio si sarà compiaciuto salvarci, o noi ci sarem voluti dannare. *Vias vitae, et vias mortis* (*Jer.* 21, 8). E allora ogni giusto, impaurito qual pellegrino ramingo, ch'abbia camminato di notte, senz'avvedersene, sull'orlo sempre d'un orrido precipizio: Oh Dio buono! dirà, da che è dipenduta la mia salute? Quanto poco mancò che in vece di mettermi per la strada del Cielo, non m'inoltrassi per la via dell'inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me: paulo minus habitasset in inferno anima mea* (*Psal.* 93, 17). Quell'operetta buona fu che salvommi; quella ch'io feci in tal luogo, in tal giorno, nella tale occasione, e s'io lasciava di farla, oh che via diversa prendea da quella ch'io presi! All'incontro quanto fremeranno i dannati, quanto urleranno, in

veder donde avvenne ch'essi smarrissero la via diritta del Cielo! *Viam civitatis habitaculi non invenerunt* (*Psal.* 106, 4). Ah s'io udiva la tal predica, ah s'io lasciava un tal compagno, ah s'io non andava al tal giuoco, ah s'io mi rimaneva la tal sera d'intervenire a quella veglia, a quel bagordo, a quel ballo, a quella commedia! Ora non c'è più rimedio in eterno, misero me! non c'è più rimedio in eterno: *Quam magna perdidi, quam magna perdidi, qui ut putabam nulla contempsi!* Pigliamo un poco di fiato.

SECONDA PARTE.

6. Veggo che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione, la quale vorreste addurmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. O Padre (voi mi direte), se fosse vera la dottrina da voi predicata finora poveri noi! ne seguirebbe, che noi dovessimo vivere in un assiduo sgomento e in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria, o la nostra felicità, chi può dubitare che noi saremmo molto ben circospetti nell'eseguirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto dovremo sempre fare grandissimo conto di ogni minuzia: non dovremo sprezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna ispirazione, come non importante; anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla gloria. Signori miei, troppo mi volete voi stringere i panni addosso con coteste vostre obbiezioni. Ma che volete voi ch'io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficoltà in concedere certe proposizioni, le quali

ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però mi dò per convinto, chè quanto avete opposto, tutto è verissimo. *Concedo*, sì, torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intender S. Pietro quand'egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis: haec enim facientes non peccabitis aliquando* (2. *Pet.* 1, 10). Quasi voless'egli dire in brievi parole: Dilettissimi miei, voi vi credete che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman altro che fare in tutta la giornata, o di che pensare. Eh non è così. Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *satagite, satagite*: diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arriviate a non peccare giammai, nè molto, nè poco, se tanto vi sia possibile. *Magis satagite, magis:* quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo*. E però larga è la strada che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est quae ducit ad perditionem* (*Matt.* 7, 13). Ma sono pochissimi quei che faccian così. *Concedo*. E però angusta è la porta che introduce alla gloria: *Angusta porta est, quae ducit ad vitam* (*Matt.* 7, 14). Che poss' io dirvi? Poss' io predicarvi diversamente da quello che ha pronunziato l'infallibile Verità? *Numquid aliud judex nunciat, aliud praeco clamat?* (*S. Gregor.*, *homil.* 27, *in Evang.*). Poss'io cancellar gli Evangelj, per darvi soddisfazione? Poss' io cambiarli? Che poss' io fare?

7. E a dir il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbono sempre stati tutti coloro, i quali, sentitosi dire dall'Ecclesiaste, che: *Qui timet Deum, nihil negligit* (*Ecc.* 7, 19), facevano tanto caso di non commettere neppure piccole imperfezioni. Appena si

sollevava un leggiero diletícamento di senso negli animi d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Benedetto, che incontanente tutt' ignudi correvano, chi ad attuffarsi ne'ghiacci, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a rivolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro che passò in sogno come di volo per la mente di un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli fe' scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men che bastevole a soffogarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnesi Auguste, ed alle Marie d'Ognes, che non potevano pe' singhiozzi parlare qualora se ne accusavano; come della prima testifica il Cardinal Pietro Damiano, e della seconda il Cardinal Jacopo da Vitriaco, ambidue loro santissimi confessori. Che più? Leggeva un Eusebio monaco il libro degli Evangeli, quando dal libro gli trascorsero gli occhi con qualche straordinaria curiosità a rimirare dall'aperta finestra della sua cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina campagna. Non ebbero quegli occhi più pace, finchè la morte medesima per pietà non venne a serrarli. Perocchè da Eusebio, accortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirassero mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d'immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare di basso, e così curvo e cadente, sinchè egli visse, che furono ancor vent'anni, non ischiodò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove siete? Pensate voi che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di aver subito meritato l'inferno, onde se ne volessero riscattare con supplizi sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor essi assai bene quanto si richiegga a dannarsi. Sapevano che a

dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhi veggenti, con animo risoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temevano d'ogni minuzia, perchè intendevano quanto sia facile in materia di peccato il passare dal poco al molto. *Qui spernit modica, paulatim decidet* (*Eccl.* 19, 1). E così appunto confessollo di propria bocca l'istesso Eusebio a coloro, che quasi scandalezzavansi di veder punita un'imperfezioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate, diss'egli loro, di questo, perch'io lo so: *Ne malignus daemon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atque justitiam.* Temeva egli, che l'aver guardato curiosamente un oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne uno peccaminoso; e non si fidava, ammesso questo una volta, di non dover passar dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all'operazione; e quindi all'ultimo esterminio totale di quello spirituale edifizio, che egli aveva innalzato con tanta pena, conforme a quel bellissimo detto dell'Ecclesiastico: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua* (*Eccl.* 27, 4). Direte, che a voi dà l'animo d'astenervi dal molto, dopo aver commesso il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad uomini sì perfetti? È possibil dunque, che per loro soli fosse la natura tanto ribelle, la grazia tanto scarsa, il cielo tanto spietato, la virtù tanto faticosa, la salute tanto difficile? Essi, vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d'ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione: e non ne temerete voi, che pur vivete ammantati di bisso, aspersi d'odori, e sagginati nel lusso? Crudelissimo Dio (vorrei allor io gridare, se questo fosse), Dio crudelissimo! E che amor di padre è cotesto vostro, ch'egualità di signore? Porgere aiuti tanto

soprabbondanti a quei che, ingolfati nei piaceri del secolo, concedono ogni sfogo a' lor capricci; e non li porgete a quei, che per cagion vostra sono iti a confinarsi nelle boscaglie, dove non hanno altra compagnia che le fiere, altri testimoni che le ombre, altre stanze che le caverne, altro refrigerio che i pianti, altro trastullo che la mortificazione. Debbono stare ognor questi sì timorosi di sè medesimi; e quelli ne potran vivere sì sicuri? Meglio sia dunque, se così è, gettar via cilizi, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze, mentre maggior pericolo corrono di perire quei che ogni leggiera colpa gastigano con tanta severità, di quei che l'ammettono con tanta scioperatezza. Ma bene stolto io sarei, se mai mi lasciassi in questo modo trascorrere a lamentarmi di Dio; mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale si vedrà chiaro, quanto ad ognuno, o religioso, o mondano, sarà costato comunemente il salvarsi. Ahime! che il regno de'cieli non è di tutti. Chi vuol entrarvi, si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti scorretti, che gliel ritardano. *Contendite intrare per angustam portam*; sì, dice Cristo, *contendite*, *contendite*. E che vuol dir questo *contendite*? Vuol dire affannatevi? vuol dire affaticatevi? Questo è poco. Vuol dire ciò che S. Luca espresse più orribilmente col suo greco vocabolo, *agonizzate*; vuol dire ridursi ove sia di necessita, sino all'estreme agonie, sprezzar amici, sprezzar roba, sprezzar riputazione, sprezzare all'ultimo sin la medesima vita.

8. Io so che queste cose non si ascoltano da ciascuno sì volentieri, e che più volentieri sì corre comunemente ad udire quei Predicatori, i quali diano sicurezza, che non quegli altri, i quali arrechin timore. Ma non vi diss'io da principio, ch'io non poteva darvi in questa materia, se non timore? Non vi dovete però

meco sdegnare, ma compatirmi. Forse che non ho ancor io comune la causa con tutti voi? Non solleticherei anch' io, quanto ogn'altro, volentieri le vostre orecchie, non lusingherei il vostro genio, non mi cattiverei la vostra benevolenza, s' io non vedessi che ciò facendo vi tratterei da servitore infedele; mentre per darvi un breve contento, forse v' arrecherei un' eterna rovina? Però vi conchiuderò con Sant'Agostino (*in Psal.* 80): *Fratres, nimis timemdum esse volo.* Eh convien temere pur troppo, convien temere, perchè di certo è molto più profittevole un timor santo, che una sicurtà baldanzosa. *Melius est enim non vobis dare securitatem malam.* Io quanto a me: *non dabo, quod non accipio*: Come posso a voi dar ciò ch' io non ho? S'io fossi sicuro, farei sicuri anche voi. *Securos vos facerem, si securus ego essem.* Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, pensando all'anima mia. E come dunque poss' io farvi sicuri! Benchè, sapete voi qual è il modo da ritrovar nel negozio della salute qualche considerabile sicurezza? Trattarlo sempre con un immenso timore, sempre ricorrere a Dio, sempre raccomandarsi a Dio. Chi fa così, vada lieto. *Beatus homo, qui semper est pavidus* (*Prov.* 28, 14).

PREDICA XXII

NELLA QUARTA DOMENICA

Colligite quae superaverunt fragmenta ne pereant. **Joan. 6.**

1. Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece vestito di mortal carne. Contuttociò mi perdoni, che io voglio dirgliene. Fu quel che tenne nel dì d'oggi un proceder conveniente a un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che la sua provvidenza, o la sua pietà nel favorirle di sì abbondante ristoro; perchè poi esser loro cotanto scarso di quei pochi frusti di pane ad esse avanzati? perchè non concedere che se li riponessero in tasca? perchè non permettere che se li riportassero a casa? perchè volere che si rendessero tutti puntualmente sino all'ultimo briciolino, quasi che altrimenti perissero? *Colligite quae superaverunt fragmenta ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, Uditori, se ben si mira, è la legge da Dio stabilita già in tutto il creato. Se dal cielo piovono acque abbondanti sopra la terra arida ed assetata, ella ne bee quanto basta alla riparazione del suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui pro-Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae, ma lo rilascia ad altri tralci più sottili e più smunti. Se un pomo d'albero abbia abbondevole

sugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spolpati e più scarni. Lo stesso vedesi parimente nei fiori, nei frumenti, nell'erbe, di cui ciascuna tramanda alla vicina compagna quell'alimento che sopravanza alla propria sostentazione. Così quando le nuvole sono gravi di soverchi vapori, subito si disciolgono: così quando l'aria è infuocata di soverchio calore, subito lo diffonde; e in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato a non ritenere il superfluo. Qual maraviglia è però, se questa legge medesima volle Cristo che si osservasse questa mattina dai popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dite voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente che a voi conviene; oppure avari serbate per mera insaziabilità, per mera ingordigia quello che di ragion voi dovreste donare ai poveri? Eccomi però qui comparso a riscuoterlo in nome loro, giacchè più è di loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non aspettate da me però nel richiedere, maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi: le serberò per quando accada parlare con altri popoli men capaci. A voi non altro io farò che rappresentar fedelmente il debito vostro in ciò che riguarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo; giacchè le piante selvatiche son quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti, se non a forza di strappate o di scosse: dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

2. Uno de' gravissimi errori che sieno al mondo, si è, a mio credere, l'opinione stortissima, che hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sicchè possano spendere, spandere, e farne quello che più lor piace, benchè volessero a somiglianza di quegli antichi filosofi, gittarlo in mare per fasto. Eh non

è così. Ne sono padroni sì, ma non assoluti. Vi è riserva, vi è restrizione. E qual è? L'obbligazione, la quale pur ora io diceva, di ripartire tra i poveri ciò che avanzi all'onesta sostentazione del proprio stato. Io so che questa è una dottrina dispiacevole a udirsi; e però varj Teologi si sono affaticati assai di addolcirla e di alleggerirla, con ridurla a quei soli casi, nei quali i poveri sieno almeno arrivati a necessità detta grave. Ma il torrente de' Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite Sant'Agostino come parlò senza alcuna limitazione (*Serm.* 219 *de Temp.*): *Quicquid, excepto victu et vestitu rationabili, superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro coelesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus.* Tale è pur essa la dottrina espressissima di S. Giovanni Grisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda, di Teofilatto: e S. Gaudenzio scrisse a Germinio così (*Serm. de Villico iniq.*): *Nihil nostrum esse in hoc saeculo:* ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis:* e però, *non licere nobis eas in expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda.* Nè da questi punto discordano S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Tommaso (2, 2, *q.* 32, *art.* 5, 2, 2, *q.* 66, *art.* 7, *in corp.* 2, 2, *q.* 118, *art.* 4, *ad* 2), il quale per tutto insegna con chiarezza, due essere le radici, da cui germoglia l' obbligazion rigorosa di far limosina; ciascuna tale, che strigne bastevolmente da sè medesima senza l'altra. L'una dalla parte del povero, l'altra dalla parte del ricco. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, vi è obbligazione, benchè nel ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel ricco, vi è obbligazione, benchè nel povero non vi sia necessità molto grave (*Vide*

Cajet. in opusc. 10, 2, *tract.* 6, *c.* 2, *etc.*). Nè dobbiam maravigliarcene, imperciocchè qual disposizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio, se, pensando a vestire i gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i colombi, a sostenere i corvi, a provveder ogni vermicciuolo vilissimo ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensier dei poveri? Non è fors'egli il padre eguale di tutti? Come dunque un istesso padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, che uno non abbia onde ristorarsi, l'altro abbia ancor da sguazzare con ampia lautezza; che uno non abbia onde ricoprirsi, l'altro abbia ancor da sfoggiare con alto lusso? *Numquid injustus est Deus*, dice S. Ambrogio (*Serm.* 81) *ut nobis non aequaliter distribuat vitae subsidia: ut tu quidem esses affluens et abundans: aliis vero deesset, et egerent?* Dio è forse ingiusto? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora ai poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi, abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non abbia a mancare, su quel superfluo che si ritrovi nel patrimonio dei ricchi, come fondò l'entrata già delle stelle su quel diluvio di luce, che diede al Sole. *Quod superest date eleemosynam* (*Luc.* 12, 41). Sicchè *quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tutto ciò che si vuole, si deve a' poveri. *Omnia superflua*, così chiosò S. Tommaso queste parole nella sua Somma, *Omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi.* Non dice *hortatur*, no, dice *jubet.* E, postò ciò, che si fa dunque, Uditori, sì dati al lusso? Quando volete cominciar di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscuotetevi, risvegliatevi; nè vi crediate che in voi sia piccola colpa applicar tutte sì facilmente le

rendite a vostro prò, come se ne foste padroni non solamente diretti, ma ancor dispotici. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai, mai: bisogna andare all' inferno.

3. Chi di voi non ricordasi di quel ricco descrittoci da S. Luca? Era egli stato favorito dal cielo di copiosa ricolta, che però la notte, in cambio di riposare più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra sè medesimo con grave sollecitudine. Che farò, mentr' io non ho dove ripor tanto grano? *Quid faciam, quia non habeo quo congregem fructus meos?* (*Luc.* 12, 17). Orsù so che farmi: *Scio quid faciam.* Dilaterò i miei granaj: *Destruam horrea mea, et majora faciam*; e dirò all'anima mia, che stia allegramente, giacchè non le manca da vivere per più anni. *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma che? Non prima ebbe fra sè stabilito di così eseguire, non che eseguitolo, che udì dal cielo una voce spaventosissima, che gridò: O stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai: *Dixit autem illi Deus: stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: et haec quae parasti cujus erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui mai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granaj, e dipoi rifarli: *Destruam horrea mea, et majora faciam.* Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi quanti sono, che nati in palazzi comodi, non si quietano mai, ma sempre sono in fabbricare, e distruggere, in distruggere, e fabbricare? Disse di voler poi pigliarsi riposo: *dicam animae meae, requiesce.* E pigliarsi riposo è sì grave colpa? Se avesse detto di volere altrui muovere liti ingiuste, ammazzare, assassinare, o sfogarsi in lascivie orrende, l'intenderei. Ma che mal era star

la mattina a giacersene lungamente su molli piume? Disse di voler fare ind' innanzi una buona tavola: *Comede, bibe, epulare.* Ma non si sa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola che sia mortale, benchè esso acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tuttavia questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè dei reprobi? Uditelo dalla bocca medesima del Signore, perchè volea per sè solo in tanta ridondanza serbare il tutto; che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives* (*Serm.* 19, *de Verb. Ap.*). Oh che parola pestilente è quel *sibi*! Assorbir tutto per sè? Oh che insaziabilità! oh che ingordigia! oh che pregiudizio dei poveri derelitti! Bisogna far da Canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesimo non si dice sentenziato all'inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè colmando il ventre di alimento superfluo, spietatamente negavalo all' altrui fame; o se pur davalo (come mostrò di stimare S. Agostino), non lo dava abbastanza: *Non digne pascebat*; che però non si dice, che Lazzaro *cupiebat manducare de micis, quae cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permesso; ma *saturari*, che è ciò che gli era negato. E fosse che se fosse stato a'dì nostri, non avrebbe l'Epulone ancora sortito qualche benigno Teologo, che lo scusasse amorevolmente con dirgli: Che necessità ha questo povero di starsene sempre innanzi alla soglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, che egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sicchè non si possa muovere. Eppure l'Epulone è giù nell' inferno, nè giù in qualunque maniera, ma seppellitovi in un baratro profondissimo: *Sepultus est in inferno.* E per qual cagione? lo che

sono ignorante, non so dir altro: perchè abbondava, e non faceva limosine, almeno proporzionate allo stato proprio: *non digne pascebat*. Questa dunque è la legge: chi abbonda, dia: *Vestra abundantia illorum suppleat inopiam*, così commise l'Apostolo ai suoi Corinti (2. *Cor.* 8, 14). Eppure notate, che *inopia* è una sorte di necessità ben è vero, ma non estrema, anzi neppure gravissima; e come tale suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse ai soli casi di necessità molto urgente, sarebbe un'obbligazione ormai rarissima; nè le Scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizi contro de' ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella, in cui son coloro che tuttodì vi sogliono tener dietro le per vie pubbliche con i loro nojosi clamori? Eppure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico (4, 5): *Ne relinquas quaerentibus tibi retro maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animae, exaudietur deprecatio illius*. Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, o almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel povero, ma dalla radice risulta dell'abbondanza che sia nel ricco.

4. Benissimo, voi direte; ma qui sta tutta la difficoltà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchi, di suppellettili, di servizj, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro che saria convenevole all'onor nostro. Cosa volete a ciò che io vi dica, Uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò che si usa in un mondo sì dissoluto, qual è quel d'oggi, non accade altro. Con-

verrà che Cristo scenda omai giù da quel monte su cui la prima volta egli aperse i labbri, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal mondo inetto, avendo già pur troppo S. Jacopo definito, che *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur* (*Jac.* 4, 14). Ma da chi si ha da pigliare? Dal mondo più sensato, dal mondo più savio, o, per dir meglio, dal Riformatore del mondo, il quale ha però voluto, che nel battesimo ogni suo seguace rinunzi a tutte le pompe diaboliche, che non sono altro alla fine, che le pompe vane, gli sfoggi, gli scialacqui, i lussi scorretti. E se si va con questa regola in mano, ch'è la fedel misura cavata dal Santuario, oh quanto vogl'io trovar di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi! Che se pur io non vi so qui così bene spiegar qual sia, la ragion è, perchè il superfluo si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa quando si vuole portar nell'orto una turba di piante lussureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno, a dir vero, avete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazion che vi stringe a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè romiti, nè religiosi, ma secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto dì di confessarsi e comunicarsi, e frequentan Chiostri, e frequentan Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nell'obbligazion che vi strigne a servir il mondo; ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un eccesso, quale or or si dicea, in abiti, in gioje, in

gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità d'imitarli? Ah sì, che questa è una ignoranza affettata. *Latet hoc volentes*, esclamerò con S. Pietro, *latet hoc volentes* (2. *Petr.* 3, 5), perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell'altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente: qual dubbio v'è? ma non già secondo quegli usi; chè se volete giudicar rettamente, ben sapete omai scorgere da voi stessi che sono abusi.

5. Benchè (se ben si considera) quello che vi fa riputar sempre di essere penuriosi, non è nè anche il bisogno di mantenere uno stato tale; è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col Santo Giobbe di morire dentro quel nido dov' egli nacque, e di dire a Dio: *In nidulo meo moriar.* (*Job.* 29, 18). Chi è contadino vuol divenir cittadino, chi è cittadino vuol divenir cavaliere, chi è cavaliere vuol ascendere a un soglio di dominante; e però quando avrà mai tanto che bastigli a soddisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium, et non mirabitur (Job.* 40, 18). Assorbirà un Nilo d'oro con quella facilità, con quella franchezza, con la qual'altri berrebbonsi un sorso d'acqua, e quando tutto avrà così tranguggiato l'oro profano, anelerà all' Ecclesiastico: *Et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.* Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò che fa di mestieri, non solamente a conservare lo stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri ricchi avrebbono gli ambiziosi?

6. Voglio ben io, che voi miriate a esaltare lo stato vostro, Signori sì: ma in qual maniera? In quella ch'è la stimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e

allora sì che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi collo spiegare una livrea la più splendida ch' abbia alcuno de' vostri pari, col nutrire cavalli, col nutrir cani, o col cambiar il porticale di casa in un campidoglio? Tutto il contrario. Piuttosto ciò potrà esservi un immortalar l'ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' poverelli. E così a voi succederà come a quei che, desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'alta torre di Babilonia, con dire a gara: *Venite; celebremus nomen nostrum* (*Gen.* 11, 4): e poi da ciò, donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna: *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum* (*Eccl.* 31, 9). A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado sarà che si accordi un intero popolo, *Omnis Ecclesia*. Quello che da uno è detto giustizia, da un altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un altro è detto pusillanimità: e così nel resto. Ma nella beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, no; non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond'è che insino quel linguacciuto maligno, che con la sfacciataggine ardito avea di beffeggiar tante operazioni ammirabili di S. Carlo, quando udì poi che rinunziava badie, donava, dispensava, e si spogliava di tutto ciò ch'egli avea, per far bene ai popoli, ammutolì, o, per dir meglio, si ritrattò pubblicamente con dire: *Or sì ch'io ti credo*.

Tanto i maledici più rabbiosi si uniscono a benedire i caritativi. *Qui pronus est*, dice Salomone, *qui pronus est ad misericordiam, benedicetur* (*Prov.* 22, 9). Questa dunque, Uditori, è la vera gloria, a cui io voglio che aspiriate, non quella che vanamente vi si promette da' vostri lussi. E se farete così, è vero che niente avrete più di superfluo; ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

7. Che se, non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrate di casa vostra, d'avanzarle, d'avvantaggiarle, sicchè vi abbondino, fate questo medesimo ch' ora ho detto; datele per Dio largamente. Voi dite che non fate limosine perchè non avete danaro. E io vi dico, che non avete danaro perchè non fate limosine. *Qui dat pauperi, non indigebit* (*Prov.* 28, 27). Ma perchè dir solamente: *Non indigebit*? Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere, non solamente non diverrà penurioso, com'è di un pozzo, che nulla perde nel dare; ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove: *Honora Dominum de tua substantia*; e che ne avverrà? *Et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt* (*Prov.* 3, 9). O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, dove siete? Perchè andar esuli dalle case paterne per metter ognor insieme nuovo danaro? perchè trapassare tanti Appennini? perchè travalicare tante Alpi? perchè perdervi in tanti mari? Eh ch' io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prore, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro, che aver ripieni i granai, che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le vostre limòsine onore a Dio: *Honora Dominum de tua substantia*, e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi: *Implebuntur horrea tua saturitate, et vino*

torcularia tua redundabunt. Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse ch' esse non sieno di Dio? Questo sarebbe eresia, perchè leggonsi ne'Proverbi. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Ch'egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate, e vi accorgerete assai tosto s'egli è fedele. *Probate, probate me super hoc*; sono appunto parole, che il Signore disse altra volta per Malachia su questo proposito; *probate me super hoc si non aperuero vobis cataractas coeli, et effudero vobis benedictionem*, sino a qual segno? *Usque ad abundantiam*, ch'è quello ch'io vi promisi (*Malach.*3, 10.)

8. Direte che se ciò fosse, i maggiori avari diverrebbon subito i maggiori limosinieri del mondo per desiderio di accumular per tal via maggiori sostanze. Vi concedo ch'essi diverrebbono tali se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma qui sta tutto il difficile che incomincino. Ancora tutti i lascivi diverrebbon casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero. Ancora tutti i laici diverrebbon claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v'è pericolo mai che tutti divengano; perchè non vi è mai pericolo, che tutti si risolvano a superare le prime difficoltà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Questa, Uditori, generalmente parlando, è la vera via di assicurare l'entrate di casa vostra, di ampliarle, di accrescerle, la limosina, perchè questa è l'arte di guadagnar la più facile, e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura. La più sicura, perchè è dare ad un banco che non tradisce. *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperis* (*Prov.* 19, 17). Laddove la durezza co' poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora. *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam* (*Prov.* 28, 27). Leggete il Turonese,

e ritroverete come ad una signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto che ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un trafficante, nominato Faustiniano, perirono undici vascelli colmi di merci nell'ora ch'egli contendea pur a'poveri qualche pascolo. Leggete vari scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezzese, detto Chiggero, mangiarono tutto il suo grano i demoni, entratigli nel granajo in forma di buoi, perciocchè in tempo di carestia lo teneva serrato a'poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a'poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorare dallo stato? Donate a'poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo che acquisterete con Dio. *Quid enim esse potest ditius homine*, come favellò San Zenone, (*Serm.* 1, *de Avaritia*) *cujus profitetur Deus se esse debitorem?*

9. Benchè fermatevi, ch'io non vorrei che giammai fossero ricompense caduche quelle, che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh, che in questa vita siam ospiti, o, per dir meglio, siamo pellegrinanti, siam passeggieri; ond'è che i beni terreni più ci son di peso, che di sussidio. Il cielo però, vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, il cielo, il cielo: non vi curando di esser giammai troppo ricchi, finchè voi siete quaggiù fuor di casa vostra. Ditemi un poco: se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi, qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse allora allora sborsare sulla via pubblica, tra selve, tra solitudini, e, per dir brieve, in una terra di ladri, nol preghereste ad aspettare, che siate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo che vi serbi a far ricchi in cielo. E se frattanto il dispensare frequenti

limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio. *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico; (*Eccl.* 29,13) perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero limosiniero. Fino a tanto che restisi in capitale, non è gran vanto. È voler fare come quelle fontane, le quali paiono liberali e non sono; perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi ho detto fin qui che siete tenuti a ripartir largamente fra' poveri ciò che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei che pigliaste errore. Perchè, altro è che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne'casi almeno ordinari); altro è, che non abbiate a dar se non quello. Del basilisco ci scrivono i Naturalisti, che quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, contuttociò, mangiato quel che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel che gli avanza. Sicchè quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi se vel dico, farete ciò a che sanno anche giugnere, non solamente le aquile e gli avvoltoi, ma i più fieri draghi. A troppo più convien dunque che ognuno aspiri, ch'è a poter dire anch'egli col Santo Giobbe: *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit ex ea pupillus* (*Job.* 31, 17). Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quello stesso dovete partir tra' poveri. Allora sì che veramente darete loro ciò ch'è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò che non è vostro, ma loro. *Superflua divitum, necessaria sunt pauperum*, dice il Padre S. Agostino (*In Psal.* 147), *possidentur aliena, cum possidentur superflua.*

10. So ben che vi può rimaner un dubbio; ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in limosine ciò che vi avanzi al sostentamento onorevole dello stato, non vi sarà dunque alcuna diversità tra

voi che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei che posseggono beni di Chiesa. Ma v' ingannate. La differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, basta che faccia limosina quando avvengasi in chi ne sia bisognoso. Che però udite come parlò S. Giovanni. *Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo!* (1. *Joan.* 3, 17). Sicchè qualor egli per contrario *non viderit*, ch'è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferì S. Tommaso, a cercarla, a investigarla, a informarsene ansiosamente. Ma quelli ch' han beni ecclesiastici son tenuti. *Quicquid habent Clerici, pauperum est*, dice S. Girolamo (*ad Damasum*), *et susceptioni pupillorum, peregrinorum, et pauperum debent invigilare*. E la ragione è, perchè ai Laici, massimamente privati, basta che si diportin col povero come fratelli, con sovvenirlo richiesti. Laddove agli Ecclesiastici ciò non basta. Convien che questi col povero si diportino come padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de'lor figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte, è verissimo che gli Ecclesiastici hanno ancor essi nel loro stato a procedere con decoro; contuttociò nello stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro; e ciò per due capi. Prima perch' essi son della tribù di Levi (*Deut.* 33, 9), e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de' posteri, e dalla schiavitudine de'parenti, dicendo a tutti lor con grand'animo: *nescio vos.* E poi perchè come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gl' altri ogni pompa vana, ma di più ancora hanno a professar che la sprezzano: *In toto vitae genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praeseferat.* E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al

nostro intento primario? Vi basti di risapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio, qualor contendono al povero i loro avanzi; voi comettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell'affetto smoderato al danaro che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo, rammemorandovi, che, comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compatire. Voi difficilmente potete sperare di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità; adunque è necessario che vi entriate per quella del compatire. E non vedete che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute, neppure a sì vil mercato, qual è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico (*Eccl.* 20, 12). Ma chi è questi? Il limosiniere. Perchè egli, benchè reo di molti supplizi, non è obbligato a coprirsi di cilizio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfativa ammirabile. *Ipsa est, quae purgat peccata,* così l'Angelo disse al vecchio Tobia (*Tob.* 12, 9), *et facit invenire misericordiam. Purgat peccata* quanto alla pena, *et facit invenire misericordiam* quanto alla colpa. *Non invenit* come la contrizione e la confessione, che la riportano: ma *facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla quasi dissi infallibilmente. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam* (*Tob.* 4, 12). Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, Uditori, ch'io non so dirvela. Non so dir altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù, più, s'io non erro, più assai di quel che ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti ed a tanti, i quali, dovendo pel buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite

necessità, correvano in altra forma un estremo rischio di marcire anche in esse, dimenticati da' ricchi avari. E così vedete che Cristo nel giorno estremo, non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere esimie, che si saran da noi fatte in tanti altri generi, ma l'opere di pietà. *Quod Abel passus sit, quod servavit mundum Noe, quod Abraham fidem suscepit,* e se volete anche più, *quod Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet*; *et hoc clamat solum*; così già disse stupito un S. Pier Grisologo (*Serm.* 14), *et hoc clamat solum, quod comedit pauper.* E voi non vi sapete risolvere ancora a dar tutto ciò che potete per tanto acquisto? Datelo, perchè altrimenti potrà poi giugnere un dì, in cui malediciate, ma indarno, la vostra insania. Io voglio il tutto conchiudere con un luogo de' Salmi, ch'è bello al sommo; e benchè ogn'ora voi lo abbiate sui labbri, non so se avrete finito ancor di spremerne il miglior sugo.

11. *Dispersit, dedit pauperibus* (*Psal.* 111, 9). Ecco il limosiniere, il qual non vende, come fanno gli avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà; e dà a coloro, da cui non può sperar niente: dà *pauperibus*, e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque si trovi in necessità ancor comune, che par che getti. *Dispersit, dedit pauperibus.* Ma non è vero: non getta no, se non si vuol dire che getti ancora chi semina: *Justitia ejus manet in saeculum saeculi. Justitia ejus,* la sua limosina (che tal'è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamato quest' atto di carità, tanto esso è prossimo a quelli che sono di giustizia), *justitia ejus* rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede. *Manet in saeculum saeculi. Cornu ejus exaltabitur in gloria.* Già voi sapete, che *cornu* significa fortezza, significa furore, significa dignità: ma tra l'altre cose significa ancora tromba: e con la tromba, come scrive il Lirano, fu tra gli Ebrei costumato di convocare i

poverelli a ricevere la limosina; a segno tale, che essendo ciò degenerato o in jattanza, o in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo laddove disse: *Cum facis eleemosynam, noli tuba canere ante te* (*Matth.* 6, 3). Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodevole, e però potè dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria.* Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i poveri benediranno quel ricco che li chiamò a satollarsi famelici del suo pane; lo benediran gli Angeli, lo benediran gli Arcangeli, lo benedirà Gesù stesso, con ammetterlo a parte del suo reame. *Peccator videbit, et irascetur* (*Ps.* 111, 10). Il peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi che sia venale la sulla piazza una possessione ricchissima, fertilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un avaro, ma poi ritirasi perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell'avarone, che vede ciò, giudicate se muore d'invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote, digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno: *Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet.* Ma che gli vale? Per quanto pure allora desideri comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo: *Desiderium peccatorum peribit.* Cristiani, non accade che io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò, che sarebbe se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia mai vero. Restate d'accordo sin tanto che si può, restate d'accordo; perchè altrimenti, oh che rabbia in decorso di tempo sarà la vostra; ma tutta vana! Non mirate ora certi, che tanto apprezzano quel loro argento feccioso. Lasciate pure

che se ne tengano ancor in tasca gli avanzi, contro ciò che Cristo ha ordinato questa mattina nel suo Vangelo: sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano. Aimè che questi sono appunto coloro che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò! *Qui custodiunt vanitates frustra* (*Jon.* 2, 9).

SECONDA PARTE.

12. Ho io voluto confortarvi fin qui a soccorrere i poveri largamente. Ma oimè, che omai non sarebbe poco se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico che *pascua divitum sunt pauperes*? (*Eccles.* 13, 23). Vi sono ricchi, che trovano nei sudori dei poveri, come in un fondo pinguissimo, quanto vogliono: trovano vestito, trovano vitto, trovano tutto. Li fanno travagliare, e poi non li pagano. Che dissi sol, non li pagano? Gli sgridano, gli strapazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro che vadano alla malora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Avere ardire di bravare un artiere, un fante, un famiglio, un altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo. Questo dunque è l'amore che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà, questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla di acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: Ah crapolone, ah crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? Brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta. Gli rispose: *fili*; e solo gli ricordò che non si dolesse, se allor pativa, perchè avea goduto abbastanza: *Recepisti bona*

in vita tua (*Luc.* 16, 25). Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in Paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quand' anche foste inabili a soddisfarli, dovreste se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole, e non imitare quelle nuvole dell' autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chiedere l'acqua lungamente negatale, le danno per riposta un nembo di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete abili, come mai li potrete trattar così? Oh che giudizio vi aspetta! Oh che perdizione! oh che pena! oh che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam* (*Jacob.* 2, 13); lascio a voi giudicare con S. Anselmo, con S. Girolamo, con S. Gregorio, e con altri tali infiniti, *quale judicium fiet illi, qui fecerit et rapinam?* E forse che non è questa la rapina più cruda che usar si possa? Perchè se 'l danaro, che togliete a quei miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale: è danaro il qual essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli, con le loro vigilie, coi loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? S. Francesco di Paola, rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso Re di Napoli, per le angarie ch'egli usava sulla sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fece veder che piovevano tutte sangue. (*Ludov. de Attychi. in Histor. Minim.*). Oh se io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì

gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue, vorrei forse anche far correre in questa Chiesa su gli occhi vostri! Io so che qui non avrei pronti i martelli da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso di sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi, che hanno in dosso, quei broccati, quei bissi: oh che vivo sangue! Che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti; ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere; ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a sforacchiare quei mobili sì preziosi; quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio torno a ripetere, piaccia a Dio, che non dovesser piovere anche essi sangue, e così mostrarci che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene dei poveri; se pur è vero che l'omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede, son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvisano, tanto hanno di fratellanza. Eppur è così. *Qui effundit sanguinem*, udite, che è l'Ecclesiastico di sua bocca, *qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* (*Eccl.* 34, 27). Ma io son peccatore, e così qual dubbio, che non posso qui muovervi a compassion dei creditori con fare a vista vostra miracoli sì stupendi? Già mi par però di vedere che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi reclamare, si portino quasi dissi col seno lacero innanzi a Dio. E se a lui chieggono sconsolati giustizia, non credete che l'otterranno?

13. *Ecce merces operariorum, quae fraudata est a vobis, clamat* (così protesta S. Giacomo ai ricchi iniqui), *et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit* (*Jacob.* 5, 4). Ma che vuol dire, Uditori,

Dominus Sabaoth, se non che Signor degli Angeli, delle fiere, de' fulmini, delle grandini, de' tremuoti, dei turbini, dei diluvi, delle malattie, delle morti, ed in una parola, Dio degli eserciti: *Dominus exercitum*? Per dinotare che ai clamori degli operai lagrimanti s'aprono tutti gli arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piaccian armi ed armati, per risentirsi degli aggravi lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna, nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo generale d'eserciti, quando fu? Fu allora ch' egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie: lampi, tuoni, saette, tenebre, mosche, rane, zanzare, pestilenze, naufragi. Ma a favore di chi sì orrendi apparecchi, se non che a favore dei poveri mercenari non soddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell' opera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni città; nè solo poi non avevano loro giammai sborsata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli avevano costretti ancora a rimettervi e pietre, e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Posciachè udendo fin dall' alto le lagrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise agli Ebrei, che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trafugare quanti vasi di pregio poterono tôrre in prestito dai debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le selve, trucidò i primogeniti, e finalmente quai furiosi spignendoli in mezzo all' acque, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con questo agli Isdraeliti materia di un' altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie che trassero dai cadaveri. Nè crediate, Ascoltanti, che questi siano miei capricciosi comenti: leggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annovera i

prodigiosi favori fatti agli Ebrei, e se ivi troverassi, che Dio *Transtulit illos per Mare rubrum, et transvexit illos per aquam nimiam: inimicos autem illorum demersit in mare* (*Sap.* 10, 18) con quel che segue; troverassi ancor che con questo *reddidit justis mercedem laborum suorum*, (*Sap.* 10, 10), cioè (come chiosa letteralmente il Lirano famoso interprete) rimborsò gli operaj del loro dovere, rifece i lavoratori dei loro danni, e diede, in una parola, agl'Isdraeliti *recompensationem laborum qua injuste defraudaverunt eos Ægyptii.* Come può essere dunque, Uditori miei, che i clamori dei mercenari angustiati non vi atterriscano, mentre essi possono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure che queste sono restituzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettate più? Aspettate forse a eseguirle allor che morrete? Bene, bene, aspettate dunque, aspettate; che Dio per soddisfare al bisogno dei vostri miserabili creditori, forse vi farà morire molto prima che non vorreste. Non dubitate, che forse già nel tribunale divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnata alla funesta birreria dei dolori, delle febbri, delle frenesie, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

14. Ah ch'è tempo una volta di ravvedersi, troncando tutti i pretesti, che vi ritardano. Che tanti sotterfugi? che tante scuse? Io so, che ognuno comincia subito a dire, che se fin' ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole. *Docuerunt linguam suam loqui mendacium* (*Jer.* 11, 5). Eppure tra quelle poche persone, le quali il Signore nell' Ecclesiastico ha detto di odiare al sommo, è il ricco bugiardo: *Divitem mendacem* (*Eccles.* 25, 4); cioè quel ricco, se si crede a S. Agostino, che per non pagare i suoi miseri creditori, ad-

duce continuamente colori frivoli, e torna a dire: *Non possum*: Falso, falso, perchè *potest in iis quae vult, et in iis quae non vult, non potest*. Quando si tratta di conviti, e di crapole, oh come *potest*! Quando si tratta di dare a un Chiostro i suoi livelli, *non potest*. Quando si tratta di cantatrici, e di comici, oh come *potest*! quando si tratta di dare a una Chiesa quei suoi legati, *non potest*. Quando si tratta di cani, di cavalli, di cacce, e di simiglianti ricreazioni, quantunque dispendiosissime, oh come *potest*! quando si tratta di dare ai servi quei lor salarj, benchè decorsi da lungo tempo, *non potest*. Sì, torno a dire: *Potest in iis quae vult, et in iis quae non vult, non potest*. Iddio vi liberi, Uditori cari, dal numero di costoro. *Divites mendaces*! *divites mendaces*! oh quanto a Dio sono odiosi! E però non solo io vi prego che voi vogliate, a soccorso di tanta povera gente, dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, imitando i terreni già riposati; i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno *pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*, io vi dirò col dottissimo Cassiodoro (*ep.* 1, *l.* 5). Che mai volete da quei meschini pretendere? Che vi condonino il lor dovere, che vi cedano i loro diritti, o almeno che vi aspettino tutto il tempo che vi piace? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituir l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come suol dirsi, ne' loro piedi, e considerate: Come fareste, se vi ritrovaste in egual necessità? Non richiedereste mendici il vostro dai ricchi, mentre ora ricchi rapite il suo dai mendici? Ma tolga Dio che io qui vi voglia per gastigo augurare una necessità simigliante. Attendete pure a godervi con la benedizion del Signore le vostre rendite, che nessuno dei poveri, ancorchè da voi o derelitto o depresso, ve le contende. Siate più

agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi; vi sta bene. Iddio vi ha fatto sortire sì miglior grado: sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più, e nelle vostre persone, e nei vostri posteri. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell'altrui fame, giacchè siccome affermò savissimamente quel Cassiodoro da me pur ora lodato, non può trovarsi crudeltà pari a quella di chi si vuole ingrassare col pane de' miseri: *ultra omnes crudelitates est, divitem velle fieri de exiguitate mendici.*

PREDICA XXIII

NEL LUNEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, etc. Joan. 2.

1. Chi può negare che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com' è noto, i due primi padri da quel giardino amenissimo di delizie, in cui gli aveva collocati; ma si valse a questo di un Angelo che spedì là qual esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vituperio e violenza, l' esilio imposto (*Abul. et a Lapide in c.* 3. *Gen.*). Discacciò i Cananei dalle loro possessioni, ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle lor terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge che il nostro Dio nè

prima di essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se non allorchè vide costoro mancar di rispetto al tempio. Per mano di un Angelo egli percosse le famiglie d'Egitto: per mano di un Angelo egli percosse l'esercito degli Assirj. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori eziandio divini, fu da Dio percosso bensì, ma per man di un Angelo. Sol quando trattasi di punire quei che profanano i luoghi sacri, veggo io che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien egli di propria mano ad usare la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque che sia mai questa! oh quanto mostruosa! oh quanto insoffribile! Che sarà di te, posto ciò, mia cara N.? Sarai tu forse a Gerusalemme compagna nelle sferzate? No, se insieme a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir vero, le Chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso qui veder io che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di qui, tu qui non mai sei solita comparire se non compunta. Qui tu pudica negli occhi, qui tu raccolta nell'abito, qui tu composta nel sito, qui religiosa nei gesti; sicchè se tu sei per tutto quale sei qui (e perchè non devi esserlo?), non è per te questo spaventevole esempio datone stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch'e di andar egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra dei popoli, qualor tra i popoli vegga empiamente vilipendersi il culto delle sue Chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare al presente, vogl'io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l'ingiuria, che fanno a Dio quelli, i quali diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le Chiese

in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancor animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità di sua mano stessa quei che con tanta animosità lo strapazzano.

2. E certamente ditemi un poco, Uditori : come esser può, che Dio non adirisi fortemente in vedere che neppure gli vogliamo usar nelle Chiese quei segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiamo già noi darci a credere, che egli non non trovisi ancor altrove presente, siccome egli è nelle Chiese. Signori no: *Plena est omnis terra gloria ejus* (*Is.* 6, 3). Egli è egualmente presente e nelle piazze, e nelle case, e nei campi, e in ogni altro luogo, o sacro o profano, o nobile o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi cavalierotti, i quali si vergognavano di accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all'affumicata casuccia di un forno pubblico; e con piacevol sorriso: Venite pure, disse loro, venite pure, perchè qui ancora sta Dio: *Ingredi fidenter eos jussit, nam et hic quoque, inquit, Dii habitant immortales.* (*Arist. de par. Anim., lib.* 1, *cap.* 5). Ma benchè questo sia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscere questa sua presenza per tutto con pari ossequio. Conciossiachè sarebbe stata questa un'obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la moltiplicità dei negozi, la varietà delle occupazioni, e la distrazion dei pensieri, ai quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque che in ogni luogo noi ci astenghiamo di offenderlo; non è necessario che in ogni luogo ci studiamo ancor di onorarlo, ad imitazione di quel piissimo Re, che confortava dovunque fosse il suo spirito a lodare Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus.* (*Psal.* 102, 22). Ma che? Chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in

qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali sono le Chiese. Nelle quali però egli ha sempre detto di albergare, come in sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum* (2. *Par.* 7, 12); non perchè egli non trovisi ancora altrove, ma perchè qui vuole che ciascuno lo riconosca. E per renderci qui ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto che questi luoghi, nei quali egli soggiorna come in sua reggia, fossero quanto più si potesse, e magnifici, e splendidi, e sontuosi, perchè noi, come uomini grossolani, i quali assai ci moviamo dall'esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell'abitatore, e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè qui siamo più affezionati, e più assidui, si è dichiarato, che qui egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento; e che riparte qui le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le Chiese luoghi di propiziazione e di pace; ed ha voluto, che ancora per leggi umane godessero privilegi speciali di esenzioni, d'impunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescersi la loro gloria: *Domum majestatis meae glorificabo* (*Is.* 60, 7). Tutto questo, ch'io vi ho divisato fin'ora, è verissimo, o miei Signori, ed è quello appunto che i Dottori c'insegnano, ma specialmente l'Angelico fra di loro nella sua Somma (2, 2. *qu.* 81, *art.* 7, *et* 84, *art.* 3). Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch'egli empie con la sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio, non è una gran villania, che neppure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per cianciare, per ridere, per giocare, per trastullarci a nostro capriccio? Perchè dunque non

perdonar neppure alle Chiese? E questo è quello che infiammava l'Apostolo a gridar contra i Corinti: *Numquid domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* (1. *Corint.* 11, 23). Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: O mal costumati Fedeli, e che ardir è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? E se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? E se volete goder della moltitudine, non ci son le piazze? E se volete consultar di negozi, non ci sono i mercati? E se volete sfamare insin la libidine, non si trovano i lupanari? *Numquid domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un animo rozzo (dice l'Apostolo), sconoscente, scortese, quasichè, non contenti di tanto resto di mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco ch' egli ha serbato per onor suo.

3. Nè può essere che il sentimento di quest'ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli d'essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi d'ogni emolo che pretenda di stargli a petto. *Deus aemulator Dominus*; tale appunto fu detto nel Deuteronomio (6, 15): *Deus aemulator*, chiamato fu da Giosuè (24, 19). Ora che volete dunque ch' ei dica, quando confronti insieme l'ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un demonio bugiardo, e l'ossequio col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, siccome a quello, che, secondo il bel detto dell'Ecclesiastico (36, 19), vede i secoli tutti con un'occhiata: *Conspector est saeculorum*), si ricorda, dico, ben egli della gran sommissione, con cui gl' Idolatri medesimi praticavano ne' loro tempj. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò. *Intramus*, diceva

egli, *templa compositi: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiae fingimur* (*Quin. l.* 7, *c.* 30). E non vedeva già Iddio gli antichi Germani non entrar mai dentro a'boschi dedicati ai loro idoli, se non tutti avvolti o fra stretti vincoli, o fra pesanti catene, per testificare o le grandi obbligazioni, o l'infima servitù che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedeva gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' tempj consacrati a'lor Numi, se non a piedi scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare o la singolare mondezza, o l'estrema umiliazione, con cui li riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre erano presenti ai sagrifizi offerti ai lor simulacri, o di tergersi il naso, o di purgarsi la bocca, per non impedir l'universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio che si osservava? Così raccontalo Ariano. E se Dio vedea tutto questo, ed or fa il paragone tra questa sorte di riverenza e la nostra, che zelo ne concepirà, miei signori, che indegnazione, che ira, se pur egli è quel *Deus aemulator Dominus*, che si vanta? Non volete, dice S. Ambrogio (*l.* 3, *de ver. virg.*), che rechisi a grave scorno, *circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì, che il nostro Dio debba oggimai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un Iside, ad un Osiri; mentre si osservava dai popoli più modestia quando scannavasi a queste false deità un toro, o una pecora, che quando or a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

4. Aggiungete ch' egli nemmeno ci strigne ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili nei loro tempj. Non pretende egli che in casa sua ci strappiamo o dalle fauci la lingua o di fronte i lumi, conforme sono anche oggi usi a fare, là nella

lor Mecca, delusi i Meomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? ma come poi vagheggiar di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? È tanto gran fatto, ch'egli qua dentro vieti con più rigore quei cenni, quei baciamani, quei motti, quelle risate, che ancor altrove sarebbono disdicevoli? E se neppur questo egli vede di poter qui impetrare da'suoi fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio sui circoli delle strade quei che l'onorano così poco nel cuore de' Santuari? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempi di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa, chi ministra i Sagramenti, e chi li riceve. Altri assistono al Sagrifizio, altri cantano salmi, altri recitano corone, altri danno limosine, altri picchiansi il petto, altri bacian la terra. E se uno da tali esempi non si sente punto commuovere, ma mentre si piange, egli ride, e mentre si ora, egli pecca, qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in Ecclesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di S. Giovanni Grisostomo, *quales tandem nos futuros putamus cum hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu, quid ergo cum exierimus in pelagus illud malorum, forum dico, et urbana negotia, et domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc'ora d'orazione divota nemmeno in Chiesa, dove ha molti che ve lo incitano, la farà in casa, dove ha tanti che ne lo distraggono? Procurerà di raccogliersi fra i tumulti, se in Chiesa non lo procura? S'asterrà dal mormorar nei ridotti, se in Chiesa non se n'astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in Chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle commedie, se assiste alla predica con tanto di scompostezza? Se non teme di usare la sfacciataggine dove ode riprenderla, che farà dove oda lodarla? Se pensa a commetter peccati dove

vede chi se n'accusa, che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva ad offendere Dio dove altri l'onora, che farà dove altri l'offende? Eh convien dire, che chi manca con tanta facilità nella Chiesa al culto di Dio, dia contrassegno evidente che fuor di Chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La fede gl'insegna pure, che *Dominus in templo sancto suo* (*Abac.* 2, 20); perchè però non osserva quel che seguita; ch'è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat a facie ejus omnis terra.* Gl'insegna, che Dio qui assiste come in suo trono. Dunque perchè nol rispetta come Signore che tiene in mano lo scettro? Gl'insegna, che Dio qui risiede come in suo tribunale. Dunque perchè almen non paventalo come giudice, che può, posato lo scettro, impugnare gli strali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte queste ragioni, che Dio venga a prendere un'avversione notabile contra quei che sì poco l'onorano; anzi che tanto l'oltraggiano nelle Chiese? E se la prende, dove n'andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci dai gastighi?

5. Se consideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cupole luminose d'oro, nè quegli altari ricchi d'argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men ora sarebb'egli beato senza tempj ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza mondo, ed adoratori. *Deus, qui fecit omnia,* così diceva appunto l'Apostolo agli Ateniesi, *non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo* (*Act.* 17, 24). Il più che egli ha preteso si è d'avere in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese, che da loro riceveva in tante altre parti, volea, con voltar

lo sguardo alle Chiese, aver occasion di placarsi, d'intenerirsi, e di sospendere i meritati gastighi, siccome appunto il significò a Salomone nella famosa edificazione del tempio: *Oculi mei erunt aperti, et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in isto loco oraverit: et propitius ero peccatis eorum* (2. *Par.* 7, 15). Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio d'aver occasione di placarsi, ha materia d'offendersi, dove spereremo pietà? In quale altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, Signori miei: in qual'altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dov'è si comune la libertà? o rimirerà nelle piazze dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de'nobili, non vi vedrà sulla soglia abbandonati i mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli artigiani vedrà albergar la menzogna e la frode; nei tugurj de' poveri, l'impazienza e la rabbia; nelle capanne de' contadini, la rapacità e la scortesia. Si volgerà ai tribunali? E che non vedravvi o di malignità nelle accuse, o di falsità nei processi, o di fraudi nelle difese, o d'odio nelle condanne! Vedrà allungate studiosamente le liti, a fine di spremere più profondamente le borse; risospinto chi non ha, promosso chi porta, favorito chi dà speranza, servito chi dà timore. Se si volge a mirare i banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli uffizi, dove stipulansi i contratti, quali cavillamenti più enormi? Se le dogane, dove si riscuotono i dazi, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardar le corti, ch'egli non miri nelle sale più aperte il giuoco e l'oziosità, conversare cogli staffieri; nelle anticamere più rimote la calunnia e la maldicenza passeggiare coi cortigiani; nelle stanze più interne la presunzione ed il fasto seder co'grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno nei

desiderj: quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l'astuzia: quivi insidiata l' innocenza, e temuta la sceileraggine: quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri teatri, dove sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia d'occhio alle nostre ville, dove son le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il mare. Non vi vedrà navigare sulle fuste più agili le rapine? Riguardi i boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassini? Si volga ai prati, Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto, vie più strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina sulla terra. *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*: possiamo giustamente conchiudere con Osea. Ma che! *Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt* (*Os.* 4, 2). Oh che sozzure oggi inondano da per tutto! oh che letame! oh che lezzo! Basti dire, che *sanguis sanguinem tetigit*, mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell' istesso sangue. Che sarà per tanto, Uditori, se il nostro Dio debba ancor adirarsi rimirando alle Chiese? *Super quo propitius esse poterit nobis?* (*Jer.* 5, 7). Qual altro luogo c'impetrerà compassione? qual altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, che oggidì mandano le città nostre, anche più fiorite in rovina. *Ultio Domini est, ultio templi sui*, dirò chiaro con Geremia. (*Jer.* 50, 15). Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Vedete ritornar contagi sì spessi? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Non accade no cercar più oltre sor-

genti di tante calamità : questa è la principale, grida il Grisostomo, perchè essendo fatte le Chiese per placar Dio, nemmeno qui noi rimaniam d'irritarlo, dove il dovremmo placare : *Hinc subversa sunt omnia*, *hinc perierunt omnia*, *quoniam eo tempore*, *quo maxime Deus erat placandus*, *eo magis irritato discedimus*. Ed è possibile che noi non vogliamo capire una verità così manifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non avessimo tanta necessità di compensar in un luogo le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un altro, parrebbe più tollerabile il nostro errore, ma mentre tanto peccasi altrove, che veramente *corrupta terra est coram Domino* (*Gen.* 6, 10), non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma stoltizia il praticar nelle Chiese, come oggi si usa, con sì sfrenata licenza?

6. Ah no, che queste certemente non furono le maniere, le quali già dai maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi, esser le Chiese erette principalmente per venire qui a spegnere con le lagrime quel divino furore ch'essi altrove accendevano con le colpe. E però in quali sembianze vi comparivano? Venivano altri ricoperti di lutto, e aspersi di cenere; altri vestiti di sacco, e cinti di fune. Si prostravano umili e verecondi a' piedi dei Sacerdoti, li bagnavan di pianto, gli onoravano di baci; nè lasciavano verun atto di sommissione, con cui spiegare o il dolor che sentivano della colpa, o il desiderio cha avevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebee, ma principi coronati; quando specialmente il peccato da loro commesso gli consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un Imperatore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia, prostrarsi in terra non solo con le ginocchia, ma ancor col volto; ed ivi trattenersi un pezzo a ri-

petere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davidde: *Adhaesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum* (*Psal.* 108, 25). Indi percuotendosi dispettosamente la fronte, e, quel ch'è più, strappandosi anche i capelli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime, ed a tempo del Sagrifizio rimanersi curvo tra il popolo, in cambio di salire sul trono fra i cortigiani. Che dirò dell' Imperador Lodovico I, e del Re d' Inghilterra Arrigo II? Vestendo quegli sopra le nude carni un aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle Chiese, l'un di Aquisgrana, e l'altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e il secondo ginocchioni a piè dell'altare, chiedevano perdonanza dei loro delitti a quanti ivi venivano per orare: e Arrigo in oltre, nudando le regie spalle alla presenza del popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l'esempio di Svenone Re di Dania fu ancora più singolare. Aveva questi con una precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra di loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo Vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno; e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè, dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Re veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual animo, o Re micidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi: se dolente del tuo delitto, non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A

questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Neppur egli proruppe in una parola, o di doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta, e coi piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi ai portici della medesima Chiesa. Frattanto risalito all'altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kyrie*, quando, ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto; e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell'error suo. Intenerissi il sacerdote a quello spettacolo e a quelle voci; ed abbracciando il nobile penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perchè erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete? qualche bel calice d'oro?) le donò la metà di una provincia chiamata Stefnica.

7. Oh esempi da rimanere immortali nella mente di tutt'i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori no, Signori no, mi dichiaro, non chieggo tanto. È mancata tanta pietà nei Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi che io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare: Se a noi non dà l'animo d'imitare la gran divozione di sì splendidi personaggi, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia, perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhi, con la composizion delle mani, col silenzio della lingua, con la mo-

destia del portamento? Concedasi a' cavalieri di portare ancora qua dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè s'imiti la pietà dell' Imperatore Teodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l'armi dal fianco. Ma perchè non piegate almeno avanti l'altare ambidue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle dame condonisi di recare dei vezzi al collo, e dei pendenti agli orecchi: nè si imiti l'umiltà di Agnesa l'Augusta, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che di un semplice panno, o di una povera saja. Ma perchè, giusta l'ordinanza dell'Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli che qui stanno? *propter Angelos*, o vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, o quei che sono per la sincerità della vita santa, o quei che sono per sublimità del uffizio sacerdotale (1. *Cor.* 11, 10. *S. Basil. l.* 2, *de Virgin. S. Clement. l.* 2, *hypot. S. Thom. in* 1. *Cor. cap.* 11, *l.* 3). Vi è scusa a chi nieghi ancora di condiscendere a sì leggieri domande? v'ha ragione, v'ha titolo, v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro et argento*, si può affermare di più d'uno con Abacuc, quando in alcune feste si vede arrivar qua dentro: *Ecce iste coopertus est auro et argento, et omnis spiritus non est in eo* (*Abac.* 2, 19); se ne togli solo lo spirito di superbia. Almeno è certo, che non si scorge punto in essi risplendere nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però quei personaggi santissimi, da noi poco anzi lodati, se accadesse loro ai dì nostri di entrar nelle nostre Chiese, e qui rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque

si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi, così a detestare i peccati? così a domandar il perdono? Eh, che *non sunt idonei intercessores*, *Domini contemptores*, direbbon con le parole di S. Cipriano (*de jejun. et tentat. Christi*): *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venir da lor si debba alla Chiesa, o pur dimorarvi. Odono, è vero, la Messa, ma per usanza. S'inginocchiano ad orare, ma senza alcun sentimento. Si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano i meschini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grandi uomini; ed io tengo per certo che si apporrebbono. Conciossiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascano, perchè son pochissimi quei che quando vi vanno, o quando vi stanno, pensino di andarvi o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso; pochissimi vi vanno, almeno principalmente, per chiedere a Dio remissione dei loro eccessi. Se vanno ai vesperi, vanno per trastullare gli orecchi con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità dei significati. Se vanno alla Predica, vanno per pascere l'intelletto con gli ornamenti dell'eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l'utilità degl'insegnamenti. Se vanno alle Processioni, vanno per saziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentazion dei misteri. Se vanno alle feste, vanno per isfogare la curiosità nella splendidezza dell' apparato, non vanno per accrescer venerazione alla memoria dei Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmente vassi alle Chiese, qual maraviglia dunque si è, che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di mondo? Dissi, principalmente, perchè non si vieta già di go-

dere ancor di questi religiosi diletti, che or io dicea: Signori no, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni, fosse il divertimento nostro, non fosse l'onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto il contrario. Ah che ho paura che egli tra poco abbia da dire ancora a noi quello stesso che per Malachia disse un tempo ai profanatori pur delle antiche sue feste: *Ecce ego projiciam vobis brachium, et dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum* (*Malac.* 2, 3). Oh che termini, Uditori, oh che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente valuto di bocca propria? Voi fate feste, dice Dio, fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre quivi poi già non fate altro che chiacchierare, che cicalare, che ridere, come appunto in un solenne teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in sulla faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*, tenetelo bene a mente, *dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Non sono queste solennità mie, sono vostre, che però non dico *mearum*, no, *vestrarum*, *vestrarum*: mentre voi non venite ad esse per me, venite per voi, venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite qua per farvi insino della mia casa un ridotto. Così temo io che tra poco Dio dovrà dire, se forse non l'ha già detto a quest'ora, con grave sdegno.

8. Eppur piacesse al cielo, che alcuni si contentassero di venire alle Chiese per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e quello ancora ch'è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Cristiani oggi vengono nelle Chiese, per far peccare.

E non vediam noi chiaro che tutte queste son oggidì diventate ad uomini licenziosi, come posti sicuri da poter insidiare l'altrui onestà? Qui qui più francamente tramansi lacci, perchè altri vi si avviluppi; qui qui più furtivamente si frappongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben possiamo oggidì dire con Geremia: *Ponuntur offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut polluatur* (*Jer.* 7, 30). Oh scelleraggine! oh enormità! oh sfrenatezza! E dove sarai dunque sicura, o santa onestà, se nemmeno in casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa dai guardi de'curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagli incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che prò, se, giunta appena alla Chiesa, tu qui ritrovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Oimè, che omai se non cercansi per ben fare le catacombe, è troppo pericoloso l'andare alla Messa, l'assistere a processioni, lo stare alla predica, l'accostarsi insino a' ss. Sagramenti! E perchè non ho io questa mattina, siccome il nome, così anche lo zelo di Paolo, per rimproverare un eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

9. È stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle Chiese sacre, che nelle invasioni ostili dei Barbari, non avevano i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue, e fe' tante stragi. Ebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle Chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l'esercito il fare in esse oltraggio a veruno. Era però spettacolo

di stupore il vedere i Romani, già consapevoli dell'editto, correre a gara dentro alle Chiese, in cambio di rinserrarsi nelle fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili sullo spalle, ivi trattenersi lo spazio di quei tre giorni, che durò il sacco, ivi mangiare, ivi dormire sicuri; ed ivi a porte aperte godere quella immunità che negavasi ad altri tra forti mura. Scorrevano frattanto i Barbari insani per la sbigottita città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese; predavano avaramente i palazzi de' consoli, e le reggie dei dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza dei vecchi, non nelle culle a'gemiti dei bambini, non nei gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spedali alle suppliche degl'infermi. Per tutto spargevano orrore, per tutto morte. Colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione. Solo nelle Chiese godevasi fra sì strepitosi tumulti tranquilla pace. Arrivavano fino alla soglia di esse i Barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace: non altrimenti che il mare giunto alle spiagge, ritira subito indietro le onde frementi. *Hucusque cruentus saeviebat inimicus*, così lo spiegò vivamente S. Agostino (*de Civ. Dei l.* 1, *c.* 1), *ibi tota feriendi refrenabatur immanitas, et captivandi cupiditas frangebatur.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri entrati là dentro: sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje, e tutti sicuri i vasi più preziosi, o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente ne attestano S. Agostino, S. Girolamo, Orosio, ed altri celebri scrittori vivi a quei tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle Chiese, che un Barbaro ebbe coscienza di non danneggiar nè anche ne' corpi quei che vi eran ricorsi; un Cristiano non recherassi a

vergogna di danneggiarli ancora nell'anima? Non crediate che il paragon sia punto improporzionato, perchè è giustissimo. È certo ch' è danno incomparabilmente maggiore perder la grazia divina, che non è perdere ogn'altro bene naturale, sia prole, sia roba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all' uomo è molto meglio esser giusto che non è l'essere uomo, come disselo S. Agostino: *Melius est esse justum quam esse hominem.* Ora se un Barbaro non ebbe ardire di offendere nella Chiesa un Cristiano in quello, ch'egli avea d'uomo, com'erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch'egli ha di giusto, com'è l'anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l'onestà, di fargli perdere la grazia, di fargli perdere il Paradiso, di fargli perdere Iddio; ed a questo fine non mancherà tra di noi chi si lisci ancora, si racconci, si rabbellisca, o per adescar più facilmente gl' incauti, o per impegnare più altamente i già guadagnati? E come esser può che le mura medesime delle Chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? com'esser può, che quei sassi, benchè muti, non parlino? com'esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? com'esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice S. Pier Damiano, che gli Angeli, dei quali è piena invisibilmente la Chiesa, massimamente sull'ora del Sagrifizio, non possono contenere la grande ira, che loro avvampa nel seno, qualor ci scorgono o sedere con irriverenza, o ridere con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assistono tremanti. *Quantum putamus adversum nos zelo moventur Angeli*, sono le parole del Santo (*l.* 3, *ep.* 8), *dum in conspectu illius nos irreverenter sedere, imo et ridere, et sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi trementes assistunt*? Ora s'eglino per ciò solo tanto si sde-

gnano, che sarà dunque, che sarà per vedere, che alla presenza di questo stesso Signore, *in conspectus illius*, noi procuriamo di tirar la gente al male, e di far sì che le sue Chiese divengano veramente tante spelonche di ladri? Ma di quai ladri? Di ladri appunto i peggiori che sieno al mondo; di ladri, dico, che rubano anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d'indegnazione?

10. Deh perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima goventù, che sì baldanzosamente pratichi nelle Chiese, per fare a Dio tanto torto, ed alle anime tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, la dannazione orribile che ti sovrasta. Non ti dare a credere di doverne andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli. *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so, *Dominus quasi vir pugnator* (*Ex.* 15, 3). Si porta teco adesso Iddio nel combattere a guisa d'uomo, *quasi vir*, mentre talvolta pare che ci resti bruttamente di sotto; ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiungerti, s'egli è tale, quando meno tel penserai: saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà bene abbatterti sì gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Aspetti tu per ventura, che Cristo armato, come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa Chiesa, profanata da te co'tuoi guardi impuri, e co' tuoi sorrisi oscenissimi? Fa a mio modo, partine avanti ch' ei te ne scacci; nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assister a questi altari? tu rimirare queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, qua dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che

fosse, mai servì di rifugio o d'impunità a veruno di coloro che lo violarono. Il cielo Empireo non salvò gli Angeli che in quel cielo peccarono. Il Paradiso Terrestre non campò Adamo, che in quel Paradiso peccò; e nella Chiesa tu spererai sicurtà di quel male che tu operi nella Chiesa? *Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes, templum Domini, templum Domini, templum Domini est* (*Jer.* 7, 4); perchè san venire tremuoti, simili a quelli di Ragusi e di Rimini, che ti gettino ancora le Chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l'assistere alle processioni, l'ascoltare i vesperi, il concorrere alle divozioni; e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci ai prati, vanne alle ville, ricerca i trebbj, trattienti fra' lupanari, dove peccando muoverai meno a sdegno il cuor divino. Nè ti maravigliare, che io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa: imperciocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco meno che io non dissi che tu vedresti i cadaveri di quei Santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perchè io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre tutti ora tacciono, è segno che tutti approvano quanto io dico; è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnano, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro che tu non venga alla Chiesa, di quello tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi quella gioventù più scorretta, che pare quel popolo, di cui già disse il Signore per Isaia (65, 3): *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper.* Ma che? Quelli i quali dovrebbono, non mi ascol-

tano; ed io frattanto sarò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che non meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò che può farsi? Troppo importa che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermicciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla casa sagrosanta di Dio, ch'è quella casa, a cui si dee di ragione non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità: *Domum Dei decet sanctitudo* (*Ps.* 92, 5); e se in essa diamo però rifugio sicuro ai ladroni, ai micidiali, ai ribaldi, perchè non ve lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione; anzi costringeremo ad uscire, come già dalla corte, così or di Chiesa, quelli che vogliono attendere alla pietà? Considerate se il Signore ha ragione di voler gastigare di propria mano un abuso sì insopportabile; e respiriamo.

SECONDA PARTE.

11. Odo alcuni di voi, i quali come più acuti d'intendimento, così mi dicono: Padre, voi siete buono. Non vi accorgete quanto gran pregiudizio vi siete fatto con questo vostro discorso. Voi ci avete discacciati tutti di Chiesa, non è così? E posto ciò, chi avrete dunque alla predica? Credete a noi: torna assai meglio ad un Predicatore di chiudere un poco gli occhi, e lasciare che in Chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? Oh che giovevole avvertimento mi date, Signori miei; ve ne rendo grazie. Ma s'è così, perchè non correste a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l'istesso appunto, di cui mi censurate? Se n'entrò egli, se nol sapete, nel tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni; e nondimeno, quand' egli vide la poca riverenza di alcuni a quel

sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora. *Omnes ejecit de templo* (*Jo.* 2, 5). E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, che anche io da questa mi son lasciato agevolmente condurre a pigliare esempio, disusato, sì, ma divino.

12. Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla Chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla, e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene e dove parlo, e a chi parlo. Ma se giammai tentati foste di venire a tal fine, restate pure, vorrei dirvi, restate pure, perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l'Apostolo, il quale protesta a voce chiara, a voce alta che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (1. *Cor.* 3, 17). Sentite ciò che successe in Crotone, nobil città di Calabria, sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una donna fra le più illustri, la quale pur troppo sè dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza; di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del Donatore; ma specialmente ciò faceva nelle Chiese: dove non per altro parea ch' ella intervenisse che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde state a udir il gastigo che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenea nel suo nobile vicinato, quando improvvisamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a metter grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sicchè tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta sino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò;

che però come in caso omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di quei medesimi, che già gli avevano a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei per tanto uno di essi, uomo assai discreto; e cominciando soavemente a trattarle di confessione, l'esorta a volere omai detestar cordialmente quei vani amori e quelle licenze, e quei lussi, per cui Dio forse le avea voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la donna, con viso torvo colui, che così dicevale: e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio, a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere quella vita da lei menata, perchè lo venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza; quindi fattasi in volto come una furia, che uscisse allor dagli abissi, s'invelenì, s'infierì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: Se Dio mi vuole qual io mi sono, mi pigli; se no, lascimi stare: e rivoltate al Sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi il Sacerdote a risposta, non so se più disperata, o se più superba; e immaginatevi, che quanto mai seppe di arte tutto egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevan, nè ad atterrirla le austere, nè ad ammollirla le amabili, fu, tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a que'suoi furori, e a dipartirsi. Frattanto il padre della giovane, che l'avea veduta trattenersi da per sè sola col confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una confessione pienissima, e perfettissima, avesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però presto mandò ad ammonire il Curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico.

Ed ecco, appena spuntata l'alba, il buon Curato sollecito se ne viene con un grandissimo accompagnamento di gente, stordita al caso di morte tanto impensata. Ma io qui sì che vorrei un'energia, un' efficacia, pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve con la sacra pisside in mano avanti la stanza, dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di stracinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voci, così tartaree, che ben pareva esservi quivi racchiuso un piccolo inferno. Si scompigliò a quel rumore impaurito tutto quel popolo, che colà si era adunato, si dissipò. Il Sacerdote dopo aver lungo tempo aspettato indarno, deliberò di fare anche egli alla sua Chiesa ritorno col Santissimo Sagramento, che non mai egli in pugno, o serbò più caro, o strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto avea colmo il cuore. Partito ch' egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma oh che ferale spettacolo allora apparve! Parea che tutta fosse stata la camera messa a ruba; spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sossopra rivoltate per terra, tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere sulla fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore

di quel povero padre ad un tale spettacolo. Scongiurò tutti i domestici, a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto: e poi presto, presto, fatte alla defunta celebrare private esequie, la fece di notte seppellire in sagrato. Ma che? Credete voi che la Chiesa volesse in seno ritener morta colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all' afflittissimo padre, che la figliuola giaceva all'aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellir in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sicchè vedendo, che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell' obbrobrioso cadavere, montò il padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: Se così è, vengano dunque i demonj, e via si portino nell' inferno anche il corpo di mia figlia, da che v'han l'anima! Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoj, e come è fama anche grande in quella città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell' infelice cadavere, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar laggiù a trovarlo in quell' alto rogo, dov' esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or avete veduto se ebbe gran ragione l'Apostolo di affermare: che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*, (1. *Cor.* 3, 17)? Oh come sa ben fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

13. Considerate un poco, Uditori, che queste Chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste, hanno ad esser la vostra più vera casa sino alla fine del mondo. Quei bei palazzi, nei quali or fate soggiorno, vi ricet-

tano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scacceranno tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese. *Sepulcra eorum*, l'udite pure nel Salmo, *sepulcra eorum domus illorum in aeternum* (*Ps.* 48, 12). Qual riposo però volete che da Dio qui concedasi a voi defunti, se voi qui sì poco l'avrete onorato vivi? qual ricovero, qual ricetto? Aimè ch'io temo, che se visitar potessero ad una ad una le tombe di varie Chiese, si troverebbe (lo debbo io dire?) si troverebbe mancare in esse il cadavere di più d'uno mercè la licenza che hanno i diavoli già conseguita da Dio di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione, ahi quanto lugubre! giù nell' inferno; ch'è quanto dire in quel sepolcro sì cupo, che sta nel centro medesimo della terra; eppur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, d'agitazione, di ambascia, di pena eterna: *in locum tormentorum*. (*Luc.* 16, 28). E v'è chi si voglia metter a sì gran rischio, Cristiani miei! io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando, lo considero, lo conosco; ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene, ad imitazione di Cristo sdegnato, adoprar la sferza, e chi si duole, suo danno. Comunque siasi: vi è chi da me voglia pretendere ch' io lusinghi? Se il mondo ha vizj, converrà pur che io gli sgridi, o piaccia, o non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che saria di me? Come vi potrei sugli estremi venire innanzi? Oh che spavento! oh che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi quei rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Vae mihi quia tacui*; *vae mihi quia tacui*, (*Is.* 6, 5) converria che io gridassi affannosamente, ma senza prò, con un Isaia troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, che io lasci

per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì: non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere a voi solo.

PREDICA XXIV

NEL MARTEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan. 7.

1. Maliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori; conciossiachè, pigliato che hanno talor essi un uccello, quale a lor piace, lo chiudono, è vero, in gabbia, perchè egli non fugga; ma quivi non è credibile quante buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello che facea libero. Ma come ciò? Non sono eglino i cacciatori quei, che perseguitano ognora gli uccelli a morte, e che tanto godono di metterli in iscompiglio con le lor armi spaventose di fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell'unico un tanto amore? Non vi maravigliate, Uditori, che l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono che quell'uccello tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti ov'egli incappò, quasi che

quivi non altro facciasi, che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei semplici animalucci, il quale essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei, di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artifizio che suole adoperare il demonio coi peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far, che essi credano, che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti; nè però dee dar maraviglia, se a taluni d'essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale ai giorni loro godevano i Farisei. Ma oh qui sì che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannar da ciò che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante. Essa è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi che quali nell' esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da S. Giovanni, tali fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza; ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però vi ha insegnato di così presto porger fede al demonio, quando ei vi dice, che se vorrete capitar ne' suoi lacci, vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischj, ridetevi degl' inviti, ch'ei vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dalla empietà, dovrà bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor d'ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

2. Non può negarsi, che non sien gravi i dolori, i quali prova qualunque donna allora che ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch'ella abbia, si compiace poi tanto vedersi madre, e madre d'un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce. *Jam non meminit pressurae propter gaudium* (*Jo.* 16, 21). Non vorrei però, che credeste avvenir lo stesso, allor che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero che nell'ora del parto ella ha qualche gaudio, ma dipoi è tanto il rammarico, tanto il cruccio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto. *Jam non meminit gaudii propter pressuram*. Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cedo a quello, al quale io debbo sopra d'ogni altro de' Padri tutti quel poco che io vaglio nel predicare, se nulla vaglio; la cedo a S. Giovanni Grisostomo (*de Laz. conc.* 4): *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic'egli, *post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque. Caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum conspecta foeditate partus discruciamur gravius, quam mulieres parturientes*. E certamente io non credo che di leggieri si trovi altra verità, nella quale tanto unitamente convengano gli Scrittori e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, siccome in questa, non poter al mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

3. Gran tormento in vero è l'esilio; eppure a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità; eppure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque comico, udite cosa mai pronunziò: *Nihil est miserius, quam animus hominis conscius*. Cicerone avvisossi che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano sulle scene, or con faci di zolfo ardente, or con

flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì per Furie tali servissero a qualunque iniquo le proprie colpe commesse: *Hae sunt impiis, assiduae, domesticaeque Furiae* (*Cicer. pro Sex. Rosc.*). E quello che egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli avvoltoj, che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile, che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggior del suo peccato? *Prima, et maxima peccantium est poena, peccasse.* (*Sen. ep.* 9, *c.* 7). Ma per venire a' Dottori più riveriti che ne scrisse il Pontefice S. Gregorio? (*in Ps.* 7, *Poen. lib.* 2. *Soll. l.* 3, *off. c.* 4). Uditelo attentamente: *Inter multiplices animae tribulationes, et innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum.* Più. *Nulla poena gravior mala conscientia*, così disse S. Isidoro. Più. *Nulla poena major mala conscientia*, così definì S. Bernardo. Più. *Quae poena gravior, quam interioris vulnus conscientiae?* così protestò S. Ambrogio. Più ancora, più ... Ma che serve a noi mendicar altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce stato di un empio ora in un Adamo, che teme ad un sibilar di aura, ch'egli ode nel Paradiso (*Gen.* 3), ora in un Caino, che trema a un muover di fronde, ch' egli vede nella foresta (*Gen.* 4), ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da sè stesso un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nessuno il risappia (*Gen.* 5, 13). Povero Davidde! un uomo che come egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso colle nude sue mani, e strangolati i leoni, e sbranati gli orsi; dopo l'adulterio operato

con Bersabea, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uria. Come? gli dice S. Giovanni Grisostomo (*In Ps.* 10, *hom.* 1), non sei tu re? *Nonne tu imperator*? Non hai gli eserciti ubbidienti ai tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes*? Che dunque hai tu da temere, quand'anche Uria venga a risapere quello scorno che tu gli hai fatto? Aimè, son questi gli inevitabili effetti d'una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte, fratres, videte*, ripiglia il Santo, *et admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, et formidat subditum*. Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempj, per cui si mostra l'atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato; giacchè non altro parimente, che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà, le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un peccatore: *Sonitus terroris in auribus illius semper; et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur* (*Job.* 15, 21). Ed oh potessi io così diffondermi a mio piacere, come io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, Proconsolo dell' Egitto, scrive Filone (*Lib. in Flaccum*), che rilegato nell' isoletta di Andro per i suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola; e, uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle, che scintillavano in cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che lassù è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: Lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne gastigato agramente: lo so, lo so. *Horum facinorum poenae me*

manent, sat scio; e così dipoi, mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Tereo, re di Tracia, e Papirio, senator di Roma, si uccisero da sè stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi che dava lor la coscienza; al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano di esser rei: e così scrivono Pausania dell'uno, e Plutarco dell'altro (*Paus. in Atticis. Plut. in Paralellis*). Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti potean far sì che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro: *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant*, sono parole di Tacito, (*Anal. l.* 6) *quin tormenta pectoris, suasque ipse Poenas fateretur.* Così pure a tutti manifestissimi sono quei sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare (*Sabellic. l.* 1, *cap.* 4). L'imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue peschiere che non paressegli di vedere in quelle acque un'ombra funesta, la qual con gesto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola e Nerone solean passare più il della notte girando come fanatici per le amplissime logge dei loro palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, e l'aurora a sollecitare: il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiugne Plutarco (*De sera Num. vind.*), che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato, e che dipoi messo entro una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore, che con dispettosi rimproveri gli diceva: *Ego tibi horum sum causa.* Io tua coscenza, io tua coscenza, son quella che sì ti strazio.

4. Presupposta dunque una verità stabilita con tante prove: *Tantam habentes impositam*, come già scrisse l'Apostolo, *nubem testium* (*Heb.* 12, 1), siate contenti, che ora io discorra così. Quando altro freno ciascuno di noi non avesse a tenerci lungi dalla iniquità, per sè stessa esecrabilissima, non dovrebbe esser bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce! Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo (*Ser.* 47, *in Cant.*) chiamò la buona coscienza: *Lectulus respersus floribus bona conscientia est*; e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte? Che dite, che rispondete? come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo deliziosissimo, sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub sentibus delicias computabant* (*Job.* 30, 7). S'io non m'inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa: Che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra; perciocchè anzi voi pure appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto; nè un omicidio commesso, non che un solo adulterio, o un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma, oimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dire altro; se non che io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza, che in cielo è Dio, che si trova inferno, che si dà Paradiso; e che esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso che esser in odio a Dio, ch'essere meritevole dell'inferno, ch'essere

diseredato del Paradiso. E tanti mali, se li credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'essere caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch'egli, *accepto lentis edulio, comedit, et bibit, et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset?* (*Gen.* 45, 34). *Parvipendens*! Oh ciechi, oh ciechi! non vedete voi dunque, che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscenza, conoscer d'esser pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritirar la nave (*ep.* 1 *ad Heliod.*), *Expedite rudentes, vela suspendite, tranquillitas ista tempestas est.* Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio. *Quis enim* (come pure insegnaci Giobbe assai chiaramente), *quis enim restitit ei, et pacem habuit?* (*Job.* 9, 4). Ma quando ancor la provaste, credete a me che non potrà questa medesima tranquillità giammai essere se non breve. Durerà ben ella forse fin tanto che riputandovi, o per l'età, o per le forze, di esser voi tutt'ora dalla morte lontani assai, non vi fissiate però mai di proposito a ripensar nè la severità del giudizio che poi sovrasta, nè la ferocità dei gastighi. Ma quando un dì comincierete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell'anima quei rimorsi, che or a voi pajono o rintuzzati,

o repressi, ma li sentirete più fieri, a similitudine delle tigri, le quali, tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, son più rabbiose all'assalire, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crudeli al mordere. E che sia così, state attenti.

5. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego, o di nefando, quel re Antioco, soprannominato l'illustre, di cui si ragiona tanto nei libri dei Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima, e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v'era di sacrosanto: l'altare d'oro, il candelliere d'oro, gl'innumerabili vasi pur tutti d'oro. Quindi, fatto orribile eccidio dei cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori nascosti; e giacchè seco non avea potuto portarne le stesse mura, aveale crudelmente lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo si erano a tempo sottratti al ferro od al fuoco: avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, avea con vittime immonde contaminati i lor sacrifizj, avea con riti insani violate le loro feste. Su l'altare medesimo del Santuario egli aveva eretto un idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato secondo i tempi offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse; e finalmente bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporsi a quella del Sina. Eppure, comunque egli si facesse, io nol so. Certa cosa è, che di tante ribalderie, nessuna mai per sette anni, che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero ei credette di poter ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giungesse a far volare le navi, dov'era terra, ed

a far correre i cocchj, dov'era mare. *Existimabat* (così di lui la Scrittura) *existimabat se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter habendum deducturum* (2. *Mach.* 5, 22). Ma che? Giunto che poi fu presso al termine dei suoi giorni, potè fors' egli resistere a quei rimorsi, che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto, e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro, *Nunc reminiscor*, dic'egli, ora mi ricordo. E di che, sacra Maestà? delle sue prodezze, delle sue glorie? Non già. Dei mali che ho fatti: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* (1. *Mach.* 6, 12). Ma le pare adunque ora tempo, mentre ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Si ricordi vostra Maestà di tante palme, che ella ha mietute con la sua destra trionfale; si ricordi che ella ha renduto suo tributario l'Egitto; si ricordi che ella ha fatta sua serva la Palestina; si ricordi, sì, si ricordi che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella, che quattro eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi e d'armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran città, che de' miracoli in terra fors'è il maggiore: sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarj dei popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè adunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso, *reminiscor malorum*. E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con tali voci: *Recessit somnus ab oculis meis, et concidi et corrui corde prae sollicitudine, et dixi in corde*

meo: in quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiae in qua nunc sum, qui jucundus eram, et dilectus in potestate mea. (1. *Mach.* 6, 10). Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator di ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all'ultimo non udire i latrati della coscienza, e non paventarne, che dovrà fare un altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattolico come noi? Aimè! che a noi non solamente i sacrilegj più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allor ch'esso è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quando è in tempesta: oh che sozzurre, oh che fecce, oh che fracidumi! Allor è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appare qual è, tutto impuro. Or dite a me, come è chiamata nelle sacre Carte la morte dei peccatori? Non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe: *Anima eorum in tempestate morietur* (36, 14). Qual dubbio adunque, che allora tutte verranno a galla le alghe anche le più profonde, ch' è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odj, tutti gl'inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi che sarà in quel punto di loro? Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a sè stessi non pur di noja, ma infino di abbominazione. Narra la divina Scrittura ch' essendo stato il Re Saule sconfitto nell'estrema giornata dai Filistei, si ritrovava a giacere sulla pubblica via mortalmente ferito da quella spada, ch' egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto; quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da sè non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per

pietà finire il volesse, perchè egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente, e di svilupparsene: *Sta super me et interfice me, quoniam tenent me angustiae* (2. *Reg.* 1, 9). Or chi mi sa dire, che angustie mai furono queste, di corpo, o di anima, di uomini, o di demonj? Per saper ciò convien con l'Abulense ricorrere al testo Ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però sapere, come nell'Ebreo in luogo di quelle voci: *Tenent me angustiae*, si legge da più di uno (*Abul. in l.* 12. *Reg.* 1, *c.* 5) in questa maniera: *tenent me orae vestimenti sacerdotalis*; e ciò che vuolsi accennar con questo, si è, che in quell'ora a Saule parea veder tutt'i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un'angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino, e gridar vendetta: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino.* Il fatto era succeduto in questa guisa, ed è curiosissimo. Allorchè Davidde, perseguitato da Saule, ne andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran sacerdote di Nobe, e da lui raccolto, n'ebbe cortese sovvenimento di pani, e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert'uom perfido, servitor di Saule, e come colui che forse altr'arte non conoscea più giovevole presso un timido Principe e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saule quando ciò seppe. Tosto chiama a se Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottancinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice, tu sei dunque colui che dai ricetto ad un Davidde mio nemico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achime-

lecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele, com'è Davidde; si savio in pace, sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch' io lo discacci quando a me venga: l'ho ricettato; il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore, ripigliò allor Saule, così dunque ancor tu congiuri a togliermi il regno? La pagherai, e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muojano; presto, che più si aspetta? muojano tutti. Olà soldati, sfoderate quel ferro, corrate addosso ai Sacerdoti, uccideteli: *Convertimini, et interficite Sacerdotes Domini* (1. *Reg.* 22, 17). Credereste? Nessuno dei soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti; onde il re allora rivolto a quel servo stesso, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò che supplisse egli solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe'pregare il sacrilego lungamento, ma quasi ch' egli si recasse anzi a gloria, che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone; e così Saule giunse a vedersi cadere a' piedi trucidati in brevissima ora ottantacinque Sacerdoti, vestiti di sagro lino, senza neppur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulense, vedere quest'infelici nell'istesso abito, squallidi e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un'uscita quanto più lenta, tanto più tormentosa: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino.* E conforme a ciò, che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutt'i peccatori del mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla lor mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella loro

ferale argonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i mercenari da lor fraudati della dovuta mercede; ad altri i poveri da lor abbandonati nelle estreme necessità; ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli; ad altri le vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza; ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie; ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni: e però lascio pensare a voi se ancor essi grideran con Saule: *Tenent me angustiae.* Se grideranno? Chi ne può dubitare? esclama il Grisostomo: (*conc.* 2 *de Laz.*) *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum vero maxime illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affecit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exibetur, mentemque stimulat.* Quindi egli afferma avvenire in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Egli sta sempre in sollecita agitazione, non può negarsi; ma quando più? La notte precedente all'esame. Il vedrete negli altri giorni per qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni ancor alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzar con modi improprj. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah! che neppur può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, i cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo (*ibid.*), succede nel caso nostro: *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt ac moerentes; maxime tamen sub illum diem, quo sunt educendi; et ad ipsas pertrahendi judicis fores, sic et anima.* E che sia così; non avete voi sentito mai raccontare

quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all' estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni, che colle zanne aperte corressero ad assaltarlo; o di quell' altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino; o di quell' altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d'intorno al letto; o di quell' altro, che vedea dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor son mere larve dal demonio pigliate per atterrire; e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterare facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente ch' effetti d'un animo tutt'orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornar ora al nostro primo proposito), che vale, dico, l'aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena quei fieri mostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi sì tranquilli, o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita o in morte. Se però ci asteghiamo da tanti piaceri per non soggiacere a quei morbi che lor succedono, alle paralisie, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri: perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale, a giudizio universale di tutti e Cristiani, e gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

6. Quando la prudentissima Abigaille trattener volle l'infuriato Davidde dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi è vero gli porse, fece molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma quale fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu:

Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quae locutus est bona de te, non erit tibi hoc in singultum Domino meo, quod ipse te ultus fueris (1.*Reg.* 25, 30). Ah mio signore, gli disse ella, ben m'avveggo io che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cor questo cruccio, questo rimordimento, questo rammarico, d'esservi da voi vendicato, *non erit tibi hoc in singultum*. Or così anch' io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, giacchè per altro vi campiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in alcuna forma si appresti ad offender Dio: Ferma, dire gli voglio, ferma, Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem*. Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto *velut somninum avolans non invenietur*; così posso dirti con Giobbe (20, 8). E poi che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti? Laddove se per Dio tu desisti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà se non altro quell'ultima ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico (40, 1), in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divino cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai d'aver in questo giorno eseguito ciò che io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum*, di aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore. *Non erit tibi in singultum*, la roba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum*, la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum*,

l'ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum*, la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum*, la sanità consumata in sollazzi infami; *non erit tibi in singultum*, tanto di età miseramente perduta in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di rendere grazie al Signore Iddio di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai; ed Oh benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, che io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì mi istigava ad offendervi! Che grave angoscia ne avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentre io conosco che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam* (*Psal.* 138, 5). Oh che gran favore fu questo, oh che gran mercè! Quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte, ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrender come Davidde al consiglio di Abigaille, siccome quelli che pensano di dover sempre provare nell'iniquità quella fallace tranquillità che ora godono. Però lasciamoli pur nella lor durezza; che finalmente allorchè voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto, che *non tanget illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE.

7. Veggo ciò che ne inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo. Ed è, che se quel rimorso, il qual essi proveranno sugli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma

l'accresce; perche da questo rimorso stesso avverrà che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prederanno al peccato) e così si salvino. Ma, credete a me, che s'ingannano a partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli che ebbero quei due medesimi re commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco e Saule? Eppure per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l'uno e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla lor mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebber cordoglio? non n'ebber cruccio? Signori sì. Ma n'ebber tanto, che li fe' disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottenere perdono; e però, accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dire voi: Se quel rimorso, ch'io sentirò negli estremi, sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere, nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però sulle sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate, dico, a questo abito, perchè se voi nol sapete, questo istesso abito non solo non vi ajuterà, ma vi nuocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, eppur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al suonare, al cavalcare, al dipingere, allo schermire, ritrova in ciò col tempo maggior la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi si è avvezzato a confidare nella divina clemenza assai lunga-

mente, prova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei Signori, perchè io non merito tanto; ad un S. Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale, avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere ai peccatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a'compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga sperienza, che avea contratta in assistere ai moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in sè stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che sono gravissime: *Visitabam aegrotos, et morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discederent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime parverunt. Quippe* (attenti a quel ch'ora segue), *quippe hoc minore divinae clementiae spe, ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur* (*lib.* 2, *ep.* 3). Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia che or voi provate, mentre per questo istesso allora voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, che ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà qual'è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà, se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davidde

lamentarsi in persona di un peccator moribondo) *circumdederunt me dolores mortis:* e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Psal*, 17, 5). Avete osservato? Ora l'iniquità che ci sembra? Una tazza d'acqua: *Bibimus quasi aquam iniquitatem* (*Job.* 15, 16). Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davidde, no: sembrerà un torrente, che è quanto dire una piena d'acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

6. E forse che non si ajuteranno i demonj con tutte l'arti per farvi allor ben intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per avventura sembrasser tenuti, o rimanessero ignoti? Ma che dico i demonj? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitudine da voi dimostrata al suo Sangue: e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, di ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (*Matt.* 12, 36), non che delle maldicenze, o delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par pertanto di vedere ch'egli, in quel passo estremo apparisca a taluni di voi, nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra e a sinistra gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori; ed egli tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo: *Haec fecisti, et tacui* (*Psal.* 49, 21), Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i lor dettami, seguisti i lor esempj, aderisti ai lor co-

stumi, ed io tacqui. Fuggivi le Chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la Messa, e dimoravi nei trebbi; disprezzavi i Sagramenti, e attendevi alle crapole; ti annojavi delle Prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti, ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Venuto ad età più virile non vi fu infamia, che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate, ed io tacqui. Allevasti cogli esempj medesimi i tuoi figliuoli senza timor di Dio, senza pratica di legge Cristiana, senza riverenza alle cose sacre, ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odj maligni: non volesti mai pace col tuo nimico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti, ti lordasti le mani di umano sangue, ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Giunto alla vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti, ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva. A danno di altri impiegasti uffizj maligni; a favor di altri esercitasti atti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorj, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza, ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Che ti desti a credere però? *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Credesti ch'io dovessi sempre tacere, che io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper silui, patiens fui*; ma ora *ut parturiens loquar* (*Isa.* 42, 14); e da che tu vivendo non hai prezzato il mio Sangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai posto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo Sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più di uno, s'immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo Sangue: Piglia, dirà,

chi la vita non volle da questo sangue, n'abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di demonj rabbiosi, altri dei quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pei piedi, vago ciascuno di aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all'inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà! Oh folle chi si vuol promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro e diciamo: Quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

9. E se è così, che ci rimane ora a fare, da che abbiam tempo? Penitenza; sì, penitenza, torno a ripeterlo, penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità: *Ut tranquillam vitam agamus* (*Tim.* 1, 2, 2), come dice l'Apostolo; ma in quale stato? *In omni pietate*. Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi ai bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi, di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che fino a tanto che riman fitta nel cuore una spina sì acuta qual è la colpa, tutti gl'impiastri, che gli si mettan d'attorno, per mitigargli il dolore, non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina (mi avete udito?), bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s'internerà, s'incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutt'i secoli eterni a gridar di spasimo, a contorcerci, a smaniare: *Conversus sum*, ma sempre *in aerumna mea, dum configitur spina* (*Psal.* 31, 4).

PREDICA XXV

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

Responderunt parentes ejus, et dixerunt: Scimus quia hic est filius noster, et quia caecus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus. Jo 9.

1. Scusi pur di voi chiunque vuole i due genitori di questo cieco evangelico, io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere, come un loro figliuolo abbia aperti gli occhi? *Scimus, quia caecus natus est; quomodo autem nunc videat, nos nescimus.* Tale dunque è la cura, che di lui tengono, tale la provvidenza, tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprirgliegli fuor che al bene. Il mal è, che a molti quel che apre gli occhi è il diavolo. Eppur chi è, che vi pensi egualmente, che vi provveda? I padri lasciano che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scusarsi con dire, che non san come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia; *Quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle! Perchè qual è il lor debito, se non questo, procurare che i loro figliuoli piuttosto se ne rimangano sempre ciechi com'essi nacquero, ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde apersegli al cieco d'oggi? Ma quanto pochi

sono coloro che apprendano questo debito, o che l'adempiano? I più non pongono in altro lo studio loro che in aver prole. Qui impiegano i loro prieghi, qui indirizzano i loro pellegrinaggi; e poi conseguita che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna; quasi che non averla non fosse male di gran lunga minore, che averla reproba. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le delizie dei gran giardini reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose; e così Giove elesse la quercia, Apollo l'alloro, Nettuno il pino, Osiri l'ellera, Giunone il ginepro, Venere il mirto. Ma un albero che produca frutti cattivi, oh questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo; nè solamente non vi è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è rustico che lo curi. Intendano dunque tutti questa mattina, quanto grande obbligo sia l'avere un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata questa mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal obbligo a chi nol crede, ovvero non lo considera, e però cade in quegli abusi, ch' io poi vi soggiungerò, non perchè tra voi li supponga, ma perchè non alliguino anche tra voi. Dunque uditemi attentamente.

2. E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo che più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi: io so benissimo che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo; e sono appunto i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; gli aji, i quali gl' indirizzano nei costumi; i confessori, i quali li regolano nella coscienza; i predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i principi anche essi tanto secolari, quanto ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deggion provvedere, forse più che ogn'altro, alla piccola gio-

ventù, non altrimenti che i giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete, che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione, la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quanto ella può? Perocchè ascoltate, giacchè qui cade in acconcio una leggiadra dottrina di S. Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili (*l.* 3, *c.* 122, *etc.*). Due sorte d'effetti noi possiamo considerare: alcuni, i quali tosto che nascono portan seco tutta quella perfezione, della quale sono capaci; altri che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'inanimati; e però la loro cagione ch'è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non li ritiene con amore materno presso di sè, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontanente lasciali in abbandono. Diamone gli esempj in due cose a tutti notissime, quali sono l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la sorgente quando ha partorito l'acqua? vedete la selce quando ha partorito il fuoco? Nessuna di esse due ritiene punto il suo parto presso di sè, ma l'una lascia che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca: mercecchè nè la selce, nè la sorgente con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutt' imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura, e, per dir così, tra le braccia della loro madre, per venir da essa nutriti amorosamente, e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente nei pomi, ne' fiori,

nelle spighe, nelle uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramò, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e le uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre: onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappare con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela. Ma meglio ciò si scorge nei bruti, i quali nascono imperfettissimi anch'essi. Tra questi del solo struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo averli condotti a luce: *Derelinquit*, come abbiamo in Giobbe (39, 17), *derelinquit ova sua in terra*; che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza, e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello, che *duratur ad filios suos, quasi non sint sui; privavit enim eum Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam* (*ib.* 39, 14, 26). Ma fra tutti gli altri bruti vedrete, che mai non mancasi di una pietosissima educazione, con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo S. Tommaso, ed è, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre come non necessario, per lo più non li cura, e non li conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovendo eglino essere agili al volo, sarebbe

loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deggion però vivere, per così dire, di rapina, ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde, che numerose. Ma come potrebbe supplire tanto a una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutt' i bruti provveggono i lor pargoletti di cibo finchè questi non possono procacciarselo da sè stessi, ma li sovvengono anche di ajuto, d'indirizzo, e di documento, conforme i varj mestieri che hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche più sublimi: *Provocans ad volandum pullos suos* (*Deut.* 32, 11). Eppure gli animali bruti non isperano comunemente dai lor parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto; anzi, terminati i dì necessarj alla educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Ora se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono ai loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, li provveggono, li difendono, e prestano loro tutti gli uffizj di servitù più pietosa, chi non vede che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da istituzione politica, o da reggimento civile, ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura; e però dee dirsi, che la natura parimente sia quella che ne richiegga l'osservanza degli uomini. Anzi assai più la richiede ella dagli uomini, che dai bruti. Imperciocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti,

come Plinio considerò, nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gl' uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci d'assai maggiori perfezioni, le quali perchè non si possono conseguire, se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella dei bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di S. Tommato, a tutta la vita per lunga ch' essa si sia; e così rende di sua natura insolubile il matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo santo Dottore, angelico veramente più che mortale, deduciam, dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così: Se l'obbligo che hanno i padri di educare i loro figliuoli, è obbligo non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque che molto più siate strettamente tenuti a procurare il profitto loro voi stessi di quel che a ciò sien tenuti i principi, i prelati, i maestri, i confessori, gli aji, i predicatori, e qualunque altro direttor che si trovi dei loro costumi, o sia egli ecclesiastico, o secolare? Perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno stringente; ma voi per istituzion naturale, la qual è di gran lunga più rigorosa!

3. Ma s'è così, oh Dio, che timore non dovreste aver dunque voi, quando trascuriate una simile educazione? Imperciocchè se tanto conto dovrà rendere il Principe, se tanto il Prelato, e se tanto qualsivoglia altri, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figliuolo, quale ne dovrete rendere dunque voi, padri, quale voi, madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperare di discolpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri? Potrete voi punto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore! E però S. Gio. Grisostomo, che intendeva benissimo questo

punto, protestavasi a tutti i padri così: *Patres, educate filios vestros in disciplina et in correptione Domini*, come vi dice l'Apostolo: *si enim nos ipsi quoque vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergo pater, qui genuit? (l. 3, contr. Vit. vitae Mon. Eph.* 9, 4). Intendete, padri Cristiani? *Quanto magis ergo pater, qui genuit?* Voi avete dato lor l'essere, adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in disciplina*, che è indurli al bene, *et in correptione*, che è ritrarli dal male; ovvero, giusta l'interpretazion più spedita di S. Tommaso: *In disciplina verborum, et in correptione verborum*. Senza che, dare lor questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogni altro. Conciossiachè essendo natural di tutt'i figliuoli, portare più che ad ogni altro ai lor padri una gran riverenza, ed un grande amore, venite per conseguente ad avere sopra di essi maggior l'autorità. E chi non sa che con un consiglio opportuno, con una riprensione aggiustata, anzi con una parola mozza talvolta, con un cenno, con un gesto, con un'occhiata, potete ottener da loro quel che altri non otterrebbe con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli nei suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però invano si erano adoperati Religiosi zelanti, ed uomini pii, a fine di raffrenarlo. Ma che? Quello che nè meno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la madre, con un solo acconcio rimprovero il rendè Santo, e convertillo di un lupo di sfrenatezza, in un agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell'ereditare,

onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli scostumati? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito vostro, che scusa avrete? Eppure vi è di più: perchè dovrete considerare, che voi avete i figliuoli vostri in custodia, quasi uccellini di nido, fino dai primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa di una creta pastosa, capaci di ogni figura, o di una cera molle, disposta a qualunque impronta. Se però essi educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti dei loro direttori più alti, di chi sarà la colpa più principale? Non sarà vostra? Vostra sarà, Signori, sì, sarà vostra. *Pater enim cum tenerum acceperit filium, primusque ac solus omnem ejus instruendi facultatem nactus sit, et bellissime illum, et facillime imbuere poterit, et moderari;* come S. Giovanni Grisostomo favellò (*Ibidem*). Adunque se voi nol farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non correggibili inclinazioni. Anzi invano tutti gli altri faticheranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè a che vale che il Principe tenga per allevamento dei vostri giovani, provveduto il suo stato di accademie insigni, di convitti nobili, di collegi famosi, se voi li tenete quindi lontani? Ed i maestri come potranno affezionarli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli aji come li potranno addrizzar nei costumi, se voi non date lor braccio? Ed i confessori, e i predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con istruzioni pubbliche, quelli con ammonizioni private, se voi non ricercate giammai dei vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, o come sieno frequenti alle confessioni? Vedesi dunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate, e disperse, vengono ad unire in

voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhi, che non se ne finsero in Argo, quel provvidissimo re del Peloponneso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi di ogni lor moto: diligenze, che almeno tutte, non toccano a verun altro. Nè basta che diate loro solamente di direzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica. E ciò non in un luogo solo, ma in tutti. In città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclinino: e giacchè, come disse il Savio: *Ex studiis suis intelligitur puer* (*Prov.* 20, 11); dovete, se fia possibile, dovete, dico, procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond'era sempre sollecito il santo Giobbe nel governo dei suoi figliuoli, in sapere quali affetti pullulassero nei loro cuori, o quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch'egli bene spesso rizzavasi di buon'ora, *diluculo*, per offerire a Dio suppliche e sagrifizj a purgamento dei loro interni difetti. *Dicebat enim, ne forte peccaverint filii mei, et maledixerint Deo in cordibus suis* (*Job.* 1, 5). Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*; non dice *lingua sua*, no, *in cordibus suis*; tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

4. Or che dite voi dunque? fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità dei vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Ahimè, che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo (*Hom.* 55, *in Mat.*). E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli

più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma a renderli parimente più virtuosi non attendete. *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias, et nemo* (oh deplorabilissima cecità!), *et nemo filiis suis providet Deum*. Eppure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, o quanto più illustri di cariche, o quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provvedere di custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole; e voi nondimeno, per risparmiar quell'entrata, fate loro quel pregiudizio? Oh vergogna! esclama S. Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore). Oh vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco saria questo, credo io, se non si giugnesse anco a peggio. Perocchè per quest'avarizia medesima spesso accade, che se voi di due servidori ne avrete uno accorto, e fedele, ed un altro scimunito e vizioso, darete al migliore la cura dei vostri poderi, ed al peggiore la custodia dei vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnar il vostro cavallo ad un mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol

vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso, no, non ha scusa: perchè se l'interesse è quel che vi spinge ad antepor la roba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi credessi questa essere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto avrei desiderio con quell'antico Filosofo di montare sulla torre più alta della città, e indi vorrei tonarè, tempestare, ripetere più d'una volta a gran voce: *Quo tenditis homines, quo tenditis, qui rei faciundae omne impenditis studium; filiis instituendis, quibus opes vestras relinquetis, exiguum, ac plane nullum?* Dove andate, olà, cittadini, olà, dove andate? vorrei dir io. Chi a procuratori per liti, chi a banchieri per cambj, chi a principi per favori, chi a mercanti per compere, chi ad uffizj per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli: benissimo; andate pure. Ma s'essi frattano ritrovansi, o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro di oscenità a provare la parte, o in una contrada d' infamia a disfarsi in vagheggiamenti, o se non altro in una villa d' ozio a perdere inutilmente gran parte di anno: se si trovano in tali luoghi, tornate indietro, vorrei dire, tornate, padri inumani; provvedete prima ai figliuoli, e poi penserete alla roba. E non procurate cotesta roba per loro? Dunque qual' insania maggiore, pensare alla roba, che dee servire ai figliuoli, e non pensare ai figliuoli, cui dee servire la roba? Così vorrei, credo, gridare a imitazion di quel filosofo, di cui ragiona Plutarco (*de educ. liber.*); nè mancherebbemi anche a questo proposito l'autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta, che ciò sarebbe far come un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grande

ecqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse, se quelle piante che si hanno ad alimentare, sien belle, o disformate, sien buone, o degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi, quantunque onesti, ai quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun interesse dovreste avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual'altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellonia, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare ai giovani vostri o poppa che gli allattasse bambini, o cibo che sostentassegli adulti, o veste che coprissegli ignudi, o letto che ricettasseli sonnacchiosi? Non rimarreste, senza dubbio, in tal caso mutolissimi alle difese? Eppure in tal caso avreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile, qual' è il corpo. Or che sarà, lasciando di provvedere alla più signorile, qual è lo spirito? Che sarà se non li provvediate, potendo, di maestro buono, di servidore fedele, di confessore accreditato, di libri utili, d'indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempj, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti più necessarj al vivere cristiano? *Filii tibi sunt*? grida l'Ecclesiastico (*Eccl.* 7, 25), *erudi illos*. Non dice *dita illos*, *evehe illos*, *extolle illos*: no, *erudi illos*, perchè questo è ciò che soprattutto ha da premervi a farli buoni.

5. Eppure piacesse a Dio, che questo fosse l'unico vostro peccato, non procurar la salute dei vostri giovani. Ve n'è un maggiore. E qual è? Procurar la loro rovina. Procurare la loro rovina! Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. Oh questo sì che sarebbe un eccesso sì abbominevole, che voi non potreste fiatare a giustificarvene; ed io per detestarlo questa mattina, come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forse frequente

una simile iniquità? Ahimè! Sarebbe desiderabile che oggi giorno alcuni padri non solamente lasciassero di educare i proprj figliuoli, ma che appena nati assettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero ella ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine che loro infondono, tanto scellerati i dettami. *Utinam hoc tantum culpa esset*, seguo a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente maestro (*lib.* 3, *contra Vitup. etc.*), *utinam hoc tantum culpa esset, nihil utile parentes liberis consulere: posset id, quamquam gravissimus sit, aliquatenus tolerari. Nunc vero illos ad ea, quae saluti suae sunt adversissima impellitis, et ac si dedita opera liberos vestros perdere omni studio curetis, ita universa illos jubetis facere, quae qui faciunt, salvi esse non possunt.* Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte ai vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutt' i ricchi minacce orribili di eterna condannazione: *Vae divitibus* (*Luc.* 6, 24). E voi, all'incontro, cominciate ad insinuare nei loro cuori infin dai primi anni, che bisogna serbar la roba tenacemente, e che tutta la felicità dell'uomo consiste in aver piene le casse, colmi i granaj, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello: Mira, gli dite, il tal mercante, mira il tal canonico, mira il tal cavaliere; perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu come or sono giunti, quegli a fabbricar la tal villa, quegli a conseguire il tal benefizio, quegli a stabilire il tal parentado. Vogliamo credere che tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un'opinion del danaro tanto sublime, che non crede esservi altro Dio sulla terra maggior dell'oro. Più. L'Evangelio dice, che bisogna seder nell'ultimo lato: *Recumbe in novissimo loco* (*Luc.* 14,

10). E voi ai vostri giovani persuadete continuamente il contrario, suggerendo loro, che non bisogna contentarsi mai dello stato, in cui l'uomo nasce; ma che a guisa dei fiumi bisogna sempre nel mondo acquistare paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L' Evangelio afferma, che convien condonare le offese fatteci: *Diligite inimicos vestros* (*Luc.* 6, 27). E voi ai vostri giovani insinuate perpetuamente l' opposto, dicendo loro, che non bisogna dimenticarsi mai di un affronto che l'uom riceva; ma che, ad imitazion dei molossi, bisogna sempre ad ognuno mostrar i denti, rispondere, ricattarsi. Ed oh quanti sono che dicono ai loro figliuoli: La nostra casa è stata sempre riverita, e temuta al pari di ogni altra. Essa ha avuti tanti senatori, tanti cavalieri, tanti capitani, tanti uomini famosi in pace ed in' arme. Non sarai degno del casato che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete, che di buon'ora comincino a trattar l'armi, perchè i gloriosetti si avvezzino tanti Marti; ed assai più voi fate loro di applauso, quando li vedete caricar con mano tenera una pistola, che quando li mirate aguzzar la penna. E quelle buone madri ancor esse con quai dettami sogliono specialmente allevare le loro figliuole? Con quei dettami Evangelici, che c' insegnano di schivare i lussi superflui, e le pompe vane? *Ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini* (*Luc.* 12, 2, 2). Anzi tutto il contrario. Va, figliuola mia, dicono esse, va, di' a tuo padre, che tu vuoi vestire da tua pari. Digli che tu così ti vergogni di comparire: che cavi fuori del suo scrigno quei nastri, quei pendenti, quei vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperare che io ti voglia più condur con me, neppure a messa. Quindi abbigliandole or con una sorte di gala, ed or con un'altra, avvezzanle di buon'ora ad indurir contra il freddo ostinatamente le spalle ignude, o fintamente coperte, insinuando che nella foggia del

vestire bisogna sempre attenersi all'uso del secolo, e poi lasciare che i predicatori si sfiatino a lor piacere, e che si scatenino. Ecco, o miei Signori, quali sono i bei documenti, che molti padri, che molte madri oggi danno ai loro figliuoli. E così, che ne segue? Ne segue, che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal sementa, cominciano a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, d'interesse, e di ogni altra più sregolata affezione, che quando poi con gli anni acquistano forza, non v'ha più mano mortale che possa svellerne i velenosi rampolli. *Adolescens juxta viam suam*, ch'è quella via che lo porta più al male che al bene, *etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (*Prov.* 12, 6). E vi par che il vostro delitto sia delitto per tanto di leggier peso? Io credo pure che avrete udito ragionar mille volte di quell'Eli gran sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del sacerdozio, e del tempio, e delle facoltà, e della vita, e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile ch' ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione, nondimeno Filone Ebreo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Isidoro Pelusiota, S. Cirillo Alessandrino, S. Giovanni Grisostomo, S. Pier Damiano, e più altri inclinano a riputare ch'ei sia dannato; e S. Cesario Arelatense, e S. Efrem Siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l' udiate di bocca di Dio medesimo: *Eo quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuerit eos, idcirco juravi domui Heli, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, et muneribus, usque in aeternum*. (1. *Reg*. 3, 13). La soverchia indulgenza, che Eli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella che trassegli addosso sì grandi gastighi, e solamente per questa Iddio dichiarossegli sì sdegnato, che non sarebbono

mai bastati a placarlo nè sagrifizj, nè vittime, nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazion temporale. Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se quest'infelice fu giudicato con tanta severità, solo per non avere o ripresi con efficacia, o gastigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano: *Eo quod non corripuerit eos*; ahimè! che non dovranno temer dunque quei padri, i quali non solo non li ritraggono dai vizj, ma ve gl'incitano con sì perniciosi dettami? Se il non punire il peccato dispiacque tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il promuoverlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farsene perversissimo autore? Potrà restare a quest'infelici speranza di salvazione? Io non lo so, ma domandovi solamente: Se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio verreste nondimeno ad incorrere nel tribunal divino? Depravatori di giovani! depravatori di giovani! Non può mai dirsi quanto a Dio siano odiosi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (*Cant.* 2, 15), S. Girolamo insegna potersi egualmente leggere in questa forma: (*homil.* 4, *in Can. in fin.*) *capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas*, sicchè quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *non tam ad vulpes, quam ad vinea referatur.* Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio, le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono, *parvas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi, che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello: *capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas.* E però conchiude così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a

qualunque giovane, il qual or cominci a fiorire, che sarà dandoli ad un giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d'istituzione sì santa, d' istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò.

SECONDA PARTE.

6. Tornava il Profeta Eliseo dal vedere Elia suo maestro rapito in cielo sopra cocchio di fuoco, quando cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turba di piccoli figliuoletti, i quali in vederlo cominciarono tutti ad alzar la voce, e gridare per beffa: Su vecchio calvo, su vecchio calvo, cammina: *ascende calve, ascende calve* (4. *Reg* 2, 23). Eliseo, stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegl' insolentelli: Siate, disse lor, maledetti in nome di Dio: *maledixit in nomine Domini* (4. *Reg.* 2. 24). Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina boscaglia due terribilissimi orsi, e cacciandosi in mezzo di quei fanciulli quasi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spiccar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora, nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue: *Egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros* (*ibidem*). Se voi ne interrogate gl'Interpreti, o miei Signori, vi diran, che questi figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch'essi erano pargoletti: *pueri parvi*. Che vuol dir dunque, che furon eglino non per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gastigare in questa forma i lor padri del mal allevamento che andavano loro dando: *Ut parentes eorum in ipsis punirentur*, siccome

attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei, voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timor che al fin non si scorga in essi più di bacchettonismo, per usare i termini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il gastigo, che voi ne riceverete anche in questo mondo? Che un giorno ve li vediate giacere ai piedi, finiti innanzi al loro tempo, di morte anche ignominiosa. *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio* (*Eccles.* 41, 10). Ma quando ancor vi campassero lungamente, non vi potrebbono recar essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, et paventem te faciet,* dice l'Ecclesiastico (30, 9), *lude cum eo, et contristabit te.* Che disgusto fu quello di Agarre, quando per cagion d'Ismaele da lei nutrito con educazion troppo altera, fu necessitata d'andar raminga pe' boschi? Che disgusto fu quel di Davidde, quando per cagion d'Assalonne, da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollare il trono? Ed il Patriarca Giacobbe che disgusti anch'egli non ebbe per la sua Dina? Uditelo, che potrete impararne assai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutt' i suoi nel paese di Cana, e quivi in una campagna, ch'egli perciò comperossi dai Sichimiti, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti per riposare. Quand'ecco Dina (*Gen.* 34), fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano a una festa, chiede licenza al padre di andare un poco opportunamente a vederle; giacchè per altro le rincrescea di marcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacobbe sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli troppo rimesso, non vuole affliggerla, e per non vederla più

piagnere, e più pregare, le dice: Và. Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi poverò padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigare da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne, ma per quanto ella andasse o raccolta, o cauta, fu veduta da un uomo, il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò; e siccome egli era per altro signore di gran portata, cioè il principe stesso dei Sichimiti, chiamato Sichem, così di poi colle lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltremodo afflitto), e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il Principe di voler dar egli alla sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, si obbliga ad aver col popolo d'Isdraele, allora non grande, perpetua corrispondenza, e si contenta di dar loro a godere le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali, udito lo scorno della sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve, conchiudono, stabiliscono; e dipoi covando nel cuore un'aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti; ma che a ciò solo si frapponeva un ostacolo, ed era non poter essi tener commercio con uomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge, si circoncidessero tutti; e poi legherebbesi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la smania di un animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipula, la rafferma, e tornato lieto in città, con vari pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? Giunto il terzo dì dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita suol essere più crudele)

ecco due fratelli di Dina, Simone e Levi, se ne vengono armati nella città, e mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d'inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti: siasi chi si vuole, s'è maschio, convien ch' ei muoja, ed indi a volo passati tosto in palazzo, assaltano furibondi l'odiato Principe, lo scannano, lo flagellano; e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia; perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla città l'estremo esterminio; saccheggiarono case, spiantarono orti, fecero tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quindi desolarono torri; usciti fuori in campagna, miser tutto il paese fuoriosamente a ferro ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni, a segno tale, che divulgatasi nei convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali; ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i suoi: conviene precipitare, convien partirsi, e se Dio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c'è ch'ei già sarebbe perduto anche tra le grotte? Or avete sentito, o Signori miei? Oh che imbarazzi, oh che confusioni, oh che rischi, oh che garbugli! E perchè? Per la soverchia indulgenza di un padre tenero verso una figlia vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quell'amata fanciulla un disgusto breve, e lasciarla pregare, lasciarla piangere, che dover poi per cagion di essa riceverne un sì tremendo disgusto?

7. Signori miei, questi successi sono registrati nelle divine Scritture perchè si sappiano; ed io però ve

li narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli, ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *Puer, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam.* I padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a'lor figliuoli (ch'è quello ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi); e però accorti incominciate a raffrenarli a buon'ora, dai primi passi, dalla prima puerizia; ed avvezzatevi presto a dir loro, No; non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quand'essi bramano che diate loro sul collo la briglia lunga. *Filius enim remissus*, come parlò l'Ecclesiastico (30, 8), *evadet praeceps.* E non è certamente una gran vergogna, che questi tosto divengano sì assoluti padroni dei vostri affetti, che solamente per non vedere sui lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condiscendiate che vadano a commedie, quantunque oscene, a festini, quantunque liberi, a ricreazioni, quantunque non costumate? Voglio ben io che gli amiate, Signori sì; ma di amor utile, non di amor dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa Reina Bianca al suo piccolo Re Luigi! Eppure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire sopra queste braccia, che vedervi commettere un solo peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure d'amor sì maschio; giacchè non mancano signore ancor private, che l'hanno fatto, con albergar però nel cuore ancor elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che reale? Certo almeno è, che tali erano le parole, che pur avea del continuo sulla sua bocca una B. Umiliana, detta dei Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue, e per santità, qualor vedeva i suoi nobili fanciullini, non solo lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già prossimi. Io non so piangere, solea dire, o figliuoli, la vostra sorte, perciocchè troppo più volentieri io rimiro

ciascun di voi portar la sua stola candida al Paradiso, che restar quaggiù con pericolo di lordarla. Tanto la grazia può giugnere a trionfar della natura, in un cuore ancora di donna, e di donna madre! Ma io mi immagino d'avervi omai tediati bastantemente; e però finisco. Solo vorrei che vi partiste di qui con questa persuasione vivissima nella mente intorno a' giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipende ordinariamente la loro salute, più che la salute dei piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quella dei lor nocchieri. E perciò tolleratemi, s'io vi dico, che quali voi li vorrete, tali saranno: se scorretti scorretti; se santi, santi; perchè io son certo di non dirvelo a caso. Sofia, la madre del gran Clemente Ancirano, desiderò che il figliuol suo fosse martire del Signore; e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio, con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi martiri, finalmente lo conseguì. Moabilia, la madre del grande Edemondo Cantuariense, desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua verginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l'ottenne. Bramò Aleta, la madre di San Bernardo, che tutti e sei quei figliuoli maschi ch'ella ebbe, si consagrassero al divino servizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da cavalieri quali erano, ma da romiti, quali li desiderava; e riportò felicemente l'intento. Così la Regina Valfrida desiderò di far santa la sua figliuola Editta; e la fece. Così parimente fece il buon padre di S. Ugone monaco; così la madre di S. Svibberto Vescovo, così la madre di S. Aicardo Abate, così la madre di S. Luggarda Vergine: e finalmente per quella poca osservazione, che ho fatta nell'assiduo rivolger dei fasti sacri, io vi posso affermare con verità che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere

la lor prole, non solo salva, ma santa, e non una tale intenzione l'andaron sempre allevando fino da' primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pur non procurate l'istesso, Signori, e Signore mie? Che vi ritiene? che vi sturba? che v'impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*, dirò col Savio. (*Prov.* 9, 18). Deh per Dio, che sarebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? Oh qual felicità sarebbe la vostra, esser padre, esser madre di un figliuolo santo! Non invidiate alla gran madre dei Maccabei quei suoi parti di tanta fama? Non invidiate ad un' Elcana il suo Samuele? Non invidiate ad un'Elcia la sua Susanna? Ma tutti questi se li formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualche anno a voi pure una santa invidia.

PREDICA XXVI

NEL GIOVEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.
Luc. 7.

1. FRA quanti affetti mai sogliono render l'uomo più stravagantemente superstizioso nell'operare, più risoluto, più inetto, e se vogliam dir così, più ridicoloso, si è, a mio credere, il gran timor della morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire risorto un Grisologo, risorto un Grisostomo, non

chè un Predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbono in casa un piccol ricordo, una immaginetta, un intaglio ; o se giammai si ponesser d'essa a discorrere per trattenimento divoto coi familiari. Temerebbono tosto il sinistro augurio di Filippo il Macedone, il quale, avendo la sera innanzi affermato in una tal veglia, che la più desiderabile morte era l'improvvisa, la provò subito il dì seguente quale egli, secondo il proprio parere, se l'avrebbe eletta. Che trattar punto a costoro di testamento? Si avviserebbono, che dopo l'ultima volontà non resta lor più che fare; e che però, o come disutili, o come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal mondo. Hanno anch'essi i loro dì chiamati infausti a imitazione dei Gentili; e chi farà, che in verun di quelli giammai s'induca a porsi in via verso qualche lontan paese? Neppur la voglia di guadagnarsi uno stato: tanto si terrebbero i miseri per già morti. Che mense laute? che conviti sontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal numero di posate, per lor credenza, ferale, non sosterrebbono di sedervi in eterno, benchè affamati. Felici astrologi! Quanto care compran costoro le loro ciance! Procacciansi d'ogni parte natività, per sapere di qual rischio debban guardarsi, se di ferro, se di fuoco, se d'acqua, se di caduta, e poco manca che non imitino quell' antico Artemone, il quale facea continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò che potesse cader dall'alto. A sì manifeste follie vengono gli uomini non di rado condotti dalla smoderata paura che han della morte. Contuttociò vi confesso, Signori miei, che se ciò solo accadesse agli uomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d'inorridirsi all' espettazion di quel passo, che dee loro essere il gran tragitto all'inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e

di coscienza più timorata, che libera, e di vita più retta, che sregolata, oh questo sì che mi colma di maraviglia! E che vi pare, o miei divoti Uditori? *Usque adeo ne mori miserum est*, che perchè vedete questa mattina condursi un giovanetto defunto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah no, fermate, che mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa; qual'è sgombrarvi, almeno in parte, dall'anima un tale orrore, siccome quello, che più di ogni altro vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò, s'io non erro, di gran fatica. Vediamo noi, che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che corron subito ad occultarsi piangendo in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta. Perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, Uditori, fare anche io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che sarà mai questa morte; e con ciò darvi a conoscere, se voi abbiate ragion di temerla tanto, e non piuttosto di accoglierla volentieri, quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desiarla. Una sola cosa suppongo, come io dicea, parlar con uomini che sieno alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo, ma passo, passo, per non lasciare intentato verun motivo di que' che con qualche straordinaria fatica ho io voluto a guisa d'ape raccorre, non sol per altri, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

2. Chi di voi, miei Signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada sassosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello

ivi intento a conciar le siepi, o a pascolare l'armento, che gli chiedete: Evvi altra strada che questa alla tal città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, oh come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi stringete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, e con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi morendo dovessimo calcare un sentiero non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano che ci dolessimo di chi per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi: *viam universae terrae ingredior* (3. *Reg.* 2, 2). Questo era appunto il conforto, con cui Davidde rincorava sè stesso a quel duro passo: Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Idiota (*l. de morte*) *: mortem non timent*, è perchè? *considerantes, quia quidquid necessarium est, hilari animo fieri debet.* E vaglia il vero: gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato agli Abrami, sì eccelsi per santità; non ai Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a'Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per la fortezza. Queste grandi anime, le quali avrebbon dovuto per comun pro rimanersene eterne nel nostro mondo, pur sono andate; e poi ci parrà sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse S. Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttosi: *Arbores infructuosae* (*Judae* 12), atti a

recarle più dispregio che gloria, più ingombro che utilità ?

3. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel mondo le età di quei Noè, di quegli Arfasad, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascuno dei quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. Oh desiderj miseri! oh voti vili! Non altro resta, se non che omai con quell'antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d'invidia verso dei cervi, o delle cornacchie, o dei corvi, a cui la natura ha conceduta più lunga vita che agli uomini a lei sì cari. E che mai nel mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degl' Isdraeliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione giammai toccasse. Sospetti ai principi, odiosi ai ministri, negletti ai popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiar sabbione, chi ad accender fornaci, chi a portar sassi; nè di ciò loro altra mercede si dava che di percosse. Bastonati ad ogni ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi e rimproveri dispettosi. Di più: con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza, e quasi in loro fosse oggimai gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati alle acque del Nilo, alle fauci dei coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, sì riverente, venissero nell' Egitto a ricevere tanti strazj! San Gio. Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponessero forse all' Egitto soverchio amore, ma più

tosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne, quando egli poi sollecitati gli avesse alla terra di promissione: *Ut Ægyptum odissent, permisit eos lateritio opere, et luto, et ruderibus laborare* (*Hom.* 6, *ad pop.*). Or d'una simile industria si vale Iddio perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti di strani interventi; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo cogli anni, tanto più cresciamo in miserie e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal mondo. *Surgite, et ite, quia non habetis hic requiem*, così par che ci replichi per Michea (2, 10): *surgite, et ite, quia non habetis hic requiem*. Eppure noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire: Andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti, e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal cielo la proroga di alcun anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando chiamollo colomba sconsigliata, colomba sciocca, colomba priva di senno? *Factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor* (*Os.* 7, 11). Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della colomba? Sapete quale? L'amore che porta la misera alla sua torre. Imperciocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravj, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte le uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente non ci vediamo qui rotti i nostri disegni, siam perseguitati dai potenti, siamo insidiati dagli emoli, ci vengono tolte le cose appunto più care, che al mondo abbiamo; eppure

amiamo questa infedel colombaja, eppure vi teniamo carissimo il nostro nido, eppure seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubilo, come se di là non avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una reggia è propriamente migliore d'una colombaja.

4. Ma quando ancor noi qui provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiamo d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo il grande affermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simile sorte mancò a Nerone, per essere uno dei più celebri uomini per clemenza. Una simile sorte pur mancò a Galba, pér esser uno dei più stimabili uomini pel governo. Laddove quale fu la fortuna maggiore di un Alessandro? Superar Dario? Abbatter Poro? Dar legge anche agl' Indiani? No: fu morir sì giovine. Poco di più, che egli fosse ancora vivuto, si tien per certo, che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di grande, mentre contro a lui già moveasi l'Occidente. Or a similitudine di costoro, oh quanti se fossero morti alcun anno prima, sarebbono ora in Paradiso de' santi più segnalati e più eccelsi, che lassù regnino; laddove, per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno or a fremere nel baratro dei dannati? Perchè dovremmo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi sia cagione che noi siam salvi? Io miro, che quando voi prevedete vicino un turbine sopra dei vostri poderi, vi date fretta di quanto prima segare le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate che si taglino le uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto, e perciò non abbiano compiuti ancora i suoi giorni, la sua

stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave, che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la quale pur usa ciascuno coi proprj frutti, perchè non vadano a male? *Placita erat Deo anima illius*, udite quale fu il contrassegno, che lo Scrittor della Sapienza (4, 14) ci diede, di un' anima a Dio diletta, *placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grande amore a quel Giusto pericolante: però che fece? Si diede fretta di toglierlo via dal mondo, non a gastigo, come fa con coloro che si sono sposati con l'empietà, ma a preservazione. *Propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum* (*ib.*).

5. E certamente ditemi un poco, Uditori, chi è di noi, che vivendo non istia sempre suo malgrado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo filosofo, il cui come era Stesicoro, qual genere di vascello sia il più sicuro, se a cagion d'esempio, una nave, o una galea, o una tartana, o una fusta, o altra tal maniera di legno che solchi il mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritrovi ridotto a terra, significando, che fino a tanto che il vascello è per mare, siasi qual vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque uomo mortale. Finchè egli vive, ch'è quanto dire, finchè egli naviga pel mare procelloso di questo mondo, è sempre egualmente in istato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non che di presto vederci ridotti al lido? Oh che tifoni, oh che turbini abbiam d'intorno finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est*; così ce lo rappresentò S. Cipriano (*de Mortal.*), *cum carnalibus vitiis, cum illecebris secularibus. Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido com-*

pressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, violentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit. E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di quei corsari tartarei, che ci dan sempre per questo mare la caccia? Certa cosa è, che laddove in Giobbe leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata, il testo greco dei Settanta ne dice con maggior enfasi, essere una scorreria di fuste rapaci: *Piraterion est vita hominis super terram* (*Job.* 7, 1); per dinotarci, che quando ancora siamo con gran sorte campati dai vortici infedeli, dalle sirti arenose, dai venti irati, dagli scogli nascosti, dai mostri orribili, ci restano anche i corsari, da cui sottrarsi. Presto dunque, presto, Uditori, teniam per fermo che non saremo giammai punto sicuri, se non in porto; e però pronti assecondiamo a vele piene quel vento che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che naviganti perseguitati arrabbiatamente da un brigantino di Algieri, non altro mirano che a salvar le persone. Come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, se la loro feluca rimanga in preda a que' Barbari, e ne veggan fare sul lido un orrendo scempio, o uno strapazzo orgoglioso. Abbiasi dunque il nostro corpo ancor esso chiunque il vorrà, lo sfiguri, lo strazj, che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca merce n'andrà l' anima salva a posarsi in cielo!

6. A posarsi in Cielo? Oh allora sì, mi direte, vogliam concedervi, che morremo contenti! Ma chi n'assicura di ciò? Quel che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio, è il sapere che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterne. Fermatevi, che io v'intendo; ma se non erro, voi mi avete interrotto fuor di ragione. Imper-

ciocchè non vi diss' io da principio, che non intendo di predicar questa volta a peccatoracci, i quali, immersi in ogni sorte di vizj, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogni sforzo a fin di perire? Via, via questi miserabili, che io non ho ragionato punto per loro. So ch'essi debbono, non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quando essi pensano all'estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute, e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almeno essere i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto morendo nel preziosissimo Sangue di quel Signore, il quale perciò si vanta di un sì bel titolo, qual è quello di sovvenitore opportuno: *adjutor in opportunitatibus* (*Ps.* 9, 10), perchè mai non manca ai bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l'affetto l'ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *Non sis tu mihi formidini: spes mea tu in die afflictionis* (*Jer.* 17, 17); ovvero quelle altre: *Libera me de manu pessimorum* (*Jer.* 15, 21); ovvero quelle altre: *Redime me de manu fortium*; ovvero quelle altre: *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me* (*Psal.* 70, 9). Ma, s'oltre a ciò, voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo dirò: fate quello medesimo, e che stamane per tanti capi io vi esorto: accettatela volentieri. Chi di voi lesse nelle Sacre Scritture di un tal Profeta (3. *Reg.* 13), il quale spedito al perverso Geroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il divino divieto, di non dover per istrada accettar invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero. Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo leone, ed ancor ucciso. Ma che? Quell' istesso leone,

ucciso che l' ebbe, non solamente non ardì poi di mangiarselo, o di sbranarlo, ma di più stette a custodire dalle altre fiere il cadavere, infino a tanto che gli fosse data onorevole sepoltura. Or io vi addimando: O questo Profeta era peccatore, o questo Profeta era santo. Se santo, come dunque il leone l'offende vivo? Se peccatore, come dunque il leone il difende morto? La risposta più nobile parmi quella che m'è avvenuto casualmente di leggere in S. Gregorio (*l.* 4, *dial. c.* 4); ed è, che il Profeta, quando egli venne da quella fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat*; ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punzion del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne santo. *Erat jam justus ex morte:* e perciò dove prima fu maltrattato come uomo comune, fu di poi venerato come uomo celeste. *Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, custodivit postmodum cadaver justi.* Nè ciò vi dia maraviglia. Imperciocchè se è stimato atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola, quanto più nella morte, a cui il nostro senso naturalmente ricalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete aver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta io già dicea, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piace; con esser certi che questo sarà l'atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite che ve lo attesta S. Agostino (*Tom.* 4, *quaest. in Matth. in fine*): *Sunt aliqui*, così dic'egli, *qui dicunt ideo se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quod mori velint. Proinde* (tenete a mente le parole, che seguono) *quod nolunt, ut perfecti sint, velint, et perfecti sunt.* Chi brama vivere a fine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

7. E forse che non ci abbondano a tal effetto altri motivi non meno belli, o men forti, dei già recati? E qui vorrei che per rimettervi sul sentier tralasciato, consideraste quanta gran consolazione dee ricevere un uomo giusto, allora ch'egli col favor della morte giugne finalmente ad aver l'ineffabil certezza d'esser in grazia. Oh che allegrezza deve esser quella! oh che giubbilo! oh che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun altro! Donna, a cui nulla più preme, che di apparire, non ha fra tutt'i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi, che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? No, ma perchè ne viene accertata. Siasi pur essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda: non è contenta se il suo favorito cristallo non glielo dice. Questo vuol ella per giudice dei suoi abbigliamenti, a questo credere, con questo si riconsiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue damigelle. E però fino a tanto che ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non avere ben raffrenata col nastro la libertà dei suoi licenziosi capelli; e sempre teme che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non bene adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol finger di celarsi le spalle. Or chi non sa, che niuna cosa più preme all'anime giuste, quanto la bellezza, non già esterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere agli occhi di Dio, questa è la brama che del continuo le accende. *Hoc uno tantum indigeo*, gli dicon esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi.* (*Gen.* 33, 15). Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì

coi digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividir con le sferzate, che sono i liscj da rendersi a Dio più adorne. Ma che? Non hanno però nel mondo lo specchio, che le assicuri di quel che bramano tanto. Hanno, ben è vero, di molti che, quasi mossi da pietà, o da lusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna, che tutte le lor opere sono rette, che tutt' i guardi decenti, che tutt' i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati; ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonanze; anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isaia, quando diede quell' ammonimento: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt* (*Is.* 3, 12). Quindi procede quel sospettare con Giobbe di ogni lor azione più minuta: *Verebar omnia opera mea* (*Job.* 9, 28). Quindi deriva quel dubitare con Davidde d'ogni lor fantasma più occulto: *Ab occultis meis munda me.* (*Ps.* 18, 13). Quindi ne viene quell'esclamar affannosamente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum.* (1. *Cor.* 4, 4). Oh qual contento convien pertanto che sia quello di queste anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhi quel lucidissimo specchio del divino giudizio particolare, in cui rimirando potranno subito pronunziare: Io son monda! Oh estasi! oh deliquj! oh dolcezze troppo indicibili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

8. Io so che al pari di questa, ogni altra verità, della quale verrà allora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pur considerate, oltre a ciò, che sarà di un' anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un istante oggetti sì nuovi,

sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno: ma, a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver piuttosto sino a quell'ora dormito. *Ad sepulcrum ducetur*, così dell'uomo disse il savissimo Giobbe, *et in congerie mortuorum vigilabit.* (*Job.* 21, 32). O mondo, e che mai possiamo saper di te finchè di qua dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle: ma chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? Chi la grandezza, chi il numero delle fisse, chi le influenze, chi l'ordine delle erranti? i cieli quanti sono, e di qual sostanza? corruttibile, od immortale? chi indora il sole? chi inargenta la luna? di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia sì strepitosa? chi li scioglie dai ceppi, e chi li rilega? chi gl'irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quelle acque, che han chiuse in seno? qual fuoco è quello, che fa nei fulmini effetti sì prodigiosi? chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? chi assoda le gragnuole in palle sì dure? da qual pennello viene colorita sì vagamente quell'iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? quel che io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di natura: delle acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mare frenato da debolissima sabbia, dei metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, dei minerali, delle piante, dei semplici, delle fiere, degli uomini, dei demonj, e di quelle santissime intelligenze a noi sì rimote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme al detto dell'Apostolo: *Nunc ex parte cognoscimus* (1. *Cor.* 13, 9). Ma questa appunto è la pena di presente a noi data: sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla,

questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando, liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto, e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti ebbe il mondo celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi, che porti in pregio morire per sì gran pro? Di un certo filosofo, chiamato Cajo Giunio, racconta Seneca, che condannato a morte, oltremodo sì rallegrò, perchè tra poco (siccome egli dicea) si sarebbe accertato di quell' arcano tanto allor controverso in ogni Liceo, cioè dell'immortalità dell'anima umana. Un Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un enigma a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Fileta morì per mero rammarico di non sapersi sviluppare da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del mare Euripo, si gettò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: *Quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem*; tanto una sola verità non saputa, è paruta altrui più insoffribile che la morte! Come può dunque sembrare a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor di essa l'acquisto non d'una sola, ma d' innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

9. Ma io non voglio che questi sien gli oggetti, quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci. Signori no. Voglio che sia singolarmente la brama di vedere Dio. Ah Cristiani miei cari, e chi il crederebbe? Un Dio nel trono della sua gloria n'aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte dei suoi contenti, per introdurci al possesso dei suoi tesori, e noi, potendo presto ottener tanto bene, chiediamo indugio? Oh sconoscenza! oh debolezza! oh viltà! Ardeva Mosè d'un desiderio accesissimo di mirare la faccia del suo Signore, e però

venutagli un giorno opportunità di familiarmente parlargli, si fece cuore, e con verecondo ardimento, e con vivo affetto, gli presentò questa supplica: *Ostende mihi faciem tuam* (*Exod.* 33, 13). Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente, se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausula, *non videbit me homo, et vivet*; tutto ad un tratto il buon vecchio o si perdè d'animo, o s'intiepidì di fervore, nè fu più ardito d'aggiungere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerar questo fatto, Agostino Santo (*Solil. c.* 1); nè so s'io dica scandalezzato, o stupito di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: Ci volea tanto ad accettare il partito, e dire, Io morrò? *Non videbit me homo, et vivet*? Questo è poco: *Eja, Domine, moriar ut te videam, videam ut hic moriar.* Sia pure di me ciò che a voi piace, o Signore: ma se non altro voi mi chiedete a vedervi, se non ch'io muoja, mi contento, l'accetto. Leggiera perdita sarà perdere il sole. Ah si chiudano pur questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio selve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran cosa è, ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per veder chi vi ha fatti? chi ve l'ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio; fuori di voi nulla. Con voi voglio essere: a voi bramo venire. E se a spiccar sì gran volo sol m'impediscono questi lacci mortali; su, che s'aspetta? Non chieggo no coll' Apostolo, che si sciolgano: *cupio dissolvi*; ci vuole a ciò troppo tempo. Si strappino anzi per far più presto, si tronchino, si recidano; non altro può dispiacere a me nella morte che la dimora da voi già minacciatami, ove diceste: *Dies multos expectabitis me* (*Os.* 3, 3). Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia Divina. E noi che diremo? Rispondete, o Cristiani, e noi che diremo? Non ci

vorremo ancor noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dico io d'Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprirmi il volto d'un vergognoso rossore. Fu già un antico, nominato Cercida, il quale bramava impazientemente la morte (indovinate perchè?) per poter giugnere quanto prima a conoscer di presenza tre anime assai famose, Ecateo tra gli istorici, Omero tra i poeti, Pittagora tra i filosofi. Oh confusione! E per veder voi, mio gran Signore, distinto in tre Persone Divine, niuno sarà tra noi che desideri di morire, anzi che non l'odj? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si trovano uomini (e forse forse si trovano ancor qui), i quali se Dio gli volesse lasciar in terra, in quello stato, in quella sorte, in cui vivono di presente, sarebbono pronti a rinunziargli per tutt'i secoli il cielo. E non è questo un prodigio o di stolidezza, o d'infedeltà? Miseri! E che faremmo, se noi non fossimo il popolo a Dio diletto: *Populus ei peculiaris* (*Deut.* 16), riposto nella sua Chiesa, allattato col suo Sangue, pasciuto colle sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell'amor suo; ma fossimo anzi del numero di coloro, *qui spem non habent*? (1. *Thes.* 4, 13). Abbiamo peccato, è verissimo: ma per questo? Non è pronto Dio ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi, che per noi è la sua gloria, se la vogliamo. *Filii sanctorum sumus* (oh che conforto!), *filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam numquam mutant ab eo* (*Tob.* 2, 18). Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove si trovò mai, che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siamo noi quelli che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il regno dei cieli? *Adveniat regnum tuum.* E come dunque amare poi tanto la prigionia della terra? Io veggo i rivi non

darsi pace sin tanto che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sieno pur fiorite le valli per dove passano, sien culti gli orti, sieno ameni i giardini, non mai per questo si arrestano un solo passo; ma pare che sempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete, finchè non giungano a sprigionarsi di terra. Le fiamme non han posa, finchè non giungano a ricongiungersi al cielo. E ne andrem noi con minor impeto ad unirci col nostro Dio? No, no, Cristiani, conchiuderò questa mane con San Cipriano (*De mortal.*). Ma che? *Mente integra*, *fide firma*, *virtute robusta*, stiam preparati a qualunque divin volere: *et timore mortis escluso*, andiamoci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo d'essere que' Fedeli, pei quali noi ci vantiamo; e quando verrà quel dì, che il Signore ci chiami, rispondiamogli con prontezza: *Exeuntes istinc, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis.* Non siam di quei miserabili, a cui nessuno ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non affliggerli. Vengano pronti i religiosi ad ajutarci coi prieghi, i sacerdoti ad armarci coi Sacramenti: non ci saranno d'orrore. Consideriamo, amatissimi miei Fedeli, e rammemoriamoci d'aver già nel battesimo rinunziato a questo misero mondo; e che però, come l'Apostolo disse: Noi qui non siamo cittadini di stanza, ma ospiti di passaggio: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (*Heb.* 13, 14). Accogliamo lieti quel messo, da cui saremo cortesemente inviati a più stabile abitazione, a quel regno per cui siam nati, a qual cielo per cui siam fatti. Finchè siam qui, *peregrinamur a Domino* (2. *Cor.* 5, 6). Chi è che mai dall' esilio non si dia fretta d'arrivar alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri sono quei santissimi Patriarchi, quei Profeti, quei Martiri, que-

gli Apostoli. Come dunque è possibile, che ancor noi non amiam di presto arrivare alla loro presenza? Oh quanti amici colà ci stanno attendendo! Oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità ed ancor ansiosi della nostra salvezza! Presto dunque, presto, aneliamo a poter loro quanto prima gettar le braccia al collo, a goder della lor vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci può tanto bene! Beato chi ti conosce, beato chi ti stima, beato chi ti desidera! *Ingrediatur putredo in ossibus meis*, *et subter me scateat* (*Habac*. 3, *c*. 16) S'inverminisca pur troppo questo mio corpo, si imputridisca, s' infracidi, *ut requiescam in die tribulationis*, purchè nel giorno della morte (giorno, che s' intitola qui di tribolazione) io trovi il vero riposo; *ut ascendam*, *ut ascendam*, oh me felice, se ciò giammai sarà vero! *ut ascendam a populum accinctum nostrum*, e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che lassù sta accinto a ricevermi.

SECONDA PARTE.

10. Mi giova il credere, che colla predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primeramente io vorrei che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sien divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei piuttosto, che amaste di frequentarle, massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde fare che la morte per voi sia buona, com'è nella divozione a voi notissima già della buona morte. Appresso io vorrei, che colla morte voi cominciaste quind' innanzi a pigliar una

somma domestichezza, che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e, per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che sempre quando avrete a risolvervi in qualche affare d'alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti d'averlo fatto quando morrete; e se vi pare che ne sarete contenti, voi fatelo: se non vi pare che ne sarete contenti, voi non lo fate. *Fili, sine consilio nihil facias*, disse lo Spirito Santo, *et post factum non poenitebit* (*Eccl.* 32, 24). Ma come mai potremo aver sempre a' fianchi un consigliere fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo. Consigliatevi con la morte. *O mors bonum est judicium tuum* (*Eccl.* 41. 3), dice l'Ecclesiastico. Non v'ha chi abbia miglior giudizio di lei, più aggiustato, più accertato, più savio. E però sinchè noi lo seguiteremo, non ci sarà mai pericolo che pigliam verun inganno: *Post factum non poenitebit*. Io so che niuno sarà forse tra voi, il qual non abbia rimirato a' suoi dì il morire di molti. Chi avrà seppellita la madre, chi avrà sotterrata le moglie, chi avrà serrate le palpebre a suo padre. Or bene: avete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell'ora i loro sentimenti? di che godessero? di che si rammaricassero? che approvassero? che biasimassero? che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente che tutti molto diversamente giudicano delle cose, quando son moribondi, di quel che ne giudicassero, quando erano sani. Tanto che sembra ai cristiani ancora avvenire come alla talpa, la quale, s'è vero ciò che ne scrivono i naturalisti, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi, quando ella muore. E vaglia la verità, chi non istupisce in vedere, come a quell' ora si mutino gli assiomi, si cambino i gusti, si varino i desiderj? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima dis-

cacciava i mendici, allora li benefica; chi prima scherniva i sacerdoti, allora li chiama; chi prima sprezzava i sacramenti, allora li chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti divoti, allora li desidera. Ciascuno allora amerebbe di aver più patito, di aver più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò, che significa tenersi in ogni azione la morte per consigliera: considerare quello che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi, e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stamane di rappresentarvi l'esempio di un personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

11. Lodovico il Grasso, re della Francia, era stato per molte sue qualità signore lodevolissimo; ma che poi, o per furor militare, o per interessi domestici, perseguitando alcuni religiosissimi Vescovi, meritò d'esserne agramente ripreso da san Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso la morte, volle lasciare un documento di quello che allora prezzavasi ancora dai gran signori. Perocchè, assalito dal male, primieramente desiderò (come narra Sugerio nella sua vita) di cambiar la clamide regia, con l'abito religioso; e però si propose efficacemente, s'egli campava, di entrare nella religion di S. Benedetto, rifugio usato da' Principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può, non si possa adempire quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a soffrire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo: ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi, ed orare. All'ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli quantunque estenuato di forze, e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla reale, uscigli incontro, con maraviglia di ognuno, fino

alla sala. Erano ivi presenti tutt' i principali Baroni del regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli disse, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Re. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori; ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi, che molto più soddisfatto mi troverei s'io avessi (com' era mio desiderio) lasciato il regno, molto tempo innanzi che il regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro padre di non posséderlo con troppo amore. Io da questo dì ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand' ornamento, ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo: che procuriate con la santità del vostro governo di soddisfare a'peccati di vostro padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete ai pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza ed in lagrime; chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell'iniquo esempio che vi ho dato, come padre; perdono a' sudditi del dispotico governo, che ne ho esercitato, come signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, traendosi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto in quell'atto prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio ai chiostri, e alle chiese, tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all' abate Sugerio quivi presente un giacinto d'inestimabilissimo pregio, perchè ne fosse adornata la corona di spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e di ogni altro

arredo, per dispensarli fra' poveri; neppure volle perdonare a quelle vesti reali, che aveva in dosso, ma tutte da sè medesimo se le trasse ad una per una, non riserbandosi altro che la camicia. Non ebbe egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gittandosi ginocchioni, fece la profession della Santa Fede Cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del Sacerdote il Santissimo Sagramento. Parve, che comunicato egli si sentisse riavere alquanto dal male, onde ritornò da sè francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutandosi ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio, che in rimirando egli il Re, *de tam alto, tam humilem* (per usare le sue parole), non poteva per una certa natural tenerezza rattemperarsi dal lagrimare. Del che il Re ripigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovreste congratulare. E qual maggiore felicità, che il poter in questa maniera, scarico e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, carissime amice, super me flere, quin potius exultando gaude, quod Dei misericordia praestiti in ejus occursum, sicut vides, me comparari.* In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male, egualmente lungo, e nojoso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendo stendere sopra la nuda terra un largo tappeto, ordinò poi che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di croce; dove finalmente posato per man de'suoi, tra gli amari singhiozzi de' cortigiani, tra le divote preghiere de'sacerdoti, tra gli affettuosi colloquj col Crocifisso, rendè, com'è credibile, al Cielo l'ultimo spirito, il primo di

agosto, nell' anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo regno.

12. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di questo principe quello che anch'essi moribondi vorrebbono avere eletto? vedete quello che pensano? vedete quello che amano? vedete quello che approvano? E che pensate che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell'ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete che allor vi rallegrereste di aver amati i digiuni? E perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di aver frequentate le Chiese? E perchè ora praticar ne' ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiramento? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godreste di aver abbracciata la professione di religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure, che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti; e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento; e perchè non si umilia? tanta sfacciatezza ne'motti; e perchè non si emenda? tanto furore negli odj; e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti; e perchè non si toglie? Su dunque: menatevi tutti a casa questa mattina quella sì fedel consigliera, ch' io vi consegno; ch' è quanto dire: Consideri ciascun di voi seriamente ciò che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare. *O mors, bonum est judicium tuum.*

PREDICA XXVII

NEL VENERDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

Domine, ecce quem amas infirmatur. Joan. 6.

1. Che sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand'esso è grande, non può negarsi; ma, s'io non erro, nessuno più dell'amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l'odio? Mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? Mirate Jezabele aspettare Jeu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l'invidia, l'astio, l'amarezza, il livore? Mirate Erode addimandar fintamente di Cristo, per adorarlo in compagnia de' Re Magi. Ma l'amore, aimè! chi fu mai che lo sapesse nascondere ad egual segno, sicchè sembrasse implacabilmente nemico, mentr'era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un uomo di tempo, se si vuol sottrare alla corte, che lo perseguita, sa meditar nascondigli, sa mutar nome, sa trasfigurare l'aspetto, come fe' Davidde allorchè andava fuggiasco dal re Saule. Ma non a tanto e parimente già abile un fanciullino. Questi è sì lungi dal sapersi occultare, che andrà piuttosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non sa, che l'amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascosto, che dovunque vada, va sempre col lume ac-

ceso? *Lampades ejus, lampades ignis*, nè solo *ignis*, che può languir semivivo sotto la cenere, ma *flammarum* (*Cant.* 8, 6). Benchè, dove mai parar vogl'io questa mattina, Uditori, con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Parea che Cristo preteso avesse di dissimulare una volta l'ardente amore da lui portato al suo Lazzaro, e però lasciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi che neppure a Cristo potesse riuscir l'intento? Non già, non già. Ah bene si accorsero le due sagaci sorelle, che non per questo era Lazzaro meno amato; e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *Ecce quem amas infirmatur*: non *quem amasti*, *quem amas*; e conforme a ciò poi si vide che, giunto Cristo alla tomba del caro amico, non potè più raffrenare sugli occhi il pianto; ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infremuit spiritu*; di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirar un amor sì ardente. Che dite dunque, o'miei tribolati, che dite a questo successo? È possibile adunque che soli voi non discopriate nelle vostre afflizioni quel finissimo amore che Dio vi porta? Ah no. Credetemi, che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi che vi esorti a portare in pace i frequenti disastri da lui venutivi, anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual esimio benefattore. Attenti dunque, o tribolati, a ricevere il mio conforto ed a prevalervene.

2. E per pigliare il conforto alquanto da alto, quando ancora coteste tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trastullo, contuttociò chi non vede, che dovrebbe esservi di non ordinario sollievo il considerare, che chi mandale è Dio! *Sicut Domino placuit, ita factum est* (*Job.* 1, 21). E qual disastro

non dovrà essere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie città della rigida Lombardia, massimamente in quei dì più lieti e più liberi, da voi detti di carnovale. Passerà talora un giovine cavaliere per una strada vestito pomposamente, senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forte dentro di sè della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle; della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand'ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui con riso dei circostanti gli vien asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto di cui va altiero. Or chi può esprimere quant'egli tosto si inalbera a tale insulto? E perchè non sa donde vengagli, più adirato s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e poco resta ch'ei non ponga mano precipitoso alla spada per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: onde egli incontanente a tal vista non pure si placa, ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce, e il dì seguente torna di bel nuovo a passare sull'istessa ora sotto la stessa finestra per ambizion di sortire una simil grazia. Ora io non so, miei Signori, perchè non debbasi fare a Dio quell'onore, che ad una dama si fa, sol perchè ella è dama. Voi vi attristate perchè vi sentite talora venir dall'alto, quasi dura palla di neve, un colpo improvviso, che vi maltratta laddove meno il pensate, perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravviene una pubblica confusione. Ed alzate gli occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è egl'Iddio? *Dominus est, Dominus est*. Egli è, che, come attestò Giobbe

(17, 6) per prova, *Praecipit nivi, ut descendat.* Rasserenatevi adunque, che da tal mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia. *Poena est*, così dice S. Agostino (*in Ps.* 118), *sed et gratia est.*

3. Ma troppo certamente errereste se vi deste a credere che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. No, no, Uditori. *Non delectatur in perditionibus nostris* (*Tob.* 3, 22); questo è di fede, perchè sta scritto in Tobia. Abbiate pur per costante, che altro motivo singolarmente ei non ha, che il nostro profitto; e se pur nulla in questo egli ha d'interesse, altro non è se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhi a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può essere dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il frassino a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant' ha la tribozione a fugare un uomo naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sè, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò ch'egli afferma per Geremia (*Jer.* 32, 40): *Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me.* Acciocchè non si partano da me gli uomini, che farò? Gli lusingherò, gli vezzeggierò, gli accarezzerò? Ah che allor essi mi volgerebbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant a me*? Gli spaventerò: *dabo timorem meum in corde eorum.* Perciocchè è vero, che allor essi vorranno da me fuggire per porsi in salvo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua mane consurgent ad me* (*Os.* 6, 1).

4. E vaglia la verità, quando mai sarebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che neppur vi pensassimo, lo degnassimo, se sempre i fatti nostri

andassero a seconda, e nulla avessimo o che ci desse travaglio, o che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille furon le acque, mostrarono curarsi di lui sì poco che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricorso, che se gli affollarono con ansia, che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *Motus magnus factus est in mari* (*Matt.* 8, 24). Quando essi videro a un tratto gonfiarsi le onde, e d'ogn'intorno tutto offuscatosi il cielo, videro improvviso rubarsi il sole dagli occhi, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondare le piogge, e già già vinta dal naufragio la barca, aspettar lo scempio: oh come allora cominciarono tutti a gridare mercè! *Domine salva nos, perimus*. Or figuratevi, dice S. Agostino (*in Ps.* 93), che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani. *Si cessaret Deus, et non misceret amaritudines felicitatibus saeculi, oblivisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, oh quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia: *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animae, tunc fides illa, quae ibi dormiebat excitatur.* E che sia così: se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto, ditemi un poco, o Signori miei, quando fu? non fu quando sterili desideraste ottenere dal cielo un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando infermi desideraste dal cielo campar da morte? Se mai faceste un' orazion fervorosa, quando fu? Non fu quando, calunniati, desideraste dal cielo schivar l'infamia? Quindi io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollevisi verso il cielo, qual' arte c'è? Lasciarla scorrere agiatamente per fiorite pianure,

darle libertà, darle largo? Anzi allor essa cercherà sempre codardamente il profondo, e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà raminga a disperdersi in'seno al mare. Perchè sollevisi al cielo, convien ridurla suo malgrado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciamo altro che andar vilmente serpeggiando per terra: *Quasi aquae dilabimur in terram* (2. *Reg.* 14, 14), impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo che con qualche impeto noi ci portiam verso il cielo, quando ci troviamo in angustie. *Domine, Domine*, così dei suoi popoli gridò al Signore Isaia (26, 16), *Domine in angustia requisierunt te.* Ma che diss' io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci d'un' ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagargli col ferro? Si lascian sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediam che quand' essi patiscono acuta fame, allora son parimente più presti al volo, siccome è l' aquila; allora sono più al corso solleciti, siccome i pardi; allora sono più diligenti alle prede, siccome i lupi. Se dunque Dio, come autore della natura ottien tanto da tutte le creature ancor più insensate, col tribolarle, quale maraviglia sarà, che come autor della grazia molto egli ottenga similmente dall'uomo? Ah ch'ebbe pur troppo ragion chi gli disse colà nei Salmi (55, 8): *In ira populos deduces*, Nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi. *Quid enim est in ira populos reduces* (chiosa Agostino), se non che: *Imples tribulationibus*

omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te?

5. Sarebbe un non mai finire, se io vi volessi tessere un intero catalogo di coloro che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui cum occideret eos, quaerebant eum* (*Ps.* 58, 34). Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: credete voi, che quel misero figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al padre, se non fossero state le angustie, in cui si trovò, quand'egli, nudo, fetidoso, famelico, derelitto, costretto era pascolar sozze mandre, anzi neppur pascolarle, ma bensì rubbacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo!* questo fu quello che gli strappò dalla bocca quell'*ibo ad patrem* (*Luc.* 15, 17). Vero è che Manasse dopo una altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altri; ma mercè lo squallor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo. Vero è che Antioco dopo un'atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie; ma mercè l'orror di quei vermi che gli rodevano rabbiosamente le carni. E il buon Davidde che confessò parimente da sè medesimo? Non confessò, che s'era andato con qualche ansia cercando del suo Signore, ciò aveva egli fatto ne'giorni torbidi? *In die tribulationis meae Deum exquisivi* (*Ps.* 76, 3). Laddove nei dì sereni egli era stato (ahi! con troppo empio diporto) a vagheggiar dai balconi le Bersabee. Non si può dunque negare, che la tribolazione non ci ajuti a ridurci a Dio; se pure noi non vogliamo anzi affermare con S. Gregorio, che in verità non ci ajuta no, ma ci sforza, ma ci necessita: *Mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

6. Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione sì è quella, la quale, ancora a dispetto nostro, ci rende, come notò l'Ecclesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlare

più umili, nel trattare più moderati: *Gravis infirmitas sobriam facit animam* (*Eccl.* 31, 2). Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicono che sia sommamente altiero il falcone. Eppure vediamo ch' egli dipoi così ubbidiente si rende all' uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola sulla spalla, gli salta in pugno, e talor anche quando è vicino ad aver la preda tra l'ugne, la lascia intatta per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però, che un uccellaccio per natura sì indomito, e sì superbo, si renda poi con l'arte sì docile, e sì ossequioso? Eliano dice una cosa graziosissima, ed è, che il modo più facile per cui possa addimesticarsi il falcone, è tenerlo per alcuni dì nell'affumicata fucina di qualche fabbro, perch' egli quivi alla vista di quelle fiamme, che sì v'avvampano, al rimbombo de' martelli, allo strepito dell' incudine, concepisce nell' animo tal paura, che depone ad un tratto l'innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per prova, Uditori; ma so bensì che a fare che un animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umilj, si sottometta, non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione. *In camino humiliationis* (*Eccl.* 2, 5). Lasciate un poco che egli oda l'orribil suono delle martellate divine che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaia, che presto s'arrenderà. *Vexatio intellectum dabit auditui* (*Is.* 28, 19). Non può negarsi, che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità dei mortali. Serse, Imperator dei Persiani (*Herodot. l.* 7), si stimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al mare; e dichiarandolo reo di lesa maestà, perchè gli avea coi suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato sull' Ellesponto, lo fece frustare pubblicamente per mano di manigoldo, e gli protestò che peggio ancor gli farebbe in avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco, signor d'Eraclea (*Alex. l.* 1, *c.* 28),

voleva, che, come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un'aquila, armata di accesi strali.. Antigono, signor dei Macedoni, voleva che come a Bacco gli fosse sempre recato dinanzi un tirso vestito di verdi pampani (*ib.*). Che dirò di Eliogabalo, il quale facea dai leoni trarre il suo cocchio, per esser sopra d'esso creduto Cibele, la madre già degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per inezie tali Caligola; imperciocchè, non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell'abito incenso dai Sacerdoti, fece mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e sopra ciascuna fece mettervi il suo sembiante (*ex Dion. Xiphil. et Suet.*). Balenava, tempestava, tuonava da certe macchine da lui congegnate a tal uso; e pretendendo di volere, benchè privo d'ogni sapienza, dominar gli astri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla città, e di levargli ogni accesso, ogni adorazione, perchè una volta ardito avea di sturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dite a me: quando fu che questi proruppero forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie, in travagli, in avversità? No certamente: fu quando prosperosi credevansi di tener la fortuna per i capelli, e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità neppur uno voi forse ritroverete, il quale non deponesse pensieri così fastosi. E tale fu Alessandro, il quale, ferito in battaglia, si riconobbe per uomo in vedere il sangue che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta (*in vita Alex.*); e tal fu Erode, il qual, percosso dall'Angelo, si confessò per mortale in sentire i vermini che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo (*de Antiq. l.* 16, *c.* 7) descrive. Se dunque ad uomini ancora sì mentecatti ha la tribolazion fiaccato l'orgo-

glio, che farà a persone o più docili, o meno folli? Certa cosa è, che il Santo Profeta Davidde desiderando di veder certuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a Dio in questa forma: *Constitue Domine legislatorem super eos* (o veramente com'altri legge), *doctorem, ut sciant gentes, quoniam homines sunt* (*Ps.* 9, 21). Deh, Signore, date a costoro qualche maestro che loro insegni a diportarsi da uomini quali sono: datelo, datelo: *Constitue doctorem.* Ma qual sarà tal maestro? Chi mai sarà che si addossi una cattedra sì difficile, che persuada una verità sì abborrita? Sarà la tribolazione. Anzi neppure è necessaria essa stessa, ma il timore di essa. *Constitue Domine timorem super eos*, così voltò S. Girolamo: *Constitue Domine, terrorem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente S. Gio. Grisostomo (*hom.* 62, *ad pop.*) diede alla tribolazione questo titolo di maestro, dov' egli disse: *paedagogus autem noster est tribulatio.* La tribolazione è quella, la quale c'insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all'animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle Omelie da lui dette al popolo.

7. Ci sarà un giovane illustre, il quale, avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la sposa, cioè una fanciulla nobile e ricca, riverente, vezzosa; e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, li va spassando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice. Che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azioni sconce; chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo; vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso negli apparati, giuochi, suoni canti, danze, lascivie, effemminamenti, disordine, con-

fusione: nè fra tante voci se n'ode pur una sola, la qual' abbia del salutevole: *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma che? Non va molto, che per qualche trista influenza muora la sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire: e che però quella casa, la qual' era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. Oh che mutazione! Ci avviciniamo sulla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna., ma somma quiete, somma composizione, somme silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i famigliari venir innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutt'i cembali, e i tavolieri in abbandono. lasciati sopra una mensa, lungamente anche essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire; o i detti più serj, o i sentimenti più savi, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi, ma fin le donnicciuole, ma fino i servi, veggonsi ad un tratto, divenuti filosofi, profferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita umana che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce, perchè tanto idolatrasi una beltà, la quale, a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettare dovremmo solleciti quella morte, la quale non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezze, nè a fior d'età; e così ciascun proseguendo, non altro, dice il Santo, s'odono che parole di utilità, di profitto, di compunzione: *Si quid aliquis locuutus fuerit, omnia sunt verba philosophiae plena.* Or

donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal casa? Chi v'ha introdotti ragionamenti sì savj? Chi v'ha insegnati costumi sì regolati? Oh non vi stupite, Uditori. V'entrò quel segnalato maestro, di cui dicemmo, v'entrò la tribolazione. Essa con una sola lezione, che quivi ha data dell'umana caducità, è stata sufficiente a scacciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarvi dettami così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Grisostomo: *Vere paedagogus noster est tribulatio* (*Homil.* 66 *ad pop.*); oppure, come altrove egli parla in simil proposito: *Tribulatio multam introducit sapientiam.* Non ci dee parer dunque strano (per ritornare a ciò, che dianzi io dicea) se a chi non aveva ancora imparato a vivere, chiedea Davidde, che fosse data la tribolazion per maestra: *Constitue Domine timorem super eos: constitue Domine terrorem super eos, ut sciant gentes quoniam homines sunt.* Questa fa che s'umilino gli orgogliosi, che si compongano i liberi, che si quietino i turbolenti, che si arrendano i duri, e finalmente, che a Dio compunto riducasi ogni ribelle: *Omnes animi motus per tribulationem cedunt. Invidia, aemulatio, concupiscentia, potentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia; fastus, ira, et omnes reliquum vitiorum examen.* Fin qui il Grisostomo con la sua gran penna d'oro (*Ibidem.*).

8. Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei Signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni, con cui ci affligge? Oh quanto, oh quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole, ch'egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? Uditele, uditele, che sono veramente divine: *Ecce ego fingo contra vos malum* (*Jer.* 18, 11). Si potea forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, par che ci faccia del male; ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai sulla terra grazia maggiore. Oh che favor se-

gnalato! oh che favor sommo! *Omne gaudium existimate*, dice San Giacopo, *cum in tentationes varias incideritis* (*Jac.* 1., 2). E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un dì fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quelli stessi, che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch' egli a sè tragga le nostre volontà, quantunque restie, che le sforzi, che le strascini? *Nostras rebelles ad te propitius compelle voluntates*. Or questo appunto fa egli, quando ci tribola. E perchè dunque alla prima vista del morso noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorremo ritirarci, e vorrem resistere, nè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah siate certi, che per giunger al cielo questa è la strada: patire. E poi? patire. E poi? patire. *Via vitae*, dice il Savio, *increpatio est disciplinae* (*Prov.* 6, 23). E non nego io ch' essa non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa; ma essa è parimente la più sicura.

9. È comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontan paese può giungersi per due strade, l'una di mare, l'altra di terra, sia miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà S. Bernardo. Voi ve n' andate sopra un dorato vascello, con una lieta brigata di passeggieri, che vivono sempre in festa. Banchettate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giuocate, nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed oh quanto cammino voi fate in brevissima ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate festevolmente coi marinari, i quali mezzi ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor arte, certamente a mirarsi maravigliosa, di

poggia ed orza, d'artimone e di trinchetto, di spalmar la carene, di alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di calare le vele, di salpar l'ancore, di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole. Di più non v'è quasi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto. Se nevica, voi vi sedete vicino al fuoco. Con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del sole all' ombra di poppa. E quello ch'è più mirabile, una leggerissima spesa ci vale a fare talor viaggi lunghissimi. Laddove, o Dio, che gran dispendj non reca, che disagj, che stenti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impastojano i passi; di state polveri, che vi soffocano il fiato; rupi erte, scese ripide, piani acquosi; non posar di giorno, non dormir di notte; incontrar ronzini indiscreti, che vi sconquassano noiosamente la vita, alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne so io? Contuttociò, io, ch' ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che savissimo sia quel volgar dettato, per cui veniamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell' appunto, che recane S. Bernardo: *Laboriosior forte via videtur inter ardua collium, et aspera rupium* (così dic'egli), *sed expertis longe securior.* È la strada di terra più travagliosa, non può negarsi; ma finalmente per essa si va sul fermo, si cammina sul sodo, nè vi trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare, dove ogn' increspamento di onde, ogn' intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragione che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han

calcata quasi tutti coloro ch'or sono in salvo: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*, dicea Giuditta. Questa i patriarchi, questa i profeti, questa gli Apostoli, questa qualunque altro degli uomini a Dio più cari: *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes* (*Judith*. 8, 23). Laddove quei ch'hanno camminato a vele gonfie per l' altra, aimè! che i più sono al fine iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche sirti, a naufragare: *Prosperitas stultorum perdet illos* (*Prov* 1, 32), così affermò Salomone medesimo, che provollo.

10. Vi dico il vero, Uditori, che io mi sento gelare nelle vene il sangue, qualunque volta nel rivoltar le Scritture, m' incontro in quello che già l'angelo disse al vecchio Tobia (12, 13): *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*. Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo ai poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhi per seppellire i defunti, in una parola, perchè eri diletto a Dio, *necesse fuit*, fu necessario, che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un' estrema mendicità. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà di me dunque (dich'io tra me) o di me peccatore, se per me splendano tutt' i giorni sereni, se per me vadano tutt' i successi secondi? Oh Dio! che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado. *Qui parcit virgae, odit filium suum* (*Prov*. 13, 24). Troppo son chiari nelle S. Scritture quei testimonj, per cui Dio m'ha fatto sapere, che il segno d'essere a lui diletto, si è l'essere tribolato. Lo chieggo allo Scrittore dei suoi Maccabei (*M*. 6, 13), ed egli che me ne dice? *Non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium*.

Lo chieggo a Salomone, ed egli che mė ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit* (*Apoc.* 3, 19). Lo dimando a Paolo, ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat* (*Hèb.* 21, 6) Lo chieggo a Giobbe, ed egli che ne aggiugne? *Beatus homo qui corripitur a Deo* (*Job.* 5, 17). Lo chieggo là negli Atti agli Apostoli, ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (*Act.* 14, 21). Sicchè da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch'io palpiti, se io, povero peccatore, lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi stimoli, non mi sferzi, ma mi secondi. *Si extra disciplinam estis*; oh che denunziazione terribile fatta già dall'Apostolo Paolo a tutti quei che non si curavano di essere tribolati! *si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes: ergo* (non so finire di dirvela per l'orrore, *ergo adulteri, et non filii estis* (*Heb.* 12, 8). Ah no, no, mio bene, no, no, ch'io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, voglio; e però ecco, che io chino riverente ai flagelli questo mio dorso: *In flagella paratus sum.* (*Psal.* 37, 18.) Percotetelo pure non quella sferza, la quale più piace a voi, perche a me non conviene il determinarla: e però non dico, *in flagellum paratus sum*, ma dico, *in flagella*. Sento io ben, che il senso ribelle s'inorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare nella persona; a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confondere nell'onore; a pensare le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di croce morir per me! E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non abbiate voi per me prima succhiata la

maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso, voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà, voi tradito dagli amici, voi perseguitato dagli emoli, voi qual malfattore citato ne' tribunali, voi soprafatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità, voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell' animo, voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amore dell'anima mia, quanto mi sarebbe! Eppure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè, se mai mi accosterete il vostro calice ai labbri, non però vorrete che anch' io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? È ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (*Matth.* 20, 22). Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è ch' abbia mai tanto bevuto il calice vostro? Appena agli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io, quanto a me, sono certo che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura. *Potum mihi dabis in lacrimis, in mensura.* (*Psal.* 79, 6). Siate voi dunque benedetto in eterno per tutto ciò che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi sarà benefizio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è benefizio? Non accade no, che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? È tutto amore travestito da odio.

SECONDA PARTE.

11. Mi caderebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un' insigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono ch' egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè, se conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto agli amici, fatto agli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla gloria, qual maraviglia sarà, se, per contrario, agli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama. *Exacerbavit Dominum peccator* (dice il Salmista) *secundum mulitudinem ire suae non quaeret.* (*Ps*, 10, 14). Ma a dire il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro che il mondo si duole indarno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter un empio trovarsi il qual sia felice. Può, non lo niego, trovarsi un empio che abbondi di gran tesori, che splenda di illustri titoli, che sia corteggiato dai popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *ducat in bonis dies suos*; ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura, Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? Se io lo chieggo a questi più vecchi, mi risponderanno senza dubbio, ch'essa è la morte; siccome quei che la sentono importunamente picchiare già da alcun anno all'uscio di casa, e non sanno omai come farsi a mandarla in pace. Se a questi signori cavalieri, mi diranno, che è il disonore. Se a queste signore dame, mi diran, ch' è la gelosia. Se a questi miserabili artisti, mi replicheranno, ch'è l'essere tutto dì fraudato da'gentiluomini crudelmente delle dovute

mercedi; se a' cortigiani, l'emulazione, se a' famigli, la servitù; e così ciascuno riputerà che il maggior male di tutti sia quello ch'egli patisce, conforme a ciò che mostrò bene d' intendere quel eminente declamatore (*Quintil. declam.*, 5), il quale dice : *Est quidem humanae infirmitatis ista natura , ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque quod patitur* ; e ne diede la ragione , perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta, de' nostri una sensazione esperimentale : *Aliena enim cogitationibus , nostra dolore tractantur*. Ma se noi ci vorremo sinceramente spogliare d'ogni sentimento privato , e pesare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione , e non con le ingannevoli dell' affetto, noi troveremo esser verissimo quello che S. Agostino affermò commentando i Salmi , cioè che *inter omnes tribulationes humanae animae, nulla major est quam conscientia delictorum*. Il tormento che dà la mala coscienza , questa è la tribolazione maggiore di tutte. E prima si dimostra ciò più chiaro dal suo contrario. Imperciocchè provatevi a porre un uomo, il qual sia di coscienza santa, fra quei disastri che voi poc' anzi riputavate i maggiori ; vedrete , ch' egli con somma pace li tollera , e spesso ancor vi tripudia e vi brilla, come farebbe una salamandra dispettosamente gittata da un villanello in un forno acceso, per vendicarsi dei morsi da lei già datigli. E che ? lo porrete voi presso morte ? Vedrete ch' egli la inviterà a braccia aperte, e con sembiante sereno, se non anzi farà come Andrea Corsini , il quale alla nuova ch' ebbe d'essa giubilò tanto, che laddove prima era languido , estenuato, e quasi disfatto pel rigore delle sue lunge astinenze, ripigliò tosto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell'avviso medesimo, onde altri inferma. Lo porrete fra i disonori ? Farà come un Carlomanno, ch' è quanto dire, tollererà con pace

gli schiaffi ricevuti all' improvviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosie? Farà come una Godoleva, ch'è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? Imiterà quel mendico, cui fu costretto già d' invidiare S. Agostino, considerando la letizia e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra' suoi cenci. Lo porrete a fronte di un emolo prosperato? Gli cederà volentieri, come già fece nella corte francese ad un Ebroino un S. Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? Gli ubbidirà puntualmente, come già fece nei serragli affricani ad un Guntario un S. Paolino. In somma ponete voi pure un uom di buona coscienza fra quanti strazj sapete; ponetelo nell' inferno, troverà pur ivi alcun modo da consolarsi con quell' ambrosia, la quale inzucchera ai giusti ogni loro assenzio, ch'è la conformità col voler divino. *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia*, così a prò nostro testificollo S. Bernardo; *Subjugetur corpus in poena, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, secura erit conscentia*. Ma per l' opposito un uomo di coscienza rea dove mai può trovar un'ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s' inoltri nei lupanari per più svagarsi; dovunque il misero giri, porta nel cuor suo aperto quell' orrido tribunale, che lo condanna per ribelle d'un principe onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor di una gloria, ch'egli ha perduta, per timor d'un Inferno che gli sovrasta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest*, dice Isaia (57, 20). Tanta è questa inquietudine, che a sedarla altro rimedio non trovano gli scellerati, che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinnegare la fede, di riprovar l'immortalità dell'anima umana, di non concedere

inferno, di non ammettere paradiso, di tener sempre ricordato a' loro cuori con un segreto ateismo, che Dio non v'è: *non est Deus* (*Ps.* 13, 1). Ma oh poveretti! Nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto si risvegliano, quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose, ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare che a lor dispetto ci è nel mondo, ci è quel grande Iddio, che non ci vorrebbono. Quindi poi nascono quelle orribili larve notturne, quei fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete neppure in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura. *Si dixero, consolabitur me lectulus meus*, sono parole d'un povero peccatore descritto da Giobbe (7, 13), *si dixero, consolabitur me lectulus meus, terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.* Conciossiachè non crediate già, miei Signori, che come noi siamo talor usi a rimirar sulle scene, vengano fuori dagli abissi le furie con faci ardenti, e con aspidi raggruppati, a flagellare i malvagi. Signori no. Il loro delitto, la loro sinderesi è quella che sì gli strazia. Quelle specie funeste ch'han per la mente, que' sospiri profondi, quei raccapricciamenti improvvisi, queste son le furie domestiche d' ogn' iniquo. E però come volete che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos* (*Job.* 21, 13), questo è verissimo: *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in simili passatempi profani. Ma che? Altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos.* Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi sarei stancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità dei cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non si ritrova. Quella che forse nell'esterno apparisce,

è tutta fallace. Essa è come una femmina imbellettata, la quale vuol essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia. *Non est ista solida et sincera felicitas; crusta est, et quidem tenuis* (*Prov.* 1, 6): mi basta che il crediate ad un Seneca ancor Gentile, e però dobbiam conchiudere con lui istesso, che *nullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est* (*ep.* 9, 8). Che s'è così, terminiamo il discorso in questa maniera. Tutti gli empi hanno ancor essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quella che abbiano i giusti; ma con questa diversità, che le loro ai giusti son pegno di èterno premio, le loro agli empi sono caparra di eterna pena; avvenendo a questi come agl' infami abitatori di Sodoma, a cui l'incendio, che in questo mondo soffersero, non servì per iscampar l'incendio dell' altro, servì anzi per incominciarlo.

PREDICA XXVIII

NELLA DOMENICA DI PASSIONE

Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo. 8.

1. ARDEVA ai tempi di Carlo VII, re di Francia, una implacabil guerra nella Guascogna tra i Francesi e gl' Inglesi, ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al re uno de' principali lor capitani,

perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca la necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il capitano alla corte in diligenza grandissima, trovò che il re stava allegramente giuocando co' suoi baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all'udienza. Al fine poi ricevettelo il re con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse nelle sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè, dimandògli il re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste già imminenti? Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto il mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta vostra maestà. Intese il re l'acutezza della risposta; onde rientrato in sè stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diede incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni è di gran lunga paragonabile a quella che fanno tutt'i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un istante la grazia del loro Dio. E pure oh chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro stare assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando ad una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando dalle risa ad una commedia, nè trattare d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno

in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel quale voi state giubbilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men accorto; ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da quei ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto, che non foste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che, ricorrendo or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante, diciate loro, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servitore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguitate pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr' anima; ma se punto conoscete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile che veggasi al mondo un prodigio per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio credere è quello di un peccatore che ha baldanza di ridere?

2. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo, il quale avendovi adottati per suoi, vi aveva sublimati a partecipare per grazia fino i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi

titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effecerat vos divinae consortes naturae*, come de' giusti tutti parlò S. Pietro (*II.* 1, 4). Ora da questa sì nobile dignità voi siete già decaduti per il peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma protesta chiaramente di non conoscervi: *Nescio vos* (*Matt.* 25, 12): e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù, quando si vide dal padre suo privato, non d'altro più che delle sovrane ragioni di primogenito trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diede tosto per quella stanza a ruggire come un leone, il quale quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno* (*Genes.* 27, 34). Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali son quelle che toccano ai primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo; onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma solo quella maledizione, che Cristo giudice intonerà sulle orecchie de' condannati: *Si mortui fueritis*, son parole dell' Ecclesiastico (41, 11), *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra.* Eppure voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate come un Giacobbe arricchito?

3. E come ciò? Non sapete voi che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuor di Dio; ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione d'affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio per ragion della sua immensità assiste in qualunque luogo assai più del Sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente, che

brevemente descrisselo S. Cipriano. Ma nel cuore del giusto vien egli a dimorare con presenza molto più scelta e molto più singolare: onde maggior onore non sepper fare nè l'Angelo a Gedeone (*Jud.* 6, 12), quando gli apparve, nè l'Arcangelo alla Vergine quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore faceva con essi soggiorno: *Dominus tecum* (*Luc.* 1, 28). Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente onor sì bello? *Longe est Dominus ab impiis* (*Prov.* 15, 29), se voi credete al gran Savio che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano, che non è l'Austro dal suo nemico Aquilone: e più facilmente indurrebbonsi a fare amico soggiorno entro a un medesimo nido lo sparviere e la tortora, ed entro ad una medesima tana il lupo e l'agnello che in un medesimo cuore, Peccato e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le divine Scritture, e voi scorgerete, che in virtù di quella sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegli incliti personaggi ad avere speranze vaste. *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco (*Genes.* 26, 24), quando lo volle animare a non temere le insidie dei Filistei. *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe (*ib.* 31, 5), quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè (*Ex.* 3, 12), quando lo volle spedire a liberare Isdraello di servitù. *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè (1, 5), quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo. *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia (1, 19), quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis cum recessero ab eis*, così diss' egli medesimo per Osea (9, 12). Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio, e perdere la robu-

stezza ? A Manasse perdere Dio, e perdere la libertà? A Saule perdere Dio, e perdere il regno? Ad Eli perder Dio, e perdere il sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio, e perder la sanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Isdraello perdere Dio, e perdere ogni fortuna ? E questo medesimo Dio è quello , o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio ; e nondimeno vi dà sì poco tormento ?

4. E qual bene voi non avete perduto , perdendo lui ? Certo è che avete se non altro perduti i meriti tutti della buona vita passata, sicchè quanto per l'addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt'ora tiensi per nulla. Sentite come Iddio denunziollo per Ezechiello (18, 24): *Si averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius , numquid vivet ?* Signori no, che *non vivet*, Signori no: ma che? *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In praevaricatione, quae praevaricatus est, et in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.* Oh protesta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle opere buone , dice Dio, le quali per l'addietro avete eseguite, rimangon già , o peccatori , sepolte in sì alta dimenticanza , che se una morte improvvisa vi togliesse or disavventurosamente dal mondo , mai per tutta l'eternità non godereste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrireste la pena del mal presente. E chi mai , Cristiani miei cari, potrebbe crederlo ? Dunque se talun di voi per addietro avesse , come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni , sicchè le avesse ogni dì smunte coi digiuni , piagate coi cilizj, lacerate coi flagelli , sbranate colle catene , ed ora morisse in quella sciagurataggine, della quale a sorte egli è reo : tante austerità non gioverebbongli niente ? Niente. Dunque se taluno pur di voi per addietro

avesse, come una Melania Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sicchè avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli, ed ora morisse in quel delitto, di cui a sorte ella è colpevole; tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Saverio; scritti per la religione più libri, che un Tommaso d'Aquino; incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense; tollerati per la Fede più scempj, che un Clemente Ancirano; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del mondo, o un Francesco di Assisi nel rigore della povertà; se aveste emulati nei chiostri i più santi monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi solitarj di Tebe, sulle colonne i più portentosi Stiliti d'Oriente, e poi moriste in quella empietà, di cui siete al presente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo: che serve che mel facciate più replicare? *Omnes justitiae ejus, quas fecerunt, non recordabuntur; omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore non di ridere, no, ma di giubilare: *Sicut exultant victores capta praeda, quando dividunt spolia?* Io so, che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saria questo annoverato sin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti salmi da voi recitati, tante confessioni, tante messe, tante comunioni, dove son ora? *Non recordabuntur,* infelicissimi voi! *non recordabuntur.* E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete

in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti anche spaventevoli?

5. Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudori, e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì vari, e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai neppure i sì famosi giardini, o d'Alcinoo o di Atlante o di Semiramide; e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino, che glieli gettasse tutti per terra disfatti e fracidi; qual sentimento proverebbe il meschino, allora ch'ei di buon'ora entrando nell'orto vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincerebbe a batter palma a palma, e a mandar urli, e a mettere stridi da forsennato! Eppure oh quanto è più lagrimevole il danno che nell'anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiachè non solamente v'ha spogliati di frutti molto più scelti, e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità; ma vi ha buttati a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici: *Eradicans germina* (*Job*. 31, 12); ch'è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù cristiane; sicchè nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nemmeno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna: *Radix eorum exiccata est*, così degli empj dice Dio per Osea, *radix eorum exiccata est* (*Os*. 9, 16). Però che segue? *Fructum nequaquam facient*. E questo sterminio è quello che volea dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l'anima sfortunata d'un peccatore, or ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel Salmo settantesimonono cantò Davidde; or ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimonono deplorò Geremia; or ad una città desolata con sac-

cheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l'anima vostra ridotta ad un tale stato?

6. Degli Ebrei testificò S. Girolamo (*in Soph. c.* 1), che dopo di aver essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono, soleano da varj paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell'anno, a compiangere insieme la loro perdita; ma con un rito, s'io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, che certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di S. Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto, ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grande eccidio. Ma nemmeno quel dì si permetteva liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per aver agio di lagrimare a lor voglia: disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime proprie chi aveva osato comprare il Sangue divino: *Et ut eis suae flere liceat ruinam civitatis, precio redimunt,* così il S. Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrimas suas.* Arrivato per tanto il giorno perfisso, giungevano d'ogni parte a gran torme que' popoli sfortunati, uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle; e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome incolte, con vesti

polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconci, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso), venivano e nel volto, e nel passo, e nell'abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l'ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle, che i loro padri avevano una volta abitate) si rinnovavano più impetuosi i singhiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor tempio, dove sapevano che più il lor tempio non era; nè ritrovatolo, mai non si davano pace, ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, urlavano sulle ceneri del Santuario, su l'altare distrutto, sulle torri spianate, sui gazzofiláci disfatti, sui portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' lor pianti. Conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe, e le cetre loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate, perchè si avverasse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le cetre, cangiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto: *Et vox solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forestiero, o da' tumulti del proprio. Quando final-

mente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti; e questi altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: Se pianger più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari; e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati: *Adhunc fletus in genis, et livida brachia, et sparsi crines, et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto, che nel cuore di S. Girolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell' universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *et dubitat aliquis, cum haec videat de die tribulationis, et angustiae, de die calamitatis, et miseriae, de die tenebrarum, et caliginis, de die nebulae, et turbinis, de die tubae, et clangoris?* Ah Cristiani miei cari, venite qua. Perchè v'ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s' io vi sapessi in qualche modo commuover al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla; nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione agl' insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all' incontro di aver perduto, non il tempio di Dio, ma quello ch'è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e a singhiozzare per

sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov'è il vostro Dio? Quand'è mai che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite: Oggi appunto fa l'anno ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio: i predicatori v'invitano, i confessori vi aspettano, a fine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh potess'io con l'afflitto mio spirito entrar in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'ivi vorrei pianger per voi; e pieno d'inconsolabile crepacuore, *ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus*? Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti? dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah ladrone infernale! ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore di ogni suo bene. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (*Thr.* 1, 10). Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto ne ha tolto. Spenta è la carità, semiviva la fede, languida la speranza, accecata la prudenza, snervata la fortezza, distrutta la temperanza, tradita la giustizia, anzi assassinata; e quel ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

7. Perduto Dio? Oh voi felici, se qui solo terminassero i vostri guai! Ma il maggior male, a mio parere, non è l'aver perduta la sua amicizia, è l'aver incorso il suo sdegno. E con aver un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere? con aver un Dio

per nemico? Un antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò, che per disperazione s'uccise. E a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell' istessa anima, e se dobbiate o goder eternamente cogli Angeli, o eternamente fremere co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Dachè peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile d'eterna condannazione. Già l' inferno ha schiuse le fauci per ingojarvi: *Dilatavit infernus animam suam* (*Is.* 5, 14); già impazienti v'aspettano le sue furie; già ingorde vi sospirano le sue fiamme; e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte attendendo che vi sdruccioli a un tratto quel solo piede, che vi rimane sull' orlo del precipizio. E voi sull'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltar con tanta festa? Aimè, infelici! chi vi tien per la mano, chi vi dà sicurezza, chi vi fa cuore? Potrete forse voi preservarvene a piacer vostro?

8. Questo è il peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie; e però chi sa che alcuna di esse in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente S. Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutt'i conservi di quel padrone oltraggiato: *Si servus cujusquam a domino suo recedat, non solum dominum ispum exacerbat, sed et totam ejus familiam justissime irritat* (*Aug. de dilig. Deo*); ond'è, che quando quel villano di Semeri ingiuriava di lontano il re Davidde, caricandolo d' improperj, e lanciadogli delle pietre, tosto i cortigiani del re s'offersero a gara d'andar

ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *Vadam, et amputabo caput ejus* (2. *Reg.* 16, 6). Or chi non sa, che famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli o brutali, o vive o morte, o sensitive o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore. *Ego vadam*, grida la terra, e lo subbisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l'acqua, e l'assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l'aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò co'miei ardori. E così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde *ego vadam*. Nè crediate, che ciò generalmente sia certo per metafora più che per verità. Conciossiachè non v'ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un empio, che di nuocere a un giusto. Ben voi sapete, che finchè l'uomo si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, siccome a quello che dominavale tutte. Anzi giudicò Sant'Ambrogio, che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v' ha chi volendo passare innanzi anche a render la ragione, per cui il demonio dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, piuttosto che di leone, di lupo, o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio (*in c.* 2. *Gen.*), che questo avvenne, perchè il serpente per la sua somma accortezza era l'animale più dimestico e più diletto che allor avesse la donna; a segno tale, ch'ella era solita di torlo in seno a tutte l'ore per vezzo, più che non fate ora, o voi dame, di quei vostri sì spiritosi cagnolinetti: tanto era lungi che l'uomo giusto temesse da qualunque animale veruna offesa. Ma allorchè l'uomo ribellossi da Dio, tutte le creature s'armarono contro l'uomo: *Armatae sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbon nuo-

cere, come l'Ecclesiastico (39, 56) disse, più debbono nuocere, regolarmente parlando, all'uomo empio che all'uomo giusto: *Bestiarum dentes, et scorpii, et serpentes in exterminium impiorum.* Che saria adunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato, in cui vi trovate, mentre non discacciate ancor da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre v'ostinate a negare ancor quella pace per mera rabbia; che sarebbe, dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? che sarebbe, se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sicchè nemmeno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe, se pericolaste in un fiume? che sarebbe, se periste d'un fulmine? che sarebbe, se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illic esse voluptas*, io dirovvi con S. Giovanni Grisostomo (*hom. super illud*: Elatum est cor Oziae, *tom.* 1), *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius, et carnifex, ubi baratrum ac deportatio.*

9. Confidate forse voi negli Angeli santi vostri custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro pro vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte d'umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero, e con un Aurelio, a cui assettando la stanza, servivano di camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe servivano di cerusici; e con un Antonio, a cui recando le lettere, servivano di postiglioni; e con un Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di bifolchi; e con un Basilide, a cui gover-

nando la barca, servivano di marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo hann'eglino a grave di prestare alcuna special sorte d'ajuto, ancorchè leggiero, agli uomini iniqui. Perciocchè mentr'essi li mirano come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete che lor s'accostino, con che animo, con che affetto? Non voglio già dir io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, o peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch'essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bische di giuoco sì scostumate, a quei casini di sfrenatezze, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete che vi s'inoltrino? Ah che io mi diviso, che rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando; e che quanto più voi vi rilassate in tripudj, tanto più essi si disciolgano in pianti: *Ecce videntes clamabunt foris*, sono le parole giustissime d'Isaia (33, 7), *Angeli pacis amare flebunt*. Come volete però, che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quelli, a cui siete cagione di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli, e temporali ed eterni, da'quali siete continuamente recinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una nave fra le burrasche senza piloto; un cocchio tra dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore; un cieco fra precipizj senza indirizzo; un bambino in fra le tenebre senza guida: tale, dice il gran Basilio (*l.* 3, *in Eunom*), conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro, che disgustato l'Angelo loro custode, l'han discacciato, o, se non altro, allontanato da sè co'loro misfatti: *Longe a peccatoribus salus*. (*Ps*. 118, 155.)

10. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione; perocchè non sapete voi d'essere in tale stato, che nulla quanto a ciò sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d'Isaia (1, 15): *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed oh quanto bene provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale, caduto in un' orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran calore, ma tutto indarno: *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (2. *Mach.* 9, 13); mercechè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora dei peccatori, ed è quando chiedono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte le altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissimo uomo Suarez (3, *p. qu.* 86, § 2, *n.* 18), per Antioco non v'era misericordia, perch' ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono neppure le vostre più fervorose orazioni, insino a tanto che avrete affetto al peccato; anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbj (28, 9): *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis:* quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto nei vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione nei vostri rischi? Vi metterete con Davidde a lodare Iddio? Ma non sentite, ch' ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* (*Ecc.* 15, 9). Che però il Grisostomo (*hom. quando Praesb. est design.*) nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi salmi tutte le creature più orribili che abbia il mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i

peccatori. Disse ben egli: *Laudate Dominum, dracones* (*Ps.* 148, 7), ma non disse mai: *Laudate Dominum, peccatores:* tanto è vero che nemmeno le lodi stesse, che i peccatori a Dio rendono, gli son care. *Scorpii, serpentes, dracones*, udite già le parole del Santo, *scorpii, serpentes, dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n'è escluso? *Solus peccator*, povero lui! *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr' oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria. *Incensum abominatio est mihi*, così pur Dio per Isaia (1, 13) si protesta: *Calendas vestras, et solemnitates vestras odivit anima mea: laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens* (*Is.* 1, 14). Non è meritorio per voi nè l'udir la Messa, nè l'ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà; e quantunque (notate bene), e quantunque sia molto meglio seguitare a far tali opere ancor dopo il peccato, che lasciar di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità, sicchè *laborat* è vero, ma ancor *sustinet*; contuttociò, bisogna pur palesare la verità, certa cosa è che tutte queste buone opere sono morte.

11. Che vi rimane pertanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane? se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali, e che i demonj espugnino finalmente anch' essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle

viscere, dicendo insieme e ridicendosi a gara: È nostro, è nostro: che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes*: *Deus dereliquit eum, persequimini, et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (*Ps.* 70, 11). E voi sì poco vi risentite al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? Oh stupidità! oh stolidezza! So di aver letto del vitello marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora prova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, poichè egli è addotto dagli scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci che si leggono in Giobbe (11, 19): *Requiesces, et non erit qui te exterreat.* Riposi pur Pietro carcerato in Gerusalemme, riposi pur Paolo imprigionato in Filippi: il mio stupore è vedere, che ci sieno empj, i quali posti fra rischi tanto maggiori, diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero giusti. Eppur è così. *Sunt impii*, udite parole gravissime dell' Ecclesiaste (8, 14), *sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant.* Io certamente non ho mai potuto capire, come ciò sia possibile, se non avvisandomi, che i meschini non pensino ai loro mali, o non li conoscano. Ma ora che voi li avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi alla schietta; non è grandissima stravaganza che veggasi un peccatore, il quale ardisca di ridere?

SECONDA PARTE.

12. Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all'anima. Se ogni volta ch'uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiasse orribilmente la sua lingua;

se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto da schifosissima lebbra, credete voi che sarebbono al mondo tanti i bestemmiatori, i furti, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell'anima, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà talvolta in un'arca ripiena d'oro, consuma l'oro, l'incende, l'incenerisce e lascia l'arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'essa non abbia incorso verun discapito; eppur l'ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un re, qual era Davidde, al niente, *ad nihilum* (*Ps.* 72, 27); ma lasciagli tuttavia come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in sulle spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum et nescivi.* Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso in questa mane di fare a voi: *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto, e che conseguentemente tutt'i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime ed a tristezza dopo il peccato; non a riso e ad allegrezza.

13. Ma io non voglio omai fare più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno; anzi fingiamo che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com'è possibile, che tanto voi ne ridiate, sapendo d'aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis*, come dicesi in Baruc, *exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum aeternum.* (*Bar.* 4, 7). E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer

tanto l'offenderlo? Se egli fosse un vostro nemico capitalissimo, il quale vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore, che abbiate al mondo, *qui fecit vos*, come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo di Smirne, e gloriosissimo successor degli Apostoli, Policarpo, fu in età già cadente citato al tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza venivan anche a guadagnargli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl' increduli. Quell' istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo come reo, di poi bramò di salvarlo come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la Religion Cristiana, vennegli a far finalmente questo partito, ch' egli, se non col cuore, almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo; ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d'ogn'insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile vecchio d'un santo orrore; indi alzati gli occhi alle stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch' io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì m'ha fatti moltissimi benefizj, e come dunque volete or voi ch' io m' induca a villaneggiare sì buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, et nullo me hactenus effecit incommodo: quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Così diss'egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de' suoi fatti, mentre indi a vista del rogo, a sè preparato,

tutto brillante, da sè stesso si volle scalzare i piè, da sè trarsi le sopravvesti, e montatovi sopra vi si adagiò, non come reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual fenice, che v'entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari! E quando questo Dio stesso ha mai meritato d'esser offeso da voi con sì gran diletto, che abbia fin a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi: *numquid ultionem vos reddetis mihi?* (*Joel.* 3, 4), Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento. Parlate pur liberamente; parlate: che v'ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors' egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla per ammettervi a parte di questa terra, di quest'aria, di questa luce? Meritolle allorch'egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettabile? Meritolle allora che, destinando egli a tanti altri per suol natio, o selve barbaresche, o isole deserte, o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal cielo, qual' è la vostra? Meritolle quand'egli vi dotò di talenti sì riguardevoli, o quando vi provvide di cariche sì onorate, o quando vi fornì di ricchezze sì splendide, o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capire come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' essere che in tanti anni egli vi avesse talora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l' ha fatto, siate pur sicuri ch' ei non l'ha fatto per odio ch' egli vi porti; l'ha fatto puramente

per vostro maggior guadagno, o temporale o celeste. *Flagella Domini*, così parlò la savia donna Giuditta, *flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus* (*Judith.* 8, 27), quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che noi aneliamo a vendette sì portentose? *Nos ergo non ulciscamur nos pro his, quae patimur* (*Ibid.* 26). Ah sì, sì, ch'io credo di avere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand'egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da'chiodi: allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese, ch'egli v'ha fatte: *Ulciscimini, ulciscimini*, che voi n'avete ragione: *ulciscimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue, che vi ricomperò dall' inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la salute, villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore. *Ulciscimini*, dunque, *ulciscimini*. Fate dunque pure le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato. Che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben ora avete ragione di ricattarvi: *Ulciscimini, ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovreste di gran lunga amar più che per qualunque altro: ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque

tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non escire a verun patto di qui senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja finora ve ne compiaceste? Deh per quanto può muovervi la pietà d'un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più! Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle vostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe finora commesse, o alla inconsiderazion dell'età, o alla fragilità dell'inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell'inimico. Per innanzi troppo sarebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio. *Sufficiat praeteritum tempus*, io vi dirò con la bellissima forma di san Pietro (*I.* 5, 3), *sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, commessationibus, potationibus*, e se vogliamo aggiugnere ancora ciò, *et illicitis idolorum cultibus*, giacchè ogni colpa, a dire il vero, che altro è se non che una specie di tacita idolatria?

14. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio, finchè mai potranno: deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori, che io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori che io spargerei, ed è, che almeno per offenderlo andiate in luogo dove la vista dei benefizj divini non vi rimproveri l'ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Iddio per voi tien fornite di tanti frutti? nei giardini, che Dio per voi tiene vestiti di tanti fiori? nei monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? nei campi, che Dio per voi

tien fecondi di tante biade? nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante selvaticine? ne' mari, che Dio tiene per voi provveduti di tante pesche? Dove n'andrete, che non veggiate o quel sole, che per voi splende sì luminoso, o quei cieli, che per voi girano così indefessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell'aria, che per benefizio divino voi respirate; questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra* (*Ps.* 118, 64), ch'è quanto dire: Non c'è in tutto il mondo un luogo a peccare con giubilo; se pure non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da per tutto chi pone il suo da per tutto in beneficarvi.

PREDICA XXIX

NEL LUNEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Miserunt Principes et Pharisaei ministros, ut apprehenderent Jesum. Jo. 7.

1. Il più malagevole intoppo, che si rappresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, se mi chiedete, o Ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito: Sono le contraddizioni, sono i contrasti, che convien tosto dalla insolenza ricevere dei men buoni. Va troppo errato, se v'è chi pensi poter al mondo trovarsi un Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un' Anna senza la sua

Fenenna, un Davidde senza il suo Semei, un Mardoccheo senza il suo Aman, un Geremia senza il suo Fassur, ed un Elia senza la sua Jezabele. Che voglio significare? Va troppo errato, se v'è chi pensi potere al mondo trovarsi un uom dabbene senza qualche cattivo che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, che altro fra i popoli non va egli spargendo che benefizj. Sono infiniti que' rozzi ch' egli ammaestra, quei malati ch'egli risana, que' morti ch'egli risuscita, quegl' indemoniati che libera dalle tetre infestazioni tartaree; e nondimeno non è lasciato neppur egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? È calunniato, è insultato, è insidiato, è perseguitato: e giacchè non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza con arrestarlo ne'lacci. *Miserunt Principes et Pharisaei ministros, ut apprehenderent Jesum*; tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversarj, cioè da coloro, cui da troppo sugli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristanesimo stesso sian così pochi quei che oggi si studiano di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorte d'assalto, che poi gl' infesti; anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, bench' ell' appunto sia finalmente la via della perdizione che premere tutto dì, fra tante opposizioni, e fra tanti ostacoli, il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato, per soddisfare in questa occasione al debito mio? Abbandonare in potere di tanti loro nemici i poveri giusti, lasciarli assassinare, lasciarli abbattere, quasi ch'io non mi fidi d'uscire in campo una volta a loro difesa? No certamente; ma se

Dio mi dà corrispondente la facondia e la forza a quel santo zelo che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io li sovverrò, e toglierò loro d'attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contra chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contro coloro, i quali perchè non amano di far bene per sè medesimi, nemmeno tollerar possono che altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno, ch'essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione; nè son paghi, finchè non l'hanno nei lacci, *non apprehendunt;* ch'è quanto dire, finchè nol traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggi mai trattar di materia la più importante; perchè a che vale che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promoverlo, a procurarlo, se appena sceso io di pergamo, non manca mai chi s'affatichi con pari ardore a distruggerlo? *Unus aedificans, et unus destruens,* dice l'Ecclesiastico (34, 28), *quid prodest illis, nisi labor?* Però attendete, e pregate Iddio che mi assista col suo favore.

2. Ma quali maniere dovrò dall'altra parte io tenere in causa sì atroce? Se io ben considero la gravità dell' eccesso che ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa volta con esso voi per via di ragionamento piacevole o popolare, com'io costumo; ma rilassando fin da principio le redini ad un santo sdegno, dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Contuttociò perchè vediate che io non vengo qua sopra per ambizione o di sfoggiare eloquenza, o di spacciare zelo, ma solo a fine di giovare nella forma ch'io giudico più opportuna al vostro profitto, tutte lasciar voglio da parte queste maniere, che sono le più feroci; e voglio imitar i medici, i quali non insultan l' infermo per que'disordini, con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano,

non lo sferzano, ma sono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo coi meno austeri rimedj, che secondo le regole di lor arte gli possan dire. *Si est lingua curationis*, tal è l'avviso a me qui dato dal Savio (*Eccl.* 36, 25), *est et mitigationis , et misericordia.* Ditemi dunque, a discorrere qui tra noi con ogni dolcezza , qual affetto insano è mai quello che vi spinge , o peccatori miei cari , a non comportare negli altri quella pietà , quella perfezione , quel vivere religioso , che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate; che benchè fossero le piaghe in esso schifose e stomachevoli, io le maneggerò senza orrore. Se non volete voi celarmi pertanto la verità, il vizio vi ha fatti simili agli avvoltoj, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima , che ingrassano al fracidume de' carnami , al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità dei profumi. Così, dico , voi parimente non potete soffrire quel buon odore , che di sè rendono con la virtù tutti i giusti. Questi son quei che, ad imitazion dell'Apostolo, possono dire che il loro odore , benchè buono , fa effetti differentissimi: ad alcuni dà vita , ad altri dà morte. *Christi bonus odor sumus Deo, in iis, qui salvi fiunt* (2. *Cor.* 2, 16), per un tale odore, *et in iis qui pereunt* ; che però siegue, *aliis quidem odor mortis in mortem, alii autem odor vitae in vitam.* E se però voi prendete a perseguitarli , quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

3. Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente fuorchè di questa ; laddove questa è sì ignominiosa, è sì infame , è sì abbominevole, che, secondo ne insegna S. Agostino, non può darsene la peggiore. Imperciocchè sentite un argomento bellissimo di questo eccelso dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco dei suoi tesori,

non mi dà maraviglia, mercecchè quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico, se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità. Sono beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però trattandosi d'essi non è gran fatto che per livore innato vi dolga vedere in altri ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è fors' ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invides justo, res in voluntate est*, così dice S. Agostino (*in Ps.* 39). *Esto quod doles esse alterum: non enim empturus es quod tu non es, et alius est. Gratis constat, cito constat.* La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione, son tutti beni per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di possedere quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la città di Dio riconosce il suo fondatore, e questa coppia fu Caino ed Abele; e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la città del mondo, e questa coppia furono Romolo e Remo. E quello ch' è più mirabile, di ambedue le tali città da loro fondate può dirsi con verità, che *fraterno primi maduerunt sanguine muri* (*Lucan. l.* 4); mentre nell'una seguì l'uccision di Abele, e l'uccision di Remo seguì nell'altra. Or bene: ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori, da una parte Caino, dall'altra Romolo. Che vi sembra di ambedue loro? Non può negarsi, ch'entrambi dopo la loro morte, calarono tosto a pagare le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell' inferno, ed ivi or fremono ambidue stretti in ferri, ambidue sepolti nel

fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancora in vita. Errò Caino lungamente ramingo per vastissime solitudini: tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda, empiè di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume parea che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi avesse continuamente alle spalle una furia seguace che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavano al cuore palpitante ed afflitto: *omnis, qui invenerit me, occidet me* (*Gen.* 4, 41). Non così in vero di Romolo. Imperciocchè anzi fu tollerato dal cielo con gran longanimità, e menò vita piuttosto lieta e felice, che trista e misera, soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esterni, nè facendo altro tutto dì, che sospendere spoglie al tempo, o piantar trofei sopra l'Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un innocente? e, quel ch'è più, non l'ammazzarono ambidue con atto indegnissimo a tradimento? Sì, ma con quella singolarissima differenza, che io sopra vi divisava. L'odio di Romolo fu più scusabile che non fu quel di Caino, perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L'uno non poteva avere per sè la potenza del fratello senza levargliela; poteva l'altro senza levargliela avere in sè la bontà del fratello: e però l'altro, come meno scusabile, fu maggiormente punito. *Nullo enim modo fit minor*, sono parole acutissime di quel Santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di S. Agostino (*de Civ. Dei, l.* 15, *c.* 5), *nullo enim modo fit minor, accedente, seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam in-*

dividua sociorum possidet charitas. Non potea Caino dunque esser giusto, essendo anche Abele? non poteva offerire ancor egli a Dio le primizie dell' orto, i primogeniti dell'ovile? non poteva sagrificare ancor egli con cuor sincero? Potea: ma il maligno volea piuttosto togliere al fratello ciò ch' egli in sè non aveva, che acquistare ciò che aveva il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino neppur in vita, non pigli posa, non provi pace, non goda misericordia, ma resti al mondo funesto esempio dell' ira, la quale sovrasta a chiunque invidia ad un giusto la sua bontà. Ma s'è così, come non tremate voi dunque in considerare, che tale appunto, o rei compagni, è l'invidia che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, quae invident bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali.* Non potete voi forse, se voi volete, divenir santi al pari del fratel vostro? non potete vestire con egual modestia? non potete orare con eguale assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i Sagramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est.* Perchè dunque sì rattristarvi che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi; e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riporre in piedi le mura della lor cara Gerusalemme, vi furono di più popoli, che astiosi non potevano sopportarlo; e perciò andavano intorno a quei lavoranti, gli sturbavano, gli scacciavano, o se non altro, con varj scherni ivi stavano ad insultarli. Perciò sentite come Neemia fulminò contro quegl' iniqui (2. *Esdr.* 4, 5): *Ne operias, Domine, iniquitatem eorum;* oh voci orribili! *Ne operias, Domine, iniquitatem eorum*: più: *et peccatum eorum a facie tua non deleatur.* Ma perchè tanto gran male, perchè, perchè? *Quia irriserunt aedificantes.* Par poco questo? *Irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali ter-

mini, *aedificantes*. Questo è l'eccesso a cui si chiede che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro io dunque così: Se fu stimata sì detestabile invidia l'impedire un edifizio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile, che sarà l'impedire lo spirituale, ch'è quello appunto che da ciascuno (se si vuole) può ergersi a pari altezza?

4. Ma che fo io? Perdonatemi, che or m'avveggo d'aver io veramente fin qui discorso da semplice, mentre ho presupposto, che voi non possiate nei compagni vostri soffrir la loro bontà, per invidia che loro voi ne portiate. Eh che troppo onore io v'ho fatto in parlar così: perchè se ciò fosse, sarebbe segno, che almen teneste la virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno, il quale invidj quel bene ch'ei non apprezza. Ma non è questo il motivo che avete voi. Il motivo vostro si è desiderar di nascondervi fra la turba. Mi spiegherò. Vorreste voi pur vivere con ogni sorte di licenziose maniere, ma perchè ciò riesce troppo disdicevole al paragone dell'altrui compunzione, vorreste che ciascuno imitasse l'esempio vostro, e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste esser più sfrenatamente lascivi, e però vi dispiace che altri sien casti. Vorreste essere più sordidamente rapaci, e però vi duole che altri sian liberali. Vorreste essere più apertamente immodesti, e però vi crucia che altri siano verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse che la moltitudine dei compagni al peccare sia mai per rendere il peccar vostro o men grave dinanzi a Dio, o meno esecrabile? V'ingannate. *Quid proderit multitudo*, tal è il bellissimo detto di Santo Eucherio in questo proposito (*ep.* 2. *Patr. n.* 1), *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Mai non sarà scusa legittima ad un empio, dire: Non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora che quei molti compagni che abbiamo al male, son

quelli appunto che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi che ci giovi a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l'aver ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui ? quasi che ad un uomo appestato debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano. Anzi guardate ciò ch'io v'aggiungo di più. Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'empietà, quando essa fosse già propagata, già pubblica, già comune; ed io dicovi, che allora sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come avrete udito più volte, nell'ampio campo del padrone Evangelico le zizanie malnate, e già rigogliose e rialte facevano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su quei solchi. Considerate follia! Avrebbon voluto signoreggiar esse sole tutto il terreno, esse sole succhiarsi tutto l'umore; e non s'avvedevano che quello ch'esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l'estrema loro miseria. Come? (avrei voluto io dir loro, se avesse presso di loro potuto punto verità di ragioni) come? pazzarelle che siete. Non v'accorgete, che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? Oh quante volte i solleciti mietitori avrebbono già implacabilmente avventate le loro falci a'vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere: tanti sono quei servi che del continuo schiamazzano contro voi con uno strepitoso, *vis imus*? per farvi in fasci, per gettarvi sul fuoco. E voi all'incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crescete; e poi a costo vostro v'accorgerete della vostra stolidità. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s'io non

avessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi , se io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate, poveri peccatori, che fate, mentre cercate d'aver tutti i compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero che ci rimane; e non v'accorgete che così sareste spediti immediatamente? Non sapete voi quali voci fremano ognora al tribunale divino per universale esterminio? Vorrei poter aprire un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono divino un formidabil corteggio di tutte quelle creature , che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum* (*Sap.* 5, 18) , e tutte le vedrete, che a guisa di quei famigli Evangelici , si offeriscono a gara per esecutrici fedeli d'una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando : *Vis imus, et colligimus ea* ? (*Matt.* 13, 28). *Vis imus*? gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccar quei palchi, sopra dei quali pubblicamente conculcasi il vostro onore. *Vis imus*? gridano i venti ; e racchiusi nelle caverne , scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbattere quei gabinetti , dentro dei quali continuamente si celano tante disonestà. *Vis imus*? gridano le acque ; e sormontando dagli argini , scorriamo con terribile innondazione a disertar quei poderi , che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi. *Vis imus*? gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorreria ad incenerire quei banchi , sopra dei quali sì impunemente ammettono tante usure. *Vis imus, vis imus*? grida a Dio tutta la birreria ch' egli tiene sopra le nuvole: *Ignis, grando, nix , glacies , spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus* (*Ps.* 148, 8). Noi , gli dicono tutti a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissi-

peremo i vostri avversarj. Scegliete pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o aquiloni, qual più v'aggrada, correrà tosto veloce per ispiantarli: *colligimus ea, colligimus ea.* Eppure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde no: *ait, non*; e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strapazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina dei peccatori non vuole involgere i giusti. *Ne forte colligentes zizania, eradicetis cum eis simul et triticum* (*Matth.* 13, 20). *Consuetudo enim misericordiae Dei est*, così S. Gio. Grisostomo lo conferma (*hom.* 4, *in Gen.*), *honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur et alii.* Or se ciò è vero, come dunque, o peccatori compagni miei, sarem noi sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a mal vivere, come noi? È possibile dunque, che noi riputiamo interesse nostro scemare quei pochi buoni, che tra noi si trovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che mancati essi, restiamo subito esposti al furor divino? *Salvum me fac*, diceva un Davidde stesso, *salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus*, (*Psal.* 11, 1): tanto neppur egli da sè si tenea sicuro. E qual altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo? Qual altra fu la perdizion di Gerusalemme, se non che la mancanza di un uomo fedele, conforme Dio rivelò a Geremia? Là dove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l'Apostolo fe'viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già persa, anzi già naufragante d'incontro a Malta, contuttociò neppur uno vide perire dei perfidi passeggieri, che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento, mercecchè il Cielo donò la vita di

tutti a quell' uomo santo che avevano in compagnia. *Ne timeas, Paule, donavit tibi Deus omnes qui tecum navigant.* (*Act.* 27, 24). Chi non conosce però che non dovrebbon avere al mondo i malvagi cosa più cara che la moltiplicazione degli uomini giusti? Questi dovrebbon comperare ad ogni gran prezzo, questi custodir con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovrebbono avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pure non vogliono smentire audaci un Salomone, il quale disse, che *in multiplicatione justorum laetabitur vulgus* (*Prov.* 29, 2). E oggidì ci sarà chi faccia l'opposto, e chi, in cambio di mantenere gelosamente quei pochi buoni che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che insania? che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi bene a mente come io ritorco contro voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patire che gli altri sian buoni, ed io vi dico, che per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

5. Dipoi sentite, perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di voler sempre seguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io qui vi fingo; oppure voi fate ragione di volere un dì riconoscervi, ravvedervi, ed incominciar ad amare in voi pure quella bontà che or perseguitate negli altri. Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi qui? Via, via, levatevi da un consesso così onorato, perchè non è codesto luogo per chi ha giurato vassallaggio al diavolo; e finchè voi siete qui, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme è credibile, niuno di voi è precipitato finora in tanta malizia, che sia risoluto di viver sempre iniquo; e piuttosto avete egualmente tutti proposito di

emendarvi almeno in vecchiaja; com' esser può che voi speriate a sì grand' affare da Dio special patrocinio, dopo un disgusto sì grande che or voi gli date? Il serpente (attendete bene), il serpente perchè avea servito d'istrumento al demonio là nel Paradiso terrestre a pervertir Eva, cadde subito in tanto orrore, e in tanto odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la prima sentenza di punizione, che uscisse contro creatura mortale. Fu maladetto fra quante bestie mai fossero nate al mondo, e come la più vile di esse fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or io vi addimando: che avea mai di colpa commesso il misero serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. Si era fors'egli ingerito in ciò di suo senno, di suo studio, di sua elezione? Non già. Anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual era la diabolica, che lo aveva costretto ad aprire le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l'essere ancor senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice il Grisostomo, Iddio portossi in questo fatto da padre. Avete veduto un padre, a cui sieno stati dall'inimico uccisi due suoi cari figli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore, ma volge ancora impetuoso la smania contra quel ferro, che all'uccisione servì, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledisce, e con occhio bieco lo mira, come se anch' esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice il Grisostomo (*hom.* 17, *in Gen.*), fece Dio: *Et quoniam serpens* (belle parole), *et quoniam serpens quasi gladius diabolicae inservivit malitiae*, *ideo et perpetua ipsi poena intentata est.* Sì, sentite dunque come io tremendamente di questo passo mi valgo contro di voi. Se chi al demonio ha servito, è vero,

di strumento a tentare i buoni, ma di strumento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò che andava operando, non ha potuto nondimeno campare da un'aspra vendetta , ed è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abbominevole, ditemi un poco (e condonate l'ardire con cui vi parlo) , che dovrà esser di voi , i quali di vostro studio, di vostro senno , di vostra mera elezione cooperate al demonio in sì brutti affari; e per acquistargli seguaci , vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumerete ritrar pietà, voi ottener compassione, voi trovar grazia ? Maladetto chi opera da serpente , tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maladetto, sì maladetto: *Homo diaboli advocatus* (*Chrysost. hom.* 12, *ex var. in Matth. locis*). Andate pure, e da quel demonio aspettate le ricompense , a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio , che sciagure, che strage, che dannazione.

6. Ed in qual'altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non voler amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi dissi ? Anzi somministrando al medesimo suo nemico le armi più possenti che egli abbia a far guerra al cielo. Non v'ha, Signori miei cari , chi non confessi , che poco può il demonio quand'egli ci assalga solo. *Resistite diabolo*, dice San Jacopo (4, 7), *et fugiet a vobis* ; non si partirà solamente, si fuggirà: tanto da sè è pauroso. Allora egli è formidabile quando ha alcun uomo, di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna : mercecchè egli è traditore; e però allora assai può, quand'egli arriva sulla terra a trovare un mantello in prestito. *Quis enim*, come sta di lui scritto in Giobbe (41, 4), *quis revelabit faciem indumenti ejus* ? Tanto egli sa bene ammantarsi. Così veggiamo che la pazienza di Giobbe, pur ora detto, non vacillò quando il maligno per sè medesimo o gli

spiantava i poderi, o gli saccheggiava gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni, ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più vicini, se giammai caddero in peccato anche i Jacopi nei boschi di Palestina, anche i Macarj negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato, non fu qualora il demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone: nè fu qualor facea loro ascoltare muggiti di tori, sibili di serpenti, grugniti di cignali, ruggiti di leoni, barriti d'elefanti, ululati di lupi, od urli di orsi: fu qualora sospinse contro di essi alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò ch'io vi dico, Uditori. Sarebbe più spediente, che Dio spalancasse le carceri tutte degli abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene ai demonj: Olà, dicesse, itene pur quanti siete in persona a tentare i giusti, che io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente; e per qual cagione? Perchè i giusti veggendo allor comparire i demonj in propria figura, potrebbon pure in qualche modo spaventati sottrarsi dai loro insulti, o fuggendo in Chiesa, o segnandosi colla Croce, o ricovrandosi sotto le mani adorate di un sacerdote, il quale con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicuri. Ma mentre voi siete quelli, che sotto maschere di un'amicizia bugiarda tentando andate gl' innocenti a peccare: *Subvertere nitimini amicos vestros* (*Job*. 6, 27); dove potranno quest' infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sagrosanto, che vi atterrisca, sicchè voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? Qual segno è sì riverito che vi ritardi? Quale scongiuro è sì forte che vi raffreni? E voi facendo le parti dell' inimico più bravamente, che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere

da Dio mercè, come d'altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso; perchè se a Dio non si può fare sagrifizio più accetto che cooperare alla salute delle anime, segno è dunque che nemmen può farsi più orribile malefizio che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario, dicon le scuole, che benissimo tiene la conseguenza all' altro contrario. E però se il convertir uno è riputata da tutti tra le opere divine la divinissima: *Divinorum divinissimum est cooperare Deo in salutem animarum*; adunque il pervertir uno non si dovrà parimente stimare da tutti tra le opere diaboliche la diabolichissima: *diabolicorum diabolicissimum est cooperari Diabolo in interitum animarum*. E che altro è ciò, se non che cadere nel numero di quei perfidi uccellatori, de' quali Dio sì amaramente si dolse per Geremia (9, 16), laddove egli disse: *Inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes et pedicas ad capiendos viros*. Ah uccellatori diabolici! ah uccellatori diabolici! scusatemi se io vi chiamo col vostro nome. E com' esser può che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesso? Gli altri uccellatori desolano, è vero, l'aria; ma da voi che si fa? Si diserta il cielo. Si tolgono i compagni agli angeli, i compagni ai santi, i compagni alle sante, si rubano anime a Cristo; e voi non temete, e voi non tremate, e a voi non par di commettere male alcuno? Oh quanto, oh quanto! Non può mai spiegarsi abbastanza.

7. Conciossiachè, dite a me, non è probabile che qualcuno almeno di costoro da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi, ed a perire per colpa vostra? Or se ciò accade, chi rende a Cristo quell'anima sfortunata, chi gliela rende? Avrete voi prezzo bastante da dargli per soddisfarlo? Se l'avete, dov'è? mettetelo fuora, contatelo, numeratelo, o almeno da-

telo in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente Figlio di Dio, quanto patì, quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi scendeste in persona propria dal cielo; che vi vestiste di carne vile, e passibile; che tolleraste fame, sete, geli, arsure, funi, catene, pugni, calci, bastonate, e flagelli; che vi lasciaste conficcar nudo in un tronco per salvar anime; che vale tutto questo? che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione: noi con parole, noi con tratti, noi con esempi perversi ci affatichiamo di rendere all' inferno le anime da voi salve. Saettate, o cieli, saettate, che non è questa iniquità da potersi portare con pace: qua si rivolgano le tempeste di orrore, qua si sfoghino i turbini di vendetta, che ne siam degni. Rubare a Cristo una anima, da lui comprata col proprio sangue, e rubarla per renderla a Satanasso! Che si può pensar di più empio, di più barbaro, di più bestiale, diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, Uditori, rimiraste qui uno, che entrato in Chiesa nel dì solenne di Pasqua, vada a dirittura ad assalir quell' altare allor ch' egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo; e che però già comincia a strappare i veli, a trinciare i paliotti, a togliere le patene, a rapir i calici, non correreste a gridare: Trattieni il sacrilego, dàgli, dàgli; e nol verreste a calpestare, a conquassare con l'impeto della calca? Or udite me. Andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi ch' egli ha d'attorno; anzi armatevi ancor di ferro e di fuoco, e gettategli a terra gl'istessi altari, incendeteli, inceneriteli; perchè assai meno gli sarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i sassi quelli che Cristo ha redenti col proprio sangue, non sono gli ostri, non sono gli ori: son le anime. *Redemisti nos*

Deo in sanguine tuo (*Apoc.* 5, 9); non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete che abbiagli meno a spiacer chi gli ruba un' anima che chi gli ruba a cagion d'esempio una pisside in sull' altare? Io da principio vi dissi di non voler adoprare contr' uomini sì perversi quell'aspre forme, e quelle accese maniere ch' avrei potuto. Ma più veramente or confesso di non le usare, perch' io non so ritrovarle pari all' eccesso. S'io li condanno di scelleraggine è poco; se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare a detestazion del lor misfatto vocaboli non più uditi. Ma che può farsi! Questo è il sommo de' mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel mondo; che più atroci sieno i delitti che si commettono, che quel che sieno le formole di spiegarli.

SECONDA PARTE.

8. Confessatemi il vero: non pare ancor a voi, che per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi abbastanza quella empietà, la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete; ma empietà tale non trovasi qui tra noi. Chi è tra noi ch' insidj l'altrui onestà, che macchj l'altrui innocenza, che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Non siam cristiani, non siam noi persecutori di Cristo. Piano, piano, Uditori, non vi adirate che io già m'avveggo, che voi vorreste con cotesta vostra dispettosa risposta mettermi al punto, e necessitarmi o ad offendervi apertamente, o a confessare di aver fin a quest' ora parlato indarno. Ma io piuttosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere, che il lodarvi non mi sarebbe men caro, di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a vostra discolpa non recate

altro, se non il dire che voi siete cristiani, credete a me, che ciò piuttosto v'aggrava, non vi giustifica; giacchè oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva, son dai Cristiani. Udite, udite, come insin da'suoi tempi cominciasse a ciò deplorare un Bernardo Abate: *Amici tui, Deus, et proximi tui adversum te appropinquaverunt et steterunt. Conjurasse videtur contra te universitas populi Christiani, a minimo usque ad maximum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas ulla. Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* Io so che questa, rispetto alla città vostra, riesce iperbole più strepitosa, che vera; mentre anzi quei che qui ottengono i primi gradi, sono tutt'intenti chi a spiantare i vizj con zelo, e chi a promuovere le virtù coll'esempio. Contuttociò, dite un poco voi qui del popolo convenuto ad udirmi: Non vi rimorde punto già la coscienza di aver mai preso a deridere, o a dispregiare alcun vostro pari, perchè egli, avendo ancora il crin biondo, e le gote intatte, sembra che già già voglia fare l'Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non cura dei vostri giuochi, e pare che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare o con Dio nelle chiese, o di Dio nei chiostri? Rispondete su. Siete certi che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i Sagramenti più spesso, dall'ascoltare la Messa più attentamente, dall'intervenire agli oratorj segreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, ai rosarj, alle buone morti, e ad altri tali esercizj, a cui facilmente o dalla educazione, o dal genio verria sospinto? Oh Dio, pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi; ma piaccia al cielo, che non siate voi pure di quei compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali vedendo una brigata di giovani più raccolti, e più verecondi,

cominciano tosto a dire: Che tedio è cotesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via venite, e diamoci or quei diletti, di cui l'età più matura non sia capace: *Venite ergo, et fruamur bonis, quae sunt, et utamur creatura tamquam in juventute celeriter* (*Sap.* 2, 6): inebriamci di vino; *impleamus nos vino;* profumiamci d'ambre; *impleamus nos unguentis;* e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *et non praetereat nos flos temporis.* Inghirlandiamoci di rose innanzi ch'esse marciscano: *coronemus nos rosis antequam marcescant.* Non ci sia prato, per cui la nostra libidine non passeggi; non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori: *ubique relinquamus signa letitiae nostrae.* Una sia la borsa in comune d'ognun di noi: *marsupium unum sit omnium nostrum* (*Prov.* 1, 14); ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel mondo di là, da cui nessuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle: *non enim est, qui sit reversus ab inferis* (*Sap.* 2, 1). Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che voi non diate a'giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli; che non gl'invitate a tal fine a commedie oscene, e a serenate immodeste, che non vi ridiate di essi qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che in vece di questi non diate a legger loro i sospiri d'Aminta, i documenti di Linco, i furori di Clelia; e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l'aspide, il quale con morso inavveduto, e insensibile gli avveleni. E che? Non vedete voi, che se uno zelante predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso; che se alle dame consiglia il coprire le spalle con veli meno trasparenti; che se ai Magistrati ricorda il serrar le scene in questi dì più divoti; che se persuade lo sbandir via dalle chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli

amori; non vedete, dico, che se un predicatore apostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan uomini che tosto gridano all'arme, e scusan quei vizi, e difendono quelle usanze, e collegandosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun profitto: *Venite*, dicono con quegli audaci, ricordàti pur essi nella Sapienza (2, 12), *venite, circumveniamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinae, et factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum*. E quanti sono oggigiorno che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispregio? e alla modestia dan nome di melensaggine, alla castità di freddezza, all' umiliazione di viltà, alla frugalità di miseria, alla sofferenza di codardia? *Et dicunt bonum malum, et malum bonum* (*Is*. 5, 20). Quanti che vedendo un Davidde determinato d'usar pietà con Saule, gli fan contrasto, e lo esortano a prenderne vendetta? (1. *Reg*. 1, 24). Quanti che scorgendo un Assuero (*Esth*. 1) cruccioso d' ingiusta collera contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? Quanti, che mirando un Ammone freneticante di osceno amor verso Tamar, gli fanno applauso, e gl' insegnano l'arte di scapricciarsi? (2. *Reg*. 13). Che dirò di coloro, i quali, o con forza aperta, o con fraude occulta, ritraggono altri d'entrare in quella salutevole religione a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' giusti del secolo, li lasciano, benchè giovani, in libertà; e sotto colore di provarne la vocazione, se sia costante, li lusingan con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato religioso lor dicono quanto male vien sulla lingua? *Formaverunt sibi sermonem nequam* (*Is*. 63, 6). Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali uomini trovisi fra di voi? che non ne sieno ancora in questa città per altro sì santa? ancora in quest'udienza per

altro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, che io volentieri donerei perciò quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quanto io vorrei, e intenderete di turarmi la bocca, non altrimenti che s'io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò ch' io predico, o di fremere, com' io fremo? Sì, sì, che io sempre fremerò, sinchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda, nuda. *Super hoc plangam, et ululabo*, per usare la formola di Michea (1, 8), *vadam spoliatus, et nudus, et faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum*; perchè io non posso capire che ci sia persona, la quale pugnando contra tutte le leggi, e umane e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga piuttosto ogni studio ad esterminarla. E che cosa è questa, Uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nemico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimenticata ogni offesa, e deposto ogni odio, affaticarvi a riporlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a sorte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all'incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattare da nemico vostro, e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituiate in pericolo di dannarsi? Così è, così è: *Vir iniquus*, disse il Savio (*Prov.* 16, 29), *lactat amicum suum, et ducit eum per viam non bonam.* Se dicesse *ducit inimicum*, pur pure; ma *ducit amicum*! O che cosa orribile! Com' esser può che mai giungiate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non v' astenghiate da ciò da cui non vi ritenete per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande il rossore a parlar così. Contuttociò convien pure ch' io ve lo dica, e così

finisca. Non vogliamo noi servir Dio! Su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciamoglielo. Non ci spaventa l'inferno? Precipitiamvi. Vogliamo risolutamente dannarci? Danniamoci: che s'aspetta? Apriti, o terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perdictio nobis privata sufficiat*, io soggiungerò lagrimante con San Gregorio (*Past. l*, 2, *adm.* 32). Ci basti la perdizion propria, nè vogliamo, oltre la propria, cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali, ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro compagno, il qual vorrebb'essere: *Sufficiant vobis scelera vestra, domus Israel.* Così pur vi dice Dio stesso per Ezechiello (44, 7): *Sufficiant vobis scelera vestra, domus Istrael.* Ed è tanto ciò, che non si debba ottener da voi senza suppliche, senza pianti? Ah che io non voglio fare a voi sì gran torto di più pregarvene. Piuttosto mi giova il credere che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque lo vuole; ma che divenutine al loro esempio ancor voi bramosi ed amanti, darete a scorgere, che se altrimenti sin qui per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavvertenza, fu mancamento di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

PREDICA XXX

NEL MARTEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt. Jo. 7.

1. Se vi sono uomini, a cui si soglia nelle repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei che discuoprono un traditore. Assuero, quel re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette provincie stende lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regi quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse, o per graditudine o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io son qui non per altro che per fare a voi manifesto un gran traditore. Ma qual sarà? Non si perdoni a chi che sia, si dinunzi subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò, ma temo che neppur poi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di

dir che io l'aggravi a torto: tanto è da lungi che a ringraziar me ne abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è traditore chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutt' i segni, e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo traditore si è il mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale, a fine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo*, così diss' egli, *ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt*. Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscono, e però prestano al mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo dì riferirvi le sue magagne quant'esse sono, e rappresentarvi i suoi modi, qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti che n'avea l'apostolo Paolo, il qual solea dire, che, quanto a sè, non facea del mondo altra stima che quell'appunto la qual si fa d'un fellone, conficcato sopra un patibolo. *Mihi autem mundus crucifixus est* (*ad Gal.* 6, 14). Ma se pur voi non sapete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene, ch' è ciò che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate ch' ho ragion di pretenderlo, state a udire.

2. E primieramente ditemi un poco, Uditori: Voi vi sentite grandemente inclinati a servir il mondo: non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo, qual cosa è quella che sì vi muove ad eleggere il suo servizio. Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch' egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo.

Promette il mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che sono quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali molto più perduti che gli orsi al mele, che i cervi all'acque, o che le semplici farfallette alla luce; e però non è maraviglia se tanto facili v' induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma oh voi delusi! Com'esser può, che non venghiate assai tosto a scoprire l'inganno suo? Questa medesima condiscendenza soverchia, che il mondo vi usa (guardate ciò ch' io vi affermo), questa condiscendenza medesima, questa, questa, vi dovrebb' essere un degl' indizi più chiari, più indubitati, più incontrastabili, per cui si mostri lui esser un traditore. Tutti i traditori han per uso d' insinuarsi con qualche invito confacevole al senso: chi non lo sa? Caino tradì Abele con invitarlo a diporto per la foresta: *Egrediamur foras* (*Gen.* 4, 8). Assalon tradì Ammone con invitarlo a sontuoso convito. Giaele tradì Sisara con invitarlo a neghittoso riposo. Dalila tradì Sansone con invitarlo ad amoroso sollazzo. Trifone tradì Gionata con invitarlo ad onorevole accoglimento. E così contar si potrebbe d'innumerabili. *Decipientium maxime opus hoc est: prius suavia proponere, quo mox inferant tristia*; fu osservazione del Grisostomo: (*hom.* 16, *ad pop.*). Qual dubbio adunque, che mentre il mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non vi tratta punto con termini di leale, se pure leali dir non volete che fossero quelle Lamie, le quali già si nudavano le mammelle per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbranarlo? *Fili mi, fili mi*, sentite ciò che Salomone fa sapervi per vostro bene, *fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis* (*Prov.* 1, 10).

3. E vaglia il vero, vi siete voi con serietà posti giammai a considerare, che doni sieno questi che vengono a voi proferti dal mondo tanto ampiamente? Voi

senza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo; e sono doni falsi, doni fallaci, doni che appariscon doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati, siccom'è noto, al pomo di Adamo; da altri al pomo di Eudosia; da altri al pomo di Paride: doni tutti ahi quanto funesti! Ma io per me li somiglierei forse meglio ad un altro dono, per cui restò schernito già sventuratamente Chemeto, re della Scozia, tanto più che dono di pomo fu questo ancora, e di pomo infausto. Se ne entrò un dì questo principe a sollazzarsi in un ameno giardino, e quivi a caso mirò tra le altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Re, che nulla era sospettoso di frode, stese la destra, e per una tale facilità ch'egli aveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor dai sassi. Ma oh quanto cara gli costò tal fidanza! Perchè col pomo si spiccò subito un acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesto nell'altra mano, e senza lasciare al Re tempo o di ripararsi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni che dal mondo ricevono i suoi seguaci. *Hujusmodi sunt mundi beneficia, hujusmodi mundi munera*, io dirò francamente col Damasceno (*in vita Josaphat*). *Omnibus qui ipsius voluptatibus obsequuntur, insidias struit.* Hanno i suoi seguaci piaceri, con cui sfogare sfrenatamente i lor sensi; ed oh che bel pomo! Ma coi piaceri van poi congiunte increscevoli infermità di scabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che li condannano a stare in perpetue purghe; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci ricchezze, con cui procacciarsi abbondevolmente i lor agi; ed oh che bel pomo! Ma con le ricchezze congiunte van poi angosciose sollecitudini di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che li condannano a stare in perpetuo moto; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci gloria, con

cui dilatar fastosamente i lor nomi; ed oh che bel pomo! Ma colla gloria van poi congiunte mille implacabili gare di precedenze, di titoli, di maneggi, di signorie, che li condannano a stare in perpetua pugna; ed eccovi la saetta. In una parola: *Mundus totus in maligno positus est*, come affermò S. Giovanni (1, 5, 18). Il mondo tutto è fondato in malignità; ch'è quanto dire, secondo il nobile avviso di S. Cipriano: *Arridet, ut saeviat, blanditur, ut fallat; illicit ut occidat* (*ep. ad Don.*). E voi ancor dubitate, ancor esitate, ancor volete nuovi argomenti onde crederlo un traditore? Che importa ch' egli vi versi prodigo in seno tutt'i suoi beni, se sono beni nojosi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene, che l'apparenza; beni che vennero nella Sapienza chiamati spuma del mare, tanta è la loro amarezza; beni che venner da un Jacopo riputati vapor dell' aria, tanta è la loro viltà; beni che venner da un Davidde giudicati fieno di tetto, tanta è la loro aridezza; beni che da Salomone, il quale pure li provò tutti, furono alla fin dichiarati non solo vanità, ma afflizion di spirito. *Afflictio spiritus* (*Eccl.* 1, 14), o come legge l'Arabo: *Angustia spiritus*; o come legge il Caldaico: *Contritio spiritus*; o come legge il Siriaco: *Sollicitudo spiritus*; o come legge il Vatablo: *Fractio spiritus*; o come S. Girolamo legge, con Teodozione, e con Simmaco: *Pastio venti*; quasi che con questo ultimo ci si venga vivacissimamente a significare, che chi attende a saziarsi di tali beni, altro non fa se non che nutrirsi di vento, cioè d'un pascolo, il quale non sol non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori dei più crudeli che sentansi nelle viscere. *Cum satiatus fuerit*, così di un tale affamato parlasi in Giobbe (20, 22), *cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et omnis dolor irruet super eum.* E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il mondo, perchè

egli assai vi promette di tali beni? Oh leggerezza! oh imprudenza! oh semplicità! Non ha ragione un Isaia (55, 2), se sgridandovi vi dimanda: *Quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate?*

4. Ed oh quanto a tempo egli aggiunge *in saturitate*! Perchè fingiamo, che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili: che sperate? Che il mondo sia mai per darvene copia grande sicchè ne restiate satolli? Voi ne lo dovete conoscere. Ve li darà come già davasi l'acqua agli abitatori dell' assediata Betulia, che è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve li ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere, che per quanto il mondo procuri, qual trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito, nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazione a tutt'i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il traditore? Per dare ad uno che più molesto lo strigne, egli leva all' altro; nè per quanto si miri, si troverà ch' egli mai niuno arricchisca se non con l'altrui dispendio, o che niuno alzi senza l'altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel convito nuziale egli avea promesse ai discioglitori del celebre suo problema, sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona, e quivi uccisi trent' uomini, gli spogliò: *Descenditque Ascalonem, et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes, dedit iis qui problema solverant* (*Jud.* 14, 19), Così fa il mondo. Per vestire uno, non ha partito più pronto che nudar l'altro. Dona a Mardoccheo l'amministrazione di magnifica monarchia, ma gliela dona con levarla ad Amanno. Concede a Siba il dominio di bei poderi, ma gliel concede con torlo a Mifibosetto. Conferisce a Sadoc l'investitura di nobile sacerdozio, ma gliela

conferisce con torla ad Abiatarre; e così andate voi discorrendo per gli altri. Vedrete, ch' egli sempre fa come sogliono i giardinieri , i quali a fine di dar acqua a quella fontana, della quale vogliono ai forestieri curiosi mostar gli scherzi, giran la chiave , e scaltramente la rubano ad alcun' altra. Come volete però fidarvi del mondo, se quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà , e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno, il quale lo meriti meno di voi, a un adulatore, a un ardito, a un rapportatore, ad uno il quale si aiuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbono essere le più lunghe , mercecchè sono vie stravolte , vie storte, eppur nel mondo bene spesso riescono le più brevi ?

5. Eppur v'è di più: perchè se il mondo v'ammonisse almeno per tempo del pregiudizio ch' egli è costretto recarvi , pare che saria forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che per usar veramente da traditore, egli gode di cogliervi improvvisissimo , e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio , che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior uopo. S'era il Profeta Giona messo a giacere sotto l' ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale a poco a poco cresciutagli in sulla testa , gli aveva formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di riposarsi , e però *super hedera laetabatur laetitia magna* (*Jon.* 4, 6), si marcì tutta subitamente la pianta , e s'inaridì, ed egli si rimase alla sferza del sole cocente. Oh s'io vi potessi ad uno ad uno ridir qui tutti coloro che in simil forma sono stati beffati dal falso mondo , quant'ellere più pompose vi mostrerei seccate improvvisamente sul capo a molti , anzi oh quanti allori! Celso, di guerriero privato ch'era nell' Africa , acclamato fu dagli eserciti Imperadore, per opera specialmente di due grand'uomini, Pomponiano e Possieno. Ma cre-

dereste? In capo al settimo dì del suo principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quelli stessi ammazzato, che lo promossero, non d'altro reo, se non che di aver troppo credulo data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottone, così Vitellio, così Emiliano, così Pertinace, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, neppure giunsero un anno a goder lo scettro caduto loro con grande scorno di mano, allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! Principe de' più pii, che potesse sperar la terra, de' più savi, de' più benigni; quando salutato appena da' popoli Imperadore, se ne andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto il giorno in gran copia per disseccare l' umidità perniciosa. Qualche tempo di più regnò Valeriano; ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello, allorchè quelli volea montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor essi quei quattro Re, di cui non ho chi mi rammemori i nomi: ma che giovò, se schiavi poi di Sesostri re dell'Egitto, furono costretti servirgli ancor da giumenti allorchè quegli volea comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa maestà da verun estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro II re di Polonia, mentre in dì solennissimo, convitati tutt' i principali del regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò da bere, per rendere a tutti grazie; ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fe' que' tanti lieti augurj ad un'ora restar bugiardi. Ma che fo io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar qui tutto il numero di coloro, che nel più prospero

della lor fortuna, cioè quando appunto *laetabantur* anche essi *laetitia magna*, si videro d'improvviso schernir dal mondo? Qui i Sejani, qui gli Eutropj, qui i Rufini, qui i Bellisari? Sarebbe un'opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi; nè altro fu che a S. Giovanni Grisostomo(*hom.* 22, *in Gen.*) fece esclamare che qualunque gaudio terreno niente ha di saldo: *Nihil habet stabile, nihil firmum*; ma che anzi a guisa di torrente ingannevole allor si secca quand' altri come Elia, si è condotto con grave stento alle rive d'esso per quivi starsene in pace, e per menar tra quell' aure e quelle acque i suoi dì tranquilli. *Expectavimus pacem, et ecce turbatio* (*Jer.* 14, 19). Ma benchè tanti siano, come ho detto, gli esempj, i quali in prova di ciò recar si potrebbono, non so però se alcuno ve ne sia più patetico, o più patente di quello di Ladislao, re peraltro tanto inclito di Boemia. Udite: e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciott'anni, quand'egli si sposò a Maddalena figlia di Carlo VII re di Francia; e già destinatasi la città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli uffizi, spedito avea fino a Parigi Uldarico, vescovo di Patavia, a levare la sposa, qual Dea dal tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un'ambasceria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell'Austria, dugento dell'Ungheria; ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggeria, per corteggio sì riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti re, se comparsi non fossero in tanto numero. A questi per più immediato servigio della regina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento; ed oltre ai superbissimi cocchi d'argento, e d'oro, mandati furono non meno d'ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ric-

chi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi apparato inaudito d'argenterie, di tappezzerie, di tappeti a guarnire gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili ambasciatori allo stesso Cesare, per invitarlo colla sua moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciadori al Re di Polonia, ambasciadori ai principi di Baviera, ambasciadori ai principi di Sassonia, ambasciadori ai marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga dall'Ercinie sue selve eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di principi spettatori, o per meglio dire, spettacolo; e già adornate le strade di archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendesi che di giorno in giorno la sposa. Quando una sera comincia il re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, s'attrista. Contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena, conversa, e spende molto di notte co' suoi baroni; quindi si ritira alle camere, e dorme inquieto. Sono la mattina chiamati con fretta i medici. Oh Dio, che caso! egli è spedito, egli è morto. Volete di più? In capo a trentasei ore il re è sopra la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedire conviene per ogni parte corrieri frettolosissimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' potentati. Si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto; e la sposa già vicinissima a entrare in Praga, forza è che torni, non più sposa, ma vedova, con aver prima perduto il regio marito, che possedutolo. Or che giudicate, Uditori? Pare a voi ch' io dicessi la verità, quando vi affermai che 'l mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso; e che, per usare la formola del B. Pietro Damiano (*ep.* 5, *l.* 7), *Quibus blanditur, iis quantocius in amaritudinem vertitur*? Oh che fallacie, oh che inganni, oh che trufferie! E se ciò non

è diportarsi da traditore, che mai sarà? Questo è un far, s'io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero che se volete voi prendere a coltivare le sue colline, v'offerisce lietissime le ricolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne'frutti sempre maturi. Ma che? Quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'esterminio vi reca in un'ora sola, quanto a gran pena in anni ed anni fruttato avea di ricchezza. *Malitia horae* (oh che parole opportune dell'Ecclesiastico!) *malitia horae oblivionem facit luxuriae magnae* (*Eccl.* 11, 29). E voi pur volete collocare alle falde di sì rio monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi? Il Profeta Isaia, dopo aver trattato de'mali di Babilonia, disse che gli Arabi non si sarebbon più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet ibi tentoria Arabs* (*Is.* 13, 10); che le loro gregge più non avrebbono colà tenute a riposare i pastori; che dalla lor opera più non sarebbon colà tornati ad alloggiare i bifolchi. E voi non solo le tende por vi volete, ma fondarvi ancor i palazzi? Ah no, Uditori: *fugite fugite* vi dirò con le parole profetiche (*Jer.* 51, 6), *fugite de medio Babylonis, et salvate unusquisque animas vestras*, che non è cotesto paese punto di amici, come il credete, ma di assassini.

6. So ben io quello che vi fa qui facilmente pigliare abbaglio. Ed è, che certi accidenti così funesti, quali son quei ch'io v'ho mostrato doversi sperar dal mondo, vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione ch'alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane, è vero, ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell'altro cadè di grazia, ma perchè fu nel suo parlare men cauto; quell'altro scapitò di ricchezze, ma perchè fu ne' suoi fatti men avveduto; quell'altro

scemò di amici, ma perchè fu nel suo trattar meno affabile; e così mai non vuole il mondo concedere, che quelle sciagure che accadono a' suoi seguaci, nascano dall'aver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall'aver essi mancato a sè medesimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete che questo stesso, è un'altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i traditori, che di occultarsi: qui pongono ogni loro arte, qui impiegano ogni lor'opera, perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi saria che di loro più si fidasse? Pochi sono che facciano come fece quel capitano Gioabbo, il quale, avendo con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnero ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltò tutto fastosamente il suo cingolo militare: *Posuit cruorem praelii in baltheo suo.* (3. *Reg.* 2, 5). I più non fanno così. I più lancian il dardo, e dipoi si ascondono; interrogati niegano, convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s' infingono in mille guise. *Vir qui fraudolenter nocet amico suo*, così leggiamo noi nei Proverbi di Salomone, *et cum deprehensus fuerit, dicit: Ludens feci* (*Prov.* 26, 19). Qual maraviglia è però, se non mai manchino al mondo nuovi pretesti, onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, Uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate; abborritelo, abbominatelo: nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a'suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A volere che il mondo vi porti qualche rispetto, sapete che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curar punto de' suoi favori. Chi più gli va perduto dietro non altro ne riporterà finalmente che vil-

lanie, e si avvedrà quanto vero sia quel detto del Damasceno, che il mondo ha in odio chi più lo apprezza, o più l'ama: *Amicorum suorum hostis est mundus.*

7. Strana cosa, Uditori, a considerarsi, eppure è certissima. Se v'è nessuno, il quale abbia ai suoi dì maltrattato il mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tuttociò che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. Eppure questi sono alla fine coloro, de'quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria: *Memoria justi cum laudibus* (*Prov.* 10, 7). Si ricorda il mondo ogni dì più di un Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fe', son già più di mille anni, uno scorno così solenne; si ricorda di un Bernardo, che non curò i suoi piaceri; si ricorda d'un Francesco, che non curò le sue ricchezze; di un Romualdo ricordasi, che per fuggir la sua gloria non dubitò di stare ascoso lungamente tra'salci di una puzzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancora egli alle lor tombe. *Memoria justi cum laudibus*: chi nol vede? *Memoria justi cum laudibus.* Ma di quelli che lui tanto amarono ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fino arriva talora a pigliarsi beffe come di vani, d'interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi: *et nomen impiorum putrescet.* Eresse già Nabuccodonosor, com'è noto, una statua d'oro, rappresentante la sua regia maestà; e fatti intorno a lei convocare tutt'i grandi del regno, sì civili che militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di viole, di cetre, di zampogne, dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre Fan-

ciulli fur soli che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser anzi di entrare in una fornace accesa come un inferno, che di aderirgli: *Notum sit tibi, Rex, quia Deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti, non adoramus* (*Dan.* 3, 18). Chi però finalmente furono gli onorati dal re medesimo? chi furono i promossi? chi furono i preferiti? Color che subito, prostesi a terra, renderongli il vile ossequio? No certamente. Furono fra tutti i fanciulli suoi schernitori; perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al cielo, furono dipoi per nuov' ordine sollevati a tal dignità, che ciascun altro lor n'ebbe a portar invidia. *Postquam eos vidit Rex generose stantes*, fu osservazione di S. Giovanni Grisostomo (*ad popul. hom.* 24), *praedicavit et coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole) *nec propter aliud nisi quia se contempserunt*. Or questo è ciò che noi vediam tutto dì imitarsi dal mondo. Quei che tosto s' inchinano alla sua statua, son poi negletti. Quei ch'anzi d'inchinarsele, son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorosissima, della mendicità, del dispregio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però oh quanto errereste nel persuadervi che il mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signori no. Sempre sleale vi sarà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar giammai tanto infima servitù, che non sia gettata, siccome servitù fatta appunto ad un traditore.

8. Dipoi sentite; perocchè troppo nel vero io vi compatisco, se voi mai di proposito vi applichiate a servire il mondo. Servire il mondo? servire il mondo? Oh che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, oh che pesi, oh che carichi, assai più gravi di quei che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas*

contrivisti (io vi dirò, compatendovi, col Profeta), *catenas ligneas contrivisti.* Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas* (*Jer.* 28, 13). Badate s'io dico il vero (perchè non è punto questo da tralasciarsi), e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a'suoi servi leggi assai dure: perdonare al nimico, contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi, oh che grave inchiesta! Sì, ma finalmente siam certi che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera: *Fidelis Deus est*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (1. *Cor.* 10). Ci assisterà, come assistette ad uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di sassate: ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda ad un esercito di demoni. E però non potremo di lui dolerci; perchè, siccome divinamente pronunziò San Leone (*Serm.* 16, *de Pass. Dom.*), ben ha ragione d'insistere col precetto, chi ne previen coll'aiuto: *Juste nobis instat praecepto, qui praecurrit auxilio.* Ma il mondo non fa così. Il mondo dice: Hai tu ricevuto un affronto? Orsù conviene che, se non vuoi rimaner disonorato, tu te ne vendichi, perchè tal è la mia legge; e così *instat* anch'egli col suo precetto, ma *non praecurrit auxilio,* perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta; non ti dà danaro, onde alimentar sicarj, onde accrescere servidori; sicchè, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca di rovinarti, che diserti la roba, che distrugga la casa: e se contuttociò la sorte vorrà che tu rimanga nella mischia, tuo danno. *Crudelis est*, grida il Profeta Geremia, *crudelis est, et non miserebitur* (*Jerem.* 6, 28). Il mondo dice: Sei tu nobile? Bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegare pomposa livrea, ed *instat praecepto,* mà *non praecurrit auxilio*; perchè non ti dà possessioni, che a tanto bastino. Il mondo dice: Sei tu negoziante? Bisogna tenersi in

credito, pigliare afitti, pigliare appalti, mantenere numerose corrispondenze; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il mondo dice: Sei tu cortigiano? Bisogna tirarsi innanzi presso il padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, o almanco non ti lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto, ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò necessari, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che se andremo discorrendo pel resto, vedremo il mondo trattare appunto i suoi servi, come Faraone trattava già nell'Egitto i miseri Ebrei, allora che la schiavitudine loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricasser terme, ergesser torri, formassero città intere; e neppur loro volea poi dare a tal effetto le paglie: *Sic dixit Pharao: Non do vobis paleas. Ite et colligite, si invenire poteritis, nec quidquam minuetur de opere vestro* (*Exod.* 5, 11). Faraone vuol fatiche, ma non dà paglie: così fa il mondo: *Instat precepto*, ma *non praecurrit auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, quale io pretendea solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro, quanto siam ciechi noi miseri, che più tosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *jugum ferreum*, qual è quello del mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è per vostro detto medesimo sì soave! Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero: ma chi può totalmente lasciare il mondo, lo lasci omai: se ne fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille chiostri, ove assicurarsi come in città fedelissime di rifugio. Stimi a sè dato quel consiglio sì bello dell'Ecclesiastico (17, 25): *In partes vade saeculi sancti*, nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i

quali, come deplorò Geremia, si sono alla menzogna sposati sì fortemente, che non san venirne a divorzio; (*Jerem.* 8, 5), *apprehenderunt mendacium*, *et noluerunt reverti*. Conosca i suoi pregiudizi, consideri i suoi pericoli; e poichè ha il piè libero ancora a salvarsi, non s' incateni ; e non si metta secondo il detto di Salomone, a sì misera schiavitudine: *non des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli* (*Prov.* 5, 9).

SECONDA PARTE.

9. Mi par di udirvi già dire che con la predica fatta stamane abbia io per avventura preteso vôtare il secolo , e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa , o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed oh me felice, se tanto ottener potessi ! Ma non lo spero , perchè io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto , Uditori cari, sappiate pure che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il mondo, conoscerlo un traditore. Questa ha popolati i chiostri di monaci, questa ha riempite le selve di anacoreti; parendo una gran follia volere omai credere alle lusinghe di uno, che si sa aver mancato di fede a tutti. *A mendace*, dice l'Ecclesiastico, *a mendace quid verum dicetur* ? (*Eccl.* 34, 4). Non pensate però ch' io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell' età , sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il mondo. E questi ch'avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? No, purchè adempiano quello ch'or'io dirò, cioè purchè stiano nel mondo, come appunto gli uccelli sopra la terra, ch'è come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci a provvedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola; ma perchè sanno esser questo per essi paese infido, dove

altro non si fa che tender panie e tesser lacci, però non più qui si fermano di quel che porti una mera necessità, e quel tempo medesimo, che qui stanno, stan sempre desti, e mirando d'ogn'intorno, stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi, e beccato che hanno, s'innalzano, e vanno al cielo. Così dovete far voi. *Uti hoc mundo*, secondo il detto dell' Apostolo Paolo, ma *tamquam qui non utuntur* (1. *Cor.* 7, 13), ch'è quanto dire, non dovete punto in lui porre il cuor vostro, non dovete affezionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi, che *opera ejus mala sunt* (*Io.* 7, 7). Ed in una parola, dovete trattar col mondo, come chi sa di trattar con un traditore, cioè cautissimamente. Oh che bella regola è questa, Uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè amerei, che voi tutti la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al B. Errico Susone, parto illustrissimo di quella gran religione Domenicana, la quale ha dati, non saprei dire se più scrittori alle scuole, o santi alle stelle.

10. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva, non tanto orrenda pe' cignali, e per gli orsi, quanto per gl' infiniti assassinamenti ond'era infame. Quivi, mentre entrava egli solo sull'ora tarda, ecco si vede venire innanzi un ladrone terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale, armato di una scimitarra al fianco, e d'un' asta in mano, lo guarda fiso, e poi dice: Fermati, Padre, che poichè tu m'hai sembiante d'uomo da bene, io mi voglio confessare teco. Errico, in udir questo, credettesi che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era teme

rario. In tanto ondeggiamento di spirito, riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l'affetto, e di seguitar l'assassino, il quale così camminando col confessor a lato cominciò a dire: Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco: e mio mestiere è spogliare quanti per qua se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra ai lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico, quando ciò udì. Con tutto ciò, simulando pure nel volto qualche fermezza: Seguite, disse. Ed egli: Là sotto di quel rovero scannai un uomo; là sotto di quell'elce strozzai una donna. Qui dov'or siamo (ed erano appunto allora sopra un'alta ripa del Reno, che lungo quella selva correa profondo), qui dico un tempo m'avvenni in un sacerdote onorato come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi, quindi ricevuta ch'io ne ebbi l'assoluzione, mi sorse in cuore un improvviso sospetto di non venir da colui deposto in giudizio; ond'io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un urto balzarlo in acqua. Oh qui sì che il povero Errico ebbe a cader morto! Di tratto in tratto mirava se l'assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in sulle gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col colore mortale, diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell'uomo bestiale, se non che questi era veramente allor tocco nel cuore da Dio, e non s'infingeva. Onde compita il meglio che si potè la sua confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l'onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive, che ricevesse per favore eccelsissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un assassino? Vi tratta solamente, perchè non ne può far di manco, n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda frattanto

spesso al Signore; sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualche inganno improvviso che a lui sovrasti. E così voi dovete trattar col mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera confession generale di sè medesimo, vi dovrà dire lui essere un ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'universo non altro fa che assassinamenti infiniti, che però solo non lo dovrete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch'egli allettò una volta un giovane incauto, qual fu Assalonne a speranze grandi di corone e di scettri, e poi lo tradì, sicchè lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un'alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire che pur a un albero fece sospeso morire un Achitofello, gran consigliere di Davidde, dappoi che l'ebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire che pur a un albero fe' morire appeso un Amanno, gran favorito di Assuero, dappoi che l'ebbe malignamente incitato ad abbatter l'emolo, per ostentare maggiore potenza. Vi dovrà dir parimente, che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de'Maccabei si ragiona, egli usò la più orribile fellonia, che trovar si possa; perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò che il misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nimici, che lo uccisero, lo svaligiarono, e così ignudo lasciaronlo sulla via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persona del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrar il mondo, se, com'io dissi, egli vorrà confessarvi, a simiglianza del mentovato ladrone, la verità; e però rimirate un poco come dobbiate con lui procedere: *Videte quomodo caute ambuletis* (*Eph.* 5, 15), se credere ad ogni suo invito, se accettare ogni sua profferta. Egli

è, fra tutti, quell'inimico descritto nell' Ecclesiastico, a cui si dice che non conviensi d'aver fede in eterno: *Non credas inimico tuo in aeternum* (*Eccl.* 12, 10). Non basta ch'egli s'infinga, non basta ch'egli s'inchini, signori no: *Etsi humiliatus vadat curvus, adjice animum tuum, et custodi te ab illo, et non statuas illum penes te.* Avete inteso? Non vi fidate d' una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi; non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhi. *Cave tibi, cave tibi*; e perchè? *quoniam cum subversione tua ambulat* (*Eccl.* 13, 16). E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal mondo, non vi curate, come dicea S. Giovanni, di strignere mai con esso grand'amistà: *Nolite diligere mundum, nolite diligere* (1. *Io* 2, 15), ch'egli è traditore di qualunque, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal che anela a recarvi il sommo de' mali. Dalila tradì Sansone per darlo in mano a'Filistei. Doeggo tradì Achimelecco per darlo in mano a Saule. Giuda tradì Gesù Cristo per darlo in mano a'sacerdoti del tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il mondo di dare, se gli vien fatto, ciascun di noi, alla podestà dell' inferno. E noi sì l'amiamo? Oh strana cosa, che un traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoscono traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

PREDICA XXXI

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Ego vitam aeternam do eis. Joan. 10.

1. E quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie, e con tante ambiguità che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? È il mio cuore divenuto omai qual fragile palischermo, che soprappreso a notté buja da un impeto di burrasca imperversata ed implacabile, non sa più qual'onda debba secondar come amica, quale temer come avversaria; mentre or viene una che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle, ed or un'altra, che al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora uno de' pensieri innalzandomi a sublimi speranze, mi dice, che io sono del numero degli eletti; ed un altro deprimendomi a gran terrori, mi dice, che io sono nel ruolo dei condannati. Má pace, pace, o combattuto mio spirito, che io oggi rimiro alcun porto dove gettarmi; e per quanto si giri, o quanto si cerchi, non credo già che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune dif-

ficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia, se la elezion dei mortali alla gloria sia susseguente alla vision dei lor meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Che io non intenda come i decreti celesti essendo immutabili, non impongano necessità? Verissimo, io non l'intendo. Che io non capisca, come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo io nol capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la quale nè anche sa penetrare altri arcani men astrusi, men ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura: *Et quae in prospectu sunt, invenimus cum labore* (*Sap.* 9, 16). Nel resto nessun uomo nel mondo si troverà, il quale mi persuada ch' io mai possa esser dannato, se io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui, qui v'invito a riposare, o voi tutti, che andate in mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz' albero, senza vela. Se non gittate qui l'ancore, siate certi di perdervi quanto prima, e o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl' Infedeli, o d'incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl'ignoranti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne udienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò, che Dio quanto a sè è dispostissimo a salvar tutti: *ego vitam aeternam do eis*; che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali, non contenti d'offender Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè come empi.

2. E prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni che Dio ne ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione:

Perditio tua Israel (*Os.* 13, 9). Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere che fosse al mondo; imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E qual interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timore di una forza maggiore di sè; come mentisca il reo per timore del giudice, lo scolare per timore del maestro, il bambino per timor della madre, il servidore per timor del padrone: laddove chi non ha timore d'un altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità; e però inferì quel gran savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò, qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente ch' egli senza alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbon forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbono forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno. *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti, Domine?* diceva a lui lo Scrittor della Sapienza (12, 14). *Non enim est alius Deus, quam tu. Neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his, quos perdidisti* (*ib. v.* 13, 14). Potremmo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch' egli farebbe de'tumulti nostri men caso che non fa il sole di que'popoli sciocchi meridionali, i quali mentre egli spunta sull' orizzonte, o gli dicon degl' improperi, o gli avventano degli strali. Mentre dunque egli nelle sue sante Scritture con tanta asseveranza ci attesta, ch' egli quanto a sè è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. *Tim.* 2, 4); ch'egli vorrebbe che non perisse veruno: *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in coelis est, ut pereat unus* (*Mat.* 18, 14): *non vult aliquos perire* (2. *Petr.* 3, 9):

Non venit animas perdere (*Luc.* 9, 56), e che non ama la morte del peccatore: *Nolo mortem impii*; ma che ne vuole la conversione, *sed ut convertatur*; ma che bramane la salvezza; *sed ut vivat* (*Ezech.* 33, 11); conviene infallibilmente che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l'autorità, ma come ancelle la seguano; contentatevi che parimente di queste noi ci vagliamo.

3. Già voi sapete, Uditori, ch'essendo Dio la cagion superiore d'ogni cagione, e come dicono le scuole, la cagion prima, conviene per conseguente ch' egli concorra negli affetti di tutte le altre cagioni, le quali si chiamano o subordinate o seconde. Anzi, come S. Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'erbe, di quel che ve n'abbia la terra; più nella generazion dei metalli, che non ve ne hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve ne ha l'aria; più nella formazione del frutto, che non ve ne ha l'albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell' uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la parte maggiore, non solamente perch' egli viene a concorrervi come cagione suprema, potissima, e principale; ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch'è la peggior parte di noi; ma la migliore ch' è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio, e però più propriamente noi siam figli di Dio, che non siam di nostro padre, o di nostra madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello che è proprio di noi; al che pare appunto che Cristo alluder volesse quando disse: *Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in coelis est* (*Matt.* 23, 9). Or che ne segue da ciò? Ne segue che

Dio, quanto a sè, non vuol mai dannarci. *Non laetatur*, come dice il Savio (*Sap.* 1, 13), *non laetatur in perditione vivorum.* Ditemi un poco voi, padri, voi, madri, ditemi, amereste voi di vedere un vostro figlio bruciar per vostra elezione giù nell'inferno? Oh Padre, che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più padre vostro che non siete voi dei vostri figli? Miglior dunque sarebbe alla propria prole un padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale le ha dato il più. Mirate un poco quella madre, e osservate quanto ella spasima per quel figlio da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui; s'ella parla, parla di lui; s'ella dorme, sogna di lui. Non gli sa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella sente soffiar un' orrida tramontana, ahimè che il mio figlio non patisca freddo; s'ella sente diffondersi un pericoloso contagio, ahimè che al figlio mio non si appicchi il male; ed è tanto da lungi ch'ella mai goda della perdizione del figlio, che anzi non cura di recare a sè pregiudizio per accrescere a lui venture. Ma che dico io? Non vediam noi le bestie medesime quanto amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le provveggono! Mira la cicogna quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra ai suoi teneri pargoletti. Distende essa sopra di lor le sue ale, perchè se il sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'aquila quando per qualche urgente occasione deve trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini. Portali essa sulla sua schiena, perchè se da terra scoccato venga alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gli stessi parti insensati usciti da noi, quali son le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Osservate quella signora quanto ama quel bel ricamo, perch'è parto delle sue dita! Quanto s' adira se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro se

quei bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia! Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripone nella cassa, il rinserra a chiave, ed hanno tal gelosia, qual ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato a ogni cagione amare i suoi propri parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sien vivi, o sien insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è padre tanto più proprio di tutti noi, ami, quanto a sè, di vedere verun di noi per tutta un' eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, miei Signori, non può essere. *Non laetatur in perditione vivorum* (*Sap.* 1, 13). Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli uomini stessi, anzi peggiore che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo a pigliar le parti di giudice, dopo avere invano tentate quelle di padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figli degni di morte), perchè *cum sit justus, juste omnia disponit*; ma quanto a sè, siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipsam autem* (belle parole!) *ipsum autem qui puniri non debet, condemnare exterum judicat a virtute sua* (*Sap.* 12, 15). Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio piuttosto vorrebbe esercitar verso di noi le parti di padre, che non quelle di giudice. E non vedete l'affezion tenerissima, con cui egli *distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut patrem se tantae obsecrationis demonstret affectu*? Adunque che segno è questo, seguirò a dire con S. Pier Grisologo, se non che, *Deus non tam dominus esse vult, quam pater*, e che

rogat per misericordiam , ne vindicet per rigorem (*Serm.* 108.)

4. E certamente come può mai giudicarsi che egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto s'adopra a fin di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semina il campo, ma a fin ch' esso non frutti? che innaffii il vaso, ma a fine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma a fin ch'ei non arda? che ammaestri il discepolo, ma a fin ch'ei non impari? che sproni il destriere, ma a fine ch'esso non corra? Questi sono meri deliri, perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un cacciatore, il qual corra anelante dietro una fiera, che or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne; che le abbia da una parte tese le reti, che abbiale dall'altra lasciati i cani; che or gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto ch'egli non sia vago di prendere una tal fiera? Nessuno dirà ch' egli usi tante fatiche, non a fine d'averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè se non voleva altro che questo, non accadeva ch' egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir sull'alba più cruda a gelar tra'ghiacci, ed a perdersi fra i dirupi. Or bene; Iddio per averci nel paradiso fa come quei cacciatori, i quali quando non posson raggiugner la fiera per una strada, la tracciano per cento altre. *Id*

facit Deus, quod venatores solent facere, sono parole del Grisostomo (*in Matt. hom.* 38), *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, et per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant.* Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacerato per averci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno ch'egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi di fame, di sete, di freddo, d'arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potea risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite d'aver esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per que'che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sacrilega, com'eretica, e come troppo ingiuriosa alla divina bontà: *Mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell' Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. *Tim.* 2, 6). È Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti, che eglino sieno: che però tante volte nelle divine Scritture è chiamato sole, e sol di giustizia, cioè sole comune di tutti. *Sol justitiae,* così tra gli altri testificò S. Ambrogio (*In Psal.* 118, *serm.* 8), *sol justitiae omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit.* E così, quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'inferno; e per tutti egli ha meritati dal Padre aiuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò che mostrò assai bene d'intendere S. Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine ejus omnes accepimus* (*Jo.* 1, 16).

5. Nè può essere che tali aiuti non si sommini-

strino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo Sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò S. Tommaso) che tutte le creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girate gli occhi d'intorno a tutto il creato, voi non vedrete cosa veruna che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine che per ora hanno i cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra: però, giacchè non hanno in sè stessi un'anima informatrice, come è la nostra, che possa muoverli, è stata loro assegnata un' intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume che a questo basti; però il sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia; però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla coi loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artifizio, con cui guernirsi, o di vesti che difendanli dal freddo, o di armi, che gli assicurino dai nemici; però guardate, come la provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame, contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, a fine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la balena, qual animato naviglio, da sè girasse pel mare, correrebbe spesso

pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto di indirizzarla. Se le coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda di avvoltoj rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'universo, ritroverete non vi esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi: Volete voi che Dio usi meglio coi bruti, servi dell'uomo, di quel ch' egli usi coll'uomo, signor dei bruti? Ma certo è, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dico io. Conciossiachè il fine dell' uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provvedalo d' altri mezzi; e questi veraci, e quelli valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare ad un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci fe' dire per S. Paolo, *apprehende vitam aeternam* (2. *Tim*. 6, 11), che fu quasi un dire: Benchè paja a te ch'ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene dunque, che somministrici parimente le forze, con cui soddisfare a un tal obbligo. Altrimenti non sarebbe egli il più fier tiranno che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a recti discordat affectu, qui a subjec-*

tis exigit, quod in potèstate non tribuit, hoc de Deo qua conscentia sentiatur? esclamerò con Ennodio (*ap. Turrian. lib.* 4). Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un uomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saule volle che Davidde si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle che Giezi risuscitasse il figliuolin della vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aronne popolasse di zanzare l'Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l'uomo giunga ad impadronirsi del Paradiso: *Apprehende vitam aeternam.* Quegli ajuti dunque che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio che egli gli sia, perchè o gli ha, o se non gli ha, si può subito avere; come c'insegna il Concilio (*sess.* 6, *c.* 10) sol che li chiegga; conforme a quell' assioma celebratissimo del Padre S. Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut petere quod non possis.* Però ogni giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio, se vuole, può racquistarla, e così tutti possono salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Vere Deus non condemnabit frustra* (*Job.* 34, 12); ma ch'egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. *Tim.* 2, 4).

6. Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli da salvarsi, non è però vero che alcuni ne hanno

più, ed altri ne hanno meno? Or bene; ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c'incamminiamo alla gloria. Non accade sfuggir la difficoltà. Bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a questo, ed a quello, di noi migliori, ancora noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro pro restrigne la mano, e slargala a favor di altri; onde non sarà maraviglia se ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente dà quanto basti, e ad altri tanto che avanza. Oh qui sì che voi mi farete avvampar di sdegno? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?* (*Rom.* 9, 20). Se non tacete, io vi sgriderò con S. Paolo, *o homo, o homo, quis es?* Chi siete voi, che presumete di far il censor di Dio? Se egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello, a che egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia comune, senza far torto all'altro? oh questa è bella, che Dio solo nel mondo non possa fare un maggiore servizio a un amico, mentre a ciascuno si dia quello che gli è dovuto. *Nulla iniquitate agitur,* dice S. Prospero (*de Vocat. Gent. cap.* 31), *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur.* Non vi ho io provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamar Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa città, in questa chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire quei barbari sfortunati, a'quali è toccata così rea sorte di nascere, o su spiaggie deserte, o dentro isole abbandonate, dove la fede, tenuta indietro ora dai marosi, or dai mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose

bandiere? Eppur è certo, che nè men quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa. *Iterum autem nec his debet ignosci* (*Sap.* 13, 8). E per qual ragione? Non per altro, siccome è noto, se non perchè *a magnitudine speciei, et creaturae, cognoscibiliter poterat Creator horum videri* (*Sap.* 13, 8), perchè dalla cognizion delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume che loro ne folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di aver penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di scritture? quanta con tante dichiarazioni di concili? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti, singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri, tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi s'è offerta di ben operare in tanta abbondanza di padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza; in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorare la vostra freddezza; in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allettare la vostra pietà; in tanta moltitudine di uomini religiosi, avida d'impiegarsi in vostro servizio? Vi mancano forse o tribunali di assuluzione, se volete scaricar la vostra anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimovere il vostro cuore dai tumulti del mondo? E che fan del continuo quegli angeli tutelari, che avete a lato, se non incitarvi, ora a schivare quel vizio, ora ad esercitare quella virtù, ora a superare quella tentazione, ora ad imitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera a fine di agevolarvi la salvazione? Lascia egli, per così dire, mezzo inten-

tato? Ora vi alletta con gl' inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita coi rimproveri, ora vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, così disse Sant' Agostino (*in Psal.* 102); *vocat undique ad poenitentiam*; *vocat beneficiis creaturae*, *vocat per lectorem*, *vocat per tractatorem*, *vocat per intimam cogitationem*. *vocat per flagellum correptionis*, *vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero, che egli ad alcuni dia più ajuti di quelli che a voi non dà, sicchè li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe' con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato: *durum est tibi contra stimulum calcitrare* (*Act.* 9, 5): potete voi però querelarvi se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

7. Ma lasciate, che io mi voglio avanzar ancora più oltre, ed argomentarmi di turar ad ognuno la bocca con una risposta sodissima fra i Teologi, e universale. Ditemi dunque: Che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben operare, di quella che abbiane ognuno altro miglior di voi; e non piuttosto di averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse perchè vi scorgete peggiori di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti di ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero, che ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza che egli abbiasi minor grazia; o che ogni volta che uno ha maggior grazia, ne segua parimente che egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, provveduti di un'egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno. Il che colpa non è della grazia, ch'è la medesima, ma della cooperazione, ch' è differente. Se voi non credete a me una tale verità, uditela dall' Angelico S. Tommaso,

(3, *p. qu.* 69, *art.* 8, *ad.* 2), da cui pure alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte. *Licet baptizati aliqui interdum aequalem gratiam percipiant, non aequaliter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiae Dei deest.* Che è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano; ma talor uno caveranne grande utile, un altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo sole liquefassi la cera, s'indura il loto? Così, dice S. Girolamo (*Epist.* 95), ad una medesima grazia un cuore s' intenerisce, un altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia di eletti fiori, ed un altro di lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato Periarcon (*l.* 3, *c.* 1). E S. Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta dei suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro (*c.* 6) della Divina Città, poter esser due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s' infiammi di compiacimenti impudici, ed un altro mantenga l'animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L'istessa dottrina parimente conferma S. Gregorio Niceno nell'Orazione dei Catecumeni (*c.* 30), l'istessa S. Giovanni Grisostomo sopra l' epistola ai Romani (*hom.* 16), l'istessa san Cirillo sul Vangelo di san Giovanni (*l.* 11), l'istessa S. Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazione delle genti (*l.* 2, *c.* 15); e per finire, l'istesso san Bonaventura nel quarto delle Sen-

tenze (*dist.* 16, *p.* 2. *art.* 4, *q.* 1), dove egli dice queste precise parole: *Ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minor, secundum cooperationem liberi arbitrii.* Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanta copia di aiuti per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi, e quelli? Chi ve l'ha detto? qual indizio n'avete? qual fondamento? Dite bensì, che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l'avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia celeste con quell'ardore, che richiedea dal suo Timoteo l'Apostolo, quando gli disse (*l.* 2, 14): *Noli negligere gratiam, quae data est tibi*; la trascurate, e a guisa fate di que' nocchieri o poco abili, o poco attenti, che restano dietro gli altri colla lor nave, non perchè non godano anch' essi un istesso vento, ma perchè non san prenderlo quando spira. Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza ciò ch'è mancanza del vostro libero arbitrio; mentre non solo è certo ch' ei vi vuol salvi, e che però somministravi aiuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine; ma può fors' essere ch' egli altresì ve li porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pur quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete, questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere. *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (*Job.* 24, 13), disse Giobbe dei peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu ch' essi chiusero gli occhi per non conoscerla. E altrove: *Dicebant Deo, recede a nobis* (*ib.* 21, 14); ed altrove: *Dixerunt Deo, recede a nobis* (*ib.* 22, 17), ed altrove: *Quasi de industria recesserunt*

ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt (*ib.* 34, 27). E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *Perditio tua Israel.* Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *Ego sum qui peccavi, ego qui impie egi, ego qui inique gessi* (2. *Reg.* 24, 17). Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell' inimico per un vile acquisto di niente: *AEgypto dedimus manus, et Assyriis, ut saturaremur pane* (*Thren.* 5, 6). Dite che cedete, dite, che cadete; verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar altra ragione: *Ipsi nos seducimus*, così ne dice l'Apostolo S. Giovanni (1. *Jo.* 1, 8). Vedete quanta sia la forza di tutt' i demonj insieme? Eppure nè men essi mai possono ottener nulla da voi se loro spontaneamente non lo donate. Vi posson istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi. *Dixerunt animae tuae* (notate luogo sceltissimo d'Isaia su questo proposito), *dixerunt animae tuae: Incurvare, ut transeamus* (*Is.* 51, 25). Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso: *Incurvare, incurvare.* Si raccomandano, perchè vi gettiate per terra. E però sebbene spesso prevalgono sopra di voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante: *Dixerunt animae tuae: Incurvare, ut transeamus: et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus.* Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente; sarete salvi, sarete salvi. L'Oloferne infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare, *ut sponte consentiat* (*Judith.* 12, 10), che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, valetevi dei mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi

spesso, raccomandatevi continuamente al Signore perchè vi assista, e io vi prometto che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

8. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra, più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il cielo. Vorreste vivere a seconda dei vostri sensuali appetiti, compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi su in paradiso senza d'avervi posto nulla del vostro; se non forse ancora vorreste che il paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture che il paradiso per gran favore calasse a trovarvi uno, e quest' uno fu S. Giovanni (*Apoc.* 21, 2): *Vidi civitatem sanctam Jersalem novam descendentem de caelo.* Ma quella volta medesima, dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum, et altum* (*ib.* 10). Sopra la cima di un monte, di un monte sublime, e di un monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all'Apostolo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una montagna? No, no, Uditori. Il paradiso non donasi agl'infingardi (questo è il mistero), il paradiso non donasi agl'infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sicchè ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi. *Non posuit nos Deus in iram* (1. *Thess. cap.* 5, 9), questo è verissimo, ma conseguentemente in che *posuit! in salutem! in salutem!* no, *sed in acquisitionem salutis*, dice l'Apostolo. Vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol egli, che in questo mondo noi non abbiamo occasione, nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però che ha

fatto? Ha disposte le cose in modo, che l'esecuzione della nostra salute eterna non fosse nè tutt'opra nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili; non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati. *Neque nos supinos esse vult Deus; propterea non ipse totum operatur* (così avvertillo S. Giovanni Grisostomo (*Hom.* 60, *ad pop.*), *neque vult esse superbos, et ideo totum nobis non cessit.* Ma noi ameremmo che facesse tutto egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei, no. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere: a lui tocca invitarci, e a noi di andare: *Vocabis me, et ergo respondebo tibi.* Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sostenterà: *Operi manuum suarum porriget dexteram* (*Job.* 14, 15), perchè arriviamo fino alla cima del monte, quantunque altissimo, a trovar la bella città di Gerusalemme: ma non bisogna che ai primi passi noi gli facciam resistenza. Altrimenti se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua. *Perditio tua Israel.*

SECONDA PARTE.

9. Un'altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empi; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazj molto penosi; perchè in tal caso pare che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del lor male, s'essi in cambio di giungere a salvamento, ne andassero in perdizione. Ma quando mai chiede egli tanto dai perfidi per salvarli, quanto vede che essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò che Geremia già diceva dei peccatori (9, 5): *Ut inique agerent laboraverunt.* Credete voi, che a'più di essi non costasse molto il far male? *Laboraverunt, labaraverunt.* Non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *Ut*

inique agerent laboraverunt. E certamente ditemi un poco, Uditori: è difficile la legge Cristiana, nonè così? Oh Padre, s'ell'è difficile? Ma dite, in che? Forse nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapazzi che voi gli usate, quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? Non *laboratis* con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un avanzamento anche improprio? Non *laboratis* con umiliarvi persino a cortigiani, a ufficiali, a ministri? *Et si tanta suffert anima, ut possideat, unde pereat, quanta debet sufferre ne pereat*? vi dirò con S. Agostino (*de Patr. t.* 4). Ma forse la legge divina riesce difficoltosa nel comandare, che a fine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzi di queste terra, non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e, quel ch'è più, non la vita medesima, quando bisogni? Ma questa vita medesima quante volte viene da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di mondo? Un titolo, un disparere, una precedenza non si decide continuamente col ferro? Vadane la roba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talor vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, e voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a daredi petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il cielo, di quel che fate per comperarvi l'inferno? *O caecitas*, *o insania*? esclamerò con l'eloquente Salviano (3, *ad Eccl.*). *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in aeternitate sitis! Quanto minore cura, minore ambitu, id*

vobis praestare potuistis, ut semper beati esse possetis! Rispondete quanto sapete, di qui non potete uscire. Se voi non aveste bastevoli forze a tollerare tutti quei patimenti, coi quali vi comperate l'inferno, potreste facilmente dare ad intendere di non averle a sofferire quelle fatiche, con cui vi dovreste acquistare il cielo. Ma se l' avete per fare il male, come vi scuserete di non averle per fare il bene? Eppure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentre è cosa certa, che i reprobi non solamente *laborant* per ire a perdersi, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarono dall'inferno a dispetto loro, quando già dissero: *Lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis, ambulavimus vias difficiles*. Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non le angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità; non le turbazioni di una passione sola amorosa, non le lagrime, che per essa si spargono, non i servizi che si usano, non le gelosie che si soffrono, non le villanie che inghiottonsi, non i pericoli che s' incontrano, non i sonni che si perdono, non le ricchezze che si scialacquano, non l'onore che si trascura, non i morbi anche strani che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuatur macie* per una Tamar (2. *Reg.* 13, 4), che si struggono, che si svengono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà), se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma santi?

10. O Padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi che avete voi raccontati, son patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi nol sapete, i poeti nostri li chiamano dolci-amari:

sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono come quelli che sopportiamo per osservar le leggi Evangeliche: questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non ci credea esser tanta diversità. Ma vi ringrazio, che me l'abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a strignere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per sè medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione che noi facciamo, trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà, che si patiscono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireste per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, e per questo riesce un amaro-dolce, laddove, se il patiste per Dio, non saria punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori han finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che faticar noi con tante prove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli angeli, vengano i santi, vengano i demonj, venga il cielo, venga la terra, e mi apprestino tutti udienza: *Audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis orbem; omnes, omnes* (*Psal.* 48, 2). Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammetterli in cielo? No, perchè egli, come lor padre, e padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti da giungervi? No, perchè

a niuno s'impone peso, o s'ingiugne precetto sopra le sue forze. Perchè non abbiano almeno ajuti abbondanti? No, perchè a loro è toccato in sorte di nascere dove v'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? No, perchè non è sempre legge infallibile che maggiori ajuti sortisse, chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volersi salvare? Nemmeno per questo, perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un' ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno, che, come deplorò Geremia, volentierissimo, *serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte* (*Jer.* 16, 13). E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbono a tollerar da essi per Dio; torno a ripeterlo, perchè si avrebbono a tollerare per Dio (qui si riduce tutta la loro discolpa) perchè si avrebbono a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'essa vi suffraghi, ch' essa vi vaglia? Su sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sicchè ognuno senta: Se per altri si dovesse sopportar quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile, anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all' istinto, conforme all' inclinazione, sicchè chiamare potrebbesi un dolceamaro. Ma per voi non si può. Il patire altrettanto per voi tutto amaro sarebbeci, niente dolce. Oh vergogna! E avete cuor di parlare sul volto di Cristo in questa maniera, come se egli, perchè sta qui coperto, sta qui celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dite, che non sia dolce il patire per Dio! Ah ben si scorge che voi non lo

avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure come a voi piace, che io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante ne avete addotte, a quale dunque vi appiglierete, dove vi volgerete, come risponderete? Non rimarrete convinti, che altra risoluzione più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, a fine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem di altri dolerci se non di noi. *Perditio tua Israel* (*Os.* 13, 9).

PREDICA XXXII

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace. Luc. 7.

1. FORTUNATA Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna! Credete voi, che se ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l'odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar provveduta di odori, e ricca di pianto, quanto ella avesse voluto; ch'egli nel meglio del convito veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi ai

piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta udienza, sarebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non esser da lei tocco: Che vuoi tu dir qui, cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? che inverecondia è cotesta tua? che licenza? che presunzione! Non è già questo un postribolo, o un lupanare, dove a persone di mal affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa casa! Tu intruderti in queste stanze? tu comparire in un consesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appesti quest' aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze. Vogliono altro che balsami, e che profumi per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un amante. Che io creda alle tue lusinghe? che io mi fidi dei tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede sulla mia soglia; pensa poi tu se io sarò mai per soffrire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ella avrebbe dal Fariseo, se a lui fosse convenuto ricorrere, e lui placare. *Si ad illius Pharisaei pedes accessisset*, così notollo acutamente S. Agostino (*Hom.* 23, *ex* 50), *dicturus erat: Recede a me*. E di fatto leggiamo ch'egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesia, con cui Cristo la ricevè, se ne scandalezzò fortemente, nè sapea come scusarlo d' iniquità, se non solamente incolpandolo d' ignoranza. *Hic si esset propheta, sciret utique quae et qualis est mulier, quae tangit eum* (*Luc.* 7, 39). Laddove Cristo nulla per tali mormorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore l'accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l'assolvette, senza neppure voler imporle una piccola penitenza! Nè contento di questo, l'ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d'intrinsichezza, che, trattane Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta

di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciare affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un cònforto. Sia dunque con buona pace di tutti quei miserabili, che, indurati nella malizia, sono risoluti a dispetto della divina bontà di voler andare all'inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancare con essi; ma bensì voglio fare un animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono: che veramente volentieri darebbonsi tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano, ma che per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi santi! Ah no, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch' io loro dimostrerò, ciò non essere loro men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

2. E perchè non crediate che io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insussistenti, sentite bene, perchè io pretendo di provarvi che voi, voi medesimi qui presenti, i quali siate per avventura ora involti, altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra i rancori degli odj; voi lordi ancora di fresco dell'altrui sangue, voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall'avarizia, voi agitati dall'ambizione, voi ingolfati nelle sensualità; voi, dico, stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giungerete in terra a tale ampiezza di grazia, in cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate avere invidia a coloro che furon men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir io, che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio, o della vostra natura. Miseri voi, se sopra di queste sole voi doveste fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre

non solo voi non potreste poggiare a quell' altezza di santità, che io vi mostro, ma neppur sorgere da quel profondo di vizj in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, che non avete ad esser soli voi nella esecuzione di un' opera sì grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore, che tutto può! *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solum possibile, sed et facile fit*; lo attestò quel medesimo San Bernardo (*Ser.* 2 *de pent.*), che lo provò. Ditemi un poco. Chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria l'Egiziaca, allora ch' ella più vezzosa, e più vana, era in Alessandria il grande idolo degli amanti, e le avesse detto: O donna, ascoltami. Verrà tempo, in cui tu, non solamente darai rifiuto spontaneo ad ogni agio, e ad ogni trastullo, ma ritirata entro gli orrori d'un bosco, menerai questa vita, ch' io ti dirò. Per quarantasett'anni tu non vedrai mai volto d'uomo vivente, ma cinta d'ogn'intorno da lupi, e da orsi, da leoni, e da tigri, non però punto invidierai tra d'essi alla compagnia di quei giovani, che or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto; e questi duri ed ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni. Mancati questi, ti sosterrai qual fiera all'erba del campo, ed all'acqua delle paludi, finchè tu giunga a vivere senza cibo d'alcuna sorte. Indi senza aver nemmen tetto che ti difenda, o veste che ti ricuopra, tremerai nuda nell'inverno a'rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhi tuoi! Sarai tu verso d'essi così spietata, che per conceder loro un'ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la sera ogni tua presente follìa. E poi qual sonno lor userai di concedere? Quello che può sperarsi o su balze alpestri, o su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni, ed or con sassai: lacerarti il dorso or

con triboli, ed or con pruni, l'avrai per vezzo. Tanto io t'annunzio: e credi a me, lo farai. Ditemi, vi prego, Uditori: se uno fosse ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi che trovato avrebbe presso una giovane sì dissoluta e sì discola? Non si sarebb' ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d'affanno? Io darmi tanti tormenti, che se un ago mi punge, muojo di spasimo? Io non mangiare, io non bere, io non dormire, io non parlare, io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere. *Nec fortitudo lapidum, fortitudo mea; nec caro mea aenea est* (*Job.* 6). Prima morire, ch' eleggermi una tal vita. Eppur è certo, Uditori, che se la elesse, e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile, o faticosa, ma facile, ma gioconda, com' ella confessò di sua bocca all'abate Zosimo, cui discoprendo vicino a morte il cuor suo, potè con Giobbe (6, 10) ancora ella mutar linguaggio, e tornar a dire: *Haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat.* Che mi state dunque a dir voi, che non vi par d'esser abili a tanta impresa, quale è un' eccelsissima santità? V'ingannate assai, v' ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudizio di quel che sarete poi nella robusta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un infermo non mai si stima possibili tante cose, che fanno i sani: correre, saltare, lottare, schermire, caracollare; eppure, guarito ch' egli poi sia, le fa tutte. *Non potes me sequi modo*, così un dì Cristo disse appunto a San Pietro, allor debolissimo, *non potest me sequi modo.* Ma che? soggiunse: *Sequeris autem postea* (*Joan.* 13, 36), che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente S. Agostino (*Serm.* 149, *Temp.*): *Eris sanus, et sequeris me.* Altro potere

avrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità dei beni mortali, e la durevolezza dei beni eterni, quando il demonio non osi più di tentarvi, quando gli Angeli assistano per proteggervi, quando il ciel tutto quasi a gara s'impieghi per favorirvi: ed in una parola, quando il servire a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

3. Chi è tra voi che al presente non resti attonito, quando egli miri un cavriolo correre per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o vegga una pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dall'arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animalucci debban essere al fine del lor viaggio, e molli per il sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. Eppur essi quasi nessuna ve ne durarono, mercecchè conformissimo alla natura del cavriolo è il correre, e della pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? Eppur la talpa, perchè l'è naturale, vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sott'acqua? Eppure il pesce, perch'egli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? Eppur la salamandra, perchè gli è naturale, vi si ricrea: e così niuno patisce, ma bensì gode, come il Filosofo insegna (*Reth. lib.* 1, *cap.* 11), di quelle operazioni che sono a lui naturali: *Quodcumque secundum naturam est, jucundum est.* Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente soavi, non che possibili? Certo che sì. Or sappiate che di

gran lunga è maggiore ancor quell'ajuto che vi verrà a somministrare la grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch'elleno son talmente manchevoli e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono; e così s'indebolisce la pernice col troppo volare, s'indebolisce il cavriolo col troppo correre. Ma la grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò che dei giusti disse Isaia: *Current, et non laborabunt*; *ambulabunt, et non deficient* (*Is.* 40, 31), ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l'uomo trova tanto maggiore facilità, e speditezza nella via del divino servizio, quanto per essa più corre e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò S. Ambrogio. Dic'egli arrivare il giusto talora ad un tale stato, che gli è più malagevole il vizio che la virtù: *Ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit male agere, quam bene* (*In apol. David.*). Gli è più difficile il divertirsi dall'orazione, che attendervi per molte ore; gli è più difficile il tralasciare le penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran Patriarca Abramo. Ed è, che a fare che egli corresse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor gliene desse un cenno, e cenno ancora leggiero: *Dixit*: *Abraham*, *Abraham*: ma a fare ch' egli restasse dal sacrifizio, bisognò che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo: *Clamavit*: *Abraham Abraham* (*Gen.* 22, 1, 11). Tanto è vero, che più (dicon eglino) si fatica a ritenere un vero giusto dal bene che a stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giugnere a qualunque alto grado di santità, mentre non vi hanno a portare ad essa le forze della natura infievolita e languente, ma bensì quelle della

grazia robusta ed infaticabile? Avete, è vero, ad ascendere con Elia fino al giogo più inaccessibile dell'Oreb, ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v'infonderà nell' intimo delle vene la robustezza. Avete, è vero, a guadare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano; ma in virtù di quel nome sì rispettato che vi aprirà per mezzo all'acque il sentiero. Avete (che più può dirsi ?), avete a salire per una scala sì sublime, sì rigida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe, questo è verissimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sicchè non abbiate a cadere: *Dominus innixus scalae* (*Gen.* 28,13). Credete dunque voi che veruno dei santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? No, dice Davidde, no: *brachium eorum non salvavit eos* (*Ps.* 43, 4). Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne. La sola grazia divina li fe' sì forti: *Dextera Domini fecit virtutem* (*Ps.* 117, 6); e però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete santi. *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros* (*Ps.* 107, 14). *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos* (*Ps.* 59, 14).

4. Ma che so io, mi direte, che Dio conceder voglia ancora a me questa grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh non vi fosse giammai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire, che voi forse date a Dio disgusto maggiore con questo atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere ch' egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero ancora dei suoi servi più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate di esservi ammessi? Non ha sparso egli forse

tutto il suo Sangue sì largamente per voi, come per ciascun altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costògli una Pelagia, o una Taide, un Guglielmo, o un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora ch'egli grondava sangue nell'orto; di voi quando egli agonizzava di spasimo sulla croce; quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse *cum clamore valido et lacrymis, preces offerens (ad Heb. 5, 7)*: sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, se di voi faccia la medesima stima, mentr'egli per voi pur ha sborsato l'istesso prezzo? Vero è, che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazj ch'egli ha sofferti per voi, lo considero, lo deploro; contuttociò l'avreste voi per avventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? Eppure sapete quanto a Gesù fu poi caro: o di un Paolo, che perseguitollo? Eppure sapete quanto a Gesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai lo aveste trattato, beati voi, che avete a far non con uomini, ma con Dio: *Non faciam furorem irae meae*, così egli stesso fe' intenderci per Osea (11, 9), *non faciam furorem irae meae*, e perchè, *Quoniam Deus ego, et non homo*. Tra gli uomini quando voi siete consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattuito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero, io non vi do tutti i torti. Conciossiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine, e il tizzone, quantunque spento, è disposto a riconcepire il pristino fuoco; e il mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze; così l'avversario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davidde, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto,

perdonò, è vero, più d'una volta con gran coraggio a Saule, dal quale attualmente veniva cercato a morte; perdonògli nella spelonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo dei vestimenti; perdonògli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal capezzale, ma non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani, per quanto quegli, già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin colle lagrime agli occhi, assicurandolo sotto parola di Re di non più inquietarlo. Tanto è vero, come dice S. Agostino (*de dilig. Deo c.* 12), che niuna pace, la quale con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura: *Apud homines nunquam plena est indulgentia.* Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo: *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, nec confundat improperando, nec minus diligat imputando.* Di lui sì, che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in esso a trovare che giammai Cristo facesse motto a persona veruna, neppur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Matteo delle sue usure, non a Zaccheo delle sue fraudi, non a Pietro della sua fellonia, non a Tommaso della sua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta all' infedele Gerosolima i suoi misfatti, guardate, dice l'Autore dell' Imperfetto, con che riserbo procedè, con che termine, mentre ei disse: *Jerusalem, Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt* (*hom.* 43, *in c.* 23. *Matt.*). E che? Non avea Gerosolima per addietro lapidati ed uccisi assai più Profeti, che non lapidava e non uccideva a quei tempi? Certo che sì. Contuttociò non diss' egli: *Quae*

occidisti, et lapidasti, ma *quae occidis, et lapidas*, perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che giammai vadano a vôto quelle promesse magnifiche che ci fece per bocca de' suoi Profeti, quando egli disse, ora che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo sasso, che mai più non si vede tornar a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata vestra* (*Mich.* 7, 19); ora che gli avrebbe fatti sparir come nuvole: *Delevit ut nubem iniquitates tuas* (*Is.* 44, 22); ora che gli avrebbe fatti svanir come nebbia: *Delevit ut nebulam peccata tua*! ed ora più chiaramente, che avrebbe d'essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati da noi commessi: *Convertam eos, quia miserebor eorum, et erunt* (che più può dirsi?), *et erunt sicut fuerunt*; *quando non projeceram eos* (*Zach.* 106). Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un padre più ama quel figlio che sempre gli fu ubbidiente, e verso un già contumace va più severo. Un principe più favorisce quei vassalli, che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un capitano più accarezza quo' soldati, che sempre gli furon fedeli, e verso i già sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (soggiungerò col Pontefice San Gregorio). Se noi per l'addietro gli fossimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce, o di apprezzamento, o di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un innocente, quanto un innocente noi saremo amati da lui. *Sic pœnitentes recipit, sicut justos* (oh che conforto!), *sic pœnitentes recipit, sicut justos*.

5 Quindi a maggior comprovazione di ciò, io voglio fare un'osservazione assai splendida ed assai soda, ed è non aver Iddio verso d'uomini esimj per inno-

cenza di vita, usato mai dimostrazione di affetto, che non abbia studiosamente voluto usarne altrettanta ancora con quei che, dopo averlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione, che s'io non erro, ne avrete a prender conforto. Vanta la schiera degl'innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al sole: *Obediente Domino voci hominis* (*Jos.* 10, 14). Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi, se ne fe' poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio e un Giosuè, che laddove Giosuè inchiodò il sole nel cielo a cagione di un grande affare, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria che dovea riportarsi di cinque re dentro un solo giorno; Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giugnere innanzi notte all' albergo ov' era inviato. Passiamo innanzi: Elia innocente ebbe le piogge ossequiose a'suoi cenni. Ma non l'ebbe anch'egli fra'penitenti qual Giacomo anaçoreta, che oppresse prima una vergine, e poi l'uccise? Daniele innocente ebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l'ebbe anche egli fra i penitenti quel Guglielmo Aquitano, che schernì prima la Chiesa, e poi l'oppugnò? Se i tre Fanciulli tra le fiamme non arsero, v'arse ella forse quell'Afra, già meretrice, e poi specchio di continenza? No, no, Uditori: vi morì ben ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, questo io lo so; ma sappiate, che nemmen la pece bollente potette offendere un Bonifazio pentito. Che dirò di Maria la celebre Egiziana, da me lodata poc'anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell' acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se l'innocente vergine Irene

fu tratta fuor di prigione dall'Angelo suo custode; non fu pur tratto fuor di prigione dall'Angelo suo custode il penitente Vescovo Genebaldo? Se l'innocente donna Scolastica apparve in sembianza di colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pure di colomba ad Abramo suo zio la penitente meretrice Maria? Quanto più fu l'essere lungamente servito da un coccodrillo, come accadette a Teodora compunta del suo adulterio, che non fu l'essere o allattato dalle cerve, come un Egidio, o rispettato dagli orsi, come un Agapito, o ubbidito dai lupi come un Norberto, chiari tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela avrei qui da tessere, s'io mi volessi partitamente diffondere a dimostare, come quasi in nessuna sorte di privilegio ha Dio voluto che i penitenti cedessero agli innocenti; ch'è quello appunto che, secondo il parere di S. Gregorio, accennò egli in figura, laddove disse che al suo palato era sì gradita la cenere, come il pane: *Cinerem tamquam panem manducabam* (*Ps.* 101, 10); e dall'altra parte a me basta che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze, qualunque volta la contrizione, quasi fuoco che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti che spine e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nuocono, che temete adunque, amatissimi peccatori, che dubitate? Voi siete certi, che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, d'accogliervi, d'apprezzarvi al pari di un innocente; altrimenti a torto avrebb' egli giurato per Ezechiele (33, 12), che *impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*; perchè se per esser voi stati gran peccatori restate inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi sarebbe la passata malvagità. Pigliate animo adunque, fatevi cuore, che ancora per voi rimane luogo fra i maggiori santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

6. Anzi guardate quanto io discorra diversamente da voi. Voi dall'essere stati gran peccatori argomentate che Dio vogliavi escludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includer in un tal numero, dall'essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via, figuriamolo per verissimo. Or per qual cagione stimate voi, che sinora egli abbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strapazzi, tante bestemmie nei giuochi, tanti spergiuri nei contratti, tante irreligiosità nelle chiese, tante scortesie verso i poveri, tante stranezze contro dei religiosi, ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente son ite a ferire la sua persona? Non vi potea forse egli troncar la vita alla prima offesa che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi ora sdrucciolare da un precipizio, or cadere da una finestra, or annegare in un fiume, ora colpire da una saetta? Eppure non l'ha fatto; ma vi ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancor con somma benignità. Or che segno è questo? Segno è, che qualche gran cosa egli deesi promettere in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra o negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; o nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarsi; o nei colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi o per amore o per forza, a tanta bontà; e ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque che l'aver voi finora commessi dei grandi peccati fa dubitarvi se Dio si curi molto più dei fatti vostri; perchè se non se ne curasse assaissimo, voi non sareste ora qui, ma sareste già a fremere coi

dannati, già a freneticare coi diavoli; nè v'avrebbe egli questa mattina medesima spinti alla predica per provarsi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire, che i peccatori più perfidi, e più perduti, son quelli appunto, dietro dei quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis quaerere quod perierat* (*Luc.* 19, 10). Un cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi cani dove la fiera è più risentita. Un medico assai perito ivi gode d'impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrari. Un avvocato assai valoroso ivi pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua coltura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la misericordia divina, ma piuttosto le aguzzano fortemente il desiderio di dimostrare in voi la finezza dell'amor suo, e di far sì, che come disse l'Apostolo: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet et gratia* (*Rom.* 5, 20); purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quello eccesso, nel qual egli è disposto di traboccarvela.

7. So che vi converrà dalla parte vostra usare anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quella sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da quei trastulli, che per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero Figliuolo prodigo, che vago di libertà s'era figurato di doversi godere, lontan dal padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò che del secolo d'oro non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi

di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noto, a casa del padre, e di gittarsegli ai piedi, e di chiedergli perdonanza: *Surgam, et ibo ad patrem meum* (*Luc.* 15, 18). Non fece egli già così santa risoluzione per amore, e per carità, Signori no: la fece solo per interesse, e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle che il ricondussero, conforme al detto di S. Pietro Grisologo (*de fil. prodig. serm.* 2): *Fames revocat, quam saturitas exularat.* Eppur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: Ah, figliuolo ingrato, adesso tu vieni a me quando non hai più chi si curi de' fatti tuoi, eh? So che non ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriteresti ch' io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio; ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch' io ti discacciassi da me, ch' io non ti riconoscessi per mio. Così pareva ch'egli avrebbe il buon padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento; eppure nol disse. Anzi pigliando pietoso esempio dal mare, il quale non rimprovera i fiumi quando a lui tornano, perchè lungamente sieno iti da lui fuggiaschi, non fa aspettarli, non li fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell' intimo del suo grembo, ed a parte de' suoi tesori; così il buon vecchio subito stese al ripentito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime, sollecitò i servi ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli sontuosissime sinfonie, e quello ch' è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello: *Date anulum in manu ejus* (*Luc.* 15, 22); ch' era a quei tempi tra' figliuoli la nota d' esser il più diletto, mentre a lui fidavasi il sigillo in mano. Ora l' argo-

mento io così : Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè a dir uno, che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame, e morir di freddo; che sarà di voi, miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior abbondanza d'amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà, con quanta prontezza, con quanta facilità? Non vi somministrerà volentieri quanto richieggasi a quella santità singolare che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perpetua de'vostri falli, che fu quel nèttare sì delicato, dolce, da lui promessoci per Isaia, dove disse: *Inebriabo te lacryma mea?* (*Is.* 11, 7). Margherita da Cortona si diede a seguitar Cristo, e perchè? Perchè suo padre la scacciò col bastone; eppure Cristo non isdegnò di raccoglierla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il semplice, gli si diede, e perchè pur egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onore; eppure Cristo non dubitò di promuoverlo come suo degnissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualunque imminente pericolo corporale, come fece Arsenio romano, quando si scorse insidiato da Arcadio; come fece Efrem Siro, quando si vide confinato in prigione; come fece Mosè l'Etiope, quando si mirò circondato dagl'inimici; come fece Gherardo il Clarevallense, quando si ritrovò ferito in battaglia; come fece Romualdo il Camaldolese, quando si conobbe inquisito dalla giustizia; e nondimeno Dio pigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti santi di sì gran nome. Or che farà dunque a voi, che, ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto, che vi riceva, perchè voi siete agia-

tissimi di palazzi; non per penuria di pane, che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi; non per rischio d'infamia, che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nimici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati e robusti, e fortunatissimi, ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse, che fino i leoni stessi si sarebbono in essa veduti un dì, quasi tanti buoi, abbandonare cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame: *Leo quasi bos comedet paleas* (*Isai.* 11, 7). Volete voi dubitare che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? che non vi ami? che non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento che diffidiate di lui; ma mentre ogni ragione v'anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual ombra, sicchè non vogliate arrendervi, e confessare, che quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor abili a diventare gran Santi?

8. Oh se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da S. Girolamo. Ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte dei secondogeniti che non quella de' primogeniti. Primogenito fu Caino, eppur di lui più favorito fu Abele. Primogenito fu Ismaele, eppur di lui più favorito fu Isacco. Primogenito fu Esaù, eppur di lui più favorito fu Giacobbe. Primogenito fu Rubeno, eppur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse, eppur di lui più fa-

vorito fu Efraimo. Primogenito fu Eliabbo, eppur di lui più favorito fu Davidde. E così potrei dirvi d'altri moltissimi. Or chi mi giova d'intendere questa volta per primogeniti? Gl'innocenti. Così Teofilatto, così Tertulliano, così S. Cipriano m'insegnano espressamente. Sia per tanto pur detto con loro pace: Non sono essi nella chiesa da Dio sublimati più de'secondogeniti, voglio dire de' penitenti; ma mi par anzi che sieno stati posposti. Io miro nella chiesa per principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro, già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento; e per qual cagione? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. Oh quanto in su possiamo giugnere contuttociò anche noi, sol che vi vogliamo aspirare! oh che felicità! oh che fortuna! Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benchè siamo ora in grado sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci; possiamo ancor più di loro, siccome ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir Santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamoci, e appresso voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

9. Chi osserverà con attenzione il conforto, benchè grandissimo, dato or ora da me a' peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno d'essi, convertendosi il dittamo in aconito, possa dedurre da ciò che ho detto argomento, quantunque minimo, non di speranza a risorgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Con tutto ciò, se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliar addosso più rapido d'una tigre, e tanto il vorrei sgridare, finchè intendesse, questo appunto essere il segno più manife-

sto, per cui discernere i predestinati da' reprobi : che laddove dalla divina misericordia prendono i predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla misericordia divina dopo il peccato, altro è peccare perchè rimane il ricorso alla misericordia divina. Il primo è un voler ch' essa perdoni le iniquità; il secondo è un volere che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de' miei Uditori presupporre una tale insania, a voi ritorno, che stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli foste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un abisso sì cupo di sceller aggini? Voi crederete facilmente ch' io voglia dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo a passo, e quasi a gradino a gradino. Lasciar oggi un trastullo, dimani un altro, ritirarvi oggi d'una conversazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, che io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrerete così, non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi che non sono i piè vostri quelli, i quali vi hanno da portare tant' alto, ma le ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir santi, qualche risoluzion magnanima convien fare. Non è dei grandi peccatori, come d'altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A questi, benchè procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, siccome a quei che non sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti che han contratti. Ma i gran peccatori se per una salita sì lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però se vorrete punto riflettervi, voi vedrete che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della ma-

lizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire, in un salto, che spiccarono animosamente da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice d'Antiochia, come fec' ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica ch' ella udì dal vescovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d'essere ammessa a privato ragionamento, va a ritrovarlo fin dentro il pubblico Sinodo, e alla presenza di tutto quell' augusto consesso sacerdotale gli cade ai piedi, e senza temer le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi ch'ella proseguisse in decorso lungo di tempo prima a licenziare le pratiche disoneste, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il terzo dì dopo la sua conversione, che fatto un inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, dei paramenti, degli avorj, degli abiti, degli ori, delle gioje, portollo ai piedi del suo santo conquistatore, perch' egli tutto ripartisse tra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa, diede la libertà a quanti schiavi ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a piedi di un aspro ed irsuto cilizio, e così incamminatasi squallida pellegrina a Gerusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse dentro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al cielo. Che dirò di Taide Egiziana, quella al cui volto non so se più d'oro sagrificato già fosse, o se più di sangue? Chiese ella forse dall' abate Pafnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo prima d'imprigionarsi in un monastero di vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del male commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto

ella aveva dagli amanti suoi ricevuto o di doni, o di pagamento, a fine di recar tutto in piazza, e quivi bruciarlo in presenza del popolo, come spoglie appestate d'impurità? Così pure egli diventò santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più che un anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i Romitori Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un' Angela da Fuligno; e Guglielmo Aquitano, quegli il quale giunto era fino a gloriarsi di avere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito e confuso ai piedi di Bernardo, che se vi cadde lupo, risorse agnello, e se vi cadde persecutore, risorse penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del cielo offeso; subito cambiò le ricchezze in mendicità, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi, e le carni usate a delizia ed a morbidezze, caricò tosto di pungoli e di catene. Orsù dunque, amatissimi peccatori, codesto è quel che io stamane da voi richieggo; che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo sofferire nojose dimore: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*; e com'essa entra in un cuore, fa come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito a cose grandi.

10. Nè vi ritragga per avventura il timore di non aver a mantenervi costanti fino alla morte in quel tenore più generoso di vita ch'avrete eletto; perchè siccome il cominciare è in mano vostra, con quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in vostra mano il continuare. E poi, volete voi che Dio v'abbandoni, dappoichè per amor suo fatta abbiate qual-

che risoluzione assai rilevante; e se or peccatori v'accoglie, volete poi che vi rigetti convertiti ? *Eum qui venit ad me*, sono pur queste parole di lui medesimo, *eum qui venit ad me*, *non ejiciam foras* (*Joan*. 6, 17). Chi è mai che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi ? o che semini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? o che si fabbrichi un edifizio, e che poi volentieri non vi soggiorni ? Mirate quel giardiniere, il quale ha fatto colle sue gran diligenze rifiorire quell'albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne'suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, l'innaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minutezza, ed a quanti forestieri compariscono in quel giardino, quasi o non ricordevole, o non curante d'ogni altra pianta, dice subito loro: Mirate questa. Perchè volete però, che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, da poi che tanto voi gli siete costati di diligenze, d'invenzioni, e d'industrie? Amerà egli in voi se non altro (lasciate ch'io così parli) le sue fatiche; e come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano: *Chariorem sentiet quem lucrifecit* (*de Poenit.*). Animo, animo, dunque, o Cristiani miei, ch'io voglio entrare mallevadore per voi presso alla divina bontà, *Ego plane sum divinae misericordiae sponsor*, dirovvi col Nazianzeno (*de plaga grand.*) Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a'piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli dei vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli : Signore, so che molti si abusano della vostra misericordia, e che nondimeno voi li tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol essere questo popolo; ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla

vostra misericordia per convertirsi. Che s'egli in questo medesimo vi par che sia forse troppo presuntuoso, punite me, perche io stamane sono stato colui che, senza dirgli neppure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire: ma non gliene dovea forse io dare? Oh clemenza ammirabile, oh amabilità singolare! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno, che con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo popolo tutto, che anche io temerario non dubitai più di una volta di prenderla contro voi, anche io d'irritarvi, anche io d'ingiuriarvi, anche io di mettermi sotto i piè l'onor vostro: *peccavi, impie egi, inique gessi in omnibus justitiis tuis* (*Baruch.* 2, 12); e nondimeno non solo voi mi soffriste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di ravvedermi, mi ammetteste fra' vostri servi, mi ascriveste fra' vostri sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri predicatori, e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch'io poi non animi ogni altro a tornare a voi? Bisognava non mettermi in questo ufficio, se non volevate, che io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà, prometter voglio prontamente il perdono di ogni sua colpa, ma voglio, oltre a ciò, promettergli che voi lo tratterete da tale amico, qual egli brama di esservi. Voglio promettergli che gli assisterete nelle sue tentazioni; voglio promettergli che lo consolerete nei suoi travagli; voglio promettergli che lo proteggerete nei suoi pericoli; voglio promettergli che lo rincorerete ne' suoi timori; e voglio finalmente promettergli che non meno gli darete poi forze a perseverare, di quelle che ora gli prestate a risorgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro sotto

la parola di Paolo (*Phil.* 1, 6): *Qui caepit in vobis opus bonum, ipse perficiet.* E voi con tale sicurezza fatti animosi, pensate un poco, che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa croce non fa, che svenire, che struggersi ogni momento del vostro amore.

PREDICA XXXIII

NEL VENERDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Expedit, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 2.

1. E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme, e d'armati vedrete le aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi, s'è spediente; *expedit*? E oserete dire *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piedi gli edifizi? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando ovunque volgiate stupido il guard o, voi scorgerete imperversare la crudeltà, siguo-

reggiare il furore, regnar la morte? Ah non diranno già *expedit* quei bambini che saran pascolo alle lor madri affamate, nol diranno quei giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi, nol diranno quei vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce! Eh che *non expedit*, infelici, no, che non *expedit. Non expedit*, nè al Santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio, nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio d'agnellini e di tori. *Non expedit* alla probatica che vôterassi d'acqua, per correr sangue; *non expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patibolo: *non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non ai profeti che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercecchè Dio vive in cielo, a fine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuol con inemorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (*Prov.* 21, 30). Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Geruselemme; e diventarono i Romani padroni di Gerusalemme perchè fu risoluto di uccidere Cristo: tanto è facile al cielo di frastonar questi malvagi consigli, e dimostrare come quella politica, che si fonda non nei dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi in cambio di stabilire i principati, gli stermina, in cambio di arricchir le famiglie,

le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per benefizio pubblico, provando, che non è mai utile ciò che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.

2. Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi rossore il dover agitare un tale argomento in questo teatro, quasi che presso ai Cristiani ancora sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso i Gentili. Con qual furore non si scaglia Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel mondo questa dottrina, Che ciò che non è onesto possa esser utile? Non chiamolli perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più valer può a confusion nostra; e fu quello che or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla repubblica; ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo, e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco ai legni degli Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide, tornò in Senato, con grandissima espettazione d'ognuno, e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Themistoclis reipublicae, sed minime honestum.* Come? ripigliarono allora tutti gridando senza distinzione e senza ordine ad una voce: Questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nemmeno esser utile. *Quod honestum non est, non potest esse utile.* E così senza neppur de-

gnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei consiglieri questa opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco: *Ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile*. Or se alle menti di persone gentili parea questa verità così manifesta, com'è possibile che non vogliamo persuadercela noi che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti dei diversissimi, e discordissimi, tra i quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava che non avesse in cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubriachi, Venere i lussuriosi, Plutone gli avari; sicchè i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili se avessero giudicato poter esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio aveva per protettore anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al mondo, e questo quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com'è possibile che con arti malvage dobbiamo omai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità così piccola, come grande, sicchè senza suo volere nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spica per le campagne? Questo è certissimo, *In manu Dei prosperitas hominis*, così chiaramente protestane l'Ecclesiastico (10, 5): *bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (*ib.* 11, 14). Dunque che politica è questa! Per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Pare a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, recare affronti? per riportar favori, usar villanie?

3. Risponderete che in Dio forse non vale questo argomento; perocchè, disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto che li comparta ancor a chi non li merita. Lasciar lui piuttosto la cura di tali beni alle cagioni, da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano, di grazia, perchè cotesto è un discorso quanto lusinghevole agli empi, tanto fallace; onde io mi stimo obbligato a scoprirvi la falsità, per tôrre l'inganno. Ditemi un poco però: Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritrovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli uomini memorabili, ch'han fiorito fin dai principj del mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un' impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque. Se nel naufragio del mondo s'ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall' incendio di Sodoma s'ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual arte giovò sì per salire al trono; la malvagità, o l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze, ed ai vezzi della padrona, credo io che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di susur-

rargli all'orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi *fate*. Non so se vi torni conto di disgustar la padrona, e padrona sì ricca, e padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta; chi lo saprà? Importa troppo la grazia d'una donna, la quale, impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch'egli, per non aver aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi; ma la prigione non l'introdusse alla reggia? i ceppi non gli fabbricaron la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, sprezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta), se si rimaneva nella sua corte, se seguitava i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto re? Ricusò egli di essere suo nipote, e fu costituito suo Dio: *Ecce constitui te Deum Pharaonis* (*Exod.* 7, 1). Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Dai sollevatori del popolo? dagli adoratori del vitello? dai dispregiatori di Dio? Neppure uno di questi, che pure erano più di seicentomila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un Ottoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici: *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo?* (*Eccl.* 46, 12). E venendo a' tempi dei re, qual di loro ritroverassi, a cui l'empietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davidde provò mai fortuna contraria, non fu solo quando trasgredì la legge divina? E a Salomone quanto giovò l'aver preposta in quella sua

famosa elezione alle ricchezze la sapienza ? Buon per lui che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl' iniqui statisti, di cui parliamo ; perchè io credo fermamente, che tutti gli avrebbono detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta scienza ? Mancheranno nello stato vostro dottori, mancheranno legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle che costituiscono un principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescer le entrate, riempir l'erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari ; liberale d'inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone, conformarsi a'dettami dell'onestà che non alle suggestioni dell' interesse ? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo stato, quale ne fu la cagione? Non fu perchè egli deviò dal sentiero dei divini comandamenti ? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo dei re di Giuda suoi successori ; voi troverete che i più fortunati furono un Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatte, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor dei lor costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì re di Giuda, come re di Samaria, i quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici : che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra

di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta: *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu, et sagitta, et absque scuto, et gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, et vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole che seguono), *et non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui* (*Jud.* 5, 16, 17, 21). Or io vorrei saper un poco da voi, Signori miei cari: Iddio governa oggi più il mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo ai tempi di questi principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: d'allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente si è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? Ovvero non è ora più egli quel che governa, ma ha ceduto per avventura le briglie dell'universo a un caso cieco, o ad una intelligenza maligna; o se non altro è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvagie? Che v'è di nuovo nella natura, che v'è? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l' esprimerli, è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus, et non mutor*; così ci fa Dio sapere per Malachia (*Malac.* 3, 6). Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davidde non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *vultus Domini super facientes mala* (*Ps.* 33, 17), non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora?

4. Ma perchè non crediate che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo popolo,

governato già dal Signore con un'assistenza più particolare, e più propria; facciam così: Mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il maggiore, ed io per confronto metterò frattato dall' altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il grande. Ad ambidue questi principi viene proposto un sanguinoso macello d'innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: Si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua empietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guarì dalla sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture dei nervi attratti, annojato dall'intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: e se Erode avea prima provata una gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiurandogli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato d'avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino ancora vivente creare Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a farli prigioni? Non prevalse a'suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse, quam filium*? E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo,

a due figliuoli la tolse, quantunque padre? Che se gran parte dell'umana felicità si stima l'essere amato, siccome l'essere odiato tiensi gran parte dell'umana miseria, quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi i trofei, che furono a Costantino innalzati dall'amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè avendo egli eretta per sua memoria non so qual aquila d'oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebreo, scrittore diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell'indicibil contento che dalle sue disavventure traevano i suoi vassalli; onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel circo tutta la nobiltà, diede ordine, che sul punto ch'egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere quei che non s'inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, Signori miei, per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini, o quella che usò Costantino ricusando di ucciderli? Conviene che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità, tanto essa è palpabile.

5. Ma questo è poco. Tutte le storie ecclesiastiche non ci dimostrano anch'esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi imperadori, Gioviano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s'incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l'umana politica avria creduto che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano capitani privati, dal servigio dell'insolente

Giuliano Apostata, per non aderire a'suoi folli comandamenti, e non passò molto, che in quella corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all' Imperadore Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli muovevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra agli Eretici, e con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare nei suoi consigli) che prudenza è mai questa? Quasi che i Goti, e gli Unni, che inondando sopra di noi dalle Spagne, non siano bastanti a desolarci lo stato, irritarci ancora contro dall' Africa i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutt' i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi si volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl' irritiamo, mentr'essi non ci dan noja? Prendansi pure a cuore le ingiurie della religione, ma quando sieno prima fermati gl' interessi della repubblica; altrimenti cadrà la repubblica, e non sosterrassi la religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la repubblica, quando per la religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, egli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici dell' impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avven-

tati alla vita. Tanto che correva allora nel mondo questo bel detto; far quasi a gara tra loro Dio, e Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per esterminare i nemici di Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze dei suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uso delle loro religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue case, allora rovinarono le sue torri, allor seguì quell' eccidio così famoso su cui versò tante lagrime S. Girolamo, quando scrisse: *Peccatis nostris Barbari fortes sunt* (*epist.* 2, *ad Es.*). E che ciò sia pur vero, si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell' errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzione delle fedi false, e per la dilatazione della vera; tosto, dico, le cose cambiaron faccia; morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'erano stati gli oppugnatori. Piacesse al cielo che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri principi, a me ben noti; io son certissimo che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità, mentre le vicende stesse vedreste nei due Teodosj, in un Arcadio, in un Giustino, in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la religione all' interesse; allor felici, quando fecer servire l'interesse alla religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco: l'infelicità non fu introdotta nel mondo a cagione del peccato? Certo che sì, risponderà l'Ecclesiastico: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella su-*

per iniquos creata sunt, et propter illos factus est cataclysmus (*Eccl.* 40,10). Pel peccato hanno inondato nel mondo tante sciagure; pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l'infamie, pel peccato la morte. Adunque, come possiamo mai credere che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l'infelicità, e non piuttosto ad incorrerla, s'egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente. Di primaria istituzione sarà che avvenga il contrario. E però chi non vede che molto più frequentemente avverrà quello ch' è di istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

6. Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura tutte essere belle e buone; nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostravi l'esperienza. Che il mondo ha sempre abbondato di empj felici; che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, questo fremere mille lingue; e che a volerlo ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali dei popoli, le declamazioni degli oratori, le satire dei poeti, e fino i lamenti dei Profeti medesimi, i quali esclamano: *Quare via impiorum prosperatur?* (*Jer.* 12, 1). Piano, piano, che voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto conquiso, non che convinto; eppur voi nulla provate contra di me. Il mondo ha sempre abbondato di empj felici! Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli empj miseri, benchè la felicità sia più osservata negli empj, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete che io vel conceda per cortesia? Su sia così, che ne inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'empietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch'è la proposizione che io vi contrasto?

Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l' inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità; ed io vi dico di no. Vi dico che essi divennero tali mercè qualche opera buona, o cristiana, o naturale, o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal è l'assioma infallibile de'Proverbj (11, 18). Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente veruna azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia, ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a'quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d'idolatria. I Romani, per contrario, quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti dei lor soggetti. Nei Turchi è insigne l'ubbidienza a'lor principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel che io dico di questi popoli in genere, dite voi di più personaggi in particolare, come di un Jerone, di un Pisistrato, di un Dionisio, di un Falaride, di un Periandro, di un Mario, di un Gracco, di un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'empietà. Furono tutti costoro malvagi sì; ma si scòrse anche chiaro in ciascuno di essi quanto sia vero quel detto comune, che coi gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù: e però Iddio, che dovea poi dare a'lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle loro virtù un breve premio; guiderdonandole siccome erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch'è quanto a dire, coi briciòli della sua mensa, con la polvere dei suoi piedi, con la spazzatura che gettasi dai balconi

del suo palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma piuttosto l'intento mio; mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggior prosperità, come lungamente dimostra S. Agostino (*De Civit. Dei*), dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno verisimili, ed apparenti?

7. E non è per tutto ciò che io non sappia, cristiani miei, che Dio più di una volta permette che l'uomo arrivi con l'istesse malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che neppur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male che il bene, il quale ne derivi. *Prosperitas stultorum*, come Salomone testifica (*Prov.* 1, 31). *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco, di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degl' innocenti, dove quell'oro accumulato con l' estorsioni dei poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però *adducit consiliarios in stultum finem*? Non *in stultum principium*, no, *in stultum finem* (*Job*. 12, 17). Lascia che alzino la gran torre di Babele, ma dipoi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella torre di Siloe', ma dipoi fa che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per il quale molti uomini giudicano talor fortunata l'iniquità, e che ha condotto anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusare la sua provvidenza; hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davidde atteso il fine: *Donec intelli-*

gam in novissimis eorum (*Ps.* 72, 17), ch'è quanto dire, si son fissati a mirare il bel capo d'oro dell'eccelso colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti non hanno subito calati gli occhi ad osservare i piedi di fango.

8. Udite, e si stabilisca la verità. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d'uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' Imperadori, o, se così vogliam piuttosto chiamarli, tiranni Greci. Ora ditemi: vi sono però stati altr' imperi, che abbiano dati o più fortunosi, o più ferali argomenti alle scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co'suoi tradimenti, e coi suoi spergiuri ad usurparsi l'impero, scacciando Irene giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a sè medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie; ed alla fine sconfitto, ed ucciso dai Bulgari, diede occasione a'suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, o per onta, tutti bevettero i principali del campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni a stabilirsi nel principato; ma quanto andò, che per tale cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, e l'altro all'altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor era con le catene al collo, e coi ceppi ai piedi; ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito; nè perciò ravvedendosi, fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle immagini sacre; ma presto ancora morì di affanno e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta dai Saraceni. Michele III, riputato per le sue

libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminare i tutori, e a sbandire la madre; per poter senza direttore regnar più francamente; ma quanto perciò fu contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri per trasportare nel fisco l'oro dei tempj; ma incontanente impazzì, nè compì prima l'anno del principato che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano I? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella sedia patriarcale di Costantinopoli un suo figlio fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore; ma l'anno stesso da un altro de' suoi figli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un' isola solitaria. Così Romano II giunse ancor egli, per vaghezza di dominare, a tôrre con veleno il padre dal mondo; ma tra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal mondo pur con veleno. Michele Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell'impero; ma fu invasato dal diavolo, da cui nè per esorcismi, nè per limosine si potè più liberare sino alla morte. Michele Calefate conseguì d'esiliar l'imperatrice, per regnar solo; ma fu pigliato incontanente dal popolo, da cui lapidato ed accecato, fu strascinato ancor vivo per la città. La stessa lagrimosa fine ancor fece Diogene, e Andronico, ambi saliti sul soglio imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonia. Rispondetemi ora: Pare a voi che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono? Dite su. Vi contentereste voi di godere pei loro acquisti, mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la loro sorte? Or figuratevi, che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quelli che con arti inique anelarono ai loro

vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos.* Sì, miei Signori: *prosperitas stultorum perdet illos.* Eh che non accade affannarsi in tal verità. Gridano tutti i libri; esclamano tutt'i secoli, e tutt'i regni unitamente sentenziano a favore della virtù. *Justitia elevat gentes*, udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur esso di Salomone: *justitia elevat gentes* (*Prov.* 14, 34): la giustizia si è quella che sublima i popoli, li risuscita, li ravviva. Che cosa è quella che li fa miserabili? Il sol peccato: *Miseros autem facit populos peccatum* (*ibid.*). Così pure altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate* (*Prov.* 12, 3). Ed altrove: *In insidiis suis capientur iniqui* (*ib.* 11, 6). Ed altrove: *In impietate sua corruet impius* (*ib.* 10, 5). Ed altrove: *Qui seminat iniquitatem metent mala* (*ib.* 22, 8). La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet sedes potentium* (*Sap.* 5, 24). Nè punto differente è il linguaggio dell'Ecclesiastico, il quale ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *Regnum a gente in gentem transfertur* (*Eccles.* 10, 8). Per qual cagione? Per le iniquità, per le fraudi, per le ingiustizie, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos.* Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell'empietà che, ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (che che v'inseguino altri nei lor volumi pestilenziali e perversi), assicuratevi, dico, che mai non vi sarà utile quello che non è onesto. *Telas araneae texuerunt*, dice Isaia di questi artefici scaltri d'iniquità: *opera eorum, opera inutilia, cogitationes eorum, cogitationes inutiles* (*Is.* 59, 5, 6, 7). Tengansi pur per sè il loro *expedit* maledetto questi odierni sconsiglia-

tissimi consiglieri che noi piuttosto colle generose parole di Matatía, nobilissimo Maccabeo, vogliamo conchiudere: *Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, et justitias Dei* (1. *Mach.* 2, 21). Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciar la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno. *Non est, non est nobis utile relinquere leges, et justitias Dei.* Che cosa ci sarà utile? La pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Apostolo (1 *Tim.* 4. 8); mercechè questa ha le promesse d'esser favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio dei cristiani, ma ancora nella presente: *Promissionem habet vitae, quae nunc est, et futurae.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

9. Io vi ho ragionato finora, come se non ci fosse altra vita che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? C'è pur paradiso, o Signori miei cari, c'è pur Inferno? Se non siamo Atei, lo dobbiamo ben confessare. Adunque, quand' anche il vizio (ch'io nol concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (*Matth.* 16, 26). Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, a fine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire coi tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Avremmo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giuocata un'eternità.

Oh potessi io questa mattina avanti ai vostri occhi spalancare tutto l'inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quelli, i quali, vivendo, non riconobbero sulla terra altro Dio che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberi, voi Giuliani, e voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex justitiae* (*Sap.* 2, 11); non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi ai vostri interessi domestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione dei poveri, con le calunnie degl' innocenti, coi tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue dei popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. Ebbene? Che cavate ora voi dalla rimembranza dei vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle reggie, quanti vi corteggiavano per le strade, quanti vi applaudivano nei trionfi? Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; per la vostra felicità giornalmente sagrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova? *quid prodest*? Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse reggie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio che parmi di sentire, che i miseri bestemmiando, mandino urli

per voci, e fremiti per parole! Che reggie, gridano gli infelici, che troni? Maledetta sia l'ora che vi salimmo; maledetti quei servi che ci ubbidirono; maledetto quel cielo che ci esaltò! Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt vanitatem, quae eis non profuit*, mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia, (*Jer.* 16, 9) *vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit*. Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt Principes gentium?* (*Bar.* 3, 16). Dove sono più questi principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*; e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli. *Qui in avibus coeli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani. *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere le città: *Ubi sunt, ubi sunt*: dove sono, dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exurrexerunt*. Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro che non sono vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria. *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non è di fede che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali,

uniti ancora fuor di ogni legge in un fascio, e la perdita che però s' incorra dell'anima, neppur vi è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una monarchia pari a quella che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'empietà che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con San Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium* (*ep.* 1. *Paraen*).

10. Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro che parlar sempre di principi, e di principesse, che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli; che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? Oh piacesse al cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo; ma quanto più conculcandolo per sì poco! E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis!* (*Ezech.* 16, 19). Quasi che volesse egli dire in poche parole: Ascoltate voi cieli, ascolta tu terra, e voi cupi abissi ascoltate: Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi

ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un principato vacante, come fece un Atalía? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione di alcun cittadino innocente, come fece un Acabbo? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Giezi? Ancor in ciò io sentirei minor di rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? Perchè? Ve lo dirò io: per un pugno di orzo, per un frusto di pane, sì, torno a dire, per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *propter pugillum hordei et fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gl'ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti; ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, nei tempi andati. Sapete voi come dolgasi dei presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della città, entrare nei fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccoli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, che ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco vilipeso ed oltraggiato tanto? Come? se egli castigherà sì severamente chi, a cagion di esempio, spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave; onde uno di loro ebbe a dire: *si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in

parità di altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette; perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così : Se tanto fremeranno nell'inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una provincia, o per un principato assai grande di questa terra, che mai sarà poi di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè ? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti che non a me. Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un Esaù o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una primogenitura, e questi di un regno ? E tali son le perdite, a cui conduce uno scellerato interesse, e conduce tutti, o grandi o piccioli, o governanti o plebei, che egli signoreggi. Considerate ora voi, se v'è bene, il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate, se mai per esser felice, giovi esser empio.

PREDICA XXXIV

NELLA DOMENICA DELLE PALME

Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matt. 31.

1. Se vi è cosa alcuna, per la quale venga maggiormente a rilucere la somma vanità dei mortali, sono, a mio credere, i titoli sì fastosi, di cui fan pompa. Sapore, re di Persia, scrivendo all'imperador Costantino, non dubitò di chiamarsi fratel del Sole. Solimano, signor dei Turchi, s'intitolava dominator del mondo, domator della terra; e Salamandro, soldan di Egitto, appellavasi prefetto dell' inferno, padron del paradiso (*Janich. hist. tom.* 1). Che dirò del re quasi ignoto di Bisnagà, il quale anche oggi superbo si arroga nomi da non potersi nè pure udir senza risa? Sposo della buona ventura, Dio di gran province, conquistatore di tutto quello che vede, maestro di qualunque idiota, vincitore di qualunque robusto cavaliere che non ha pari, signor dell'Oriente, signor dell'Austro, signor dello l'Occidente, signore del Settentrione, signore di tutti i mari, colui che temono otto parti del mondo; titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modestissimi sembrano quei che si usurpava il re Attila, il quale si facea soprannominare il Flagel di Dio; oppure quei di Demetrio Poliercete, il quale voleva esser detto l'espugnatore delle città; o pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il padre degli eserciti.

Se però badate, Uditori, l'alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch'egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco qual nome si farà dare. Il terribile? il formidabile? Oh quanto erriamo, se ciò ne cada in sospetto! Il re Mansueto, questo è il titolo che egli vuol per suo vanto: *Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus.* Che però guardate. Non vuole già egli comparire in trionfo sopra di un cocchio, o tratto dalle tigri, come Caligola; o tratto dei leoni, come Marc' Antonio; o tratto dagli elefanti, come Pompeo; o tratto dai cervi, come un Aureliano; ma bensì sopra di un modesto giumento; nè vuol che innanzi lo precedan le immagini dell'espugnate città, nè vuol che dietro lo seguano le caterve dei popoli prigionieri; e se pur egli vuol ancor le sue palme, vuol che le palme s'intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s'è così, non è Dio, qual molti sel fingono, un Dio feroce; anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso che io farò questa sera il pregio dell'opera, se, per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di Mansueto: *Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus*; ch'è come dire, quanto più ami di sopportar, che di risentirsi, quanto più goda di beneficar, che di nuocere: in una parola, quant'egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar castighi; per trarre in ultimo da queste care premesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

2. E per avviare il discorso: Da qual ragione credete voi che io voglia in prima mostrarvi la verità che ho proposta? Da quella donde voi forse meno l'aspettereste. Dall' esser Dio potentissimo. Non mi

concedete voi facilmente essere lui così gran Signore, che passeggiando fa tremar tutto sotto a' suoi piedi le basi del Firmamento? Che ad un suo guardo cruccioso tosto il sole si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il mar si ritira per riverenza? Che sono i venti i corrieri, per cui spedisce all'universo gli editti del suo volere? Che ha i tuoni per sue voci? Che ha i folgori per suo brando? E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nembi e le nevi, i turbini e le tempeste? Orsù dunque, dico io, buonissima nuova. Convien di certo, che il gastigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotile (*lib.* 2. *Reth.*), e con esso concorda Plutarco e Seneca (gran principi fra i Morali, che l'esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza (*de iracun. cohib. de ira*): *maxime ob imbecillitatem nascitur ira*. Mercecchè i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far essi vendetta, si debba ascrivere a viltà non a clemenza, a necessità non ad elezione. Però voi vedete che sdegnosissima di natura è la donna: *non est ira super iram mulieris* (*Eccles.* 25, 22); perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl'infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili, che i felici: e fra gli animali è notissimo che i più risentiti a mordere chi li tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. *Quo quisque est major, magis est placabilis irae*, cantò colui (*Ovid de Trist.*). Chi ha gran potenza, sa che ogni volta ch'egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano; però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a sè; che è quello appunto, che volle esprimere l'imperador Adriano, allorchè nella regia fortuna incontrando un uomo, dal quale avea nella fortuna privata sofferto

oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai scampata: *evasisti*. Che più? *Sunt leges naturae, non scriptae literis, sed impressae moribus*, così pronunciò S. Ambrogio. (*Exam. l.* 5, *cap.* 21), *ut leniores ad puniendum sint, qui maxima potestate potiuntur*. Un generoso leone non si rivolta all'abbajar di ogni piccolo cagnolino; ed ognun benissimo sa, che i cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i mari più profondi sono anche i men tempestosi. Ora veniamo a noi. Non mi avete voi conceduto, che sopra ogni altro, potentissimo è Dio? Conviene dunque che sopra ogni altro sia parimente disposto a usar pietà; che però sia cosa aliena dal suo talento l'offendere, ed il punire; sia conformissima il perdonare, ed il difendere. Pensiero eccelso nel vero è questo, Uditori; ma volete voi che io vi scopra candidamente da chi l'ho tolto? Ve lo scoprirò. Dallo Scrittore della Sapienza all' undecimo (*Sap.* 11, 24): *Misereris omnium Domine* (così egli ragiona a Dio); siete pur, o gran Dio, cortese con tutti, siete pur placido, siete pur pietoso: ma per qual cagione? Eccola: perchè siete onnipotente. *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Non *quia omnes diligis*; *quia omnia potes*. E vaglia il vero: per qual cagione stimate voi, che qualor noi chiediamo a Dio perdono dei nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente? *Confiteor Deo omnipotenti*; se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore, e che l'usare altrimenti, sarebbe, come gli dicea Giobbe, pigliarsela contro foglie disperse al vento, o contro paglie inaridite sull'aja: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (*Job.* 13, 25).

3. Rimane dunque già con la sua ragione fonda-

mentale provato assai nobilmente, che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer divino. Ma a che rivocarlo in questione, se in Isaia ciò trovasi espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il Profeta, che Dio sarebbesi finalmente adirato contra il suo popolo: *Dominus irascetur* (*Is.* 28, 21). Ma non ebbe ciò prima detto che protestossi esser questa un' azione divina sì, ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un' opera forestiera: *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*. Tanto è vero, soggiunge qui S. Girolamo, che: ***Non** est opus Domini perdere quos creavit*; e che: *punire peccantes, peregrinum et alienum ab eo, qui Salvator est*. È Dio creatore? Non può dunque egli godere del mal di coloro che egli ha creati. È Dio salvatore? Non può dunque egli volere il mal di coloro ch'ei dee salvare.

4. Che se all'autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizj ingegnosi, voi state attenti, che forse vi saran cari. Da che si argomenta che un capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj, e i desolamenti? Dal vedere che prima le dimandò se volea rendersi a patti. Da che si raccoglie, che un medico di mala voglia adoperi con l'infermo il ferro ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò se gli riusciva sanarlo coi lenitivi. Da che si scorge che un giardiniere di mala voglia condanni un albero alla sega o alla scure? Dal vedere, che prima provò se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj, ben dà a conoscere che di mal animo dipoi s'induce ai gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fè, qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuori nostri che Dio non tenti prima di cavare la sferza, e di armar la mano? quali benefizj non fa? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempj non

presenta? quali inviti non usa? *Dulcis et rectus Dominus,* dice il Salmo (24, 8), non *rectus et dulcis*, ma *dulcis et rectus*; perchè Dio sempre prima è dolce che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali sono la pesca e la caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda, ma quanto diversamente! Il pescatore si studia di lusingar i pesci con cose dolci, con paste medicate, con esche amabili; e tanto è lungi dal voler mettere ad essi spavento alcuno, che anzi per non esser veduto, va ad insidiarli fra le tenebre della notte, e in profondo silenzio, occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrano da sè stessi a donarsegli, e gl'inganna in modo che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il cacciatore. Esce questi in campagna con alto strepito di cavalli e di cani: dà fiato al corno, e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli orsi, e dalla macchia i cignali; impugna spiedi, arresta lance, opponesi con archibugi, e data a quelle fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del loro sangue ne ha spesso lorde le mani, macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il pescatore e il cacciatore, che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Or di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? Di quella di pescatore. Perchè egli prima procura di trarci a sè con proferte, con promesse, con l'esca dei suoi favori; e quando questa non giovi, allora solo si appiglia all'arte contraria di cacciatore, allora ci stordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una specie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremia. *Ecce ego mittam eis piscatores* (così per esso al capo decimosesto ra-

giona Dio), *mittam eis piscatores, et piscabuntur eos, et post haec mittam eis venatores, et venabuntur eos* (*Jer.* 16, 16). Avete voi posta cura a quella parolina *post haec*? Prima, dice Dio, io mi varrò della pesca, ch'è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adoprerò delle cortesie, *dulcis Dominus*: dipoi se queste non giovino, *post haec*, allora irato, *rectus Dominus*, io mi varrò della caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così, pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell'Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe' succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davidde fiorito stato, e poi lo molestò colle pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezechia ricco erario, e poi la disertò coi saccheggiamenti. Prima Dio diede alla casa di Acabbo numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine. E così fin da principio, prima Dio tentò di pescare i due nostri padri colla dolce esca di tanti frutti, che lor propose a godere nel Paradiso terrestre; prima gli arricchì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l'immortalità; dipoi, perchè con quest'arte non ne fe' preda, diede loro la caccia, scacciolli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la fatica e il dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l'usar le cattive, non gli è sì caro: e che però, come ne disse l'Autore dell'Imperfetto: *Paratior semper est Deus ad benefaciendum, quam ad puniendum*; che è quanto dire, è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di pescatore lusinghevole, che di cacciatore oltraggioso? Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci, misericordia e giustizia, sempre alla misericordia concedesi il primo luogo: *Misit Deus misericordiam suam,*

et veritatem suam (*Psal.* 56, 5). *Misericordiam et veritatem ejus quis requiret?* (*Psal.* 60, 8). *Misericordiam, et judicium cantabo tibi, Domine*; (*Psal.* 100, 1). E più chiaramente: *Ad annunciandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem* (*Psal.* 91, 5); perchè si sappia che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscire in campo le grazie.

5. Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, Signori no: ma supera le difficoltà, ma vince le traversie. Laddove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci! Ogni pretesto gli basta, di ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto dì commetteva, d'intemperanza, di sedizioni, d'infedeltà, di bestemmie, di fellonie, ma se gli oppose altrettante volte Mosè: sapete con che? Con rappresentargli che ciò sentendo gli Egiziani ne avrebbono mormorato, ed avrebbon detto, che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle città alle foreste, e dall'abitato al solingo, per quivi ucciderli: *Ne, quaeso, dicant Ægyptii: Callide eduxit eos, ut interficeret in montibus, et deleret de terra.* O Mosè, Mosè, piano un poco. E ti sembra cotesta ragione sensata? ragion che meriti di essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime? a mente sì savia? Come? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'ufficio suo? Però un principe dovrà lasciare di gastigare i ribelli? però un giudice dovrà lasciare di condannare i rei? però un capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi vuole, e quanto si vuole: sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla

farà mai di bene, non che di grande. Eppure credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furore divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo perchè egli curasse malati in giorno di sabato. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i pubblicani a tratto di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia. Ma che? per questo si restò egli d'accoglierla? No, no; (e notate degnissima osservazione) furono bene le mormorazioni bastanti a ritenere Iddio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se non perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *Ira in indignatione ejus, et vita in voluntate ejus* (*Ps.* 29, 6).

6. Ma che dico io? Poco sarebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gastigarci. Il più è, che egli medesimo va ansiosamente cercando che se gli opponga: *Quaesivi virum qui interponeret sepem* (*Ezech.* 22, 30); e nol ritrovando, oh che cruccio sente! oh che ambasce! oh che sfinimenti! *Vidit quia non est vir*, così cel viene a testificare Isaia (59, 16), *vidit quia non est vir*, e però che fece? *Aporiatus est*, venne meno: *et aporiatus est, quia non est qui occurrat*; ch'è quanto a dire, *quia non est qui oret*, come tradusse il Pagnino: *quia non est qui intercedat*, come interpretarono i Settanta. Ora pensate voi s'egli è vago di usar fierezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele, quando ella sta sul calore di vendicarsi; ed il voler disarmarle la mano, o tenerle il braccio, che altro allor è, se non esporsi incautamente a quei colpi, ch'erano desti-

nati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, siccome è noto, amicissimo di Davidde; però veggendo contro di lui furibondo Saul suo padre, stimossi in obbligo d'interporsi a placarlo; e come savio ch'egli era, sedendo a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a pro dell' amico queste due sole voci: *Quare morietur, quid fecit?* (1. *Reg.* 20, 32). Credereste? N'ebbe a ricevere in risposta la morte: e quantunque egli fosse il figlio diletto, il successore, l'erede, non gli giovò, sicchè Saule non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto, e per trucidarlo: *et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum.* Così pur ritrovo che i Visigoti levarono barbaramente di vita il loro Re Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro ai Romani, nei quali essi bramavano incrudelire. Così pur leggo, che i Danesi diedero fellonescamente la morte al loro Re Enrico IV, perchè si studiava di mantenerli in pace coi Vandali, coi quali essi affettavano nimistà. E così di altri che qui potrebbono addursi. Nè vi dee recar ciò punto di maraviglia. Non avete voi mai veduto di qualche monte calar talora precipitoso un torrente, e con alto strepito minacciare fin da lungi esterminio ai campi, desolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi è però il primo a provar fra tutti la piena del suo furore? sapete chi? Quell'argine che pretende di ripararlo. Oh qui sì che gonfia il torrente la sua fiumana; qui spuma, qui infuriasi, qui freme, qui infellonisce; e tutte insieme raccolte qui le sue forze, non è contento finchè non l' ha dissipato: e laddove prima con minor impeto sarebbe andato ad assaltar le campagne, a cui porta guerra; per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va quasi vincitore insolente addoppiando l'onte, e moltiplicando le stragi. Ora non altrimenti succede al caso nostro. Chiunque è adirato daddovero, non ha per

peggio, che incontrare chi pretenda di fargli ostacolo: non soffre intercessori; non vuol mezzani, e come disse già acconciamente Seneca (*de ira l.* 1) in poche voci: *habet iracundia hoc mali, non vult regi.* Che dobbiamo dire noi dunque di Dio, mentre è certo che non solo egli ha caro di esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi, ma va cercando egli stesso chi gli faccia argine? *Quaesivi virum, qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam; et non inveni.* Direm, noi che abbia vaghezza di gastigarci? Direm che se ne compiaccia? Direm che l'ami? oppur diremo, ch' egli adirar non si sappia, se non forzato? *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus?* (*Ezech.* 18, 23).

7. Benissimo, voi direte, ma s'è così, che vuol dir dunque che nelle S. Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un'orsa, la quale invano va per la tana ricercando i suoi rapiti figliuoli? Eppure a questa fu somigliato da Osea (13, 8), *quasi ursa raptis catulis.* Evvi la più spaventevole di un leone, il qual ruggisca superbo sopra la preda? Eppure a questo fu somigliato da Isaia (31, 4): *quomodo si rugiat leo super praedam.* Evvi la più orribil di un fuoco, il quale scoppj da un mongibello a torrenti? Eppure a questo fu somigliato da Naum (1): *indignatio ejus effusa ut ignis.* Evvi la più tremenda di un turbine, il quale già gonfio per l'aria minacci strage? Eppure a questo fu somigliato da Geremia (30, 28): *ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è valuto sempre d'immagini così ferali? Anzi io vi dico, che queste appunto maggiormente confermano che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti: Qual di due vostri nemici stimerete voi avere mag-

gior voglia di nuocervi; quello che v'insidia tacitamente alla vita, col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele ai labbri, e invita come Caino a diporto: *egrediamur foras*; oppure quell' altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo. *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*, è sentenza di S. Leone (*Ser.* 9 *de Quadr.*) Un nemico, il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè potete sostenerlo, o perchè potete scansarlo, o perchè, se non altro, il potete opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il suo sdegno, che lo tiene qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè mantengasi più vivo. Or s'è così, vesta dunque Dio pur sembianze terribilissime; e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di orsa, di leone, di fuoco, e di turbine, aggiungane altre rappresentate da Davidde nei suoi Salmi. Salga sopra cocchio di nuvole le più fosche, le quali rubino al mondo il sole, tuoni all'improvviso dall' alto, e stordisca i monti; impugni l'arco, appresti le saette, e per più terrore ancor in atto furibondo compongasi di scoccarle; abbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la fame a spiantare i campi, la povertà a desolar le famiglie, la guerra a spopolar le città, la pestilenza ad esterminar le province. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che? Vi risponderà il S. Davidde: *Dat metuentibus se significationem.* Ci ammonisce, che andiamo a metterci in salvo, che imbracciamo lo scudo della orazione, che vestiamo la lorica dei Sagramenti, che con quattro acconce parole di vera sommissione cerchiam placarlo. *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, praevenit ut ignoscat*, così comentò S. Ambrogio (*In Psal.*

37). Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, giacchè chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia? *Qui vult enim ferire*, ripiglia S. Agostino, *non dicit: Cave*. Mirate un poco quei soldati, che vogliono vendicarsi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro e a fuoco. Si vanno a por vicino ad essa tacitamente in aguato tra folti boschi, scavano vie sotterranee, fan mine occulte, scelgono all' assalto le tenebre della notte; e neppur d'esse pienamente fidandosi, cuopron l'armi perchè le stelle, *non deficientes in vigiliis suis*, come le chiamò l'Ecclesiastico (43, 11), scorgendoli su dall'alto, quali sentinelle fedeli, non gli appalesino. Non così Dio certamente. Vuol egli sorprendere la fortezza di Gerico, e desolarla; e nondimeno che fa? Fa che l'esercito comparisca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem*, che inalberi bandiere, che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co' gridi: *Clamate, et vociferamini* (*Is*. 6). E perchè ciò, se non perchè niun peccatore ama cogliere alla sprovvista? *Clementiae Dei ergo homines peculiare hoc est* (l'ho imparato da S. Basilio) *non clam aut silenter ingerit supplicia, sed ea per comminationes praedicit, sic peccatores invitans ad poenitentiam*. Le minacce dunque divine non sono indizi che Dio ci punisca con allegrezza e con propensione, ma con avversione e con pena.

8. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i gastighi, quanto anche s'intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar che abbia a grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. È cosa nota, Uditori, che a fabbricar un sontuoso edifizio, noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad

ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi vogliamo distruggerlo, il facciam presto. Con poca briga, in pochissimo d'ora il gettiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l'istesso succeda in Dio? Tutto il contrario. *E converso fit in Deo.* Così ciò nota S. Giovanni Grisostomo (*de poen. hom.* 5). Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto: egli fabbrica presto, e distrugge tardi: *cum struit, velociter struit; cum destruit, tarde destruit.* E se ne bramate una prova assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata mondo? Nessuno v'è che non lo sappia. In sei giorni. Eppure udite. Quando poi volle distruggere non un mondo, ma una città, e città non primaria, e città non grande, ve ne consumò sette intieri. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a'capitani: andate, attorniatela che in capo a sette dì vi prometto di demolirla: *septimo die muri funditus corruent* (*Jos.* 6, 5). *Septimo die?* Or dove è qui la potenza vostra, o Signore? grida il Grisostomo, ove il vostro valore, ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis?* Non siete voi quell'istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un mondo sì vasto? ad erger monti, che con la fronte par che minaccino il cielo? a scavar valli, che nelle viscere par che celino abissi? non siete voi che in sì breve spazio metteste i termini al mare, svenaste l'acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a far il mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una città? *Mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis?* Eh non vi stupite, Uditori; perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianzi io vi divisava. *Cum*

struit, velociter struit, cum destruit, tarde destruit. Noi mettiam più a fabbricar che a distruggere. Iddio più mette a distruggere che a fabbricare. È questa un'opera, alla quale ei non s'induce, se non a forza. Però va ritenuto, però va lento, però, nel farla, consuma assai più di tempo di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso. *Heu consolabor* (udite com' egli parla per Isaia), *heu consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis!* (*Is.* 1, 24). Quasi egli dica: Sarà dunque vero, che io venir debba ad un atto a me tanto acerbo d'uccidere i miei nemici! E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio! Chi sa ch'essi frattanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? Oh clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben si adatta a lui questo titolo, che oggi prende, di Re mansueto: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*? Non sia pertanto tra voi chi non si rimanga ad udir la seconda parte; perchè io so bene che quanto abbiamo noi discorso finora vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e dipoi vedrete quanto abbiamo a dedurne di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, o almeno inutile.

SECONDA PARTE.

9. Orsù. Eccoci attenti ad udir la seconda parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? Dio è naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurezza; noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La

conseguenza diversa assai, che io ne colgo, sapete qual è? Quanto orrendo male convenga che sia il peccato. Imperciocchè (ascoltatemi bene), imperciocchè mentre un Dio, per altro sì alieno dal gastigare, come abbiamo veduto sinora: *Rex mansuetus*; per un peccato, eziandio veniale, s' induce a mandar gastighi sì funesti, sì pubblici, sì frequenti, com' egli manda, conviene che il peccato sia male il più intollerabile che possa mai figurarsi da mente umana.

10. E vaglia il vero, e qual dimostrazione di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimate colpe? Passava l'Arca un dì pel paese de' Betsamiti (1. *Reg.* 6), e siccome era d'ogn'intorno grandissima la sua fama per oracoli che rendeva, e de'trionfi, che riportava; così quei popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta, contravvenendo con tal atto alla legge (*Num.* 4, 20), la qual volea che non potessero senza velo mirarsi dai puri laici le cose del Santuario. Eppur credereste? Per difetto sì leggiero settanta illustri personaggi caddero morti a terra; e cinquantamila plebei. Piccol peccato fu quello di Nadab ed Abiù. (*Lev.* 10), quando più per innavvertenza, che per temerità, furono arditi di por fuoco non sacro negl' incensieri. Eppur però furon divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè e d'Aronne (*Num.* 20), quando per impazienza più che per infedeltà, furono ritrosi a chieder acqua non meritata dai sassi. Eppur perciò furono interdetti dalla terra promessa. Che dirò di Oza (2. *Reg.* 6), sì celebre tra' Leviti? Non perì di morte improvvisa solo per avere stesa con qualche irriverenza la mano ad impedir la caduta dell' arca? Davidde fece con qualche senso di jattanza, o di audacia (*ib.* 14) annoverar da Gioabbo il suo popolo; e ciò bastò perchè gli fosse su gli occhi propri con general contagione spiantato, Ezechia fece con qualche senso di vanità, o di alterigia,

vedere ai Babilonesi le sue ricchezze (4. *Reg.* 20), e ciò bastò, perchè ne fosse almen dopo morte spogliato con alto sacco. E di simili esempj sono così colmi non solo i libri divini, ma ancor gli annali ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità, se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così: Dond'esser può che colpe ancor menomissime sieno da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors'egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidezza, a pigliar gastighi? No certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane dunque che ciò proceda non da altro che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però quale utilità trar dobbiamo, o Signori miei, dal discorso di questa sera. Fare una volta del peccato la stima che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiadria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì mansueto, *Rex mansuetus*, per avversione al peccato dà in tanta smania; giunge a dissipare quasi tutte le più belle opere, le quali sieno uscite dalle sue mani; ad offuscare il sole, ad accecar la luna, a smorzar le stelle: fa dalle nuvole cader diluvi di fuoco, che tutto mettono in cenere l'universo: desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incendia tesori; inabissa città, disperde nazioni, non perdona neppure a'suoi tempj: e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo non solo a trastullo, ma ancora a gloria?

11. Avvertì saggiamente S. Bonaventura, che verun Principe per odio verso gl'inimici distrugge le proprie terre, ma bensì le terre che sono degl'inimici. Là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno: *Reges, et potentes in praejudicium inimicorum depopulantur terras eorum* (*Di.* 1), ma Dio non così: *Deus autem dissipat terram propriam.* Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere

ancora le terre proprie, i suoi santuarj, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi cieli stessi. Quanto gran male dunque convien che sia il peccato!

12. Eppure, oh perversità! Nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere, e però non è maraviglia, se neppure a Dio fulminante noi ci arrendiamo, nonche a Dio misericordioso. *O superbiam non ferendam*! esclama qui giustamente irato Salviano (*de Guber. l.* 1). *Plurimi poenas peccatorum suorum perferunt, et intelligere causas peccatorum suorum nemo dignatur.* E fin a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, un poco in noi stessi, ed a considerare che troppo omai dobbiam essere insopportabili; mentre neppure sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex mansuetus.* Egli ci sgrida, e noi sordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che sarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ci diamo per vinti, e che cediamo per forza a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

13. Io non mai lessi nelle divine Scritture ciò che narrasi del ré Nabuccodonosor, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra o superbia, o stupidità. Di grazia, udite per fine un successo strano; tanto più che, se io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda parte, l'ho però rubato alla prima. Comparisce Daniele Profeta al cospetto di quel superbissimo principe; e con quell'autorità che gli davano l'integrità del suo vivere, e la fama del suo valore, liberamente gl'interpreta un duro sogno; e gli fa sapere, come egli allora monarca di tanti popoli, dovea tra poco essere scacciato dal soglio, e fuggiasco, e ramingo, e cambiato in fiera, dovea qual fiera ancor andarsene al bosco, e qual fiera cibarsi, e qual fiera vivere, insino a tanto che deponesse dal cuore l'immenso orgoglio, e si chiarisse che Dio regnava nei cieli e se gli umiliasse: *Donec scias, quod*

dominetur Excelsus. Però soggiunse Daniele (4, 22): Piacciati, o principe, il mio consiglio: Ricompera con limosine i tuoi peccati, alimenta famelici, vesti ignudi, e così Dio per ventura ti sia propizio: *Quamobrem, Rex, consilium meum placeat tibi. Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum, forsitan ignoscet delictis tuis* (*ib.* 4, 24). Tenea Nabuccodonsor le parole di Daniele per oracoli di divinità, perocchè a prova lo avea già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro, e come a Dio terreno aveagli scannate vittime e sacrificati timiami. Che dovette far egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette balzar dal trono, e prostratosi a piè del celeste interprete, dovette subito offrir tutti prontissimi i suoi tesori a ricattarsi dal gran gastigo apprestatogli, nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v' ingannate. Afferma Teodoreto (*In Dan.*), che l'arrogante nulla perciò intimidito, non che compunto, seguitò a vivere più empiamente che mai. Un anno intero fugli da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, male definitum tempus poenitentiae consumpsit.* Ecco però che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua sala, ammirando la sua reggia, esaltando la sua potenza: *Vox de coelo ruit*, calò una voce precipitosa dal cielo, la qual gridò: Alle selve, alle selve: *tibi dicitur Nabucchodonosor Rex: Cum bestiis erit habitatio tua* (*ib.* 4, 28, 29). Chi udì giammai le famose trasformazioni, che van cantando i poeti sulle lor cetre, di Atteone cambiato in cervo, di Cadmo in drago, di Licaone in lupo, d'Ippomene in leone, di Ecuba in cane, di Calistene in orsa? Son queste favole tessute poscia ad imitazione dell' istoria ch'io vi racconto, da che senza numero sono le trufferie, le quali

ha fatte alla verità la menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza, e voglia e costumi. Si squarciò le vesti sul petto, e mandando per voce un alto muggito, tutto apparve coperto di folti velli, s'increspò la pelle, gli crebber l'ugne, gli si fecero ispidi i crini; e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual fiera a fuggire il consorzio umano. Discacciato però da'suoi di palazzo, se ne andò a dirittura verso le selve. Quivi si reggeva il meschino all'erba del campo, e all'acqua delle paludi, e senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de'tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie ed a brine, a pioggo ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora se vi ricordate, Uditori, avea già Deniele intimato al re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita finchè egli arrivasse a riconoscere in cielo un Signore più eccelso: *Donec scias quod dominetur Excelsus.* Donde raccolgono (saviamente a mio credere) alcuni Interpreti, quali sono un Cornelio, ed il Maldonato (*Corn. a Lap. et Jo. Maldon. in Dan. c.* 4), che gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazione del suo stato, che apprendesse la pena del suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsene innanzi a Dio. Quanto vi credete però che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto. Sette anni. Oh pervicacia! oh perfidia! oh perversità! E chi mai direbbe, Uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sotto una sferza sì dura tardar sette anni ad esclamare: Io mi umilio! *Glorifico Regem coeli* (*ibid.* 4, 34). Non vi par questo un prodigio d'immanità, un portento d'insensataggine? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell'empio re, mentr' egli molto perduto avea di discorso, ed avea

già più sentimenti da bestia, che senno da uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciamo per savi, facciamo gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci ai nostri mali, ed a ravvederci? E che altro mai si pretende con quei flagelli, che dal cielo piovono ognora su i nostri capi, se non che noi confessiamo che in cielo è Dio: *Nisi ut sciamus quod dominatur Excelsus*? Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all'Europa succhiato il più nobil sangue; questo ci dicono le gravezze onde gemono le città; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicono gli sprofondamenti dei popoli, che a'dì nostri si è divorati più d'una volta quasi affamata la terra; questo ci dicono le carestie irreparabili; questo ci dicono i contagi frequenti; questo ci dicono le mortalità universali. Eppure a tanti supplizi chi è tra noi che si sia punto riscosso, o dalla gravità della pena sia rientrato in sè stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi, et auscultavi*, così pare a me poter dire con Geremia: *nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* (*Jer.* 8, 6).

14. Sì sì, *dominatur Excelsus*, o peccatori indomabili, *dominatur*; e fate ciò che volete, finchè non v'arrendete a tal verità, non v'è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere insino a quanto sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu creda che ti strazierà peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu saper insino a quanto siano per prevalere quelle lingue così malediche che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora se non t'umilj. Ove sei, misero negoziante,

ove sei? Vuoi tu saper insino a quanto ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infauste le tue faccende? Tel dirò io. *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso coi poveri, più largo coi religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Umiliarci dinanzi a voi (questo è ciò che a far ne rimane), riconoscere i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo, che voi, qual re mansueto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato dai nostri eccessi.

PREDICA XXXV

NEL VENERDÌ SANTO

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor similis sicut dolor meus. Thren. 1.

1. Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pur il trionfo, gioite pure, invaghitevi, insuperbitevi, che v'è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a

straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo. La cosa è fatta. *Abscissus est* (tanta è stata la violenza), *abscissus est de terra viventium* (*Isai.* 53, 8). Ecco appunto or dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella; e vi fo sapere per cosa indubitatissima, com'egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore d'agonia penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Sieta però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir lassù voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhi le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate per le vostre libidini le sue carni, come addolorato il suo capo per le punture delle vostre albagie, come amareggiati i suoi labbri pel tossico delle vostre maldicenze? Venite pure, venite che io vi condurrò fin là sopra per compiacervi. *Venite, et ascendamus ad montem Domini* (*Is.* 2, 3). Ma non so poi, se quando siate là giunti, potrete neppur voi contenervi dal lagrimare. Del re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, discacciato dal suo reame, giacque naufrago e nudo su quella spiaggia, ov'era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per pascersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono sull'arena abbandonato ed ansante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna, si mossero lor malgrado a tanta pietà verso il lor principe; che mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolsero di terra, lo ricondussero al trono, e così diedero chiaramente a vedere, che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi d'averle usate. Lo stesso io credo che fareste voi pure questa mattina col vostro re, s'egli fosse omai più capace d'alcun soccorso. Ma ohimè! che nell' ampio mare dei suoi dolori egli non è solo

sbattuto ed agonizzante, ma sommerso ed annegato, sicchè di lui più non resta altro finalmente a vedere che il suo cadavere. Siate pur dunque crudeli quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? I suoi manigoldi medesimi, quegli stessi che hannogli di loro mano aperte le vene, squarciate le carni, e slogate le ossa, se ne calavano dianzi anch' essi dal monte col capo chino, percuotendo il petto in sembianza d'uomini o confusi o compunti: *Revertebantur percutientes pectora sua* (*Luc.* 22, 48). E come dunque non verrete a commuovervi ancor voi, che pur non siete d'animo sì ferino? Ah già m'avveggo che v'incominciano a comparire sugli occhi minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti omai vicini; però lasciate pur loro libero il freno, che se aveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello, che avete morto colle vostre empietà, durissimi peccatori, durissime peccatrici, chi credete essere? S'io vi dicessi ch' egli non fu altri, che un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al mondo: *Speciosus forma prae filiis hominum* (*Psal.* 44, 3); uno, nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà; uno, dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza; uno, per cui tener dietro ancor fra i deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i loro traffici, dimenticavan le donne la lor fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi; uno, che nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione; uno, che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto: se io vi dicessi, che non fu altri, in una parola, che un uomo, ma tutto amabile: *Totus desiderabilis* (*Cant.* 5, 16), non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amistà, non per atti, che v'obbligassero a punto di

gratitudine? Eppure, ahimè! che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro conservatore; che più? il vostro Dio; quegli di cui tutto è benefizio singolarissimo quest' aria che si respira, questo sole che c'illumina, questa terra che ci alimenta, quest'anima che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piangere in ripensar d'avergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti. Ma essa è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun altro uomo nel mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa; e voi non la piangerete? Quante ferite sono nel lacero corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor defunto ci grida: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor similis, sicut dolor meus.* Quasi egli dica: Perchè passate, o crudeli, senza degnarmi neppur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un poco, e consideratemi; e se trovate sopra la terra un altr' uomo, che abbia sofferte pene somiglianti alle mie, io mi contento che seguitate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, ora sulle tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia Passion senza esempio, com'è possibile che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani! Questo è quello che a nome del Redentore son io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo, se mai v'è stato uomo al mondo che a ragione di altissimi patimenti si possa metter al paragone di Cristo: *Si est dolor similis sicut dolor Christi.* E siccome trovandosi, io mi contento che nulla a Cristo mostriate di compassione,

così non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davidde di volere spargere lagrime, ma a misura: *Potum dabis nobis in lacrymis*, (*Ps.* 79, 6) *in mensura*. A tal eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangasi a misura la morte dei figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall'altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella verga, la quale oggi rinnovando i miracoli del deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavare tanta acqua? Tu sarai certamente, o legno augustissimo della Croce; e però prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhi, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della verga di Mosè più possente, senza che neppur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci; onde contentati che io questa mane a comun nome t'invochi, chiedendoti acqua: *Da nobis aquam* (*Ex.* 17, 2). Ma qual'acqua, qual'acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Abbian gli Ebrei da quella verga, che fu figura di te, ricevuta un'acqua dolcissima a par del mele: *De petra melle saturaveris eos* (*Ps.* 80, 17). Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dato oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi, se non di tristezza, d'acerbità, di amarezza: *Omnis anima*, *omnis*, *omnis* (così fu detto di questo dì, là dove fu figurato) *omnis anima, quae non afflicta fuerit die hac, peribit de populis suis* (*Lev.* 23, 29). Però tu fa, che per indizio di sì giusta afflizione, noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit nefas*,

fluent perennes lacrymae, si virga poenitentiae cordis rigorem conteras. Amen.

PRIMA PARTE.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

2. Io so bene, Uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo mondo passioni dolorosissime. Ma che? Se in altri furon di corpo, non fuon di animo; o se furon di animo, non furon ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell' uno e nell'altro, sino a venire intitolato però con un alto nome generico: *Vir dolorum.* Perchè se miriamo l'animo, oh come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedj, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento; ch'è ciò che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, chi di lui disse; che *attritus est propter scelera nostra* (*Is.* 53, 5). Gli occhi furon pesti dai pugni, le guance divennero livide dagli schiaffi, le fauci rimassero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele; a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani, e i piedi; con ritorte strettissime gli furono legati i polsi e le braccia; il collo fu scorticato da quelle funi, che lungamente per terra lo strascinarono, come un ignominioso giumento; languiron gli omeri sotto il peso gravissimo della croce; spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocifissione; e dalla tempesta orribile dei flagelli, scaricata sopra il suo dosso, non si poterono salvare nè schiena, nè lombi; nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne in una sola piaga.

Vidimus eum, et non erat aspectus (*Is.* 53, 2). Non crediate però, che io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So che in altri ancora i supplizi non furono talora niente men folti, o niente meno feroci; ma questi supplizi stessi in ogni altro corpo troppo erano più soffribili, che nel suo, mentre tutti convengono che un tal corpo sia stato il più delicato, e così parimente il più sensitivo di quanti abbiane a verun tempo sortiti il genere umano, mercè la singolar perfezione, con la quale erano congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna, data agli Ebrei nella solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino, somministrato ai convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl' interpreti (*Abul. in Matth.*), ancor quel pane, il quale satollò le turbe Evangeliche nel deserto, non poteva essere più gustoso. Ora se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Iddio tanta perfezione, perchè erano opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre, vogliamo credere che non la desse in un genere ancor maggiore a quel sagratissimo corpo ch'egli impastò nelle viscere di Maria a fin di vestire un'anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa ch'egli avesse a creare nell' universo? Falso, falso, grida l'Angelico S. Tommaso (3, *p. q.* 46, *ar.* 6, *in cor.*); ma si dee dire, che questo corpo formato con azion soprannaturale fosse di gran lunga più perfetto di quelli che con azion naturale vengon prodotti. *Quae enim per miraculum facta sunt, fuerunt aliis potiora.* E però considerate quanto in esso ogni senso dovea essere vivace alle sue funzioni; quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate; quanto acre il gusto in provare le sue amarezze, quanto facile l'odorato in offendersi a'suoi fetori! Aggiungete a mag-

gior prova di ciò, un'altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari esimj per sapienza e santità, ed è che il corpo di Cristo fu singolarmente creato a fin di patire: de'nostri corpi non è stato così. Perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di molestie, di morti; non fummo però da prima formati a tale intenzione. Anzi, a fine di preservarci da tanti mali, a'quali inclinava l'umana naturalezza, aveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tale salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili ed immortali. *Creavit Deus hominem inexterminabilem* (*Sap.* 2, 23). Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in cielo, ma negli abissi medesimi, tra i diavoli, tra i dannati, troverassi creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio di suo proprio istinto, di sua primaria intenzione, a fin di patire, se non il solo corpo di Cristo, il quale a questo fine s'incarnò, di morire per noi: *Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis* (*Matth.* 10, 4). Questo sì, che fu fabbricato a fin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazj atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggior attitudine a sentir pene, la quale potesse procedere o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle Scritture divine. Perocchè laddove il Salmista fece dire a Cristo: *Sacrificium, et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi* (*Ps.* 39, 7), per dinotare l'ubbidienza con cui Cristo accettato avea di patire; l'Apostolo (*Heb.* 10, 5) gli fece dire: *Hostiam, et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*; per dinotare l'attitudine, la qual Cristo ricevuta aveva

al patire. Or dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù, qual dolore fu il vostro allorchè sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella, o dalle percosse intatta, o dai graffi, o dalle ferite. Una sola spina ficcatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fece gridare di spasimo o giovani tenerelli, o donne gentili, ma fece andare i leoni stessi nei boschi di Mauritania frenetici di dolore. Ora che dovevano fare dunque, in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte non in un piede già duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima offesa divien mortale? Che doveau fare quei chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean fare quei flagelli, i quali vi scopersero le viscere più profonde? Sien pure talora stati in altri i supplizi più diuturni di tempo, che importa ciò, mentre in niuno furono più orribili d'intensione?

3. Se non che, ditemi, Cristiani, in qual altro mai furono più diuturni? Nessuno si creda che la Passione di Cristo durasse solamente quel piccolo tempo che egli si trovò tra le branche dei manigoldi. Ahi, che allora piuttosto si terminò! Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch'egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de'suoi tormenti futuri, conforme a quello, *Dolor meus in conspectu meo semper* (*Ps.* 37, 18); non gli apprese egli in genere ed in confuso, come facciam noi delle cose, che hanno a venire, ma con distinzione, e con minutezza. Vide tosto precisamente quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti furti, e da chi riceverli: con quante spine doveva crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi deformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto, sicchè tanto a lui fu

contemplare come lontani tali martíri, quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Imperciocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancora convinti, può rimanerci qualche leggiere speranza o di sottrarcene colla fuga, o di ricomperarcene con danaro. Possiamo confidare nelle intercessioni possenti di qualche nobile, il qual parli per noi come parlò quel sì famoso coppiere a pro di Giuseppe racchiuso in fondo di torre; o se non altro ci possiam persuadere di dover rendere il Giudice più pietoso colle preghiere, o i ministri più miti colle promesse: laddove Cristo già sapea per appunto quel che dovea infallibilmente succedergli. *Jesus autem sciebat omnia, quae ventura erant super se*, come notò San Giovanni (18, 4); e però quale angoscia dovette esser sempre la sua: mentre si sa, che all'udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò che possa anche il male appreso. Io certamente, supposto ciò, non mi maraviglio che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che piuttosto egli dir potesse di sè: *Tota die contristatus ingrediebar* (*Ps.* 37, 7); o come altrove più espressamente noi leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* (*Ps.* 30, 11). Figuratevi un poco qual contentezza avrebbe mai potuto in vita godere quel re Baldassare, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo con cui doveano venir confitte le tempie presso il torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel masso, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la torre di Tebes!

Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper.* Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia Passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (*Ps.* 55, 3). *Tota die circumdederunt me* (*Ps.* 87, 18). *Tota die exprobabant mihi* (*Ps.* 101, 9). *Tota die verba mea execrabantur* (*Ps.* 55, 6). E così pur quelle: *Fui flagellatus tota die.* E che? Durò forse la flagellazione reale di Cristo un intero giorno? Anzi neppur fu di giorno; fu presso al giorno. *Castigatio mea in matutinis* (*Ps.* 72, 14). Che volea egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenuto avea collo spirito unite insieme quelle gran pene che in questo dì ricevè successivamente? Quindi vogliono molti Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedj, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell'orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, ed in tanta intensione, che lo avrebbon fatto sudare ogni volta sangue, se per l'altissimo predominio, che aveva di risvegliare tali moti, o di acquietarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto che questa fosse una specie e di martirio, e di morte molto prolissa, durare trentatrè anni in così continua espettazione e di martirio e di morte? Eppure nulla ho detto io di quell' acerbo rammarico, che recògli per lo spazio altresì di trentatrè anni, or la vista di tante ingiurie divine che lo accendevano ad indignazione, ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie, che lo muovevano a compassione, ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perchè sopra legno fragile uscisse incontro allo universale diluvio, e valicasse quel mare immenso, formato non meno dagli occhi dei naufraganti mortali

che dalle gran cateratte del cielo aperte, o dai grandi argini della terra abbattutti. Ma la Sacra Scrittura ne attesta che Dio medesimo di sua mano serrò la finestrella dell'arca, per non accrescere a Noè quivi racchiuso maggior tormento alla vista dell'ampia mortalità: *Et inclusit eum Dominus de foris, ut non et spectaculi* (così commenta San Giovanni Grisostomo), *ut non et spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur* (*Gen.* 7, 17. *Homil.* 25, *in Gen.*). Un Gesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutt'i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage dei suoi più cari, nè potesse dare un'occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali, della morte medesima assai peggiori. Che s'egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzaro, dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare, a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono: *Infremuit spiritu* (*Jo.* 9, 11, 33); che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhi le carnificine di tanti Martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti Romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati ai fedeli dalla eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a'divoti dagli empi? E sopra tutto in rappresentarsi i supplizi ch'eternamente nell'inferno dovevano soffrire milioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in croce, non meno che per le elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, sicut dolor Christi;* mentre egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che mercè la sua carità non furono a lui men sensibili delle proprie: *Vere languores nostros ipse tulit; vere dolores nostros ipse portavit* (*Is.* 53, 4).

4. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual egli sofferse in tutta la vita, *in diebus carnis suae* (*Heb.* 5, 7), e restringersi a quella più manifesta ch'egli sopportò in questo giorno, ditemi: avete voi mai trovato al mondo un uomo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'empietà? Fu alcuno perseguitato dagli Ecclesiastici, ma protetto dai laici: altri, all'incontro, perseguitato dai laici, ma protetto degli Ecclesiastici. Armossi contro di uno la plebe, ma il Principe lo difese. Si sollevarono contro un altro i paesani, ma gli estranei lo ricettarono. E tale suol essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d'interessi, o istinto di contenzione, che non v'è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga perchè ha chi l'opprime. Elia, perseguitato da un Accabo furibondo, ebbe una povera vedova, che nel tempo stesso e lo accolse, e lo alimentò. Davidde, insidiato dal proprio re, ebbe un re forestiere che il ricevette. Jefte, discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi che gli aderirono. Geremia, maltrattato dai propri compatriotti, ebbe un Etiope pietoso che l'ajutò. Susanna, accusata da due vecchi calunniatori, ebbe un giovanetto prudente che la difese. E così potrebbe contarsi d'innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono di consenso maraviglioso, Gentili con Giudei, Romani con Barbari, plebe con nobiltà, sacerdoti con laici, giudici con soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, dottori con ignoranti; ch'è quello appunto, ch' egli medesimo di sè predisse in figura, quando affermò, che a perseguitarlo si unirono e cani e tori, animali peraltro tra loro sì avversi: *Circumdederunt me canes multi: tauri pingues obsederunt me* (*Ps.* 21, 13). Qual dolore però dovea cagionargli, vedersi al fin caduto in sì alta

abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il mondo un uomo solo che odiasse Cristo, dovea riputarsi una mostruosa barbarie; perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto: *Stemus simul: quis est adversarius meus? Accedat ad me* (*Is.* 50, 8). Forse i Principi? Ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli uffizi civili, da cui dipende la pubblica sicurezza? Forse i Sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l'ampiezza della loro podestà? Forse i Farisei? Ma quanto predicava egli l'ubbidienza ai loro ordini? Forse i Pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quanto egli perpetuamente li favorisse, ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la plebe, perchè egli tutto affannavasi in suo profitto, ora ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sprovveduta. E della nobiltà nulla potevano odiare in esso gli avari, perchè egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perchè egli non aspirava ai loro maneggi; nulla i letterati, perchè egli non opponevasi ai loro applausi. Se capitò alla sua presenza un'adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a'suoi piedi una meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi d'essere lui stato continuamente piede al zoppo, occhio al cieco, guida all'errante, provveditore ai famelici, padre agli orfani, vita ai morti? Gran prodigio pertanto dovea parere il ritrovarsi un solo uomo, che a fronte aperta si dichiarasse d'odiarlo: *Stemus simul: quis est adversarius meus? Accedat ad me.* Or pensate dunque, che fu,

mentre tante e tante migliaja se ne trovarono d'ogni qualità, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni legge che i suoi malevoli crescevano a lui più folti de' suoi capelli: *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis* (*Ps.* 68, 5). Oh stravaganza! oh stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancora pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministero, massimamente quando convengagli esercitarlo a dì chiaro, in contrada patente, al cospetto pubblico. E pure allora che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che se crediamo alla Beata Matilda, i suoi manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d'introdursi in questo numero, e con tanta insania, e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levare la gloria di averlo ucciso. Voi v'inorridite tutti in udire che si trovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerari, che comparissero a decollare sulla gran piazza di Londra pubblicamente il loro re Carlo; e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini, quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *Extulerunt caput* (*Ps.* 82, 3); se pure non vogliam dire che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, parea che tutti si confortassero insieme a non dimostrarsi più uomini, ma diavoli: *Deglutiamus eum, sicut infernus, viventem* (*Prov.* 1, 12). E non credete voi che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro, che avevano un tempo ricevuti da Cristo benefizi segnalatissimi? Avevano altri ricevuto da lui l'uso delle mani già monche, e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l'uso dei piedi già istupiditi, e

di questi valevansi a tirargli calci: lo motteggiavano altri con quella lingua, ch'egli di mutola avea dianzi renduta loro loquace; chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhi per insultarlo; chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo; e con eccesso d'ingratitudine enorme ognuno contra Cristo abusavasi di quei doni che aveva ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvisarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *Retribuebant mihi mala pro bonis, et odium pro dilectione* (*Ps.* 108, 5). Contuttociò vi confesso, che io non sarei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, se io non vedessi che uno dei più cari discepoli, uno dei più intrinseci amici che Cristo avesse: *Homo unanimis* (*Psal.* 54, 14), fu quegli appunto che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta, *et magnificavit super eum supplantationem* (*Ps.* 40, 10). Povero mio Redentore!

5. E non sarebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altissima compassione? Io so che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige ch'erano appunto dei più favoriti che avessero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei grandi avea giammai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, a quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli di plebeaccio, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di quei dodici senatori, i quali doveano e fondare con l'opera, e reggere col consiglio il maggior principato dell'universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequi di sacerdoti, splendor di tempj, magnificenza di altari. Avevagli conceduta amplissima podestà di comando sulla natura, aveva a lui soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante ai suoi cenni il fasto infernale; e per non tralasciare

verso di lui dimostrazione, o di stima, o di confidenza, a lui singolarmente aveva consegnato quel poco di patrimonio, che possedeva nella sua volontaria mendicità. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato ai piedi, glieli aveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza; e quale incontentabile amico sino era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecargli nelle viscere, ed a parteciparli il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata divinità. E qual di quegli altri principi aveva mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? Eppur considerate. Non fu tradito giammai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero; ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo; ma per guadagnar l'imperio de'Medi. Gige tradì Candaule, ma per usurparsi la signoria di Lidia. Laddove Giuda, perchè s'indusse a tradir Cristo? perchè! Turatevi le orecchie, o fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l' iniquo il tradì, per trenta danari: *Constituerunt ei triginta argenteos* (*Matth.* 26, 16). Benchè dissi male. Neppur di tanti curavasi il traditore. E non sapete ch' egli andò a metterlo pubblicamente all' incanto con quella indeterminata ed ampia proposta: *Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?* (*Matth.* 26, 15). E indi alla prima offerta di quella poca moneta, tosto appagandosi (benchè per altro fosse un uomo avarissimo, com'è noto), non contrastò, non contese, non piatì punto sulla bassezza del prezzo, con allegare, che molto più era già costato in Samaria ai tempi del re Giora il capo di un asino: ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole, e vantaggiosa, ben dimostrò, che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all'accordo, e che contro ad ogni costume dei venditori, non riputava suo principal interesse guadagnare il danaro, ma dare la merce.

E fu mai cosa nell'universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giovenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà, che il venditore sia facile a contentarsi; e non piuttosto il compratore sia difficile ad offerire? Anzi tuttodì noi veggiamo che sopra le piazze intorno all'orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spaccio di coserelle sì vili. *Supponamus stateras dolosas* (dicevano fin que' furbi là presso Amos), *supponamus stateras dolosas* (*Amos.* 8, 5). E perchè sì fine malizia? *Ut quisquilias frumenti vendamus* (*ibid.*. 8, 6). Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo, per contrario, è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari? Ah ben si scorge ch' egli è venduto per odio!

6. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio: perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero, che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi traditori, ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch' egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a'mercatanti Ismaeliti. Ecco, che già, qual vile schiavo, è legato; e senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare, ecco ch'egli è già posto su velocissimi dromedari, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero giovanetto! E che hai mai fatto a'tuoi crudeli fratelli, che ti abbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti, perchè sei venduto bensì, ma per qual effetto? Perchè tu non abbia a morire. *Melius est ut venundetur* (*Gen.* 37, 27), disse il tuo Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est*, *melius est*. Tutto è per meglio. In vece che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tingere solo in quello di un vil capretto che

sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto, perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Sta pure allegro. Questa sola è serbata fra tutti gli uomini a quello che sarà detto il figliuol dell'uomo: *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur* (*Matth.* 26, 2). E non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Tutti quegli uomini, che sono stati venduti, ancora tra le battaglie, tutti io ritrovo che sono stati venduti per risparmiare loro la morte. Però le leggi m'insegnano, che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita; e così potè dirsi nel caso nostro con proprietà, che *in servum venundatus est Joseph* (*Ps.* 104, 17), mentrechè venderlo, altro non fu che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell'uomo ch'è stato ad altri venduto qual animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sacrilego traditore! Tu ora non intendi ciò che dir voglia esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti al fin gli occhi lo capirai, che sarà di te? In che disperazioni profonde dovrai cadere, in che fierezze, in che furie? Daresti tutto il danaro da te raccolto, per avere allora un carnefice sì pietoso che facesse te morir prima del tuo Signore, ma non l'avrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il carnefice di te stesso; e non ti dolere che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non c'è pietà per un perfido qual tu sei. *Haec dicit Dominus* (sono parole infallibili di quel Dio, che parlò per bocca di Amos) *super tribus sceleribus Israel, et super quatuor non convertam eum, pro eo, quod vendiderit pro argento Justum* (*Amos.* 2, 6). Ma voi frattanto che dite? Non vi pare che il nostro buon Gesù sia trattato pessimamente? Oh che ignominie! oh che ingiurie! oh che iniquità!

7. E contuttociò nè anche avete a pensarvi, che qui finisse l'altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un'altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu, s'io non m'inganno, l'infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del traditore. E non era quegli un discepolo, uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell'allievo dunque dovevasi stimar questo? Aver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti non altro, che un avaraccio, che un assassino? Finalmente quei miseri personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, furono traditi, o da sudditi, o da servi, o da amici, non da discepoli, e da discepoli in genere di costumi, da discepoli cari, da discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperare quella compassione che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel discepolo, pur troppo bene instruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti, e la riuscita tanto trista di un solo, vien tosto a porre in un discredito sommo la scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne'buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo, fu, a parer mio, quel che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice S. Ilario che Cristo confessò, che la sua tristezza era giunta al sommo: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (*Matth.* 26, 38) per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Turbatus est spiritu* (*Joan.* 13, 21); si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti, *protestatus est*; e si dichiarò di non aver egli colpa alcuna nella rovina, divenuta già irre-

parabile, di quell'empio. *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *omnia se, quae corrigendo discipulo apta erant, fecisse* (*In Ps.* 40, *n.* 70). Questo medesimo scandalo fu quello che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo fe' trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci; perocchè se tanto indegna stima veniva a' mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il qual avea tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza; che dovevano fare quei che ne avevano contezze meno evidenti? Che dovevan fare? Deh non mi costringete a ridirvelo, o miei Uditori; o se pure volete ch'io vi ridica ciò che piuttosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE.

8. Se dunque bramasi di risapere, o Uditori, qual conto facean di Cristo quei che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove avete veduto voi costumarsi, che la giustizia ponga giammai le sue mani addosso ad un uomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione: questo è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla femmina, la quale,

incolpandolo di adulterio attentato , *in argumentum fidei*, la cavò fuori: *retentum pallium ostendit* (*Gen.* 39, 16). Se n'era divulgata la infamia, n'erano precorse le accuse necessarie a fine di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse v'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual profeta del cielo , qual predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà: *Benedictus qui venit in nomine Domini* (*Jo.* 2, 23). E come adunque nel colmo di tali applausi mandarlo a carcerar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto avere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit* (*Joan.* 12 , 19). Questo fu l'ultimo determinativo a commetterne la cattura: l' avere un mondo di seguito.

9. Eppure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell' Orto, non fossero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbon potuto trattarlo in forma peggiore ? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro che di condurlo fedelmente in giudizio; non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra , come una bestia, la qual si meni al macello ? *Sicut ovis ad occisionem ducetur* (*Is.* 53, 7): perchè ammaccarlo co' pugni ? perchè sbalzarlo coi calci? perchè pestarlo con gli urti ? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di manigoldo, con esercitare l'uffizio di masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa ? Perocchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene ai processi , e

dipoi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a'processi? Benchè quai processi dico io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaia: *Expectavi, ut facerent judicium, et ecce iniquitas; et justitiam, et ecce clamor* (*Is.* 5, 7). Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto se voi mirate, qui fur l'istesso, giudice e parte; accusatori e fiscali, emoli e testimoni: e laddove in altri giudizi non si riceve comunemente per valida quella testimonianza che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammettesi come legittima prova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragion di ogni legge a testificare. *Insurrexerunt in me testes iniqui* (*Ps.* 16, 12).

10. Ma forse che si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè dei propri discepoli renda conto, e della propria dottrina: ma quando vuole aprir bocca a fin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità, un de'ministri gli scarica sulla faccia una gran ceffata. *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu* (*Jo.* 18, 22). Oh perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarsi, perchè s'interroga? E se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o cieli, giustizia, che il vostro re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza, non solamente de' giudici più minuti, ma degli sgherri più vili. Non si domanda ch' egli sia liberato, non tanto no, che omai non può più sperarsi; ma si domanda sol, che volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo che non si niega a' micidiali, agli adulteri, agli assassini. E a qual di questi fu mai contesa nei tribunali

la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* (*Jo.* 7, 51). Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cercar avvocato per cui difendersi. Ed a Cristo nè meno sarà permesso non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far egli dunque tra giudici sì perversi? Dovrà tacere, dovrà ammutolirsi? E benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere: *Sicut homo non habens in ore suo redargutiones?* (*Ps.* 37, 15). Su, così faccia. Ma ohimè, Cristiani, guardate infelicità? S'egli non parla, è beffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive o a stupidità d'intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore, nè manca chi lo riceva come una tacita confessione dei delitti ad esso imputati. Qual giudizio può credersi dunque questo, in cui del pari, ed è proibito il rispondere ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, o Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovvien di altro reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di tribunale? Io so che quando que' marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di sorti ch'egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si ritrovavano vicinissimi a perdersi, ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in mare; ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formaron processo, e quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con disaminazione distinta, puntuale, esattissima: Chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quod opus tuum? quae terra tua? quo vadis? quo ex popolo est tu?* (*Jon.* 1, 8). E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte, fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *Propter me tempestas haec gran-*

dis venit super vos (*Jon.* 1, 12). Tanto a'cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza S. Giovanni Grisostomo, il preterire nella condannazione di un reo le regole de'giudizi, benchè frattanto orribilmente d'intorno tonasse il cielo contro di esso, strepitassero gli austri, spumasser l'acque, pericolasse il gran legno, e fosser tutti in sull'estremo procinto di naufragare. *Sed et hi nautae, quamvis barbari, eum qui in judiciis optimus est, ordinem imitantur; et id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella* (*Hom.* 1, *de Poenit*). Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentr' egli solo non fu stimato reo degno di tanto onore; e benchè non vi fosse niun utile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste ai profeti disubbidenti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere! *Nonne dissimulavi, nonne silui, nonne quievi?* potè dire egli, *et venit super me indignatio* (*Job.* 3, 26).

11. E pure non ho ancora detto il sommo dei torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati benchè innocenti a differenti supplizi, o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni; nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate ed Aristide dagli Ateniesi, Cammillo e Scipione da'Romani, Marianne da Erode, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, e Boezio da Teodorico. Ma che? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato qual innocente. È questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore, dive-

nuto l'obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria: *Opprobrium hominum* (*Ps.* 21, 7). Perocchè se l'uomo naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocevoli, ma modesti, ma mansueti, e vorrebbe ancora in tal atto sfuggir la nota, o d'inumano o d'ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta, ed a note chiare, e, ciò ch'è più di stupore, sedendo, come dice il Vangelo, *pro tribunali. Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio?* (*Luc.* 23, 22). Adunque? Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente: adunque ei sia disciolto dai lacci, adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia dato in mano ai carnefici: dunque strascinisi al Calvario: dunque sospendasi in croce: *Et adjudicavit fieri petitionem eorum* (*Luc.* 23, 24). E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un tribunale, dove non solo non gli bastava l'esser innocentissimo, ma nè men l'apparire? In vano dianzi io mi dolsi, ch'egli non avesse niun avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui fossero insieme sorti gli Ortensj, e i Tullj da Roma, gl'Isocrati, e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più che egli potesse pretendere da qualunque eccelso oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo giudice apertamente: *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum* (*Matt.* 27, 18): già era con-

fessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte: *Nihil invenio causae in hoc homine. Nullam invenio causam in homine isto. Quid mali fecit?* (*Luc.* 24, 4, 13, 14, 23, 21). E nondimeno con esempio inaudito non gli bastò per assolverlo dalla morte.

12. Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Percìocchè, sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, avrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* (*Deuter.* 52, 2). Doveva essere o lapidato come un Nabuto, s'era dichiarato bestemmiatore, o scannato come un Gioabbo, s'era dichiarato omicida, o decollato come un Seba, s' era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto che a un solo e determinato misfatto le leggi non consentono più che un solo e determinato supplizio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Seguì che paresse lecito non serbar alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero scaricar francamente sopra di lui, e sferze, e spine, e patiboli, e derisioni, e dispregi, e fieli, e assenzi, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplizio, sicchè fosse in mano di qualunque carnefice, o il moltiplicarli, o l'accrescerli, o l'allungarli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar giammai d'altro reo, che fosse consegnato in mano ai carnefici, perch'essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero, quai paesi, quai secoli, quali genti? Solo, s' io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata un' arbitraria podestà, sì furiosa, sì fellonesca. *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (*Luc.* 23, 25).

13. Ma forse che incontrò Cristo in carnefici punto umani, i quali mitigassero colla moderazion dell' esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascerò che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni reo piuttosto compassionevoli che severi. Usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona; nè v'è pericolo che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento che gli è dovuto; anzi ed affilano le mannaje, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l'opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl' iniqui? Ascoltate, o fedeli, ed innorriditevi. Non permetteva certamente la legge che le battiture date ad un reo trascendessero il numero di quaranta: *Quadragenarium numerum non excedant.* (*Deut.* 25. 3. *Theop. in* 2. *Cor.*). Una di più che taluno ne ricevesse, si rimanea sempre infame, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni ufficio; che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sicchè divenisse infame, ma bensì le migliaja, sicchè divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal giudice, nè la qualità de'flagelli che dovevano usarsi, nè il numero delle braccia, che vi si dovevano impiegare, nè lo spazio del tempo che doveva continuarsi, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi carnefici: *Voluntati eorum*; che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene; gli squarciarono ogni

vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare: *Super dolorem vulnerum addiderunt* (*Ps.* 68, 27), e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversare nelle viscere. E che razza dunque di uomini fur mai questi? Qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucaso! Qual tigre gli avea lattati? Potè dunque essere che al vedersi ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarrissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual egli era, ma un uomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel mondo era apparsa eguale? E pure è certo, che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tenere le nuvole, sicchè furiose non volino a grandinare or i prati, ora gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque divina, Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore; e (considerate arroganza!) di propria autorità, di propria invenzione, senza neppure aver comunicato col giudice il loro disegno, calcarongli sulle tempie, una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole: e bendatigli gli occhi, come a re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d'intorno chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari manigoldi sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi che usassero questi

a Cristo sì pio riguardo! E non vedete che lo costrinsero a portarsi ancor sulle spalle il proprio patibolo; ed a portarselo, non come Isac le sue legna, sull'ora bruna, per vie silvestri, per contrade solinghe, e senza il testimonio neppure di un solo estraneo; ma a portarselo appunto nel dì più chiaro per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico, no. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero sulla croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (scusatemi, se vi par proprio ch'io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero), e poi dato d'accordo un grido fortissimo, che fece improvvisamente fuggire il sole dal mondo per lo spavento, levarono tosto su, e con furore e con festa il re della gloria: e lo fecero a tutti vedere confitto, se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile; mentre laddove volea la legge che sulla croce si sospendessero i delinquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperaron i chiodi; e questi come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio più acerbo. Carnefici non più nati nell'universo! Su, si sfoghino pur in un reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè di vantaggio volerlo crocifiggere in mezzo di due ladroni? Non fu già questa commissione del giudice, no di certo; fu invenzione de' manigoldi, i quali con tanta insolita autorità lo trattarono come vollero: *Fecerunt in eo quaecumque voluerunt* (*Matt.* 17, 12). E da che dunque si mossero quei crudeli? Ve

lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de'suoi prolissi martíri, non d'altro aggravio si era mai querelato, non di altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'orto, con bastoni, con aste, con alabarde, il trattarono da ladrone: *Tamquam, ad latronem, cum gladiis, et fustibus existis conprehendere me* (*Matth.* 26, 55). Sì? dissero allora eglino tra di loro; l'essere trattato da ladrone è quell'onta che più gli cuoce? Da ladrone adunque trattiamolo, da ladrone. E così, non paghi di averlo prima a un ladronaccio posposto, quando anzi elessero di salvar Barabba, che lui; da' ladroni lo fecero accompagnar al Calvario, e tra'ladroni lo vollero alzare in croce: tanto era grande il desiderio che avevano i suoi carnefici di ferirlo sul vivo! *Morte turpissima condemnemus eum* (*Sap.* 2, 20). Volevano essi che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto re, ma re de' ladroni. Era già la croce *turpissima* per sè stessa, chi non lo sa? *Turpissima,* mentre Tullio la chiamò però tronco indegno (*Verr.* 5): *turpissima,* mentre Seneca la chiamò però tronco infausto (*Epist.* 101), *turpissima*: mentre Livio la chiamò però tronco infame; *turpissima,* mentre scrive S. Agostino che *illa morte nihil est pejus in omni genere mortium* (*Lib.* 4 *tr.* 36 *in Jo.*). Che dovett'essere adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentore su quel tronco, al cospetto di popolo innumerabile, in luogo erto, in luogo eminente; e però mi figuro, che niuna pena lo dovesse più tormentare della confusione. Ma chi ne può mai dubitare? *Gravissima omnium poenarum pudor* (*Hebr.* 12, 2), dice il Grisostomo. Quindi noto io, che l'Apostolo di questa sola fe' menzione, quando scrisse che il buon Signore, *proposito sibi gaudio,* ma non curatolo, *sustinuit crucem, confusione contempta.* E che? Non ebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla

penosa sua Croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu disprezzare la confusione. E però siccome quando vogliamo lodare uno, il qual vinse molti avversari in un tempo, come fece Davidde, ci contentiamo di esprimere il principale, e di dire che vinse il gigante, così si dice di Cristo, che morì in croce: *Confusione contempta.* Questa confusione, dic' egli, che tenea sempre vivissima agli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare per superarla. *Tota die verecundia mea contra me est* (*Ps.* 43, 16), questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno, come atrocissima. *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium* (*Jer.* 15, 15); ed altrove: *Operuit confusio faciem meam* (*Ps.* 58, 8); ed altrove: *Confusio faciei meae cooperuit me* (*Ps.* 44, 15). Questa dimostrò che da niuno sarebbesi mai capita perfettamente, se non dal medesimo Dio: *Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* (*Ps.* 68, 20). E questa in fine fu tale che Geremia non temè di affermare animosamente che Cristo un dì sarebbe insino arrivato a restarne sazio: *Saturabitur opprobriis* (*Thr.* 3, 30). Non si dice già ch'egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse; anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente nuotando in un mar di sangue: *Sitio, sitio.* Unicamente pare ch' egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma, *saturabitur opprobriis.*

14. Ora qual altr'uomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la di cui passione non sia stata o più mite, o meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorchè tutti rivolgeste o gli annali degli Antropofagi, o gli archivi de' Lestrigoni? So che s'io fossi

andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle tigri, ai serpenti, ma ai tronchi, ai sassi, poco men ch'io non dissi, che gli avrei fatti spezzare di tenerezza, giacchè spezzarsi in tal caso non sarebbe lor opera punto nuova. E pure non so da quanti di voi possa io dire di aver fin' ora spremuta una sola lagrima. Piuttosto io scorgo che qui mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate che ciò mi dia maraviglia: già l'aspettava. Questo appunto è ciò che dà l'ultimo compimento ai dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù, non trovare tra esse ormai nessuno, il quale lo compatisca: *Sustinxi, quid simul contristaretur, et non fuit; et qui consolaretur, et non inveni* (*Ps.* 68, 21). A Giobbe non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali per compassione delle sue noje, e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo lutto di polvere in sulle chiome. Quando Catone il minore (*Plut. in Cat.*) tratto da'rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov'egli arringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Quando Dionisio il tiranno (*Plut. in Timol.*), escluso dal regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la città di Corinto, ov'egli approdò, correva stupida, e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi aveste, o mio Redentore, che, mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare che voi sì languido vi rimirate d'attorno, e che mi diciate: *Circumspexit, et non erat auxiliator* (*Is.* 63 5). Fino de'vostri discepoli più diletti chi vi tradì, chi vi negò

chi fuggissene: il vostro Padre parve che qual estraneo vi abbandonasse in poter de'tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie donne, vi seguitavano, aimè! che far potevan le misere a favor vostro? *Mulieres*, e *mulieres* ancora *de longe aspicientes* (*Mar.* 15, 40), in mezzo a un diluvio di birri che vi straziavano, di plebe che vi scherniva, di manigoldi che vi cruciavano, di soldatesca che v' insultava, di Sacerdoti, di Scribi, di Farisei, che con alte fischiate vi bestemmiavano? *Et praetereuntes blasphemabant te, moventes capita sua* (*Matth.* 27, 39).

15. Ma qual maraviglia, Uditori, che que'crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavere fu trovato chi inferocisse, e inferocisse sugli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone (*Plut. in Cat.*), quand'egli vide i cadaveri de'Romani, contra i quali avea mosse le armi. Pianse Tito (*Joseph. de Bel Jud. l.* 7, *c.* 24), quand'egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage. E quell'Alessandro (*Sabel. l.* 4), il quale con tante spese, e con tanti sudori, e con tanti stenti avea procurato di levar Dario dal mondo, contuttociò quando poi giunse al cospetto del suo cadavere esanimato ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare; anzi, tolta a sè la sua clamide dalle spalle, con essa lo ravvolse, e lo ricoperse, finchè gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavere del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavano fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum lancea latus ejus aperuit* (*Io.* 19, 34). Oh che gran rabbia fu mai questa! oh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo*, così mi dice su questo fatto S. Giovanni Grisostomo (*in Jo. hom.* 84), *illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium, longe pejus est.* A me non resta più fiato,

onde esagerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala, o Sole con oscurarti, voi cieli con tempestare, voi tombe con aprirvi, voi scogli con ispaccarvi, voi montagne con muovervi, voi mari con muggire, voi fiumi con arrestarvi, voi creature più insensate con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defunto Signore. V'inviterò forse a piangere queste vedove? Ma mi dicono di aver donate già le loro lagrime a'loro mariti, a'quali esse han voluto tutto il loro bene. V'inviterau forse a piangere queste giovani? Ma mi dicono di aver promesso già le lor lagrime ai loro amanti, cui esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte madri protestansi, che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de'lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi sassi toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. Eppure, aimè! s'io non m'inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola. *Non est, non est dolor similis, sicut dolor Christi.*

TERZA PARTE.

16. Non vorrei che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla storia dolente delle Passione divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione, che l'uomo prova dei travagli e de' torti d'ogn' innocente: nè così vuol essere tra noi pianta la morte di un Dio crocifisso, come farebbesi di un agnellino svenato. Però vorrei, ch'anzi si traesse per frutto un altissimo sentimento di contrizione, e di confusione, in considerare l'ingra-

titudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L'Apostolo Paolo pronunciò, scrivendo ai Romani, una gran sentenza, la quale contiene assai di difficoltà, ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto d'utile. Diss' egli , che il Padre Eterno aveva al mondo proposto il Verbo Umanato. *Propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae , propter remissionem praecedentium delictorum* (*Rom.* 3, 25). Che Cristo morendo venisse a palesar nel tempo medesimo e la giustizia , e la misericordia divina, questo io l'intendo. Palesò la giustizia nel rigore del prezzo ch'egli sborsò a ricomperare uno schiavo. Palesò la misericordia nell' eccesso d'amore, con cui si offerse a morire pur un ribelle. Ma perchè disse l'Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati , e non de' futuri? *Propter remissionem praecedentium delictorum*. Non offerse sopra la croce un sagrifizio bastevole a compensare tutte le malvagità dell'umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti , ancora che il mondo dovesse esser eterno ? Questo è certissimo. Come dunque non usò l'Apostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro e 'l possibile, e non solamente il preterito e l' attuale ? So la risposta, che, conforme alla lettera dal Pererio, si celebra sopra ogni altra (*In epist. ad Roma dis.* 15): ed è , che parendo naturalmente impossibile che un effetto preceda punto di tempo la sua cagione , non poteva capirsi, come i peccati, commessi innanzi alla venuta di Cristo , fossero stati già scancellati in virtù di un Sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore d'un soldo non ancora sborsato: e però l'Apostolo, il quale allora negli animi dei gentili dovea radicar le verità più difficili della fede , volle far menzione speciale di que'peccati, la remissione de' quali o era più ignota, o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti

Ma oltre a questa risposta, la quale, com' io dicea, è la letterale, ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone, dal Saboto, e da altri nobilissimi Espositori (*Salmer. disp.* 28, *in epist. ad Roman.* 3. *Adam Sabot. in epist. ad Rom.* 3. *Cor. a Lapid.*); e direi aver S. Paolo scritto sì espressamente, *propter remissionem praecedentium*, e non *sequentium delictorum*, per non darci a credere che ci potessero essere più peccati. Mercecchè avendo quel buon Apostolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua Passione, ed una stima indicibile del suo Sangue, non potea giugnere col suo intelletto, benchè sublime, a capire che verun uomo fosse più per peccare, da poi che si era veduto per lo peccato dell'uomo sparso un tal Sangue, e sofferta una tal passione; e però, basta, diceva egli tra sè, basta che io scriva solo de' precedenti: *Propter remissionem praecedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo: *Dum praeterita peccata solum recenset, indicat quodammodo peccati statum praeteriisse* (*Bened. Justin. in hunc locum*).

17. E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l'esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovare uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che, tenendo per fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio, contuttociò volessero dargli albergo sotto i loro tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di colui ch'egli ricomperò col suo Sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità che se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile e mostruoso, ma favoloso ed impossibile. E pure, aimè! mi raccapriccio a ridirlo. Si trova un numero quasi infinito di gente, che non solo gode delle offese divine, ma delle offese divine ancor si sostenta, e sopra d'esse ha stabilite principalmente le rendite, di cui vive! E di che vivono

tanti comici impuri, e di che vivono tanti notai frodolenti, e di che vivono tanti sicari venali, e di che vivono tante meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie che giornalmente da'cristiani son fatte al lor Signore? *Peccata populi comedunt.* (*Os.* 4; 8). Queste sono il loro patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo: sicchè se al mondo non vi fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d'ora vedrebbonsi andare falliti. Uscite in oltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maladetto a ogni passo, se non il nome Divino? Se si vuol talora sfogare un impeto insano, vomitansi contro Dio villanie. Se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza. Se si vuole scherzare, giuocare, ridere, trastullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequenti risate: sicchè sono oggidì stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie se non si lacera in esse l'onore divino. *Nec putatur gaudium tanti esse,* per adoperare la formola di Salviano, *nisi Dei in se habeat injuriam* (*Lib.* 6, *de Prov.*). E il Sangue di Cristo, prezzo dell'umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d'ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella che lo calpesta, e lo cuopre d'ingiurie, è la plebe più infima. Questo è bestemmiato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi nei campi, questo dai rivendugliuoli nei contratti, questo da'mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne. Sicchè (perdonami, o mia cara N., s'io te lo dico), sicchè oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi altamente colpare di orrore: tanta è la irriverenza, con la quale da alcuni viene ripetuto ad ogni terza parola il Sangue di Cristo, o, per dir meglio, vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l'abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra,

per farne loto. *Ut ponat illum* (son termini d'Isaia), *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum* (*Is.* 10, 6).

18. Ah Signore! e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi, s'io son troppo ardito, ma lo zelo dell'onor vostro mi spinge a parlare così: *Si Filius Dei es, descende de cruce: si Filius Dei es, descende de cruce* (*Matt.* 27, 56). Che fate su quella croce, che fate, o Figliuol di Dio? Versate dunque voi il Sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì, sì, *descende de cruce*, conciossiachè, che mai sperare dagli uomini? Che per aver voi data a pro loro la vita, debban far essi niun conto al mondo di voi? V'ingannate assai, v'ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio; e se per sorte voi verrete a confronto presso di loro: con chi? con una . . . . . (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco) non vi lusingate, o Signore, la perderete. Chè se già foste venduto per trenta danari, aimè! che adesso arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi, perchè si fa di voi stima tale ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che lassù venga, perch'io son sicuro che voi rimarreste al disotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza con l'olio, la perdereste messo insino a confronto con l'uve fracide. Nè accaderà che sfogandovi voi quereliate nelle Scritture con dire, che i vostri popoli, *diligunt* ancor oggi *vinacia uvarum* più di voi stesso (*Os.* 3, 1). Vi lascieran querelare quanto a voi piaccia; e purchè n'escano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi (intendete amatissimo Redentore?) si faran beffe di voi. E voi pur per essi seguite a

pendere in croce? Ah *descende*, *descende*: che questo è troppo: *si Filius Dei es*, *descende de cruce*, perchè *pro bono forsitan quis audeat mori*, come pur l'Apostolo disse (*Rom.* 5, 7); ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il quale pur troppo le conosce, e le tollera, e si lascia tuttavia tormentare per quegl' istessi che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddifazione de' peccati precedenti alla sua passione: *Propter remissionem praecedentium delictorum* (*Rom.* 3, 25), ma, quello ch'è più mirabile, muore ancora in soddisfazione dei susseguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, giacchè egli tace, e supplicarvi, e scongiurarvi, che, sazi delle offese a lui fatte sino a quest'ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

19. Ma come poss'io meglio far ciò, che ponendovi avanti agli occhi quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la natura? Su dunque, o popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia sofferti per amor tuo tanti strazi, quanti io t'ho detto, rimiralo co'tuoi occhi. Non pare a te, che la divina bontà sia giunta al sommo dell'infocato amor suo? Ecco qui *vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto; (*Deut.* 28, 66) ma *vere pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del proprio sangue? Di'pure, di', se ti par ch'egli potesse eccedere maggiormente in amarti? Ma se tu stesso non sapresti omai più che desiderare, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udir le sue giuste doglianze. *Popule meus* (così t'interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo), *popule meus, quid causae est, quod inimico meo*,

vestroque libet servire, quam mihi? Su rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volentieri al vostro ed al mio nemico, che a me? V'ha egli forse creati come vi ho creati io? V'ha egli forse conservati come vi ho conservati io? V'ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento come ho fatt'io? Che se questo è poco: *Si parva haec videntur ingratis, certe non ille, sed ego redemi vos.* Ah! dite, dite: Chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, o'l demonio? Il demonio, o io? dite su. *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* So ben io quanto care sono costate a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho penato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su, sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nemico è per voi giunto sin'ora a far altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui. Ma se altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuor che la vostra rovina, *Quid causae est, quid causae est, quod inimico meo vestroque libet servire, quam mihi?* Racconti esso, se può, i viaggi intrapresi per vostro aiuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gli improperi sentiti per vostro prò: mostri anch' esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr'io. Ah che *non ille, non ille, sed ego redemi vos*! Solo in una cosa io conosco di avere per avventura potuto eccedere; ed è che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol essere loro servo, e poi lo riscattano di mano di quei che gli darebbono morte: io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo che mi vogliate esser servi: *revertere ad me, quoniam redemit te* (*Is.* 44, 22). Cristiani, non vi si commuovono punto le viscere in

ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch'egli partendosi di qui tutto sdegnato v'abbandonasse, e vi negasse il perdono di quelle offese che non avete dubitato di fargli dopo ancor di averlo veduto per voi pendente da un alto tronco di croce. Ma questo finalmente è l'ultimo eccesso della sua incontentabile carità, di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano, e passate, e presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono: *dimitte illis*! Tal'è la formola, e senza alcuna eccezione.

20. Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi peccatori, di qualsisia gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi giuocatori di tante vostre inconsiderate bestemmie. Perdono a voi negozianti di tanti vostri interessati spergiuri. Perdono a voi libidinosi di tante vostre sfrenate disonestà. E voi mormoratori, e voi vendicativi, e voi micidiali non dubitate che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Ho errato, ho errato. Non è stato questo un parlare con proprietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran Profeta Natanno, il quale, udendo che Davidde, ravveduto del suo delitto, avea prorotto con amare lagrime a dire: *peccavi Domino*, gli rispose di subito: Orsù sta lieto; *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (2. *Reg.* 12, 13). Il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Pareva che dovesse dirgli, te l'ha rimesso, l'ha cancellato, l'ha condonato. No, disse più propriamente, l'ha trasportato, *transtulit*. Perchè i peccati degli uomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle, ma per qual fine? Per porli tutti sulle spalle di Cristo: *posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum* (*Is.* 53, 6). Popolo caro, *Dominus transtulit peccatum tuum a te*. Sta allegramente, sta allegramente; se pure è giorno questo da poter fare niun'altra cosa, che piangere. I tuoi

peccati stan sulle spalle di questo tuo buon Signore; *onus Domini*. Egli si è contentato, per quell'amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore di farlo, tra' suoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele! Prima morire, prima morire. *Recedite a me, amare flebo: nolite incumbere, ut consolemini me* (*Is*. 22, 4). Io quanto è a me, neppur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi. *Charitas Christi urget nos*, dolci parole del mio caro Apostolo Paolo: *charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (2. *Cor*. 5, 14). Io dunque avrò più da vivere, neppure a me, non che al maligno nimico? Io a' miei sfoghi, io alle mie soddisfazioni? Non fia mai vero. O io voglio morire, o pur, se non muoio, voglio che sia ciò solamente a fine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui: *Anima mea illi vivet; anima mea illi vivet* (*Ps*. 21, 30). E voi, Cristiani, non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta! Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestarglielo. Dimandategli mercè, dimandategli misericordia, oppur lasciate, che a dimandargliela supplirò, se volete, io solo per tutti.

21. Signore di eterna maestà, eccoci qua tutti rei della morte vostra, lo conosciamo, lo confessiamo; ma che vi possiamo più dire! La colpa è nostra, verissimo: ma più anche è del vostro divino amore. Egli è, che sopra d'ogni altro vi ha conficcato su questo rigido tronco. Perciocchè se l'amore non vi permetteva che ci lassiaste tutti andare all'inferno, siccome richiedeva ogni termine di giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valea dunque tanto la

salute di uomini miserabili, rinnegati, ribelli, che si dovesse comperare anche a costo sì esorbitante, a costo del vostro Sangue? Oh carità infinita! oh cordialità incomparabile! Se gl'istessi angeli, entrando questa mattina nuovi nel mondo, non conoscessero molto ben per altro nè voi, nè noi, oh che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro, pera chi ancora non vi ama: *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*; godo in ripeterlo: *si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit* (1. *Cor.* 16, 22). Sia rilegato dal consorzio degli uomini chi non v' ama; vada ad abitar tra le fiere, vada ad ardere tra le furie. Tra gli uomini, a pro dei quali voi siete morto, non ha da vivere chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però che aspettasi? Chi ancora qui non l'avesse determinato, lo determini senza indugio. Chi l'ha determinato, lo riconfermi, lo riprotesti. E voi, Signore, fateci degni di ereditare frattanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo, nel nome del Padre, che a tanto c'invigorisca; del Figliuolo, che c'illumini; dello Spirito Santo, che c'infervori.

PREDICA XXXVI

NEL GIORNO SOLENNE DI PASQUA

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem. S. Paolo nella 2 ai Corinti, cap. 15.

1. Fra quante religioni, o antiche o moderne, hanno fiorito fra i popoli, niuna, fuor della cristiana, ritroverassi che non sia stata singolarmente piacevole verso il corpo, concedendogli tutt' i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida, sì ritrosa, che facilmente potrebbe credersi nata a perseguitarlo. Vien ella al mondo, e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio; Guerra, guerra, dic'ella, quest'è quel che io vengo a recare fra'popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e d'ozio; perch'io protestomi apertamente, che questo non è 'l mio fine: *Non veni pacem mittere, sed gladium* (*Matt.* 30, 34). Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: Olà, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che, al più, solo una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinunziar anche a questo gran privilegio, conceduto dalla natura di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual abbia del sensuale; e

se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me. Sottraetegli gli agj con la volontaria mendicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto. Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora, mi sarete più cari, quando io vedrovvi aver per casa, o gli scogli, o le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevanda acque insipide, e per vesti setole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so, che non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti avversari che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch'io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le carni a'graffi, i nervi alle torture, l'ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e'l collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d'entrarvi. Vi additeranno dall'altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvici: nè mai vi sieno, o precipizi sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur uno di quegli articoli ch'io v'insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni, che a'suoi seguaci ha fatta fin da principio la nostra legge: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus* (*Matth.* 10, 28). Ebben che dite, Uditori? Vi basta l'animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, Signori, sì, allegramente che presto alla ferita succede la panacea, e all'aconito nasce vicino ne' prati stessi l'antidoto. Quella legge medesima, la quale ordina,

che si debba odiar questo corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogni, con quello del nostro Cristo su un duro tronco; questa medesima è la prima anche a trattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero, intero, d'infermo, sano, di livido, risplendente, di caduco, immortale, e di affaticato, impassibile; mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero ch'egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero ch'egli marcirà, ma per rifiorire; è vero ch' egli si perderà, ma per ricuperarlo nella ricolta più bello assai che non era, e più rigoglioso: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.* Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato anch'egli a parte del premio del Paradiso, chi a sì gran parte di patimenti è nel mondo; affinchè voi siate certi che se nel corso di questo sagratissimo tempo Quaresimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi, dovrete poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

2. Pirro, capitan celeberrimo dell'Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da'suoi soldati col nome di aquila, per la velocità con cui egli volava, combatteva, e abbatteva ogni suo nemico: È vero, rispose loro, ch' io sono un'aquila; ma voi, soldati miei, siete l'ale su cui m'innalzo. L'istesso, s'io non m' inganno, l'istesso l'anima può affermare, che a lei sieno tutte le membra del corpo ciò che al capitano i soldati; ch'è come dire, le ale, che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità, qual è quell'operazione, quantunque minima, che possa fare ora l'anima senza il corpo? Non può dire parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol'ella esprimere i suoi dolori, con-

vien che prenda dal corpo in prestito le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubili, convien che il corpo ancor egli le somministri i risi, e i tripudi. In vano per lei risplendono tante stelle nel Firmamento, se il corpo niegale occhi da vagheggiarle. Dal corpo ell' ha quel diletto che trae da' cibi; dal corpo quel che le porgono le armonie; dal corpo quel che le rendono le fragranze; dal corpo quello che le offeriscono i giuochi; dal corpo quello che le conciliano il sonno, e, per restrignere il tutto con Tertulliano in brievi parole: (*de resur. carnis*) *quem naturae usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem, non per carnem anima depascitur?* Or immaginatevi, che amor però non prende subito l'anima a questo corpo, da cui si trova in progresso breve di tempo sì ben servita? Vien ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbesi essa di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali sono quei che la nostra religione, o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia, se non dovesse riportarne ancor egli qualche profitto? Considerate un magnanimo capitano. Vedrete che a lui non basta d'esser premiato egli solo per la vittoria ch'ha riportata pugnando: Signori no: ma vuol che il premio ripartasi parimente a que' guastatori che hanno scavate le mine; a quegli assalitori che son saliti su i merli; a que' sergenti ch' hanno schierate le file; a quelle scorte ch' hanno guidato l'esercito; e fin a quei fantaccini che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davidde, d'allor ch'egli era capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero, con saccheggiarne le masserizie e gli armenti, e con rapirne le femmine e i bambini;

quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbandonarono sulle sponde di esso, nè il vollero tragittare. Gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all'improvviso i nemici baldi e festosi per la fresca vittoria, gli ruppero, gli sconfissero, gli fugarono, e ne riportarono tutta intera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra lor soli; quando, Fermate, disse loro Davidde, ch' io mi contento che voi molto bene ne abbiate la parte vostra; ma dov'è la parte di quelli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come? ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai stata la loro, se non giacersene, mentre noi pugnavamo, all'ombra degli alberi, ed alla frescura dell'acque? Non accade altro, replicò tosto Davidde, io voglio che così sia. E così fin d'allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte, e a quei soldati ch'eran discesi alla zuffa, e a quelli ch' eransi trattenuti al carriaggio: *Æque pars erit descendentis ad praelium, et remanentis ad sarcinas* (1. *Reg*. 30, 24). Ora dunque io vi argomento così: Se è ragionevole che sia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso che cooperò alla vittoria; non sarà giusto che sia premiato ancor egli chi ricevè le ferite, chi sparse il sangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma queste son le parti del corpo nei gran conflitti, che noi sosteniam per la fede, o per la giustizia. Del corpo sono, del corpo, quelle ferite, che ci formano le zagaglie, non son dell'anima; del corpo è quel sangue, di cui s'inebria il terreno; del corpo quelle membra, onde saziansi i leopardi; del corpo quella vita che si consacra alla morte, e poi volete che il corpo solo rimanga senza mercede? Se così fosse, pare che

l'anima non avria fronte a richiedere tanto da lui; e per conseguente pochi avrebbe la nostra religione che la difendessero nei tribunali; pochi, che la sostenessero nelle carceri ; e pochi, che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler che il corpo venga premiato eternamente ancor egli insieme con l'anima; sicchè chi è stato così congiunto nell'opera, non resti poi separato nel guiderdone: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem* (1. *Cos.* 15, 52). Ma perchè *oportet*, se noi vogliamo stare al parere del Nazianzeno? (*Os.* 10, *in laud. Caes.*) se non perchè è ragionevole, che *cum anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriae coelestis haereditatem secum admittat, et jucunditates suas cum ipsa communicet, quae aerumnarum particeps fuit.*

3. Quind' io mi avanzo megliò ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete, Uditori, che mercè la gran dipendenza, ch'abbiam da'sensi, più ci sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili e materiali, che dagli spirituali ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degli uomini, ancora non popolari ; vedrete ch' essi per lo più non intendono, come possa uno ritrovar nello studio piacere sì grande, che a fin di chiudersi a conversare co' morti in un gabinetto rinunzi a' giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere: e quando essi odansi, per cagione d'esempio, dir da un Plutarco, scrittore di tanto grido, ch'egli, benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno beffe come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè sono difficili ad impugnarsi. Or, posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini rozzi, indisciplinati, gros-

solanissimi, ch'essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporei, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, se noi per contraccambio lor promettesse una tal sorte solamente di premi, che, quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardisco d'inoltrarmi a parlar in questa materia. So ben io che la vera beatitudine, la quale in cielo renderà paghi gli eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhi miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor agio, com'io di null'altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto oceano di una grandezza infinita; ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorti di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un primo, che di un secondo è principio, eppure non lo precede; scorgerò un secondo, che da un primo ha l'origine, e pur non ne dipende; mirerò un terzo, che dal primo trae l'essere col secondo, e pur nè al secondo è fratello, nè figliuolo al primo. Intenderò come possa essere ch' in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più d'un Figliuolo: come la facondia sì perfetta, mentre non può esprimersi più d'un Verbo, e discorrendo per quello che di esso avrò letto nelle Scritture, imparerò come egli pentasi, e pur non cambi volere; com'egli s'attristi, e pur non provi afflizione; com' egli s'adiri, e pur non abbia contrasto; com' egli si parta, e pur non alteri sito; come senza sentire alcun peso, il tutto

sempre sostenga, e con un solo dito; come senza patire alcun tedio, al tutto sempre provvede, e con un sol atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come intendente, ma senza specie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo bene che, s'io sarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uno sta dormendo, là un altro sta per dormire: e tra queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandomi stanno quasi quasi per mettersi a dire tra loro ch'io vo troppo alto. Nè me ne maraviglio, vedete, perchè io medesimo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto, come fanciullo, accozzando termini, quanto tra sè per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque, ch'altra felicità non avesse Dio promessa nel cielo ai suoi servi, di questa ch'è la maggiore: *Quam oculus non vidit, quam auris non audivit*; (1. *Corinth.* 2, 9) aimè, ch' io temo, che i più gli avrebbono detto non la curiamo: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* (*Num.* 21, 5); e, come fecero gli Ebrei, non avrebbono per la manna voluto lasciar le starne, lasciare le coturnici; ch'è quanto dire, non avrebbono voluto per un tal bene, ch'è astruso ed impercettibile all'istesso intelletto, lasciarne tanti, che son chiari, e palpabili ancor a'sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel cielo apprestarci beni, i quali non solamente fossero pari, per equivalenza a'corporei, ma simili in qualità; sicchè queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhi abbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere in*

corruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem, ch'è ciò che intese il B. Lorenzo Giustiniano (*Lib. de discipl. et perfect. Monast.*), ove lasciò scritto, che caro, benchè *spiritualis effecta*, contuttociò, *per omnes sensus suos multimodis exsuberabit deliiciis*.

4. Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v'inviti a mortificarvi, ch'è giusto dire, a rinunziar que' diletti che solete ora sfrenatamente concedere a'vostri sensi? Potrete storcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a'vostri orecchi il sollazzo, ch' essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri, o i vostri festini, o le vostre veglie, quando mai più voi non doveste provare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro, che godrete questo genere medesimo di trastullo, in maniera ancor più perfetta e più lusinghevole; nè lo godrete sol per brev' ora, ma per tutta l'eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i suonatori pagati, e gli organi aperti: perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perderlo, ma dirò differirlo? non udiste più volte che il primo suono di un violino, toccato per mani angeliche, bastò ad affogare l'animo di Francesco febbricitante, in un torrente di giubilo così alto, che rotti gli argini, traboccò ancor nel corpo; e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto avranno cotesti medesimi vostri orecchi; e non l'avranno momentaneo e fugace, come fu quello, ma stabile, e permanente; e non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto, che voi provate fra

tante varie saporose vivande, voglio che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d'imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l'Abate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali come aconiti tartarei. Non voglio, o giovani, che rinunziate in eterno a quel godimento, ch'or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui, avendo in una sua visione participato l'Abate Silvano, fuggiva dipoi sempre le facce umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altr'io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto, che voi vorreste: *Vera ratio persuadendi est, cum id poseitur, ut impetremus a vobis, quod concupiscitis*, dice il S. Vescovo Eucherio (*Epist.* 1. *Paraen.*), e dice bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei, non è così? Ed io di gusti corporei voglio che vi saziate: con quest'unica differenza, che voi li desiderereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi li desiderereste manchevoli, ed io ve li voglio dare perfetti; voi li desiderereste caduchi,ed io voglio darveli eterni. *Hoc quod exiguum amatis, insinuamus ut ametis aeternum.* Questo è sol quanto discordiamo fra noi; che voi vorreste il meno, e io vi offro il più. Vi par però questa offerta da non curare?

5. È vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi: *patientia vobis necessaria est*, come già diceva l'Apostolo, *ut reportetis promissionem* (*Heb.* 10, 36). Ma quando il cambio è molto più vantaggioso, chi non lo accetta, benchè abbia a rimborsarsi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeste alcun vignajuolo che sul principio di agosto, quando ancora l'uva tutta è minuta

ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per aver quanto prima piene le grotte, e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già spreme il mosto, che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità, questa insensata ingordigia? Ferma, gli direste, che fai, sconsigliatissimo economo de'tuoi beni? E non è pur meglio riporre l'istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare; che rimetterlo un poco prima, ma mentr'egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo, e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un giardinere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un mietitore, il quale volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un cacciatore, il quale volesse importunare le selve, ancora non popolate. E perchè non poss'io dire il simile ancor a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar quei diletti, che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse; giacchè, come pur disse acutissimamente Filone Ebreo: *obiectamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta delectationum vitae futurae?* Ma se è così, rispondetemi ora, Cristiani miei: non vi pare che Iddio con riserbar anche al corpo i suoi guiderdoni, che è appunto dire con ammetterlo a parte di quella gloria, la quale fu oggi donata al corpo di Cristo; non vi par, dico, che gli abbia tolta ogni scusa, quand'egli nieghi sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, che ha tolta ancora in questo mondo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la morte, non che la mortificazione; e non abbia per sommo dei desiderj quel che si chiamava già l'ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar di quell' aura,

che concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancore, fino a tanto che a favore de' poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE.

6. Ben pare adunque che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e contuttociò segue ancora a temer vilmente, non pur la mortificazione, ma ancor la morte. Catone il forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana Repubblica quel quasi fiato supremo di libertà ch' ancor rimaneavi, deliberò di finir prima la vita, per dimostrare che non potean sopravvivere, o Catone, mancata la libertà, o la libertà, mancato Catone. Si diè per tanto una mortal pugnalata con quella mano, che fin allora avea serbata purissima d'ogni sangue; e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono bensì questi levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l'ardire. Perocchè, rimasto al fin solo, raccolse subito quell' estremo di forze che gli restavano; ed adirato, quanto dianzi con Cesare, tanto allora con sè, che non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si strappò tutte furiosamente le fasce della ferita; ed al suo spirito, disprezzator d'ogni cosa, e ancor di sè stesso, non permise l'uscita, gli diè la spinta: *non emisit, sed ejecit.* Forsennato ardimento, non può negarsi, nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre so, che tanto empio è voler morire a dispetto della natura, quanto saria voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, (*epist.* 24, *lib.* 3) come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e'l suo braccio di tanta

lena che far potesse sì grave insulto alla morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l'immortalità dell'anima umana. Il ferro fece ch' egli potesse morire, Platone che lo volesse: *ferrum fecit ut mori posset, Plato ut vellet.* Perocchè mentr' egli rimanea persuaso, che l' anima non moriva insieme col corpo, stimò facile il perdere di sè stesso una sola parte, massimamente allor ch'egli col divenir prigion di Cesare, la dovea tra poco o lasciare a'piè di un carnefice, o ricevere in dono da un nemico. Or dite a me. Se tanto potè Catone animarsi con tal pensiero, che saria stato s' egli avesse creduto che neppur quella qualunque parte di sè egli perdea propriamente, ma che, lasciandola alla terra in deposito, piuttosto che in abbandono, doveva un dì ripigliarsela assai più bella, ed assai più vigorosa, ch'allor non era? Non vogliam credere che gli avrebbe aggiunto gran forze, promettersi ancor del corpo quell' immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell'anima sola si promettea? Ma tanto è quello che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente dachè risorto in questo dì noi vediamo il nostro Gesù; e temeremo, non dirò già di provocar la morte insolentemente, quando Dio ce la nieghi; ma di accettarla quando Dio ce la mandi? Oh codardia! oh debolezza! oh viltà! Io so che vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l'eclissi del sole. E pure, oh se voi sapeste che confusione è mai quella, che allor succede tra alcuni popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovess' esserci sole al mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote, ed a fin di smorzare quella grand'ira che stimano accesa in cielo, tutte salassansi acerbamente le

vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. Laddove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nell' eclissi, che accadono, ancorchè strane, non temiamo, non ci turbiamo, anzi, a fin di mirarle più attentamente, caviam subito fuori le conche d'acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni motò d'esse, i principj, le declinazioni, i progressi, i dicrescimenti; nè dubitiamo di chiamar altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti funesti d'un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale abbiam dei rivolgimenti celesti, sappiam che fra poco d'ora ritornerà agli oscurati pianeti la lor chiarezza, e che s'essi stanno nascosti, non son perduti. L' istesso noi, morendo, sappiamo dei nostri corpi; e temeremo come i gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di resurrezion corporale? *Et contristabimur sicut et caeteri, qui spem non habent?* (1. *Thess.* 4, 13).

7. Oh quanto inescusabile in noi sarebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì, che femmine imbelli, che teneri fanciulletti, si sono recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della morte più spaventosi; ed o sulle croci han cantati salmi di giubilo, come Mammette e Vito, bambini amabili; o nelle fiamme hanno spiccati salti ancor di trionfo, come Apollonia e Lucia, donzelle innocenti, per non favellar d'un Lorenzo, che sull' istessa graticola ardì scherzare, ed offerir le sue carni arrostite per lauto pascolo a'suoi tiranni voraci. *Ne laeteris inimica mea super me*: sentite come i giusti si beffano della morte, con quell'insulto bellissimo, che impararono dal Profeta Michea: *ne laeteris inimica mea super me, quia cecidi.* (*Mich.* 7, 8 *et seq.*). Lascia pure, o morte,

d'andar di me superba, quasi che tu m'abbia atterrato. *Consurgam, cum sedero in tenebris.* Dappoi che sarò stato per alcun tempo a giacere tra le alte tenebre d'un sepolcro, sorgerò, sorgerò. *Dominus lux mea est.* E non so io, che il mio Signore ha da essere quel bel sole che mi ravvivi? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* Porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno coll'andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò fino a quanto? *Donec causam meam judicet:* sino al dì del Giudizio; non più, non più. E allora che sarà? *Educet me in lucem, educet me in lucem.* Oh che gioja! che giubilo! oh che trionfo! *Educet me in lucem.* Verò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale. *Et videbo justitiam ejus*; e vedrò quanto Dio sia giusto in premiare nel corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come savissima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto che non sia l'anima sola a godersi in cielo la propria immortalita, e la propria beatitudine; ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il corpo, e però lo rende oggi a Cristo per avvivare, nella trionfale Resurrezione di lui, le speranze nostre? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra fede richiedere quanto vuole. Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distrugga, beato lui! Ben intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granai la semenza, ed esporla all'acque, ai venti, alle brine, ai ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medesimo, che marcisce, quel frumento medesimo ha a rifiorire; nè potria rifiorire, se non marcisse.

PREDICA XXXVII

NEL LUNEDÌ DOPO PASQUA

Speravimus quia ipse esset redempturus Israel : et nunc tertia dies est hodie, quod haec facta sunt. Luc. 24.

1. Chi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che temendo troppo, e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile, e paventa ogni rischio, benchè leggiero. *Res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei per tanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discuopro questa mattina un timore che in cuor mi è sorto. Temo che voi non venghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avete animosamente intrapreso in questi dì sacri. Non vi offendete però di ciò, miei Signori, non vi offendete; perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo ch'io ne scorga; nè anche nasce da vile stima ch' io m'abbia della vostra pietà, della vostra sodezza, del vostro senno: nasce, se così mi fia lecito di parlare, da grande amore. Benchè, a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, o sì inverisimile, che non porti il pregio dell'opera per prevenirlo. E non udiste ciò che pur ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri pellegrini, che andavano in Emaus? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza ai detti di Cristo, e concedendo indubitate speranze della resurrezione di Cristo:

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel (*Luc.* 24, 21). Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi nol veggono; che fanno i poverini? Cominciano a vacillare, anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d'increduli, a tacciarli di mentecatti: *O stulti et tardi corde ad credendum!* (*Luc.* 24, 25). Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propostosi. Chi però vi promette, o Signori miei, che innanzi a dimanisera, ch'è dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor egli a mutar sentenza, a cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette, che non pensi a tornar alle usate pratiche? Chi mi promette, che non pensi a ridursi a' pristini giuochi? Chi mi promette, che non pensi a riamare, ahi pur troppo presto! i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa: Mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, a fine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi solamente premendo in ciò che può esservi di profitto, non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue Prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere dall'aver di cuore trattati i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

2. E primieramente io non vi niego, Uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta, vi sarà facilmente di qualche pena; che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare. Ma dite a me: per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni ed anni (non è così?), per un corso lungo di età, che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte. Oh Dio! E che sarebbe, Uditori, se quella morte, la

quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza, fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattanto, per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato, e più saggio, perdeste la corona promessa ai perserveranti? Non so se mai vi sia caduta in pensiero una osservazione, la quale ognor ch'io la feci, mi spremè quasi dagli occhi a forza le lagrime per pietà. Avevano i miseri Isdraeliti aspettato Mosè dal monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora verun indizio o di cuor ribelle, o di spiriti irreligiosi; quando finalmente, attediati della dimora, cominciarono ad infastidirsi; e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, o almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggersi un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non isdegnarono di soggettarsi ad un bue, quantunque dorato: *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis foenum* (*Ps.* 105, 20). E già avevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la religione in idolatria, quand'ecco sopraggiunge ad un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando di un implacabile zelo, spezza incontanente le Tavole della legge, sgrida Aronne, stritola il simolacro, e assoldata tutta la Tribù di Levi, ne scorre a guisa d'un folgore pe'quartieri della moltitudine attonita e disarmata, e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev'ora presso a ventitremila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Ora io vi addimando: Quanto credete, o Signori miei, che costoro avesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne'suoi comenti. Sicchè quando avesse con egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto appunto dif-

ferì quegli a tornare, non avrebbono nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa turba infelice? Per incostanza di sì poche giornate patito tanto! Oh sventura indicibile! oh caso strano! Bene ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbj: Che chi lasciasi vincere finalmente dall' impazienza, non può far mai se non pazze risoluzioni. *Impatiens operabitur stultitiam. Impatiens exaltat stultitiam* (*Prov.* 14, 17, 29). Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infastidite, dicendo fra voi medesimi: Che fo io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? Eh non dite così, dilettissimi miei, non dite così. Perchè potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse neppure a mesi, neppure a settimane, ma a pochi giorni. La morte è forse già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita; e volete voi cader d'animo per sì poco? *Vae iis qui perdiderunt sustinentiam, et dereliquerunt vias rectas; et diverterunt in vias pravas* (*Eccl.* 2, 16); così protesta l'Ecclesiastico ad uomini sì incostanti: *vae iis, vae iis*. Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? Oh quai singhiozzi, oh quai fremiti voi dareste per tutta l'eternità! Ed oh come ognora, accompagnando nell' inferno le strida degl' Isdraeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam qui, e l'incostanza di

uno spazio sì breve, ne convien pagar colle pene di tutt'i secoli.

3. Ma su, passi per conceduto che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono o la gioventù ancora fiorita, o la complessione ancora forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevole il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti ch'or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno, ciascun giorno più, le presenti difficoltà; e siccome al sorger del Sole cadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo, così anche al crescere, che in voi sempre farà la grazia divina, si dilegueran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone, caduto già disgraziatamente in potere dei Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uomo così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da'nemici ambidue gli occhi di fronte. Indi qual giumento applicato a girar la mola, avea d'intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchi lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano, e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual orbo; nè mai da lui si partivano, che con i pugni, con i calci, con le guanciate non ne avessero preso un crudel trastullo. Oh Sansone, Sansone, e dov'è ora quella virtù, che rendevati sì temuto? quella virtù, io dico, con cui ti spezzavi d'attorno i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli, che già sfidavi a lottar teco i leoni, e che colle nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda alle api? Non sei tu che fugavi gl'interi popoli? Non sei tu

che spiantavi gl'interi campi? E come dunque i cagnolini si fanno or beffe di te co'loro latrati, e a te non dà neppur l'animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, Uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tonduti, ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, si rimetteranno. E allora oh come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edifizj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch' egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Son di presente in voi i capelli bassi, ch'è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavi; se i demonj con sozze larve v'inquietano; se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla grazia, sicchè essa cresca, ed allora vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste, ravviverassi la Fede, rinverdirà la Speranza, riaccenderassi la Carità, in una parola: *Insiliet in vos Spiritus Domini* (1. *Reg.* 10, 6); e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che neppur avrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa che tutt'i principj sono alquanto più faticosi dei lor progressi? Ai tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo, ai cavalli è più nojoso patire il morso, ai cammelli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi a'primi assalti; chi scioglie le vele in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni; chi s'incammina per terra, più facilmente si

stanca ai primi pellegrinaggi. Non vi sembri nuovo però, se nella vita cristiana l'istesso accade. Quindi osservò con singolare acutezza Filone Ebreo, che le prime acque nel deserto incontratesi, fur le amare, le altre poi furono sì deliziose, sì dolci, che come tali a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirate dunque a quelle difficoltà, le quali ora vi si parano innanzi al divin servizio, perciocchè queste sono difficoltà da principio comuni a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, custodire la lingua, reprimer l'ira, soggiogare l'alterezza. Ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse di voi stupiti, direte con Agostino: *O quam suave mihi subito factum est, carere suavitatibus nugarum!* (*Confess. l.* 1, *cap.* 9). Oh che allegrezza è questa! oh che contentezza! Non avrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quae modo amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret.* Siasi per tanto pur vero ch'or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari, non però voi dovete disanimarvi, perchè o moriate, o campiate, essa sarà breve. *Usque in tempus, usque in tempus*, sono parole infallibili di quel Dio, che non può mentire, *usque in tempus sustinebit patiens*? E poi? *Et postea redditio jucunditatis* (*Eccl.* 1, 29).

4. Benchè non vedete voi che cotesta scusa da voi recata fin'ora, o sia verità, o sia velame, se nulla vale, vale a conchiuder contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficoltà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? Non sarete allora più infievoliti, più languidi, più abbattuti? Non si accresceranno i mali abiti? non s'imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi

dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento, a mio parere, è sì forte che non ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricascando, non solo vi sarà malagevole di tornare allo stato d'ora, per ciò che appartiene a voi, cioè perchè voi sarete prostrati più; ma parimente per ciò che riguarda al demonio, e per ciò che rimira Dio. E quanto al demonio, io ve lo farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

5. Avverrà talora che un nobile cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenze anzi discrete che rigide, e più cortesi che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un dì sì sollecite, o sì sagaci, che fa il meschino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al mare, ed ivi scorta una fusta pronta, rimettesi in libertà. Benissimo. Ma s'egli sia tanto stolto che di nuovo lasci raggiugnersi, e ricondursi sotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì, tra quali carceri, sotto a quali rigori, sotto a quali custodie credete ch'egli verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le Latomie africane, sarà la sua. Ferri ai piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era permesso di respirare liberamente all'aperto, non vedrà neppur lume. Se prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, ora nè pur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men abile a'pristini tentativi, non andrà dì ch'egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il demonio, Uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi: ed o perch'egli vi guardasse con minor cura, o perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano, non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritor-

nate in potere? Ve lo dirò colla formola tolta da un Geremia: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (*Thr.* 3, 7). Vi raddoppierà la catene, vi rinforzerà le ritorte; ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani; *circumdificabit adversum vos* (*ibid.*); chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutt'i passi, non vi lascerà neppur un angusto spiraglio, onde mirar il cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezione che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, d'amori; se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi ai ridotti; se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce divina mai possa udirsi; ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte per più non perdervi. *Circumaedificabit adversum vos, ut non egrediamini: aggravabit compedes vestros.* Guardate dunque, o Cristiani, perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, che non sono questi pericoli da scherzare.

6. E ciò per quello che si appartiene al demonio. Quanto a Dio poi, chi non sa che voi, ricascando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinchè sorgeste? Perocchè ditemi: come volete che egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di parola, e dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattare da uomo d'onore? Giuda per mantener la promessa fatta a Giacobbe, di restituire a lui Beniamino dall'Egitto, si offerse a restar egli in dura prigione. Giosuè per mantener la promessa fatta ai Gabaoniti, di serbar loro amistà

come collegato, s'indusse a trarsi addosso un' aspra battaglia. Regolo, quantunque Gentile, per mantenere ancor egli ai Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad una morte atrocissima, chiuso dagli emoli in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E a fine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un appetito di senso? non di reprimere un impeto di furore? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor ben nato? *Irrisor est, non poenitens,* così dice il gran Prelato Agostino, *qui adhuc agit quod poenituit, et peccata non minuit, sed multiplicat.* Questo è un beffarsi di Dio, questo è un uccellarlo, questo è trattarlo da meno assai che non fate ad un ciabattino, ad un paltoniere, ad un pitocco, a cui, per vil ch'egli siasi, non volete essergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi tornando a peccare, prorompete in un atto d'ingratitudine il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da creatura mortale, qual è sprezzare la grazia restituitavi dopo il primo peccato; e che però voi siete allor quella terra, chiamata già dall'Apostolo, *Terra reproba*, la quale, avendo ricevute dal cielo larghe rugiade: *Saepe venientem super se bibens imbrem* (*Hebr.* 6, 8), in cambio di dar erbe opportune, produce spine, produce sterpi: *Profert tribulos*; nè perciò più altro si merita, se non fuoco: *Cujus consummatio in combustionem* (*ib.*). Aggiugnete che date più grave scandalo, aggiugnete che dimostrate più sordida sfacciatezza, aggiugnete che voi cadete nel numero di que' cani tornati al vomito, di cui si dice, che sono sì abbominevoli innanzi a Dio: *Canis reversus ad suum vomitum*, così abbiamo in S. Pietro (*II*, 2, 22). *Canis, qui revertitur ad suum vomitum*: così abbiam nei sacri Proverbj. Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete:

Imprudens, qui iterat stultitiam suam (*Prov.* 26, 11). Vi pare però che, almen per quello che spetta a Dio, voi possiate peccare di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai definito sì chiaramente il Principe della Chiesa (*Petr.* 2, 22): *Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem, retrorsum, converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato.*

7. Ma perchè andarsene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne abbiam una che, bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione; perchè, quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto: ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. È manifesto che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso, ed in numero, ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza: *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti* (*Sap.* 11, 21). Sicchè, non solo il Signore ha già stabilito precisamente quante anime vuole al mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i loro passi, i loro pensieri, nè c' è pericolo che in veruna cosuccia, quantunque minima, abbiasi punto a trasgredire questo stesso numero di già prefisso. Da ciò ne segue, ch'abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente di ciascuno di noi; onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli o ci tronchi improvvisamente la vita, oppure ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite S. Agostino (*de vita Christ.*, *c.* 3), per la cui bocca io vi ho finor favellato: *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum*

suorum peccatorum terminum, finemque compleverit: quo consummato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari. Nè di ciò mancano nelle divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse, prima degli Amorrei, dipoi de' Pentapoliti, ed appresso de' Farisei. Ma lasciate queste da parte, ne dirò una, la quale è la più cospicua. Peccarono gli Isdraeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando; e tuttavia col castigo dato ad alcuni, sempre andò congiunto il perdono donato ad altri; finchè i meschini non si trovarono a vista della famosissima terra di promissione. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, rammaricandosi come altre volte di Dio, perchè gli avesse voluti trar dall'Egitto. Allora Iddio tutto irato disse a Mosè: E fino a quando ho io più a sofferire pazientemente le villanie di costoro? Io li voglio tutti distruggere quanti sono con una generale pestilenza, li voglio spiantare, li voglio sterminare, li voglio ridur al niente. *Usquequo detrahet mihi populus iste? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam* (*Num.* 14, 11). Contuttociò intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dall'Egitto, o non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali d'età già adulta n'erano usciti, non fu possibile ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi sapreste voi dir qual fu la ragione, la quale addusse Iddio di sì fatta disuguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro l'avevano irritato già dieci volte: *Tentaverunt me jam per decem vices.* Dieci volte già, dieci volte m' hanno irritato: perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenea minutamente contate tutte le volte ch'egli volea tollerarli! Oh se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual era l'ultimo termine del perdono,

trovato avessero per ventura un amico accorto ed animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: Fermatevi, basta, basta, non passate più oltre, che dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà: quanto rilevante servigio avrebbe lor fatto! Ma chi lo potea mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario, nè si osserva con tutti una stessa legge: ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond'è che Iddio, se fino al decimo eccesso avea stabilito di sofferir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare cogli abitatori di Damasco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom; e però udite ciò ch'egli fe' denunziar loro per bocca di Amos Profeta: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gazae, et super quatuor non convertam eum, Super tribus sceleribus Tyri, et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, et super quatuor non convertam cum* (*Amos.* 1, 3). Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi che al quarto eccesso egli avrebbegli abbandonati: e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, (*Vide ap. Sancium in Amos,* 1), ed altri seguaci in ciò dell' interprete massimo S. Girolamo. Or posta una dottrina sì soda, sì sussistente, venite qua, Cristiani miei, dite un poco: Che sapete voi, che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell'ultimo, il quale Iddio ne'suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? Avete forse voi del contrario certezza alcuna? Che diss'io certezza? Ne avete forse voi qualche indizio, qualche barlume? Anzi avendovi Iddio tollerati già, non solo come gli Ebrei fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle cento, è molto più verisimile, ch' oggimai voi dobbiate esser puniti ch'esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Aimè credetemi, ch'io

per voi tutto palpito, tutto tremo solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, che voi trattate or di fare, questo sarà quello forse, a cui non rimane più grazia di sorte alcuna: non perchè al peccatore (ponete mente), non perchè al peccatore finchè egli ha vita, o finch' egli ha libertà, non sia sempre possibile ravvedersi di qualsisia gran peccato; questo non può dirsi in sincera Teologia; ma perchè quando egli n'ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, convien che al primo, il qual di poi ne commetta, *illico percutiatur*; ch'è quanto dire, o egli muoja, o egli ammattisca, o se non altro restisi privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene che alcun si salvi. A che volete star dunque più irrisoluti? Signori no: bisogna fissare il chiodo: *Clavos tuos consolida* (*Is.* 54, 2). Non lo dice Dio forse chiaro per Isaia? No, che non è materia questa di lunghe consultazioni, nè si vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo, qual egli siasi, o di vendetta, o d'interesse, o di amore, o di vanità. A tutti i patti convien che vi facciate un poco di forza; e dachè voi per infinita misericordia divina vi siete già felicemente riscossi dalla schiavitudine del peccato, convien che vi risolviate a non ricadervi, vadane ciò che si vuole; vadane roba, vadane riputazione, vadane amici, vadane ancor, se bisogni, la vita stessa. Prima morire, che mai più peccare, prima morire, prima morire. *Agonizare pro anima tua*, sentite come lo dice bene l' Ecclesiastico (*Eccl.* 4, 33), *agonizare pro anima tua*: e se neppur questo è bastevole, ancor si muoja: *et usque ad mortem certa pro justitia.*

8. Oh quanto grande fu l'allegrezza che il cielo pigliò di voi, quando voi, già fermi per queste sacre Feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di casa

vostra, ne andaste alla Chiesa, vi accostaste al confessionale, e quivi inginocchiativi a' piedi di quel sacerdote che vi sosteneva le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro, e poi battendovi il petto, bassando i lumi, con vero interno rammarico gli diceste: Padre, io peccai! Oh come allora tutti gli Angeli insieme ne fecero festa! oh che tripudj! oh che trionfi! oh che giubili se ne videro infra i beati! oh che affettuose congratulazioni ne furono tosto fatte a Maria vostra Protettrice, a Gesù vostro Redentore, a Dio vostro Padre! Vi basti di risapere, che tutt' i giusti unitamente non erano allora al cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciascun di voi per sè solo. E voi dopo avere al cielo dato un sì gran diletto, già cominciate a disegnar di ritorglierlo, come farebbe chi oggi vi presentasse un ricco regalo, e poi dimani ve lo mandasse ripentito a richiedere? Oh che inciviltà! oh che insolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un rendersi al tutto odioso? *Hodie foeneratur quis, et cras expetit, odibilis est* (*Eccl.* 20, 16). Io fui per dire ch'era forse meglio che voi non lusingaste tutt'i cittadini celesti con la speranza di avervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetere in lutto, i loro canti in lagrime, e l'onor lor fatto in più grave affronto. *Vae filii desertores*, vorrei gridar tutto irato, se così fosse, con Isaia: *vae filii desertores*; così dunque si viene a mancare di fede, *ut addatis peccatum super peccatum*? (*Is.* 30, 1). Mirate bene: Voi avete già fatto prova di due padroni, del demonio e di Cristo. Servito avete variamente alcun tempo or l' uno ed or l'altro: sicchè oramai si può credere che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo aver lasciato il demonio, ed esservi di presente ridotti a Cristo, lasciate Cristo, e ritornate al demonio, che sarà ciò? Non sarà un senten-

ziare a note apertissime, che la servitù del demonio vi par migliore, che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit* (fu ponderazion tremenda di Tertulliano, *de Poenit. cap.* 2), *et judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit.* E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, Cristiani, per quel sangue, il qual egli ha sparso per voi; per quel sangue io vi supplico, per quel sangue tanto a voi salutare, non glielo date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Vae filii desertores*, tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel demonio? lasciare un Dio pel demonio? Oh che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla servitù dell'inferno fuor che rancori? *Quid tibi vis in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam? quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?* (*Jer.* 2, 18). Adunque state pur forti, grida l'Apostolo: *State, et nolite iterum jugo servitutis contineri* (*Gal.* 5, 1). Animatevi, avvaloratevi. Tutto il cielo è pronto ad assistervi, purchè voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate che col suo patrocinio potrete più di quel che voi credereste. Quanti ivi sono, hanno sofferte assai più aspre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi! Chi fu segato, chi lapidato, chi arso, chi abitò sugli scogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilizj, chi con catene, chi con carnificine atrocissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tuttociò col favor divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto solo è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque che così sia, e a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: Vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò: *Justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram* (*Job.* 27, 16).

Toglietemi pur dal mondo, se voi vedete dover giugnere un dì ch'io non sia più vostro.

SECONDA PARTE.

9. Io non dubito punto che voi non siate arrivati bene ad intendere, quanto sia grande la necessità che or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall'amo, e se i cervi divincolatisi una volta dai lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi, perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salutevole accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire quanto abbiam detto. Ma non dubitate; S. Giovanni Grisostomo ce la dà, nè a parer mio può darcene altra più accertata, più acconcia; e tal è, tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi, vedete bene (perchè su ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero), ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora che assai da lungi potrebbono indurvi al male: sicchè se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astenghiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciati, vi astenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astenghiate anche dalle delizie non del tutto vietate, e così andate voi discorrendo per gli altri vizj, in cui siete usi a cadere. *Hoc maximae securitatis erit occasio*, udite già le parole propie del Santo (*Hom.* 15 *ad Pop.*), *non tantum peccata fugere, verum etiam quae videntur indifferentia quidem esse, seu media, ad peccata vero nos supplantant. Vis pudicus esse? Fuge etiam petulantem aspectum. Vis a verbis turpibus abesse? Fuge etiam risum solutum. Vis ab ebrietate separari? Fuge delicias, et lautas mensas, et vinum radicitus extirpa.*

10. Ma voi direte che dagli amici devono chiedersi cose oneste; laddove il volere tanto da voi, quanto qui si è detto, ch'altro sarebbe, in verità, che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non sia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse. Nel rimanente, voler che voi vi astenghiate ancor da' trastulli non proibiti, non sozzi, ma indifferenti, ciò vi par troppo. Troppo? Aimè! che dite, Uditori? Fermate un poco, che non mostrate, così dicendo, d'intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, ed a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate di penitenti. E che direste, se vi avess'io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilizj irsuti, silenzj indispensabili, veglie lunghe? Osereste voi dire che fosser troppo? Pensate dunque, s'è troppo non voler altro, se non che vi priviate d'alcuni piacerucci peraltro leciti, dappoichè tanti ne avete ammessi di licenziosi, di laidi, per non aggiugnere ancora di scandalosi! Non così certo fu di parere il re Davidde, allora ch'egli, ardendo un giorno di sete, bramò quell'acqua freschissima di Betelemme. Oh con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per trangugiarla in pochi sorsi, alle labbra! Ma poi tutto a un tratto restando, si mutò di animo, e senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino* (2. *Reg.* 23, 16). E per qual cagione fece ciò? Sapete perchè? ne risponde il Pontefice S. Gregorio. Si venne Davidde a ricordare in quel punto dei diletti pigliati più anni innanzi con Bersabea, e però, colmo di profondissimo orrore, riputò audacia, che più pensasse a cavarsi capricci leciti, chi s'era un tempo sfogato anche in disonesti: *Et quia se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, voluit etiam a licitis abstinere* (*Hom.* 34, *in Evang.*). Pare a voi

dunque gran fatto che, ricordandovi ancora voi degli spassi, da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amore d'esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo; come sarebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, di un libretto amoroso, d'un detto vano? Ah no, Signori miei cari, non convien credere che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture che gl'Israeliti, dopo la loro lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda, e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispregiare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario, per tacer d'altri che qui sarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque ch'è chiedere da voi troppo, chiedere che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque picciole, perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

11. Ma senza ciò: guardate che altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima. Voglio che voi, com'io dicea, vi astenghiate dalle occasioni leggiere, non però per vostra maggior mortificazione, Signori no; ma per maggior comodo vostro, mercè che assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle tutto. Mi spiegherò. S. Gio. Grisostomo muove un dubbio, che a certi giovani, vagheggiatori di dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo: Per qual cagione, allora che Cristo corroborò nella nuova legge tutti i precetti intimatici dall'antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterj, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito

ancor de'guardi, i quali nulla per sè stessi ridondano a danno altrui? Rende il santo a ciò una risposta degnissima del suo ingegno, cioè divina, e dice: Cristo aver proceduto così per facilitarci la strada del paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo qual si dicea: quanto più duro ci sarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarsene, non cedere a quegli assalti, che tosto il senso ribelle ci muoverà per far che passiamo alle fornicazioni, agli stupri, ed agli adulterj, che non ci sarebbe stato difficile l'astenerci perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare, agevolmente si ottiene da chi che sia, con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distrarsi a qualche altro affare. Ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti che succedono dopo di aver guardato. Questi richieggono un valor sovrumano; una virtù somma, quale non si posson promettere di sè stessi neppure i santi; e però conchiude il Grisostomo (*homil.* 12, *in epist. ad Rom.*): *propterea et Christus eum supplicio mulctavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit contuitus; ut majore labore nos liberaret*. Essendo assai meno difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quand'egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto incendio. Or veniamo al nosto proposto. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condiscendere ad esse, neppure in parte (intendete Cristiani?), neppure in parte; perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, sarete astretti ad appagarle di breve ancora nel molto.

12. Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della dif-

ficoltà che ritrovano già risorti a non ricadere? Lo credo anch'io, se voi tenete in casa vostra i fomenti d'ogni libidine: se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la camera, se non che pitture lascive, vergognosi trofei della impurità: se a'vostri sensi mai non osate interdire un picciol trastullo; ma o voi dormiate, e volete, a giacere, le piume più molli; o voi mangiate, e volete, a nutrirvi, i cibi più eletti; o voi beviate, e volete, a dissetarvi, i falerni più vigorosi: se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina, se conversate del continuo con gente, che ha sbandita dall'animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia, se non ragionate mai, che i discorsi vostri non sieno, o licenziosi ne'racconti che fanno, o svergognati ne'proverbi, che usurpano, o sregolati nelle brame, ch'esprimono: se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v'incita a peccare; come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello ch'io, sol per cagion d'esempio, vi ho divisato nell'unico peccato di senso, fate voi ragion che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia mal avvezza. Sei tu forse troppo sfrenato in correr al sangue? Prescriviti una legge di soffocare, appena nato, lo sdegno. Il dissimular sui principj una paroletta pungente, ti sarà nel vero molesto, ma tollerabile; laddove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti sarà poi difficile uscir d'impegno? E tu sei forse troppo scorretto nell'accenderti in giuoco? Imponti un'obbligazione di non appressarti, benchè invitato, alle bische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile; laddove se tu per esso rientri in cricca, quanto ti sarà poi penoso restar dal vizio? Ha la natura donate l'ale agli uccelli, Signori sì; ma per qual effetto? Perchè si sbrighino dalle panie, da'lacci, poi-

chè v'han dato? Non già, ma perchè gli schivino. Lo schivarli fia loro leggiera fatica; ma lo sbrigarsene, oh che dibattimenti richiede! oh che strappate! oh che scosse! Nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a S. Gio. Grisostomo, fia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati, i pii sentimenti, ci serviranno come l'ala agli uccelli, non ad uscire da quelle reti che il demonio tien tese per l'universo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi siamo, sarà difficile spiccare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi, *Sed quantumcumque resilierimus capti sumus* (*homil.* 15 *ad pop*). Su dunque. Questa sia quella pratica divinissima, dalla qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenerci lungi dalle occasioni di peccato quantunque piccole, da' lacciuoli. *Qui cavet laqueos, securus erit* (*Prov.* 11, 15). E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito, non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

PREDICA XXXVIII

NEL MARTEDÌ DOPO PASQUA

Pax vobis. Ego Sum, nolite timere. Luc. 24.

1. Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudizj si governi dall' apparenza. Alza gli occhi al cielo di notte quel semplice pastorello, che non ha mai con le misure astronomi-

che esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle stelle; e rimirandole a paragone della luna, con sorriso fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte, quasi che tutte sien come lumi minori, che alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso che non v'ha stella nel firmamento, per minima ch'essa sia, la quale non vinca cento, e cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi diciate a costui, come quelle stelle medesime, che a lui sembran sì piccole, e sì sparute, tutte son della terra tanto più vaste, che la conterrebbono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben centoquindici volte nel loro seno; quanto stenterà egli a darvi credenza? Stimerà in oltre che alcune, le quali si muovono con velocità rapidissima, stieno ferme; e che altre, le quali dimorano in distintissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall'apparenza, riputerà esser tutti verissimi que'colori, de' quali mira sovente l' iride adorna. Crederà che il cielo ne' dì sereni sia dipinto di vero azzurro; penserà che l'aria alle sere estive rosseggi di vero fuoco, e se vorrà dare egual fede anche a quello che le acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo; nè mai su fusta veloce le solcherà, ch'egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, e sia del numero di coloro, di cui disse Sant' Agostino, che *tota regula intelligendi est consuetudo cernendi.* Ma che serve addurre a tal uopo prove straniere? Quando questa mattina gli Apostoli videro Cristo entrare nel loro cenacolo a porte chiuse, e mostrare piaghe a' piedi, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tal orrore, che voleano darsi precipitosi a fuggire, come da un fantasma terribile che venisse a pronunziar loro, non pace e felicità, ma sangue e desolazione. *Contur-*

bati et conterriti existimabant se spiritum videre (*Luc.* 24, 37). E pure quando poi, fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior agio, la scorsero tanto differente da quella che immaginavansi, che non capirono alla fine in sè per lo giubilo: *Mirabantur prae gaudio* (*Luc.* 24, 41); e non mai si saziavano di contemplare come pegni faustissimi di salute quelle ferite medesime, le quali dinanzi temeano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi che somigliante per appunto è l'inganno di più uomini Cristiani, i quali, volendo giudicare della vista spirituale sol dall'esterior suo sembiante, ne formano un concetto sì orrido e sì odioso, che stimano esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvicinarsi a morire. Credono di non aver a sperimentare mai più quel che sia diletto, quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal consorzio, e dalla conversazion di quel Dio, che sotto spoglie di spavento nasconde auspizj di pace. *Pax vobis. Ego sum, nolite timere.* Disingannatevi dunque quanti qui siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a'miei detti, mentre io per l'ultima volta vi mostrerò, non esser la vita spirituale, quale a voi sembra, terribile e tormentosa, ma piuttosto esser dilettevole e gioconda.

2. Ed in prima. Io so non poter alcuni di voi finir mai d'intendere, come un uomo spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni, che passano per sincere, e per innocenti; ma è sottoposto a molti patimenti, anche strani. E qual è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto, esser motteggiato or da questo, ed or da quello, tollerare inopia nel vivere, infermità nell'ossa, insulti nell'onore, aggravj negl'interessi: e può tal vita non essere infelicissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate in vero dinanzi sul bel

principio del mio discorso, quasi insuperabile scoglio, che mi atterrisca all'uscir di porto. Ma guardate quanto poco io la prezzi, che anzi vi dico che le persone di spirito, non solamente sono use spesso patire questi mali, da voi pur or aggranditi assai più del giusto, ma che ancor li vogliono spontaneamente patire: tanto che quand' esse non gli abbiano in casa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite ch'esse patiscono villanie. Ed io v'aggiungo di più, che se le procurano, come fece un Simeone, il quale si finse anche matto, per incontrare più nojosi i dileggiamenti. Voi mi dite che esse patiscono povertà. Ed io v'aggiungo di più, che se la procacciano, come fece un Francesco, il quale comparve anche ignudo, per addossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite ch' esse patiscono malattie. Ed io v'aggiungo di più, che per quanto è lecito ancora se le fomentano, come faceva un Bernardo, il quale, per esser più cagionevole di persona, abitava volentieri negli eremi di cielo men salubre. E non vedete voi come questi continuamente dimagransi co' digiuni, si straziano co' cilizi, si squarciano colle catene, e si consumano colle vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbono far di meno? Ma che direte per questo, che sieno miseri? No, no, ripiglia il gran Prelato Salviano: (*l. de Prov.*) *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo; et ideo non possunt cujusquam falso judicio esse miseri, qui sunt vero sua conscientia beati.* Mentre i giusti con tanta avidità vanno in cerca di somiglianti miserie, comperando a tanto lor costo un terreno d'aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna dunque inferire che qualche gran tesoro vi sappiano essi conoscere a noi nascosto. Ma qual è mai? Sono le interne contentezze, sono le interne consolazioni, sono quegli amorevoli trattamenti, con i quali Iddio sulla terra medesima rende cambio di ciò che vassi ad or ad or sofferendo

per amor suo. Conciossiachè, che vi credete, Uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi servi, come dicono alcuni, perchè li vuole di poi premiare nell'altra? Oh quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmente premiarci nell' altra vita, farà bensì, come notò S. Bernardo, che qui non vi porga rimunerazioni terrene di ricchezze, d'approvazioni, d'applausi, di vanità, ma non farà che egli ancor qui non ci anticipi le celesti di vero gaudio. Ai combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? Eppur vediamo che lor frattanto si sborsa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. Agli agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della ricolta? E pur vediamo che lor frattanto si somministra altresì un decente sostentamento nei giorni della mietitura: *Nimirum et operariis hujus saeculi*, dice il Santo (*Serm.* Ecce nos reliquimus omnia), *solet cibus in opere, et merces in fine dari.* Or così appunto pensate che faccia Iddio. Ci tiene ben egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per questo nella presente ci frauda di un sufficiente stipendio. Aveva Iddio già promessa agli Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia; e tuttavia con quanta lautezza andolli provvisionando anche prima per i deserti! Pare che Dio avria potuto dire con buonissima fronte: Orsù per ora sostentatevi al meglio che voi potete. Vi bastino intanto per nutrimento quelle radiche amare, e quelle lambrusche selvatiche, le quali voi troverete per via. Fate pure per ora di ogni erba cibo, perchè verrà di poi tempo, in cui sguazzerete fra delicatissime frutta, fra grassissime carnagioni. Avrete allora le viti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d'ogn'intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari po-

polati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave, se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro: eppure nol disse; ma li trattò con tanta splendidezza negli eremi, quanta nemmeu altri godeva nella città. *Pluviam voluntariam segregavit Deus haereditati suae* (*Ps.* 67, 10). Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispense di Egitto, ed alle cucine de' Faraoni ; e per provvedere non solamente al bisogno , ma ancora alla svogliataggine de'palati, stemperò con arte ammirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la moltiplicità di tutt'i sapori. Ricredasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade , che perchè Dio tien preparati nel Paradiso a' suoi servi quei torrenti di nettare giocondissimo, per questo in terra li sostenti con sughi di disgustosi aconiti. Anzi io vi dico ch'egli anche qui somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete: *Manna absconditum* , *quod nemo scit*, *nisi qui accipit* (*Ap.* 2, 17).

3. Resta solo però di chiarirsi, se queste siano veramente dolcezze tali che avanzino le mondane, siccome appunto le delizie provate dagl'Israeliti dentro i deserti, avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle città. Ma facilmente ne rimarrete convinti , se osserverete la diversa qualità dei diletti , che sono proprj delle persone di spirito e delle persone di mondo. Imperciocchè, come voi sapete, i diletti dell'une sono di corpo, i diletti dell' altre sono d'animo ; e non ha dubbio, che i diletti dell'animo hanno gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizione solamente di alcun sant'uomo, troppo singolar partigiano della virtù , potrebbevi per avventura parer sospetta di falsità, o almeno di amplificazione. Ma essa è proposizion dei Gentili medesimi, di un Plutarco, di un Seneca, di un Platone , di un Aristotile , che, come oguno sa , collocarono l'umana beatitudine non

nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell'intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili e indubitate; ma voglio argomentar solamente con l'esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signori miei, raccontare più volte quella gran festa, che fece un giorno Archimede, filosofo di gran nome, allorchè, entrato in un bagno a fin di lavarsi, quivi in uno istante arrivò, quando meno se l'aspettava, una certa dimostrazione, benchè meccanica, che lungamente indarno avea specolata? Fu tanto il giubilo che egli però concepì, che incontanente, balzando fuor dell' acqua a guisa appunto di delirante, o d'estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *Reperi, reperi*; l'ho trovata, l'ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di sè medesimo, e tanto alienato dai sensi, che nemmeno prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite qua, soggiugne Plutarco, dopo aver contato un successo così mirabile: nominatemi qualche Apicio (uno dei più golosi che mai fossero al mondo), il quale, dopo d'essersi empito il ventre delle starne più saporose, o dei fagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch'egli dirottamente gridando: *Voravi, voravi*, ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Polieno (uno dei più libidinosi che leggansi nelle storie), il quale dopo avere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, e tra i Lupercali più liberi, se ne uscisse così brillante dal lupanare, e andasse anch'egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *Amavi, amavi*; ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell'acuto filosofo (*lib.* Non posse suaviter vivi, secundum Epicurum): *Neque vero audivimus vel gulosissimum quemquem clamare: Voravi; vel lascivissimum, Amavi; cum quidem et sint, et fuerint innumerit intemperantes*. Chi

non iscorge però quanto dei piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell'anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto, che prova l'anima solo nel contemplare verità naturali e caduche, che avanza di moltissimo quello d'ogni altro senso, ditemi adunque, qual sarà il diletto che prova in contemplare verità divine ed eterne? Oh chi potesse ridire la inenarrabile gioja di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo: oh chi la potesse ridire! *Beatus populus qui scit jubilationem* (*Ps.* 88, 16). Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per prova. Ma *re vera*, sento che mi attesta un Bernardo (*ep.* 114), *re vera illud solum, et verum est gaudium, quod non de creatura, sed de Creatore percipitur, et quod cum possederis, nemo tollet a te; cui comparata omnis aliunde jucunditas moeror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum foedum est, omne postremo quodcumque aliud delectare possit, molestum est.* E non contien Dio eminentemente in sè stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti, come potrebbe dar egli ai colori il bello, di cui l'occhio è sì amico? ai cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? ai suoni l'armonico, di cui l'udito è sì desioso? ai corpi il molle, di cui il tatto è sì amante? ai fior la fragranza, di cui l'odorato è sì vago? Or chi non vede pertanto che mentre l'anima interiormente gode il suo Dio, gode in un oggetto solo adunati perfettamente tutti quei beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per varj oggetti; e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch'è forse quello a che pretese acutamente di alludere il S. Davidde, quando disse, che anelava a un' acqua di fonte, e non di vena: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea*

ad te, Deus (*Ps.* 41, 2). E che? Non poteva, s'egli non era più che un cervo assetato, contentarsi de'rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah no, Uditori, che non è questo il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze divine, ne uscivano con una noja, con una nausea, anzi con abbominazione sì grande a qualunque operazione non pur sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più de'loro compiacimenti corporei si dilettava; e però altri chiudevano gli occhi per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano monaco, di cui favella Cassiano; altri si turavan gli orecchi, per non udir più voci mortali, come fece Serapione Abate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com' è notissimo d'una Caterina Senese. Ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili o alle punture de'ferri, che lor tormentavano il tatto, come accadeva a un Domenico Loricato, o alle putredini de'carnami, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a un Giacopo penitente. Io so che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto. Non è però che, accostandosi ancor noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze: *Dilata os tuum, et implebo illud* (*Ps.* 80, 11).

4. Se non altro, non possiamo noi sperare di giugnere a quel diletto che reca in qualunque cuore veramente spirituale quell'alta pace che chiamasi di coscenza? *Pax Dei, quae exuperat omnem sensum* (*ad Phil.* 4, 7). Ed a chi dovrà invidiare chi goda di questa pace? Abbiansi pure gli empj quanto si vogliono de' lor fallaci piaceri, mai non godranno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli empj? Noi

vediamo che nessuna cosa del mondo, finchè trovasi in moto, gode mai quiete: ma allora la gode quando essa sia pervenuta al fine del moto. Vedete il sasso? Allora solo si quieta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco? Allora solo si quieta, quando abbia finito di ascendere. E nelle cose morali ancora voi vedete, che, per cagion d'esempio, quel medico non si quieta, finchè egli non ha resa all' infermo la sanità, ch'è il fine della sua operazione, e per conseguenza anche il termine del suo moto. Finchè l'infermo non è pienamente guarito, sta egli sempre in sollecita agitazione, viene, ritorna, studia, ordina, scrive: ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, ora osserva l'occhio: prescrive oggi un medicamento, domani un altro: s'informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra il giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con gusto. Ma renduta che gli abbia la sanità: Orsù, dice, ora io mi potrò riposare; e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perchè egli ha già conseguito tutto il suo fine. Or, supposto questo, statemi a udire. Qual è il fine dell' uomo, o miei Signori; non è la beatitudine? Adunque non sarà egli mai quieto finchè non abbia conseguita la sua beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli empj quanto van lungi da simil beatitudine! *Unusquisque in via sua erraverunt*, dice Isaia (47, 15). Ella per consentimento di tutti i savj, non si può ritrovare se non in Dio; e gli empj che fanno? Ora si muovono verso delle ricchezze, e le ricchezze lor dicono: Noi non siamo la beatitudine, perch' essa è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovono verso gli onori, e gli onori loro dicono, Noi non siamo la beatitudine, perch'essa è un bene sicuro da ogni vicenda, e noi siamo un bene sottopo-

sto a moltissime variazioni: passate altrove, se volete divenir contenti. E così essi, non quieti ne' lor onori, si muovono verso i cibi, e i cibi lor dicono: Noi non siam la beatitudine, perch'essa è un bene proprio dell'uomo; e noi siamo un bene comune anco alle bestie: voltatevi altrove, se volete rimaner consolati. E così essi non quieti nei loro cibi, muovonsi verso i giuochi, muovonsi verso i canti, muovonsi verso i teatri, muovonsi verso i ridotti, muovonsi verso i corsi, muovonsi verso gli amori: e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la beatitudine non si può ritrovar, se non in un bene perfetto, stabile, sommo, ed universale, il che non può convenire se non a Dio. Or che avviene però? Avviene che i peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto: mercecchè, in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio ch'è il fine dell' uomo, essi van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed ora verso un'altra: *Impii in circuïtu ambulant* (*Ps.* 21, 9), così degli empj disse il Profeta Reale: Van sempre in giro. Ma quanto diversamente succede, o Signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del Profeta Isaia: *Semita justi recta est*; *callis justi rectus est* (*Is.* 26, 7); e perciò esse sole ritrovano la lor quiete, perch' esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita giammai non si possa posseder questo fine perfettamente, e perciò non si possa esser giammai perfettamente beato, contuttociò se alcuno ancora in questa vita partecipa della beatitudine, se gioisce, se giubila, sono i giusti, siccome quelli, che più avvicinansi a Dio: *Hymnus omnibus Sanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquanti sibi* (*Ps.* 148, 14).

5. Non accade però stancarsi in opporre che la vita spirituale è tutta austera, tutt'orrida, tutta mesta; per-

chè come tale apparisce, ma non è tale; e i sensi vostri non sono in ciò quei testimonj fedeli che voi pensate. Anzi sapete voi ciò che avviene in questa materia? Ciò che succedeva a Mosè. Voi ben sapete, come già Dio comparve a questo inclito personaggio sulla cima del monte Sina, per dargli di sua bocca la legge, che si dovea promulgare al suo popolo. Ma quanto spaventoso fu l'apparato, con cui comparvegli! Parea che tutte le tempeste chiamate da'quartieri delle nuvole, e dagli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale, per rendere la battaglia ancor più ferale, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte; se non che di tratto in tratto veggendosi comparire alcuni lampi, come fiaccole accese, o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce, ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l'ombre, e cara la notte. Rispondevano d'ogni lato frattanto, con formidabile concerto, al muggir de' tuoni, lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de'tuoni. Non poteva sapere, se fossero questi segni, che incitassero alla battaglia, o suonassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono, e nel medesimo punto ancora, che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il monte agli squarci, ed alle scissure, che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutto ardere in breve lo stesso cielo di un funestissimo incendio. Or immaginatevi un poco, per vita vostra, che dovea fare quel popolo a una tal vista, che dovea dire? Stava egli d'ogni intorno schierato conforme i termini che Dio gli aveva prescritti; e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? V'erano confu-

samente tra essi delle donne, de'giovani, dei fanciulli; e gli uomini stessi, siccome d'intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarsi ch'ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: Questo è quello che va diritto a ferirlo! Ah, dovea ripigliare quell'altra, in vedere salir quella vampa: Questa è quella vampa, questa è quella, che va veloce a ingojarselo! E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant' alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso Dio, se non poteva seguitarlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E di fatto io trovo, che, tardando Mosè a far più ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto, e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli, e mansueti, giacchè quel Dio sì terribile avea loro ammazzato il lor condottiere: *Putantes Moysem esse mortuum, ad Aron accesserunt, petentes sibi Deos fieri*, così disselo l'Abulense (*in c.* 32. *Ex. qu.* 2). Ma quanto andavano errati, o Signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l'ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle che provava Mosè tra quegli steccati di guerra, e tra quei mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine, il quale ardisse oltraggiargli neppur l'orlo de' vestimenti; anzi, se crediamo al parere dell' istesso Abulense, (*in cap.* 19. *Ex. q*, 11) tutta quella orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta

giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri quei fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, o Signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. È la vita delle persone spirituali raffigurata per la specie del monte Sina; monte a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo grossolano, il quale non giudica se non da quello che appare, compatisce que'poverini, i quali si vogliono avanzar ivi tropp'oltre: e saria pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell'appetito con la ragione? E fra tanti contrasti, come è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono ch'ogni penitenza che i giusti fanno, sia per essi un colpo fatale, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci, e come già dicevan gli Ebrei: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (*Ex.* 20, 19), così dicon eglino: Lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio: se noi vogliamo vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniamcene più lontani: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*; no, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur.* Ah discorsi egualmente iniqui e ingannati! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano, ma inebriano la lor mente d'un nettare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno; e passando i giorni, e le notti in amorosi colloqui col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s'impalli-discono gli altrui volti: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis*, no, *non est illis scandalum* (*Ps.* 118, 165), come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre sulla cima di questo monte, ma ci resteremo al di lungi con quei codardi, i quali, *pavore concussi, steterunt procul?* (*Ex.* 20, 18). E

noi non correggeremo l'immaginazione? e noi non supereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini e di tempeste, che tutta è vana? Oh imprudenza! oh debolezza! oh viltà!

6. Posesi un giorno Seneca di proposito a rincorare sè stesso contro la morte: e di qual argomento pensate ch'ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi agli occhi la morte nel suo sembiante più orrido e più orgoglioso, e quivi stando con esso lei (come dicesi) a tu per tu: Non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con cotesta vane comparse. Che mi stai tu qui a cavar fuora spade e mannaje? che flagelli ed eculei? Non ti vale, no, condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de'quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze ed altri capestri. In vano tu mi additi in un luogo incendj fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerirmi; in vano in un altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d'attorno sì fiera pompa. So chi tu sei: *Tolle istam pompam sub qua lates, et stultos territas: mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit.* (*l.* 3, *ep.* 24). Sei altro tu, che quella morte medesima, la quale ha dinanzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dinanzi lottato una mia vil serva? Deponi pure tante macchine di terrore: fa pur tacer tante strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu che dolore? Mal col dolore veggo io che combatte quel podagroso, e lo vince; col dolore quel ferito, e nol teme; e col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perchè io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che sarà forse più grave, ma sarà l'ultimo? Così rincoravasi, o miei Signori, un gentile a sprezzar la cosa più orribile ch'abbia il mondo, a sprezzar la morte. E vaglia la verità: egli potè con

tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo scolare ingrato Nerone egli n'ebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie piagnente; e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperte, si affaticava dal suo bagno in dettare a'varj scrittori quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, a fine di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra'quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand'uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo che ei fu Gentile, perchè poco rilieva, se non sia buono il maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così?) dalla esterna apparenza della vita spirituale, la quale ci comparisce davanti con un apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or bene: *Illud ante omnia meminerimus demere rebus tumultum, et videre quid in re quaque sit. Sciemus nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.* E che vi spaventa, Uditori, nella vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi, o dalle universali licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti religiosi nei chiostri, tante verginelle ne'monasteri, tanti romiti ne' monti. E non udiste mai raccontare de'Romualdi, che i sette anni intieri durarono in un continuo silenzio, o dei Radulfi, che in egual silenzio durarono i sedici anni? E se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s'impone il fuggire ogni uman commercio, ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell'orazione? Ma questo è quello, a cui con tanta facilità solevan attendere gli Antonj abati, e gli Arsenj monaci, che, postisi in orazione al tramontare del sole,

in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L'uso delle limosine? Ma questo è quello che con tanta liberalità praticarono i Pietri mercanti, ed i Paolini Vescovi, che avendo per altrui venduti i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor sè stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penitenze, sì familiari alla vita spirituale, quasi che per essere voi o di complessione assai debole, o di carnagione assai delicata, non vi dia l'animo punto di maltattarvi con crudi strazj? Ma chi più delicato delle Geneviefe Parigine, delle Aselle Romane, delle Maddalene de'Pazzi, delle Idvigi, delle Terese, delle Isabelle, che fecero de' loro corpi un macello così spietato? Non accade però che per atterrirci la vita spirituale ci si faccia vedere, or con pani ammuffati, e con acque insipide, or con cilizj irsuti, e con pungoli sanguinosi. Deponga ella pure quello spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di malattie. Sappiam chi ell'è: *Tollat, tollat istam pompam sub qua latet, et viles territat.* Questa è quella vita spirituale, che tanti e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempj pieni gli annali, volgatissime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d'innumerabili. E noi non potremo esser di que'tanti? Che avevano essi? Non erano essi forse composti della carne medesima data a noi, della creta medesima? Se noi vorremo, sono preparate ancor per noi quelle istesse consolazioni, con le quali questi animavansi a patir tutto. *Numquid grande est ut consoletur te Deus?* sento appunto io dirmisi in Giobbe (*Job* 15, 21). Noi pure possiam godere le istesse delizie, noi pure sperar la stessa mercede, noi pure operare con quella medesima carità, che rende ad un cuore amante sì facile quel che ad un cuor non amante è sì faticoso. Chi può però tenerci che non gridiamo: Addio mondo, addio

spassi, addio vanità, restate pure a chi non conosce altro bene miglior di voi. Noi non vogliamo aver più pace in eterno con una carne ingannevole, che sotto colore di amica, tanto più franche esercita contro noi le ostilità di ribelle. Guerra, guerra a noi stessi, guerra vogliamo, ma guerra utile, guerra onesta, guerra gioconda. Sciocco ben è chi stima dilettevole il militare agli stipendi di Satana, sì nemico del nostro bene, e tien per insopportabile l'arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio, sì avido della nostra felicità.

SECONDA PARTE.

7. Nel resto, eccoci qui, Signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me, ch'io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestatovi: e voi, che pietosamente mel concediate? Vero è, che solo quei falli sono propriamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei che provengono da difetto di sufficienza. Pur troppo ho io desiderato servirvi, come avrebbono meritato e un Uditorio sì saggio, e un uffizio sì sublime; e non meno ancora un affetto così benevolo, da voi concordemente mostrato alla mia persona. Ma che? Rare volte le forze corrispondono a' desiderj; ed in me si è aggiunto di più, ch'essendo io religioso assai miserabile, non ho saputo da un cuore, che è tutto gelo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma per quanto pure le mie prediche sieno state fredde, rozze, infeconde, e difettose, non è però che la divina parola per sè medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, dovea essere di ragione possente ad abbattere i vizj ne' peccatori, ad avvalorare la divozione ne' giusti. Però, che

dite, o miei Signori? Qual frutto avete voi riportato da tanti e tanti evangelici insegnamenti, che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil servo? quale utilità, qual profitto? Io so che la maggior parte di voi non ne avrete tratto piccolo emolumento, quando per l'avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale qui voi recaste fin da principio. Ora perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiungervi? Che vogliate frequentemente considerare, quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto inestimabile il guiderdone, che in ciel vi attende, del vostro buon operare? Ah sì, Signori miei cari, tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo, che io nel mio dipartire desidero di lasciarvi, quasi pegno supremo di quell' affetto, che ho da mantenervi immortale: ed è, che sempre voi portiate scolpito nella memoria, quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite: *Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde!* (*Ps.* 72, 1). Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo, che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate da'vostri sensi, darà a godervi quella gloria medesima ch' egli gode: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (*Apoc.* 3, 21). Ed oh che consolazione sarà la vostra, quando, dopo un breve patire, che avrete fatto in questa vita per lui, egli stesso verrà nell' ora di vostra morte ad accogliervi, e con volto ridente, e con guardo amabile ponendovi avanti gli occhi tutte le opere buone che avrete fatte, ancorchè da voi già disdette, o dimenticate; vi mostrerà qual fedelissimo conto ei n'abbia tenuto; e conducendovi fra le armonie de'beati, e fra gli applausi degli angeli in paradiso, egli stesso con le sue mani rasciugherà i vostri pianti; e non saranno

più per voi gemiti, no, non più lutto, non più languori: *et non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec dolor erit ullus* (*ib.* 21, 4); ma sarà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezza, eterna sapienza, eterni tesori, eterna felicità. Oh carità infinita! oh amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverare volentieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissimamente rimunerarci quasi atti di liberalità quegli ossequi, che pur sono tutti obblighi di giustizia? Questo avrete a considerare voi giusti.

8. Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi napello velenoso tra'fiori, o quasi loglio ingannevole tra il frumento, che dovrò dire io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no; ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi, all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurore, quelle strida senza sfogo, quei pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, quei tormenti senza fine, quei tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregare li voglio, che abbiano almen compassione a quel sagratissimo Sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari! conviene che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto che già da un pezzo ho io portato chiuso nel cuore, ma prima udite, per quest'ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata fanciulla, veggendosi lungamente perseguitata da un gio-

vane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, appligliossi a partito quanto più audace, tanto più inaspettato. Perciocchè, mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s'impallidì come alla vista di un orribil serpente, e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri come difendersi, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera, e corsa frettolosa alla porta, lo corcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato; ma ecco donde ti conviene prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza che poi profani le mie. Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori, e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua: si disfece in pianto, si dolse dell' ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, or confortati con gli esempi, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso ai piedi vostri, cogli scongiuri. Se però io mi credessi trovarsi in questa Chiesa ancora qualcuno, che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar come prima alle usanze medesime di peccare, mi pare, che io questa mane dovrei risolvermi di venire, come si usa ne'mali estremi, a qualunque

estremo rimedio, e però parmi che io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine, e, levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a collocarlo su quella soglia; indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutta voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche; uscite, che vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni; uscite, che vi ricercano ad effettuare quegl'iniqui traffici i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe sì profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate; non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch'egli rimarrà frattanto a scontar con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume; egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori; egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti; egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (*Ps.* 55, 3). Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che, accettando l'invito, passasse su questo Cro-

cifisso animosamente, e per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? Eppure, oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l'affronto ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis,* voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis,* voi che *Spiritui gratiae contumeliam facitis* (*Heb.* 10, 29); mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante prediche: *Voluntarie peccantes,* notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (*Hebr.* 10, 26).

9. Ma dove, dove mi lascio or trasportare, quasi dimenticato del luogo dove io ragiono? Mi giova credere, che in questa Chiesa non ci sien peccatori; o, se pur ci sono, ci sien già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i loro colli le vostre braccia, e qual amoroso Padre pietosamente accogliere i figliuoli ravvisti, stringnerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione. *Super populum tuum sit benedictio tua* (*Ps.* 3, 9). Già di gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch'io per me vi assicuro che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udir con tanta assiduità la vostra parola; e posponendo le faccende domestiche, e sdegnando i trattenimenti profani, essi nei dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e, quel ch'è più, di un peccator sì meschino,

quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa che se la meritano; benedizione dell'una e dell' altra mano, della destra e della sinistra: *De rore coeli, et de pianguedine terrae* (*Gen.* 27, 28). Benedite le loro persone, benedite le lor case, benedite i lor campi, benedite ciò ch'hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti Uditori, restate in pace, nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio. *Et pax Dei, quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras* (*ad Philip.* 4, 7). *Corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero che avete appreso dalla mia provera lingua. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compir il numero di quaranta, giacchè non han sede ferma nella Quaresima, si son qui riposte appartatamente in ultimo luogo.

PREDICA XXXIX

PER LA FESTA DI S. GIUSEPPE

Joseph autem vir ejus, cum esset Justus. Matt. 1.
Mulieris bonae beatus vir. Eccl. 26.

1. Non vi è persona che si comperasse frequentemente dai principi a maggior prezzo, se fossero abili sempre tutti e a conoscerla e a conseguirla, quanto quella di un eminente panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più che eseguire di forte, o emulare di fortunato, per la mancanza di un Omero stimavasi miserabile; nè si vergognò di sparger lagrime sulla tomba d'Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l'invidia ch'ebbegli del suo lodatore: tanto fu egli posseduto da simile ambizione! Gli Spartani, che prima di uscire in campo contro ai nemici, non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, eroe bellicoso, si umiliavano a sacrificare alle Muse, femmine imbelli, quasi che con questo volessero dinotare che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse in vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi li prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompeo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza d'esserne immortalati ne' lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazion di Filostrato, mi sovviene, che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a'suoi condiscepoli poveri con tal patto, che se quand' essi nell'Accademia l'udivano declamare, avesser, quasi a viva

forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione e di applauso, inarcando le ciglia, alzandosi da' sedili, gridando: Oh bene! non fossero poi tenuti a pagargliene gli interessi. Tanta è la stima, che gli uomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato. Or s'è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l'avere per panegirista l'istesso Dio, cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esagerare per affezione, nè puol mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza? Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote, che tra questi un de'primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ad ascoltare voi siete qui questa mattina concorsi con maggior allegrezza, e con maggior ansia che se io vi avessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' Eterna Verità ricev'egli in una breve parola un gran panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davidde il pietoso, come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il Giusto: *Joseph autem cum esset Justus.* Ma che significa qui questo nome Giusto? che rileva? che monta? Parli colui, che in ispiegar le Scritture, ha ricevuta la laurea di Dottor massimo, parli, dico, parli un Girolamo, ch'è sì degno d'essere ascoltato da tutti con piena fede. *Josephum vocari Justum attendito*, e per qual merito? Ascoltate per quale: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*; non per una sola virtù, ma per molte, non per moltissime, ma per tutte; anzi nemmeno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un uomo, quanto il dire ch'egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime, un encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch'è certo, cioè, che Giuseppe fu Giusto, ma per vedere se

per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo , quell'eccelso, quell'eminente, che, giusta l'addotta chiosa, potria stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione Giuseppe o venne sollevato, o si sollevò. E perchè poco di sua vita c'è noto, nientissimo di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch'egli fu sposo alla Vergine: *vir ejus*. Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce: e perchè dunque qual si sia gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poich'egli è tale; e così far noto, ch'egli fu quello sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bonae beatus vir?*

2. Fu dunque Giuseppe sposo di Maria Vergine: *Mulieris bonae*, o per dire anche meglio: *Mulieris optimae*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio, perchè non fu egli uno sposo a lei tocco in sorte, o da lei tolto alla cieca, com'era già folle usanza dei Lacedemoni (*ap. Ataen.* 13, *c.* 1); ma sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque, ch' egli non sol per lignaggio, il quale fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d'ogn'altr'uomo la Vergine; non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo fra sposo e sposa si ricerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati dottori (*Gerson. ep.* 2, *de festo S. Joseph. et alii*), i quali affermarono esser lui stato santificato infin dal seno materno; perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulladimeno pare che con gran fondamento opinar si possa, chi doveva esser dato alla Vergine per consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l'uomo il più corrispondente ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati sareb-

bono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciasuno de' quali fu prima santo, che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta che doveano fare di Cristo all' uno lontano, all'altro presente; e fosse poi negato a colui, il qual doveva esserne, non trombettiere, o precusore, come essi, ma suo custode, suo nutricatore, suo ajo, e suo padre stesso, se non per natura e per verità, almeno per appropiazione e per apparenza? È dottrina leggiadra di San Tommaso (3, *p. q. art.* 1, *in corp.*), che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative e delle proprietà singolari del suo principio. Così quel chiarore ch'è più prossimo al sole, è più folgorante; così quel calore ch'è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attigner l'acqua, sperimentate che tanto ell' è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto essa attignesi più vicino alla fonte: *purius ex ipso fonte petuntur aquae.* Ma s'è così, come volete dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il qual è stato e per affinità, e per uffizio, così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione, di quei che furono o dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l'ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo; chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne! Chi potè dirgli con più vera ragione: Voi siete mio?

3. Dissi, con più vera ragione. Conciossiachè quantunque io sappia benissimo, che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione, o verun concorso alla generazion temporale del Verbo Eterno, nondimeno es-

sendo egli marito vero di colei che lo generò, seguì, s'io non m'inganno, da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dirlo suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per sì novizj, o sì rozzi nelle medesime istituzioni civili, che non sappiate, come a fin d'essere qualsisia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch'egli se l'abbia o seminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera ajutato a nascere, ma basta sol ch'egli nasca nel proprio fondo: *in suo solo* (*instit. de rerum div.* § *Cum in suo solo*). Come nel vostro egli nasce, o egli nasca, perchè la terra con ispontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca perchè il cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo: so ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produr quel Frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di María, che fu terra vergine. Ma dite a me. Non era egli padrone d'un simil fondo? Sì certamente: perchè in questo, come abbiamo dall' Apostolo, sta riposta l'essenza del matrimonio, che: *Mulier non habeat sui corporis potestatem, sed vir; et similiter vir non habeat sui corporis potestatem, sed mulier* (1. *Cor.* 7, 4); benchè d'accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel fondo, in cui generossi, e da cui germinò quel gran Frutto, di cui trattiamo, ne segue, che anche un tal Frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto, ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene, chi mai potrà giudicare ch'ei ne partecipasse meno di quelli, che nol potévano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno abbia in suo potere l'ampolla, e che nondimeno

sia più penurioso di acqua? Che uno abbia in suo potere l'emporio, e che nondimeno sia più sprovveduto di merci? Se questo voi troverete, allora io dirò, che potesse anche Giuseppe avere in sua mano il Dator d'ogni santità, e che tuttavia potess' esserne più sfornito.

4. Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sodezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno, ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia: anzi esentato dalla malvagità, di maniera che nessun uomo, diciamo arditamente, che nessun uomo sia stato mai sulla terra di lui più santo. Nessun più santo? Parmi che a questo alcune orecchie o scrupolose, o delicate, o pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l' ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni ch'è molto più di quel che fanno gli astronomi, nel voler misurare tra loro le stelle. Ma su: che vorreste voi per ventura? Che io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir che nessuno fu santo più di Giuseppe: doveva dire che fu Giuseppe più santo di qualunque altro (salva però, come si dee sempre intendere, la sua Sposa). E se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersone (*serm. de Nativ. consid.* 4), quel famosissimo Cancelliere Parigino; temerario un Bernardino di Busto (4, *p. marial. serm.* 12); temerario un Giovanni di Cartagena (*tom.* 1, *lib.* 4, *hom.* 85 *et tom.* 4, *hom.* Magna de cultu Deip. et S. Joseph); temerario un Isidoro, soprannominato Isolano (4 *par.* 1, *c.* 2); e finalmente temerario un Suarez (*p.* 3, *tom.* 2, *disp.* 8, *sect.* 1 *et* 2, *in* 3, *p. tom.* 2, *disp.* 24, *sect.* 3), uomo, il cui voto equivale a quel d'un'intera Università. E forse ch'egli usa termini ambigui, parole oscure? Sentite com'egli scrive: *Non existimo temerarium, neque improbabile, sed pium potius, et veri-*

simile, si quis fortasse opinetur S. Josephum reliquos omnes in gratia, et beatitudine ante cellere; quia ex Scriptura nihil est quod repugnet. Nè crediate già che questo scriva un tant' uomo o per iscorso di penna, o per impeto di fervore, e senz'avere osservato anch'egli assai bene quel detto celebre, che voi tacitamente or andate tra voi volgendo, per contrapporglielo al suo. Signori no. Vide egli tutto benissimo, vide tutto: e quanto a ciò che al presente detto appartiensi, acutamente, fra le altre savie risposte, considerò, che nelle universali asserzioni odiose, qual sembra questa, che tutti cedano ad uno: *Non surrexit major*, non vengono mai compresi in rigor di legge quelli che a ragione di dignità sublimissima s'intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se non si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà, che tale appunto nel caso nostro non si abbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familiam suam?* Ma su qual famiglia? Sulla principale, sulla primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra Unione Ipostatica: *Constituit suae Matris solatium, constituit suae carnis nutricium: constituit denique*, come favellò S. Bernando (*hom.* 2, *sup.* Missus est), *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidissimum.* Fondato dunque sull'approvazione che mi danno, e l'animo che mi fanno Autori sì gravi, torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che nessun altro probabilmente il passò nella santità, ma che piuttosto egli passò nella santità qualunque altro: e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per quelle anche più splendide, e più sugose ch'io seguirò a recare se state attenti.

5. Ogni convenienza, come sapete, richiede che la consorte niuno ami più caramente del suo marito. A niuno dovrebb' ella pensare con maggior assiduità, per niuno dovrebb' ella pregare con maggior ardore; ed è

secondo la perfezion conjugale che a lui non brami meno di vantaggi o di utili, che a sè stessa. Or, posto ciò, chi fia tra voi, cui possa cader in animo, che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non s'espose a mille disagj per salvar lei? Certamente non altro fra loro mancò, se non che sempre vivessero come le api in uno stesso alveare, senz'aver mai verun commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidir l'amore, dovea infiammarlo: perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir ella amata dal suo consorte con un affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentr'egli si era contentato per lei di far come l'olmo, il quale si sposa alla vite, ma non per altro, che per reggere i pesi del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinione, che Maria a niun altro uomo portasse amor più sviscerato, più intimo, più cordiale, che al suo sposo Giuseppe; e però quanto doveva ella pregar continuamente per lui? quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch'è il bene sopra d'ogn'altro desiderabile a chiunque s'ami? Artemisia mostrò l'amore da lei portato al suo marito Mausolo, con ergergli una piramide, che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia l'amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide l'amore portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l'amore portato a Bruto, con inghiottirsi per esso i carboni accesi; ed Ipsicratea, per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per così dire, d'esser donna, e di sua mano troncatesi virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie (*Plin. l.*

36, *c.* 5. *Plut. in Dion. Polien. l.* 8. *Val. Max. l.* 4, *c.* 6. *Id.* 16). Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro sposi tanto per essi o intrapresero, o tollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un uffizio così dovuto, qual era per lui interporsi, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è, che nell'Ecclesiastico (25, 32) vien tacciata assai quella donna poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *Mulier, quae non beatificat virum suum.*

6. Benchè neppur era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tale effetto. Ha, non so come, la santità della donna una forza tale, che per sè stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis santificatus est per mulierem fidelem* (1. *Cor.* 7, 14), il dice S. Paolo. Ed oh così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempj, in una Teodolinda, rispetto ad Agilulfo Re dei Longobardi, in una Ingonda, rispetto ad Ermenegildo Re dei Goti, in una Clotilde rispetto a Clodoveo Re de'Franchi, ed in altre tali, quantunque di minor nascita: come in Cecilia, che rende martire il suo sposo Valeriano; e come in Brigida, che rende monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva,. sì esimia, e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza, massimamente mentr' egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? È manifesto, che la semplice vista, ancorchè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talora ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde ha che di S. Luciano ne'suoi Fasti sacri si legge cosa ammirabile; ed è che col solo volto egli convertiva i

Gentili alla fede di Cristo, come altri li convertivano coi prodigi, a segno tale, che quante volte l'imperador Massimino gli favellò prima di dannarlo alla morte, lo fece col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co'rei: tanto fu il timore ch'egli ebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè solamente l'aspetto personale dei giusti, ma quello dei lor simulacri, delle loro statue, possiede anch'egli spessissimo una tal forza: che però non è da stupire, se nella Chiesa fu mosso già dallo inferno sì cruda guerra alle sacre immagini, mentre erano senza numero quelli, che alla vista di esse s'infervoravano, chi al martirio, chi alla penitenza, chi alla pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tuttora su quei ritratti, o come rincoramenti, o come rimproveri alla curiosità de' riguardatori. San Gio. Grisostomo nel mirar la figura dell'Apostolo Paolo, s'accendeva tutto di ferventissimo zelo. San Gregorio Nisseno, nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo, si sciogliea tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo aver nei cuori operato effetti ammirabili, ora convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or inanimando tentati, e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religione, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia; siccome attesta avere in sè sperimentato fra gli altri un San Bernardino, splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che vesuvj doveansi destare nell'animo di Giuseppe, il quale avea notte e giorno dinanzi gli occhi, non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria; e le parlava, e l'udiva, e l'accompagnava dovunque andasse: e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potea spiare,

interrogare, e conoscere, non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dir ogni suo pensiero nascosto! Vogliamo credere, ch'egli non si venisse ad approfittare di una sua opportunità così comoda, qual egli ebbe, sopra di ogni mortale, a divenir santo; e che vi sia chi nel ritrarre le virtù della Vergine, chi nell'emularne gli esempj, chi nel premerne le pedate, vantar si possa di aver precorso lo sposo?

7. Più ancora, più. *Nubentem Reginae consequens est Regem fieri.* È questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patito eccezione fino ai dì nostri, nè in alcuna nazione, nè in verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il divisarsi di dover subito ingentilire per moglie, mercecchè al sentire di tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella dama, la quale si congiunge con un plebeo, ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una dama; contuttociò questa regola non ha luogo qualor la donna è di titolo sopraggrande; e molto meno qualora ella è padrona di stato amplissimo, e di signoria assoluta. Allora, siccome Baldo, e con lui tutti i Giureconsulti convengono ad affermare (*Bald. in c.* Significavit *col.* 1, *de rescript. et alii apud Tiraquel. de nobil. c.* 18), il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito; e però chiunque con la Regina si sposa, tuttuttochè fosse un semplice pastorello, diventa re, e vien promosso a tutti quei tesori e a tutti quei titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebb'all'impero un Marciano, se non che l'essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d'inviolabile integrità verginale; quale un Anastasio, se non che l'essere lui sposato da Arianna; quale un Palflagonio se non che l'essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? (*Sigon. l.*13.

Imp. et Occid. Baron. in Annal.). Ora io vorrei sapere un poco, o Signori, se tra di voi vi ha chi rivochi in questione, o chi metta in dubbio, che la Regina di tutti i Santi è Maria? Se tale iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma fino qualunque vecchierella rimembrisi di avere udito cantar qui tutto giorno a cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma se Maria di tutt'i Santi è Regina, conviene adunque, conforme l'universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe dei Santi tutti sia Re; e se egli è Re, come volete che sia minore di verun di quei Santi, dei quali è Re? Chi è Re de'forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza. Chi è Re dei savj, convien che avanzi tutti gli altri in sapere. Chi è Re dei belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete che non avanzi in santità tutti gli altri chi è Re dei Santi? Basti dire pertanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bonae beatus vir*. Ma molto più ciò si prova, se attentamente si guardino gli altri fini ammirabilissimi, pe' quali egli alla Vergine fu sposato.

8. Se fu dunque egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava; e, posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore convenne ch'egli per sicurezza recasse a così grande uopo! Affermano alcuni autori (*Ger. ser. de nat. Jo. Echius, serm. de S. Jos. Canis. l.* 2, *de Virg. c.* 13. *Salmer. t.* 3, *tr.* 29, *aliique plures.*) che in lui già fosse del tutto o spento, o sopito ogni fomite sensuale; alcuni lo niegano. Ma comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell' animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è che dovea la Vergine

poter sempre trattare col suo Giuseppe, come la luna, la quale se per esperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il Sole faccia con essa esteriormente all'amore, e la vagheggi, e l'arricchisca, e l'adorni, starà lontano, nè ci sarà mai pericolo che la tocchi. Così, dico, ella di Giuseppe fidandosi, dovea poter con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all'aperto, in ogni luogo, o popolato, o solingo, poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunque essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica potea sempre tenere tranquilla a un modo la verginità di Maria, cioè una verginità la più gentile d'ogni altra, la più gelosa, e tale che si turbò tutta, quando ella ebbe a trattare da per sè sola ancor con un Angelo, perchè lo rimirò in forma d'uomo! Dall'altra parte, doveva egli essere con tal arte custode di simil verginità, che dovea dare esteriormente a pensare a tutti l'opposto, affinchè il parto santissimo di Maria non fosse riputato illegittimo, e non perisse per conseguente alla Madre la riputazione e la vita, ed al Figliuolo la stima e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sicchè trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di marito amorevolissimo, e pure le usasse riverenza da estraneo? Basti dire che egli giunse a tale, che ingannò il demonio medesimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi (*ap. Suar. in* 3, *p. q.* 29, *in Comment. art.* 1), seguaci in ciò del gran Martire S. Ignazio, i quali affermano, che il maligno inimico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la turba. Il che se noi per l'autorità di

Dottori sì riveriti dobbiamo concedere, lascio a voi giudicare qual sapienza fu quella che fece restare sì bruttamente ingannato l'ingannatore. Quindi ancor più oltre io m'avanzo a considerare; giacchè stamane succede a me come ad uno che peschi perle, il quale quando alcuna ne trovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe, per apparire qual vero padre di Cristo, qualche suo studio por dovette anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue dunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo: quelle fattezze, quella carnagione, quel colore, quei lineamenti, quell'aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural dei figliuoli sembrare il padre, che però vengono intitolati sue immagini: *In filiis suis cognoscitur vir*, dice l'Ecclesiastico (11, 30); a segno tale, che i popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievolmente delle moglie nel voler poscia a ciascuno assegnare la prole da ritenersi, e da reggere come propria, non facevano altro, se crediamo a Polibio (*l.* 2, *c.* 2), che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse. Quanto onore pertanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere, od essere un altro lui! Converrà per lo meno dire, che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un' altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una maestà non indegna di un Dio mortale.

9. Ma che dico io? Sono questi doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, che or io dirò. Tacete, o cieli, tacete: venti arrestatevi; ed ascoltate stupefatti, o voi Angeli, quanti siete, e minori, e massimi, quello che appena, se non fosse di fede, si potria cre-

dere. Quel Dio, dal quale tutte le creature dell'universo, e sensitive e insensate, prendono legge, quegli che signoreggia le sfere; quegli che sovrasta alle sorti; quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i Principi, *sub quo curvantur qui portant orbem* (*Job.* 9, 13); questo Iddio stesso per apparire qual figliuolo di Giuseppe volle ubbidirgli, volle stare sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna, e come se non fosse abile a governarsi per sè medesimo, si volle a lui soggettare, *et erat subditus illi* (*Luc.* 2, 5). Or argomentate voi quai abilità, e quai talenti dovette avere, chi venne eletto al governo di un Dio fatto uomo! Disse acutamente Filone, che siccome chi governa i bruti, dev'essere più che bruto; chi governa gli uomini, di ragion dovrebbe essere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi dovea essere? A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambinello Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regi persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte, perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, e di suppellettili; e perchè in ogni occasione gli si portasse da curatore amoroso in quelle miserie ch'egli senza riguardo nè dei suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro addossare nell'umanarsi. Vi pare però, che a tanto uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità dei Serafini medesimi, non dovesse il cielo conoscere molto acconcio così grande uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

10. E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: Voi mi dovete la vita. Perchè quantunque

non glie l'avea egli data come la madre, glie l'avea conservata contro coloro che già aveano sfoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pure non è forse più, mentrechè il darla è opera di natura, ed il salvarla è d'industria? Ma comunque siasi: un uomo al quale Iddio doveva la sua vita, non dovea essere un uomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, e con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone (*Prov.* 27, 18), *qui custos est Domini sui glorificabitur*; e però se per questa pura cagione venne Mardocheo, com'è noto, esaltato da Assuero ad onori regi nella sua gran monarchia; non posso io credere che siavi stato con maggiore ragione esaltato ancor Giuseppe da Gesù nella sua? Sì certamente. Tanto più che Mardocheo non altro fece, se ben si guarda, che un atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che le seppe dall'Angelo; ma di più ancora con la sua rara accortezza le deviò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile, che in sulle stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro: sicche ceda bene alla Vergine sua consorte; ma che nel resto, e possegga anch'egli il suo soglio, e porti anch'egli il suo scettro, e si cinga ancor egli la sua corona, come Re, solo suddito al Re de' Regi.

11. Ma che più stupirsi di ciò, mentre Giuseppe è fra gli altri uomini tutti in così alto grado, che non può di lui favellarsi come degli altri; ma fa di mestieri in molte cose di escluderlo francamente, e di eccettuarlo da quelle regole, che son le più universali? Tutti gli altri uomini, dappoi che avranno fatto per Iddio quanto possono, o quanto sanno; *cum omnia fecerint*, convien che al fine ingenuamente gli dicano: *servi inutiles sumus*; mercecchè a Dio niuno

è che possa recare alcun giovamento : *Quid prodest Deo, si justus fueris ?* (*Job.* 22, 2) dicea quell' amico di Giobbe. Perchè o noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio delle nostre mandre ; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe ; o noi gli doniamo arredi , e non si fa bello Iddio dei nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non siam utili a Dio di nulla. Ma oh prodigj inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può dire a Dio di essergli stato servo utile, ma importante , ma necessario ; mentre egli co'suoi sudori fe'che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli fe' sì , che Dio non morisse di fame , che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per unità , ed in tutte le umane necessità egli fu che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni ormai l'ultima tromba, e bandisca il dì dell'Universale Giudizio. Si apra il gran tribunale, corrano i giusti, s'appresentino i rei, comparisca il Giudice , e quanto ai reprobi irato , tanto agli eletti piacevole, li consoli, e a dir cominci: Io era famelico , e voi mi sovveniste di cibo; io era assetato , e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio; io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento, che a questo dire inarcheranno i giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: O Signor caro, non favellate così perchè, quantunque noi vi abbiamo ed amato, e stimato assai, chè però siam noi meschini, che abbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico , sicchè potessimo sovvenirvi di cibo ? quando mai sitibondo, sicchè potessimo consolarvi di refrigerio ? quando mai pellegrino, sicchè potessimo accomodarvi di alloggio? quando mai nudo , sicchè provvedere vi potessimo di vestito? E vaglia il vero , per salvar Cri-

sto la verità del suo detto, non potrà se non replicare di aver istimato come dato a sè tutto ciò che fu dato ai poveri. *Quod uni ex minimis mei fecistis, mihi fecistis* (*Matth.* 15, 40). Ma quando si favelli a Giuseppe, sarà forse d'uopo ricorrere a tai comenti? A lui sì, che potrà Cristo affermare con proprietà di persona : *Esurivi , et dedisti mihi manducare*; *sitivi , et dedisti mihi bibere* ; *hospes eram , et collegisti me* ; *nudus , et cooperuisti me* (*Matth.* 21, 25). Ed a questo dire Giuseppe come potrà, o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi: Vi ricordate ? potrà dir egli al giudice riputato già suo Figliuolo, vi ricordate, quando, essendo voi fanciulletto di un lustro, e più, vi ricondussi con vostra Madre dall' Egitto alla Palestina ? Oh quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame , ed io sprovveduto di pane ne andava al bosco , per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico con cui pascervi! Oh quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete , ed io lontano da' fiumi correa su'monti per incontrare tra quei sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi? Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo; ed io mi ricordo , che pigliandovi allora sulle mie braccia, vi conducea per lungo tratto di strada ; nè mi parea di andar mai più spedito , nè mai più scarico, che qualor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte , e mi rammenta che di voi solo geloso vi componea dei miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi , e mi rimembra che di voi sollecito vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. Oh quante, oh quante altre volte dipoi fu vero, che *vidi te esurientem, et pavi te* , che *vidi te sitientem , et potavi te*, che *vidi te hospitem, et collegi te*: e che quantunque voi foste quegli, il quale

vestivate e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum,* ed io togliendomi i miei vestiti d' attorno, *cooperui te*! Tuttociò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità: e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede coloro che avranno soccorso lui nei suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona? *Qui recipit prophetam in nomine prophetae*, già si sa, che *mercedem prophetae accipiet* (*Matth.* 10, 41); *qui recipit justum in nomine justi*, già si sa che *mercedem just accipiet*: e perchè dunque colui, che *recipit Deum in nomine Dei*, *non accipiet* anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell'ospite che egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe che ogni sua gloria dipenduta non sia dall'esser lui stato sposato alla Vergine: *Mulieris bonae beatus vir.* Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di padre, e di ricevere da Cristo ossequj corrispondenti a quei di figliuolo; questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (*Sap.* 7, 11). E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o, come molti anche vogliono, superiore ad ogni altro Santo, non si fa loro, a mio credere, torto alcuno. Ma qualche torto mi pare bensì che si farebbe di leggieri alla Vergine in dire l'opposto. Imperciocchè qual riputazione sarebbe di una reina, che i suoi vassalli fosser maggiori in dignità del suo sposo, e non piuttosto il suo sposo dei suoi vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a sè stesso, con soggettarsegli, non un sol dì, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediente*, con ogni maggior rigore di

verità, *obediente Domino voci hominis*: (*Jos.* 10, 14) avverta prima ben ciò che fa, chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e dipoi risolva.

SECONDA PARTE.

12. Un solo scrupolo par che restare omai possa nei vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea; che vuol dir dunque che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria, con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che, ciò presupposto, sarebbonsi a lui dovuti; ma l'ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene uffizio, non celebrossene Messa, e sol da pochi anni in qua la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei Signori, che io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e vel farò manifesto. Furono nella Chiesa da prima alcuni maligni, di cui fu il capo l'Eresiarca Cerinto, il quale per detrarre invidiosamente alle glorie di Dio umanato, dissero ch'egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, siccome fu vero Figliuol di Maria, così fu Figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete, fu questa, per cui confutare era necessario alla Chiesa di usare ogni opera. Però veggendo ella, che il porre Giuseppe tra' popoli in alto pregio, potea dare a' perversi maggior attacco, onde inorpellare tra i semplici il loro errore, ed accreditarlo, che fece, come savissima? Volle dar anzi in un estremo contrario, e mostrare di Giuseppe una stima

tenue, ed un'opione volgare, anteponendogli esteriormente di molti, che senza dubbio non potevan per merito stargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibati a Cristo i suoi vanti. E però non voglio imitar qui ora un moderno (*Stefano Benetti, di S. Gius., cap.* 2), per altro illustre, il quale, volto a Giuseppe, gli chiese a nome di tutto il mondo perdono del piccol conto, nel quale è stato tenuto per tanti secoli. No, no, Uditori. So ben io che è fato spesso comune alle cose grandi non essere conosciute, massimamente dal volgo, se non tardissimo, a tale che il medesimo Sole, che è come dire fra' pianeti il gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venir da Empedocle riputato un sol piede lungo. So che dei vasti oceani orientali non tutte vennero a risapersi sì subito le ricchezze, nè tutte le proprietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell'erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno qui di ricorrere a tali scampi. È la Chiesa di Dio con ispecialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione; e però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra i popoli sì onorato, come è al pres nte, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

13. Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo che gli ossequi a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla, o di ombra, o di offuscazione. E s'è così, ditemi dunque, Uditori, chi fia tra voi, che fra tutti i suoi cari Santi avvocati particolari, non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri santi hanno, è verissimo, presso Cristo grande autorità; ma finalmente dimandano, non comandano; laddove egli

è in istato tale, che, come animosamente parlò il Gersone, non impetra altrimenti, ma bensì impera: *Non impetrat, sed imperat.* Non si dee credere che Cristo non ritenga anche in cielo verso di lui quell' amore filiale, se così è lecito dire, e quella filiale attegnenza, che gli ebbe in terra. E perciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paterno comandamento, e come tale la passerà con rescritto e più propizio, e più pronto, che qualunque altro. *Obediente* (come già in terra, così non meno ora in cielo), *obediente Domino voci hominis.* Tutti dunque, tutti piglinlo per protettore, con gran fiducia ch' egli abbia in sè sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i Sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, colla quale debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani. Piglinlo i coniugati, per trovar pace nelle lor gelosie. Piglinlo i vergini, per custodire l'integrità dei lor corpi. Piglinlo i pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele nei loro viaggi. Piglinlo gli artisti, piglinlo i poverelli, piglinlo i nobili, specialmente caduti per traversie della sorte in uno stato vile; piglinlo i padri per reggere i lor figliuoli; piglinlo i padroni per reggere i lor famigli; piglinlo i principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande. Ma sopra tutti, quei per protettore lo piglino, che, morendo, desiderano d'ottenere agonia soave, e che perciò si sono fatti singolarmente arrolare in quella Congregazione sì solenne, e sì salutevole, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi della Buona - Morte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall'altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Gesù e Maria gli serrarono gli occhi di lor mano; e se pur egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in sulle labbra, se non che questi sì dolci, *Gesù*, e *Maria*! Oh noi felici, se però egl' impetri ancora a

noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori, chiediamglielo istantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuole per noi punto trattarsi da quel ch'egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra Gesù e Maria, e far che, loro vedendo, e a loro anelando, spiriamo ancora noi quasi in deliquio di amore sui loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra' loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo, dico, con soavità celestiale *in osculo Domini*.

PREDICA XL

PER LA FESTA DELLA SS. NUNZIATA

Ne timeas, Maria; invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1.

1. Uno dei maggiori diletti che sieno al mondo è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella donna Evangelica, la quale avea tra le masserizie di casa smarrita a sorte una dramma, trovata che dipoi l'ebbe, ne fece tal festa, che levò per poco a romore tutto il vicinato, chiamò tutte le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quante erano a rallegrarsi d'accordo con essa della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*; e per qual cagione? *quia inveni drachmam, quam perdideram*. Che se costei per una semplice dramma tanto giol, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che avrebbe fatto, se trovata ell'avesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre re dei Sami, gettata in mare,

allorchè, entrato egli in alto sospetto della sua smoderata felicità , pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita, volontaria bensì , ma pur dolorosa? Ma diciamo il vero, Uditori : sì ricca gemma, quale si è la grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al mondo , se tutti insieme si unissero le ametiste dell' India , i diamanti dell' Etiopia , gli smeraldi della Scizia, i carbonchi di Garamantide, i topazzi dell' Arabia , i diaspri dell' Egitto, e finalmente quante perle mai nacquero nel mar Persiano? Questa, perduta già dal genere umano, oh da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente, dopo un gran giro di secoli, toccata appunto a una donna. Ma a qual donna, Uditori, se non a quella , ch'è la donna sensata, la donna saggia, la donna ristoratrice di quei disastri, che per una donna pur erano al mondo nati? Di lei sì che francamente può dirsi, che *invenit gratiam apud Deum*; perchè, siccome opportunissimamente parlò Ludolfo, (*part.* 1, *cap.* 3) *gratiam, quam Heva perdidit , Maria invenit.* Ma perchè dir solamente , *quam Heva perdidit?* Oh quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria , di quella ch' Eva troppo incauta perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere, quanto Iddio siasi compiaciuto nell' anima della Vergine. Piacque, è verissimo, una Ester ad un Assuero, piacque a Davidde una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele , piacque ad Elimelecco una Noemi, piacque a Boòz una Rut , piacque ad Elcana un'Anna; ma che ha da fare la grazia, che tutte queste eccelse donne incontrarono presso gli uomini, con quella che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque , che io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo sviscerato amore di Cristo verso la Vergine , perchè io non so final-

mente qual altro ossequio fare giammai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare, che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia: *Invenit gratiam coram oculis Domini.*

2. E per rifarci da capo: Qual maggior argomento recar si può del grande amore di Cristo verso la Vergine, che l'averla eletta per madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre che noi vorremmo; conciossiachè qualunque nostra podestà, per amplissima ch'ella sia, si stende sopra di quello ch'è dopo noi, ma sopra quello ch'è innanzi noi non si stende. E così è vero, che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori, potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagi, potè, morendo, ansiosamente pregare i grandi del regno, che lei volessero all' immortalità consegrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle veneratori; ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale a lei fu l'essere madre d'un Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al mondo ha potuto dare a sua madre questo gran pregio, questa gran gloria, di essere madre sua. E però ditemi: che amore immenso non mostrò egli a Maria, mentre, potendosi con piena libertà sceglier quella che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giaeli, non curò le Anne, non curò le Giuditte; ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali! *Elegit eam ex omni carne* (*Eccl.* 25, 4). E pur non ho detto nulla; perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per madre, questo è verissimo; ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento.

Anzi a tal fine le spedì, com' è noto, per suo messaggio l'Arcangelo Gabriello, a tal fine n'aspettò le risposte, a tal fine ne tollerò le dimore, ed a tal fine se ne stava egli frattanto invisibilmente qual ansiosissimo amante, a picchiarle al cuore, e con mille vezzi adescandola, e assicurandola: *Aperi mihi*, le dicea, *soror mea, aperi mihi, amica mea, columba mea, immuculata mea* (*Cantic.* 5, 2). E perchè abbassarsi ad un tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzare le porte, ancorchè state fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi invi-scerarsi, e quivi incarnarsi, senzachè nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fosse più in tempo di ripugnare? Poteva, qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo Abate (*in Cantic.* 5); *poterat Dilectus, non aperiente ipsa, introire in virginalem uterum*; perchè egli è colui, di cui nel Salmo si dice, che *portas aereas contrivit*, che *vectes ferreos confregit* (*Psal.* 106, 16). Contuttociò, benchè potesse, non volle; ma stette all' uscio, ma picchiò, ma pregò, ma, per dirla in una parola, *Noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa* (*in Cant.* 2). E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete, che con grand' animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fece egli questo per usare alla Vergine una finezza non più veduta, non più udita, d' amore; e per rimanerle obbligato di quello stesso, ond' ella restar anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza, di cui sia vago, non rimane punto debitore a coloro che gli si arrendono; anzi egli è quello che loro impone, benchè severe, le leggi; e che precrive loro, benchè gravi, le condizioni. Ma non così chi una tal piazza riporti di mero amore. Questi professasi apertamente obbligato a chi sì lo accoglie, lo ricompensa, lo ringrazia; e non gl'impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni,

ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli, quale obbligazion verso d' essa contratta avrebbe? Nessuna affatto; perciocchè tutto egli avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei, e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Si, miei Signori, debitore, sì, debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio (*Serm. de Purif. in supplem. Bibliot. PP. t.* 1), quell'illustrissimo martire del Signore, del qual è dubbio, se con l'inchiostro, o col sangue, rendesse già testimonianze più belle alla verità. *Euge, euge*, così diss'egli alla gran Madre di Dio, *euge, euge, quae tibi obnoxium habes illum, qui omnibus foeneratur. Omnes namque Deo debitores cum simus, tibi ipse est debitor.* Che dite adunque? Non mostrò Cristo da vero di amar la Vergine, mentre egli volle arrivar con essa a finezze sì dilicate?

3. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelso, di segnalato, di splendido è nella Chiesa: quegli Abrami così fedeli, quei Giuseppi così costanti, quei Daviddi così pii, quei Giobbi così pazienti, quei Danielli così inviolati: ponete Apostoli, i quali a Cristo come in trionfo conducono intieri popoli, da lor tolti all'idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani: ponete tanti invittissimi Anacoreti, per esso andatisi a seppellire ancor vivi tra le caverne; ponete tante innocentissime Vergini per esso elettesi d'imprigionarsi ancor fanciullette nei chiostri: ponete tutto lo stuolo immenso de'martiri per lui dati a tormentosissime morti, i Lorenzi sulle graticole, i Vicenzj sulle cataste, i Giacopi sulle croci,

gl' Ignazi tra i leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine: ponete principi, che per esso calpestano ogni alterezza dei loro scettri paterni; ponete spose, che per esso ripudiano ogni trastullo de' lor talami maritali; ponete tutti, ponete, e i Benedetti, e gli Agostini, e i Domenichi, e i Franceschi, e i Bernardi, e i Norberti, e i Romualdi, e i Brunoni, con quanto hanno essi d'innumerabile prole mai dato a Cristo; e dall' altra parte ponete quasi a rincontro la Ss. Vergine per sè sola: vien ella sola senza paragone da Cristo prezzata più che tutta la Chiesa insieme. Questa è l'espressa sentenza, la quale sostiene il dottissimo uomo Suarez (3, *par.*, *tom.* 2, *disp.* 18, *sect.* 4, § *Secunda ratio*). *Deus plus amat solam Virginem quam reliquos Sanctos omnes.* Quasi egli dica: Vedete quante sono tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellas, si potes* (*Genes.* 25, 5). Più di tutte amasi dal Sol divino una Luna, di lui sì colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo Sant'Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa San Bernardino (*vide Suar. ibid.*), i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficoltà di soggiugnere, che il Signore sia disceso in terra a fin di ricomperare la sua madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza, più ancor che a fine di redimere il resto, quanto egli e ampio, di tutto il genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo giovane Coriolano scrive Plutarco, che, riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto, quanto dell' allegrezza, che sapea quindi risultarne a Volunnia sua cara madre. Che però laddove gli altri per fine del loro invitto operare si proponevano universalmente la gloria di un bell'alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, o di un applauso, che loro facesse il popolo,

o di una statua, che loro decretasse il senato, egli avanzavasi un passo ancor più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un altro fine assai più sublime del loro, che era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna. *Caeteris quidem finis virtutis erat gloria; huic autem gloria; finis materna existebat laetitia* (*Plut. in Cor.*). Or io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so, che la sua gloria, come divina, non potea Cristo ordinare ad oggetto men degno, perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma, quanto al resto, figuratevi pure, che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perchè ella non ne dovesse provare gl' insulti. Per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della morte, perch'ella non ne dovesse sentire le pene. Per lei godeva di aversi trionfante acquistato il regno de' cieli, perch'ella esercitare vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole dei Proverbj (8, 19): *Quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram cuncta componens; et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, siccome è noto, da tutti unitamente gl' interpreti attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare, che sino da quando Iddio prese a creare il mondo, nonchè a redimerlo, lei sempre ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affise, siccome in quella, per cui riguardo singolarmente il creava (*Salazar. Prov. c.* 8). Ora il più mirabile è, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo: *Ego eram cui adgaudebat ipse*. Io era quella, con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa, e con tanta facilità, come se

il facesse per giuoco: *Ludens in orbe terrarum*. Ed oh che nobile sentimento, Uditori! Fabbricava egli il Sole, *et adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì doveva formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro. Fabbricava egli la Luna, *et adgaudebat*, perchè pensava che questa un dì dovea provvedere di regio suolo la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le Stelle; *et adgaudebat*, perchè pensava che di esse un dì dovea venir la Vergine incoronata, quale imperatrice sovrana dell' universo. Così parimente quando ornava di tante piante la terra, di cedri, di cipressi, di ulivi, di palme, di platani, *adgaudebat* con amorosissimo giubilo, *adgaudebat*, perchè pensava che queste un dì servir dovevano di simboli a dinotar tante virtù inesplicabili di Maria: la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria dei suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione. *Adgaudebat*, qualora egli fecondava il lor seno alle acque, perchè sì feconda doveva al mondo essere quella, ch'è mare di grazie. *Adgaudebat*, qualora egli arricchiva le loro viscere ai monti, perchè sì ricca doveva al mondo esser quella ch'è miniera di perfezione. Ed in una parola, se tuttociò ch'egli fabbricava recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò, che dipoi doveva risultar d'onore alla madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grande universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur è così. *Propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di San Bernardo (*Serm. 7, in Salve Reg.*), *propter hanc totus mundus factus est.*

4. Quindi figuratevi pure, che quanto sparso, in tutte mai le belle cose create, è di perfezione, fu nella

Vergine, come in gran primogenita: *primogenita ante omnem creaturam* (*Eccl.* 24, 5); fu, dico, nella Vergine tutto accolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con qual perpetua cautela parlò di lei l' Ecclesiastico, allorchè appunto in quegli alberi dianzi addotti adombrare la volle. La chiamò cedro, ma vi aggiunse del Libano; la chiamò cipresso, ma vi aggiunse di Sion; la chiamò palma, ma vi aggiunse di Cades; la chiamò ulivo, ma dei più belli che fioriscan ne' campi; e la chiamò platano, ma dei più alti che crescano lungo le acque; e nella stessa maniera la chiamò mirra, la chiamò cinnamomo, la chiamò balsamo; ma mirra eletta, ma cinnamomo odoroso, ma balsamo non mischiato, per dinotare, che ancor delle cose scelte ell'è la sceltissima. Ed ecco, s'io non m' inganno, ciò che vuolsi acutissimamente significare qualor si dice, che Maria Vergine *optimam partem elegit*. Non si dice ch'ella scegliesse le ottime cose, perchè ciò poco sarebbe, ma bensì che scegliesse l'ottima parte. Il che fu un dire, che non solamente fra molte prerogative ella possede le migliori, ma che ancor di queste migliori si tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difettoso: a somiglianza dell'ape, la quale non solo in un fiorito orticello si appiglia unicamente al citiso, al timo, alla santoreggia, al sermollino, alla persa, e lascia le erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per sè, che l'umor più nobile, e il sugo più delicato. Di grazia consideriamo attentamente, perchè ciò vale singolarmente a mostrare, quanto fra tutte le altre pure creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità;

conciossiachè infin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio, operante in atto, concorrere ancor essa al ricevimento di quell'altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua concezione. Fu vergine, ma di modo che della verginità solo n'ebbe l'incorruzione: *Optimam partem elegit*; non così n'ebbe l'ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu madre, ma di maniera, che della maternità solo n'ebbe le preminenze: *Optimam partem elegit*: non così n'ebbe o le noje della gravidanza, o le sozzurre del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal cielo vagheggiò stupefatto il Sole: *Pulcherrima inter mulieres* (*Cant.* 6, 18); ma qual bellezza fu non pertanto la sua? Bellezza tale, che nessuno potè mai bramarla lascivamente. Anzi, com'è senso comune di Padri insigni (*S. Ambr. l. de Inst. Vir. c.* 7, *et aliquos vide apud Suarez*, 3, *p.* 1, *t.* 2, *dist.* 2, *sect.* 2), fugava ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn'impuro affetto, ogn'impudico fantasma, che non così vale una vigna, che nuovamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben ella quanto evvi di meritorio ch'è lo star del continuo per Dio occupato, ma lascionne quanto evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partem elegit*; perchè ne godè ben ella quanto evvi di dilettevole, ch'è lo stare del continuo con Dio raccolto, ma lascionne quanto evvi di neghittoso. E nella morte finalmente che cosa provò la Vergine! Forse i dolori che ella cagiona nel corpo? Forse le angosce ch'ella solleva nell'animo? Non già, non già: ma ancor di questa, *optimam partem elegit*, perchè ciò solo della morte provò che in essa è di bene, ch'è quanto dire, il termine dell'esilio; nel rimanente fino il suo cada-

vere stesso rimase esente da qualunque insulto di quella tiranna altera. Chi può pertanto negare, che l'amor di Cristo non fosse veramente assai grande, assai sviscerato verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi, e con privilegio inaudito render la volle, non solo ricca, non solo rara in qualunque pregio, ma unica qual fenice, cercata in vano, se più si cerca fuori d'essa? *Una est perfecta mea, una est* (*Cant.* 6, 8).

5. Ma che dico io? Desiderate per sorte sapere qual sia la misura dei privilegi di Maria Vergine? Quella ch'essa medesima rilevò, quando di sè disse: *Fecit mihi magna qui potens est*, ch'è quanto dire l'onnipotenza di Dio. *Mensura privilegiorum Virginis est*, udite il Suarez (*in* 3 *p.*, *t.* 2, *disp.* 3, *sec.* 5), benchè per altro sì circospetto, e sì cauto in ogni sua voce, *mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei?* Sì, sì, *potentia Dei*, *potentia Dei*: che ne state a cercar di più? Ma io qui sì che mi perdo. Conciossiachè che gran misura non è mai questa, Uditori? L'onnipotenza divina? Non è ella misura illimitatissima, senza eccezione, senza termine, senza fine? Giudicate dunque, che tale anch' ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarsi quasi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato fra me medesimo, che se mai, divenuto vago anche io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla, alla vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile, che si scorge in una tal pianta, la quale, essendo senza dubbio fra le altre la più stimabile, contuttociò mostra un sembiante sì dispregevole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun principe la ricetterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità, con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama, come

a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'essa produce? Per la soavità, per la copia, per la fragranza, per il vigore? Per tutte queste ragioni, Signori sì; ma molto più per un' altra. Imperciocchè, se avrete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell' arancio, così nel pero, così nel mandorlo, così nel melagrano, così nel gelso; ma non così vedete ancor nella vite: *Vitis nullo fine crescit*, come scrisse Plinio (*l.* 14, *c.* 1), laddove di lei trattò. Non ha ella, per così dire, statura propria, ma tanto si alza, quanto alto è quell'albero a cui si attiene. Sicchè, se ad un pioppo o ad un olmo la maritate, ella se stessa accomoda al pioppo, o all'olmo; e se ad una palma eccelsissima; conforme ho letto essere uso de' Palestini; (*ap. Sherlog. t.* 3 *in Cant. Vestig.* 35, *sect.* 3) fin sulla chioma di quella essa giugne a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampini, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendenti tra' datteri le belle uve. Or ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla vite, cioè perch' ella non ha, come gli altri santi, un' altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente che più non s'erga, ma con quella conformasi dell' appoggio che lei sostiene: che però laddove di lei scritto leggiamo nei sacri Cantici: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* S. Ambrogio (*lib. de Isaac. c.* 5), quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro: *Quæ haec est, quae ascendit a deserto, ita ut inhaereat Dei Verbo, et ascendat vitis propago in superiora se subrigens?* Ma non ha dubbio, che un tale appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è, che l'istesso Cristo. Adunque figuratevi pure che quasi infinita chiamar si possa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi

può esprimere le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutt'i santi? Volete udire un Sant' Agostino? Sentitelo: *Altior coelo est de qua loquimur, abysso profundior*, così diss' egli. Udite un Andrea Cretense? *Excepto solo Deo, est omnibus altior.* Udite un Epifanio Costanziese? *Solo Deo excepto, cunctis superior existit.* Udite un Anselmo, Arcivescovo di Cantorberi? *Hoc solum de sancta Virgine praedicari, quod Dei mater est, excedit omnem altitudinem, quae post Deum dici, vel cogitari potest.* Ascoltate come parlò Sant' Efrem Siro: *Sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, et nulla comparatione caeteris est omnibus superis exercitibus gloriosior.* Che dirò di San Pier Damiani, il quale, invitandoci a poggiare più su col pensiero che fia possibile: *Attende Seraphim*, disse, *attende, et videbis quidquid majus est, minus Virgine, solumque Opificem opus istud supergredi*(*Serm.* 35, *de Sanctis, de dorm. Deip. ap. Sur.* 15. *August. de laud. Virg. ap. Sur.* 8, *Dec. de excel. Virg. c.* 2, *De laud. Virg. Serm.* 1, *de Nat. Virg.*) Così S. Gio. Grisostomo, così S. Isidoro, così S. Idelfonso, così S. Bonaventura, tutti adoperarono, di lei parlando, vocaboli d'eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprensibile; e S. Bernardino (*Serm.* 51, *de Conc.*): Tanto alta, disse, è la perfezione della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo; *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Che strano amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fino a quell'ora, non fu incredibile, se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al proprio, mentre sempre al fine resta saldo, ch'egli possiede un trono tale per natura,

ed ella per grazia? E pur v'è di più. Imperciocchè Cristo, quasi volesse insegnarci che l'onorare la Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo; *Sicut qui thesaurizat*, parole dell'Ecclesiastico (3, 5), *sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam*; la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a sè medesimo.

6. È celebre quel detto animoso di S. Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell' istesso Gesù, bench'egli porti nel suono medesimo la salute: *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu (de excel. Virg., c. 5)*. Che però vi ha chi considera, che se quelle vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie, *domine*, *domine*, volte si fossero a porgere anzi qualche pregio alla sposa per tal affetto, non ne avrebbono riportata forse sì rigida ripulsa. Ma che che siasi di ciò, che io non ne fo caso, certo è, che Cristo costituita ha la sua Madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte l' innumerabili grazie, e temporali e spirituali che piovono su' fedeli; di tal maniera che sia più quasi necessario ricorrere al trono di essa, a fine di essere speditamente esaudito, che non a quello della stessa Divinità. Non so, se alcun di voi mi saprebbe qui tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi o sia dai medici, o sia dagli agricoltori, o sia dai marinari, o sia dai bifolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi, si faccia così gran conto di aver propizia in ciascuna d'esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte, anzi ne pure, se vogliamo dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si

osserva la Luna. Hansi a potare le viti? Si osserva la Luna. Hansi a seminar le campagne? Si osserva la la Luna. Hansi a tagliare le selve? Si osserva la Luna. Hassi a solcare l'oceano? Si osserva la Luna. Hassi a tosare la greggia? Si osserva la Luna. Che più? *Luna*, dice lo stesso Ecclesiastico (43, 6), *Luna in omnibus in tempore suo*; la Luna osservasi in tutto, ch'è appunto il senso e più profondo, e più proprio di tali voci, secondo la loro lettera. Ora perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacere ora degli altri), e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun altro pianeta, discende mai sulla terra verun influsso immediatamente; ma, come dicono astrologi peritissimi, tutti sono prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a questo, o a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or ecco espressavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. È Cristo il Sole, pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita. *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell'Ecclesiastico (42, 16). Sono gli altri Santi, come abbiamo ne' Giudici (5, 20), *Stellae manentes in ordine suo*, ch' è come dire, sono quasi tanti particolari pianeti, i quali preseggono stabilmente ai varj ordini di persone, chi come Giove ai regnanti, chi come Saturno ai letterati, chi come Mercurio ai facondi, chi come Venere ai conjugati, chi come Marte ai guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, perciocchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole: *Sicut Luna*, ma *perfecta in aeternum* (*Ps.* 88, 38); cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun dei Padri, mercè la sua beltà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione (mentre niuno è che più

di lei si addomestichi con la terra) : *Sidus terris familiarissimum* (*Plin. l.* 2, *c.* 9); mercè quel conforto, che porge a noi nella notte, sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro ella adempie a benefizio del mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono sopra i mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran mediatrice, quale è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale, a similitudine della Luna, a noi le trasmetta; sicchè se niuno conviene, che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest'è per certo Maria: *Luna in omnibus in tempore suo.* Maria nei rischi del corpo, Maria nelle angustie dell'anima, Maria nell'estirpamento dei vizj, Maria nel conseguimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramisi di profitto: *Luna in omnibus*, *Luna in omnibus.* Non mel credete? Uditelo apertamente da S. Bernardo (*Serm. de Nat. Virg.*): *Si quid spei in nobis est* (sì dic'egli), *si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit deliciis affluens. Haec enim voluntas Domini est: totum habere nos voluit per Mariam.* Avete sentito? *Totum*, *totum* (non c'è sicuramente eccezione di sorte alcuna), *totum habere nos voluit per Mariam.* E ciò che sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro ebbe un Leone, ed uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere ebbe un Alberto, ed un Suarez. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia ebbe un Bernardino, ed un Bernardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole ebbe una Bianca,

ed una Engarde. Quasi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi ebbe un Eraclio, ed un Narsete. Quasi unita finalmente col sole dar vita a tutti, non solamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Teofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo, fratello di S. Brigida, ed altri oltre numero, i quali, tratti fin dalle fauci medesime degli abissi, ci diedero a veder chiaro, come la Vergine non amplificò di sè punto, quando ella disse: *Qui me invenerit*, benchè io sia luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono proprio del Sole, *et hauriet*, per mezzo mio, *salutem a Domino* (*Prov.* 8, 33).

7. Oh amore dunque, oh amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre, mentre egli sempre di tanto onorare la volle! Ceda pure a questo l'amore e di Cesare verso la sua Aurelia, e di Attalo verso la sua Apollonia, e di Artaserse verso la sua Parisatide, e di Clotario verso la sua Crotoclide, e di Salomone verso la cara madre sua Bersabea; imperciocchè quantunque sia vero, che Salomone, in vederla la prima volta venire a sè, poichè ebbe preso il governo, le corse incontro, la riverì, la lodò, e collocandola a destra, la fece sedere, come fu accennato di sopra, in un trono simile al proprio, contuttociò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia che gli fu da lei richiesta, facendo la sera stessa mozzare il capo a quell'Adonia, per cui la madre era venuta la mattina a intercedere: laddove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è vero che la Vergine *invenit gratiam*.

SECONDA PARTE.

8. Se Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l'apprezza,

e se tanto l'ama, io lascio trarre or a voi questa giovevolissima conseguenza: quanto sia egli per gradire ogni ossequio che a lei si presti. Che dissi sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior ansia, o guiderdone con maggior cortesia. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed oh fortunati noi, se, come dianzi io dicea, noi sapremo valercene, e valercene in ogni affare!

9. Ci diede già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più astruso; e ciò si fu, che siamo semplici come sono le colombe, e che siamo scaltri come sono i serpenti. *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (*Matth.* 10, 16). Che noi dobbiamo quali colombe esser semplici, ciò s'intende; ma che vuol dire, esser sagace, esser savio a guisa di serpe? S. Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il serpente perseguitato da alcuno con qualche mazza, o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, quale è il capo; così dobbiamo noi studiarci di difendere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiae*, come lo chiama l'Apostolo ai Colossensi (1, 18); vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. S. Gregorio ci avvisa, che come il serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinnovellarci. S. Basilio stima, che come il serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall' umano consorzio, ed allontanarcene. S. Ambrogio giudica, che siccome il serpente, allorchè assetato accostasi a qualche fonte a fine di bere, vomita prima sulla sponda ogni tossico ch' abbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall' intimo ogni peccato.

Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel consesso di uomini sì sublimi mi si permette o d'introdurmi, o d'intrudermi, qual io sono, a dire il mio parere, dirò, che in questo giorno a me piace parlar così: che se davvero il serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giunge strana, vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il serpente giammai si mostrò scaltrito, *Callidior cunctis animantibus terrae*, ciò quando fu? Fu ciò, a dir vero, nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'anima di un Adamo, e per sovvertirlo; ch' era ciò che a lui sol premea: ma cominciò prima a far seco i suoi conti. Se io vo dirittamente ad assaltar l'uomo, egli come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa; meglio dunque è che io tenti in prima la donna. La donna è di cuor mobile, è di cuor molle; e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della donna conquistar l'uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, come aveva divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesis docuit*, sono parole ingegnose di S. Illario (*in Matth.* 10), *primum enim animam sexus mollioris aggressus est*. Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliamo piegarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo, vogliam sedurlo? Imitiamo il serpente, ch'è quanto dire, andiamone prima alla donna: *Animum sexus mollioris aggrediamur*; andiamo a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole. *Spiritus meus super mel dulcis*, così di sè dice ella stessa nell' Ecclesiastico. Chi può dubitare perciò, che non dobbiamo facilissimamente guadagnar essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosam animam capit*,

sì, miei Signori, *Mulier viri pretiosam animam capit*, credetelo a Salomone (*Prov.* 6, 26) che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabilissimi peccatori, il quale, appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato, e rispinto come un fellone? Tante volte l'abbiam beffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui siamo mancati di fede, non ostante le altre promesse di non più offenderlo: come mai faremo pertanto a tornargli in grazia, se non avremo questa donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardocheo, valersi d'Ester, quando egli volle placare lo sdegno di Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbo, valersi delle Tecuite, quando egli volle addolcir l'ira di Davidde col figliuolo. Questa fu la prudenza dei Filistei, valersi della Tannatese, quando essi vollero ricavar da Sansone la soluzione del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine; giacchè *mulier*, come ora avete sentito, *mulier viri pretiosam animam capit*. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione: non chiedete a Dio mai favore, nè grande nè piccolo, che nol chiediate pei meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d'umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono; e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non essere ognora accetti? *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus*, così c'insegna per esperienza il savissimo San Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quaeramus*. Vogliamo sapere? *per Mariam quaeramus*. Vogliamo facoltà? *per Mariam quaeramus*. Vogliamo consolazioni? *per Mariam quaeramus*. Ma sopra tutto vogliamo la grazia divina? *per Mariam quaeramus*. *Quaeramus gratiam*, peccatori

miei cari, *quaeramus gratiam*, in questi giorni divoti di penitenza, *et per Mariam quaeramus*. Ella è quella donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual è la grazia divina. E per chi l'ha ritrovata, se non per noi, per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andiamo dunque, andiamone ad essa, e chiediamgliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

10. O Madre cara! Voi ben sapete, che chiunque venga a ritrovare alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, rimane tenuta severamente di renderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la quale ne foste ognor ricca, ognora ricolma: *gratia plena*? No certamente. Noi la perdemmo? infelici, noi la perdemmo! E però mentre voi pure l'avete trovata, *invenisti gratiam*, conviene che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chiediamo argento, non vi chiediamo oro, non vi ricerchiamo di terrene prosperità, quantunque ci sia notissimo, che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice. Solo vi dimandiamo la grazia divina. E noi, per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircelo, pregheremo che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutt'i secoli risuonare, se non che queste: Grazie a colei, che ha ritrovata la grazia.

Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula. Amen.
Ad Rom. 11, 36.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN CIASCUNA DI QUESTE PREDICHE.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

Q

R

S

T

V

PUBBLICATO

IL GIORNO VII GIUGNO

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in 16.° grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1 al 9	*Bandello*. Novelle. *Nov. vol. Ital. l.*	27	00
10	*Parabosco*. I Diporti. . . . . . »	2	50
11	*Erizzo*. Sei Giornate. . . . . . »	3	00
12	*De Mori*. Novelle. . . . . »	2	50
13	Novelle d'Autori Fiorentini . . . »	4	00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. 2 *vol.*. »	6	00
16 e 17	Ser *Giovanni Fiorentino*. Il Pecorone. *Due volumi*. . . . »	5	00
18 e 19	*Lasca*. Novelle, *con* Giunta. *Tre volumi* . . . . »	7	50
20 21 e 22	*Sacchetti*. Novelle. 3 *vol.* »	7	50
23 *al* 26	*Boccaccio*. Decamerone. *Quattro volumi*. . . . . »	10	00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1	50
28	*Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* »	2	00
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* »	1	50
32	*Scinà*. Introduzione alla fisica sper. »	1	35
33 *al* 42	*Plutarco*. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti*. Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6	00
45	*Bertòla*. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*. . . . . . . »	3	00
46	— Filosofia della Storia, *II. ediz*. »	2	00
47	*Monti*. Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore.* »	3	00
48 *al* 53	*Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 vol. »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* »	3	00
55 56	*Venini*. Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . »	4	00

57 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con*
e *sei rami*, 2 vol. *III. edizione della*
58 *Biblioteca Scelta* . . . . . *lir.* 4 50
59 —— Discorsi vari; *Elogio*, ec. . » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla
Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritr. ediz.*
III. della Biblioteca Scelta . . » 4 00
61 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec.
al 64 *quattro* vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* » 10 00
65 *Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr.*
II. ediz. della Bibil. Scelta, . » 3 25
66 *Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, col-
al l'aggiunta dell' Italia moderna, 6 vol.,
71 col *Ritratto* e con la *Vita*. . . » 18 00
72 *Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. . » 3 50
—— La stessa, in 8 grande. » 6 50
73 *Cesari*. Prose scelte, col *Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini*. Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.,
77 *coll' indice delle materie*, ec. . » 10 50
78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua
79 italiana, 2 vol. col *Ritratto*. . . » 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore, Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
al 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice
99 generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritr.* » 3 00

102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . *lir.* 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie . . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa, *premiate dall'Accademia della Crusca.* » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 al 114 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite, *otto* volumi . . . . . » 32 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr.* » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.; II ediz.* » 4 00
119 al 122 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782; quattro soli vol., col *Ritr.*, Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz.* riveduta dall'Autore . » 2 00
124 125 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due volumi col *Ritratto* e *Vita* . . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da Davide Bertolotti . » 3 00
127 e 128 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del prof. Marsand, e col Comento del Biagioli, *due* volumi col *Ritratto* . . » 9 00
——Le stesse in 8, carta velina. » 18 00
129 130 *Alfieri*. Tragedie, coll' aggiunta della Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol. . . » 6 50
131 al 136 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei* vol. con *Ritratto*, tre *Indici*, ec. . . . . » 17 00
137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *seconda edizione* adorna

del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Davide Bertolotti . . . . *lir.* 2 50

138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto* . . . . . » 3 00

139 *Torricelli.* Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami. » 2 25

140 *Lecchi.* Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami*. . . » 3 50

141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritr.* . . » 2 25

142 *Tasso.* Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40

143 *Soave.* Novelle morali, col *Ritratto.* » 1 75

144 *Cellini.* Vita da lui medesimo scritta; conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto*. . . . . . » 4 50

145 *Colombo.* Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00

146 *Tasso.* Rime scelte, ed Aminta . » 3 00

—— L'Aminta, col *Ritratto* . » 1 00

147 *Barbacovi.* Discorsi intorno ad alcune

148 parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60

149 *Bembo.* Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* » 3 25

150 *Affò.* Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00

151 *Giovio.* Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00

152 *Caro.* Eneide; colla Vita dell' *Autore* e del Traduttore, e *Ritratto* . . » 3 50

153 *Manni.* Lezioni di Lingua Toscana . » 2 00

154 *Gargallo.* Prose e Poesie italiane, col *Ritr.*

155 dell'*Autore; due vol. anche separati.* » 5 50

156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25

157 *Rosasco.* Della Lingua Toscana; Dialo-

158 ghi sette; *due* volumi . . . . . » 9 00

159 *Poliziano.* Poesie italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione*, giusta la *Proposta* del cav. *Monti.* » 2 50

160 *Palmieri.* Della Vita Civile, col *Ritr.* » 2 61

161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . *lir.* 2 61
162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni » 1 90
163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* » 4 60
164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di *otto* Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto* . » 4 40
165 —— Lettere contro l'Ateismo, *due vol.*
e 166 col *Ritratto*. . . . . » 7 00
167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza, e *Ritratto* . . . . » 3 80
168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto* . . » 3 50
169 *Caro*. Lettere scelte . . . . » 3 50
170 Vita *di Antonio Canova, col Ritr. e rami.* » 4 50
171 *Missirini*. Canzoniere, *seconda ediz.* » 2 50
172 *Goldoni*. Commedie scelte; *tre volumi*
al 174 colla *Vita* e *Ritratto* . . . . » 15 00
175 *Chiabrera*. Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *Francesco Soave*, e *Ritratto* . . . » 2 50
176 *Fazio Degli Uberti*. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritr.* » 4 60
177 *Della Casa*. Prose ed alcune Rime, col *Ritratto*. . . . . » 2 80
178 *Rosini*. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova*. » 4 50
179 *Turchi*. Prediche alla Corte; *Vit.* e *Ritr.* » 4 50
180 *Niccolini*. Prose e Versi. . . . . » 3 80
161 *Pindemonte*, *Gozzi*, *Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni*. Sermoni, con due *Ritr.* » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separat. » 2 00
I Sermoni di Gozzi, separat. » 1 25
182 *Rezzonico*. Opere Scelte, col *Ritratto*. » 3 00
183 *Micali*. L'Italia avanti il dominio dei
al 186 Romani, *III. edizione*, 4 *vol.* . » 10 00
187 *Bartoli*. Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefaz. del Prof. Levati, e *Ritr.* » 4 60
188 *Nota*. Commedie, *due volumi col Ri-*
e 189 *tratto; ediz. rivista dall'Autore*. » 7 50

190 e 191 Poemi Georgici di *Alamanni*, *Tansillo*, *Lorenzi*, *Baruffaldi*, *Spolverini*, *Rucellai* e *Betti*, *due volumi* . . *lir.* 6 00
Spolverini. La Coltivazione del Riso. 1826 in 16, *carta sopraff. lev.* » 1 30
192 *Lorenzi*. Prose e Versi; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
—— Della Coltivazione de' Monti. 1826 in 16, *carta sopraff. lev.* » 1 74
193 e 194 *Fontana*. Le Notti Cristiane alle Catacombe de' Martiri, *due vol. con fig.* » 4 00
195 *Pignotti*. Favole e Novelle; *Vita e Ritr.* » 2 61
196 *Porzio*. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di Antonio Giacomini; *un solo volume*. . . . . » 4 00
197 e 198 *Pindemonte*, *Giovanni*. Componimenti teatrali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano; *Vita* e *Ritratto* . . . . » 6 50
199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore, e parte inedite; con un rame e col *Ritratto*. . . . . » 2 60
——La Pastorizia, separatamente. » 1 50
200 *Pindemonte Ippolito*. Le Prose e Poesie Campestri. *Pompei Girolamo*. Canzoni Pastorali, col *Ritratto*. . . . . » 3 50
Pindemonte. Le Prose e Poesie Campestri, separatamente . . . . . » 2 00
Pompei. Le Canzoni Pastorali, separatamente, col *Ritratto* . . . » 1 50
201 *Denina*. Bibliopea o sia l'arte di compor libri; *seconda edizione* col *Ritr.* . » 3 00
202 *Giambullari*. Le Lezioni ed il Gello; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 2 60
203 e 204 *Segneri*. Quaresimale, colla Vita dell'Autore stesa dal Conte G. B. Corniani, e col *Ritratto*. . . . . »
205 *Lorenzi*. Lettere inedite; col *Ritratto*. »
206 *Barbieri*, Giuseppe. Opere; col *Ritr.* »